BAZAR LETTERARIO

PER CURA

DI VINC[illegible]O CORSI

NAPOLI

PRESSO BOREL E BOMPARD

1850.

INTRODUZIONE

Poichè l'uso vuole, che le opere del genere di quella che intraprendiamo a pubblicare, non possano far senza di un'introduzione, noi facendo di berretto all'uso, ne verrem scrivendo una, così come la nostra mente ci andrà più brevemente dettando.

Il pensiero che informerà la nostra effemeride è quello di venir dilettando i nostri benevoli lettori; a' quali possiamo dire, senza tema d'ingannarci: Eccoci fra i primi ad aprir novellamente la marcia; eccoci fedeli al nostro proposito; eccoci a spigolar ne' vasti campi della letteratura; eccoci a mantenere quanto abbiamo promesso.

Nel nostro *Bazar* vi sarà un po' di tutto.

Vi troverete;

Narrazioni storiche, viaggi, romanzi, novelle, aneddoti, relazioni di usi e costumi, drammi, varietà artistiche e letterarie, descrizione di patrî monumenti, biografie e necrologie di uomini ce-

lebri, proverbi, cronache e leggendari, tradizioni, poesie; che insieme ad altri *articoli*, svariati, interessanti, ora italiani, ora fatti italiani, formeranno del nostro, almeno lo speriamo, un libro che tornerà accetto anche ai più schifiltosi.

Siccome è in noi volontà di ben fare, ci aspettiamo un lieto successo; accolga il cielo l'augurio . . . . e s'incominci.

LETTERATURA

SULL'ARTE DRAMMATICA

(del Dottor W. F. P. Kiel da Olanda).

In epoca come la nostra, in che l'arte scompare semprepiù dalla scena, in che fantasmagorie puerili sostituiscono il vero ed il bello, in che il teatro, invece d'essere, come presso i Greci, uno de' maggiori godimenti nazionali, si degrada e addiviene un mero passatempo, è dovere il ricordare i principî generali dell'arte drammatica.

L'arte à per oggetto la natura intellettuale e morale dell'uomo; essa la rappresenta in modo esteriore, sensibile, e la veste de le più belle forme cui la immaginazione possa concepire. Tutte le acquisizioni primitive della mente umana, tutte le sue creazioni, sono appartenute, fin dal bel principio, al dominio dell'arte, che addivenne così la prima institutrice dell'umanità.

L'oggetto della poesia non può essere che quello dell'arte in generale, la rappresentazione della vita intellettuale e morale dell'uomo. Qual esser possa il soggetto di un componimento poetico, uopo è che mostri l'impronta

dell'arte, che sia bello, che sia vero. Non è qui parola della verità storica, ma unicamente della poetica verità. Il vero è relativo al fondo, il bello s'applica alla forma, ed ambo debbono armonizzar tra loro. L'opera poetica debbe presentare un tutto distinto e completo, che porti seco il suo proprio scopo, senza che abbia bisogno di tòrlo in prestanza da cose esteriori. Le relazioni di utilità e di profitto, alle quali proccuriamo di assoggettare tutto che ne circonda, debbono sparire quando il bello ci appare, non come a noi subordinato, ma in tutta la sua indipendenza. Un popolo quindi debbe essere già inoltrato in civiltà, perchè possa interessarsi dell'arte, presa nella sua vera significazione. Per goderne le maraviglie, l'uomo non debbe più esser sottoposto all'impero delle idee ristrette e degli oggetti volgari.

La poesia epica rappresenta le manifestazioni della vita intellettuale e morale dell'umanità nel mondo esteriore, nella *realtà*.

La poesia lirica è destinata a dipingere la vita nell'individuo, val quanto dire il *sentimento*, la *sensibilità*.

La poesia drammatica riassumendo tutte le modificazioni della natura umana, espone, sviluppa, ed in un analizza la *realtà* e il *sentimento*, val quanto dire ne rappresenta la vita intellettuale e morale dell'uomo, sì nelle sue relazioni col mondo esteriore che ne' suoi movimenti interiori.

Il mondo intellettuale essendo considerato nell'epopea dal lato della realtà, questa vi domina; il sentimento trovandosi subordinato, deve piegarsi ed uniformarsi ad essa

realtà. Ecco perchè il destino deve entrare necessariamente come elemento nell'epopea; ma esso ha un tutt'altro carattere nella tragedia. Il destino epico si caratterizza perfettamente con l'antica denominazione di *Nemesi*; è dessa una giustizia esteriore, val quanto dire, ch'è al di fuori dell'uomo, e la cui azione vien determinata senza che l'uomo v'abbia la benchè menoma parte, e senza ch'ei la provochi, sì mercè i suoi atti, sì mercè la sua volontà. È dessa che trattiene nel volo audace, ed atterra, senz'aver riguardi alla sua natura morale, chiunque varchi i limiti ordinarî dell'umanità. Achille era il più valente tra Greci, lo si ammirava più che alcun altro; ma egli dovè pagare tanta ammirazione con una morte immatura. L'epopea può venir paragonata ad una corrente tranquilla e limpida, sulla quale il sentimento striscia leggermente senza turbarla. L'addio di Andromaca ad Ettore, tal quale vien descritto da Omero, può apparirci freddo, ma risponde del tutto al carattere dell'epopea. Un poeta moderno lo descriverebbe in tutt'altra maniera; così ha fatto Schiller.

La poesia lirica, appena curantesi della *realtà*, ci rappresenta l'uomo interiore, il sentimento; essa ci svolge i misteri dell'anima che guarda sè stessa, quindi i suoi dolori e le sue gioie; essa scruta i profondi del cuore umano, pinge i suoi vaghi timori, i suoi desiderî di felicità, le sue rimembranze, il suo entusiasmo, la sua disperazione. La poesia lirica può essere considerata come più particolare a' tempi moderni; le produzioni poetiche de' nostri giorni portano seco, sì pel fondo che per

la forma, qualche carattere del genere lirico. I versi toccanti di Petrarca sono modelli in siffatto genere di poesia.

La poesia drammatica rappresenta sotto un sol punto di vista ed in un tutto completo, quanto rappresentano, ciascuna isolatamente, la poesia epica e la poesia lirica. Essa svolge a' nostri occhi il mondo esteriore nel tempo stesso che mette in rilievo tutte le pieghe interiori del cuore umano. La realtà dell'epopea vi prende una esistenza per dir così spirituale e ci appare sur un più largo piano; il sentimento cessa di assorbirsi in sè medesimo come nella lirica, e si personifica per rappresentare una parte nel mondo esteriore. La rappresentazione della natura intellettuale e morale dell'uomo addivien quindi completa, ed acquista un valore più esteso che nella poesia epica, o nella lirica.

Riunendo in sè i generi, epico e lirico, la poesia drammatica addivien quindi l'apogeo di tutta l'arte poetica. La Storia ce lo prova. In Grecia la poesia prende il suo più grande slancio al tempo di Eschilo, di Sofocle e di Euripide; trascorsa quest'epoca, rapidissimamente decade. La si vede fiorir al supremo grado in Francia sotto Corneille e Racine, in Ispagna sotto Calderon, in Italia sotto Alfieri.

Il genere tragico ed il genere comico costituiscono unicamente l'arte drammatica. Nell'uno e nell'altro, l'individuo si trova in lotta con la legge universale. Nella tragedia l'eroe soccombe; non è necessario per altro che muoia, ma quel ch'era per noi è distrutto, egli non consegue lo scopo al quale il suo essere si trovava identifi-

cato. Nella commedia l'individuo rimane intatto ; l'eroe comico, anch'egli, ha qualche scopo, anch'egli si applica a conseguirlo ; ma fin dal bel principio si riconosce non dover egli temere pericolo alcuno. Quando l'uragano fa tremar la terra, ed un grande soccombe, l'uomo volgare resta al coperto di qualunque accidente. Lo stesso avviene nella commedia, ed ecco perchè questa si muove in una sfera meno elevata della tragedia. L'eroe tragico è oppresso dal destino ; epperò abbisogna che sia degno di offrirsi a' colpi di esso. Adunque non è fortuitamente, ma per questa importante ragione, che i personaggi della tragedia sono uomini eminenti, principi, eroi, uomini di stato onde dipende il benessere d'un paese ; i tempi moderni, egli è vero, ne han dato tragedie borghesi, ma sol col detrimento dell'arte.

La posizione elevata de' personaggi tragici produce ancora il gran vantaggio poetico, che si schiva di tracciar il quadro de' bisogni della vita comune e delle relazioni d'una ignobile indipendenza, che scema l'interesse.

Gli innumeri astri seminati nello spazio, seguono una legge immutabile che ne regola il corso. Non v'ha dunque nel modo medesimo una legge universale che regola il cammino dell'umanità ? Quali che sieno le contraddizioni che presentar possano gli avvenimenti isolati della vita, per quanto appariscano sul bel principio tra lor differenti, essi tutti seguir deggiono una sola e stessa legge, quella della universalità, della necessità. L'uomo quindi rattrovasi sotto la possa del destino; guai a chi ardisca un combattimento disuguale, ed osi ribellarsi alla legge uni-

versale ; non v'ha forza che possa salvarlo. Dappertutto ove l'universale si mostra allato del particolare, od in opposizione di questo, l'individualità deve perire.

Simigliante destino, che miete con la falce istessa, il sublime e l'orribile, l'ignobile ed il bello, ci penetra con sentimento di tristezza. Veggiamo agir l'eroe, assistiamo a' suoi sublimi sforzi, dividiamo la sua gioia ed i suoi dolori, prendiamo interesse a' suoi grandi disegni qual se fossero nostri, infine a che giunge l'istante tremendo in che debbe soccombere; tremiamo per lui quand'egli ignaro si trova sull'orlo dell'abisso . . . . ; egli cade ed il nostro pianto l'accompagna.

Questa lotta dell'individuo contro le leggi universali, necessarie, forma il soggetto dell'arte tragica nel mentre se ne dà la vera nozione. Le definizioni usate fin qui erano tolte in prestito a qualche parte staccata dell'arte, oppure, si perdevano in particolari secondari.

Soventi volte, e molto, si è scritto sul destino, ma ben di rado si è inteso a comprenderne il vero carattere. Quel che si scambia ordinariamente col destino, altro non è che l'azzardo, un poter cieco che scuote l'urna e spande le sue sorti sulle teste degli uomini : ne avverrebbe che la vita umana non sarebbe che un giuoco della fortuna. Non è così pertanto. La vita vuole il movimento e l'azione ; la bontà del cuore dell'uomo deve manifestarsi in una vita attiva, e provar quel che ella è con le opere. L'essenza morale del mondo non si effettua che per l'azione dell'umanità. Gli antichi esprimevano siffatta idea in modo sublime, facendo discendere le loro divinità dal

soggiorno dell'Olimpo per prender parte ai destini de'mortali ; perchè gli stessi Dei eran soggetti , appo essi , ad una necessità suprema.

Ma la vita non si sottomette all'uomo ; sol con pene innumeri questi vi si deve far strada , e soventi volte gli torna difficile il conservare la sua purezza primitiva nei laberinti in che incorre ad ogni passo. Le tentazioni ne assediano la virtù , l'apparenza gli si mostra col sembiante della verità , e , non poche volte ancora , il dovere è opposto al dovere. Infine , abbandonato alle sue proprie forze nell'aringo ove si deciderà di sua sorte , egli può scegliere cio che vuole , ecco la sua libertà ; ma egli deve scegliere , questa è per lui necessità.

L'arte tragica ci rappresenta la lotta tra l'individuo e la legge universale. Intanto ogni lotta suppone una dissension precedente , e per conseguente la tragedia debbe basarsi su qualche infrazione , sur una qualsiasi disubbidienza a questa legge. In ciò la tragedia degli antichi si distingue essenzialmente dalla tragedia moderna.

Nell'antica tragedia la cagion della lotta si riferisce a qualche interesse veramente morale, per esempio i dritti della religione o dello stato , i doveri di famiglia ed altro. Prometeo soffre perchè , contro alla volontà di Giove . si fa il benefattore del genere umano. Antigone, nell'inimitabile capolavoro di tal nome , s'immola per compiere un sacro dovere , per rendere i doveri funebri al suo amato fratello.

L'azione della tragedia moderna poggia su interessi secondari, individuali ; l'ambizione, l'amore ; in una pa-

rola le passioni ne formano il principio. Anche quando l'azione è basata su qualche interesse d'ordine superiore, come sarebbe la religione, sempre questo è impiegato in modo accessorio. Macbetto perisce, perchè non sa dominare la sua ambizione. Lear soccombe, per la sua condotta ingiusta e capricciosa. Otello perde la vita, perchè dassi in preda a cieca gelosia.

Le creazioni d'un popolo fan conoscere la sua maniera di guardare il mondo; la poesia drammatica degli antichi è un riflesso della loro filosofia e della loro morale. Prima che il cristianesimo non purificasse le loro idee, analizzando la natura umana, l'arte drammatica dovè costantemente abbassare la individualità innanzi all'universalità. Le due modificazioni dell'esistenza, vivere e pensare, essere e sentire, trovavansi in armonia presso i Greci; ecco perchè la loro poesia drammatica dovè rappresentare i suoi personaggi in una subbiettività fatale e che era generalmente riconosciuta mercè lo spirito de'tempi. La tragedia antica ha conseguito la perfezione, perchè ha rappresentato completamente la natura intellettuale e morale dell'uomo della sua epoca, sotto forme sublimi.

Il cristianesimo avendo condotto l'individuo a guardar sè medesimo, e, per conseguente, a guardar il mondo sotto un punto di vista diverso da quello ond'il guardavano i greci, l'individualità drammatica acquistò una non mai avuta importanza.

Nell'arte moderna, l'individuo ha fatto valere i suoi diritti; non si è avuta più vera tragedia. Essa fu sostituita dal dramma romantico ch'ebbe nascimento in Ispa-

gna ed in Inghilterra. Nomasi dramma, per indicare che non può, o non vuole pretendere, a quanto costituisce il vero carattere della tragedia.

Questo dramma romantico è un'apparizion speciale; dall'una parte sta al disotto della tragedia antica, onde mai non perviene al carattere elevato; ma dall'altra, dipinge il cuore umano, lo che gli antichi non poteano per nulla fare. Il suo merito proprio consiste nella pittura fedele del carattere. Sotto qualsivoglia svariata forma rappresentar si possa la vita umana, per quanto tortuose e nascoste ne possano apparire le vie, vediam camminar l'uomo con fermo passo. L'arte non solo arrossir non debbe del dramma spagnuolo ed inglese, ma questo forma anche uno de'suoi più begli ornamenti.

I francesi tuttavolta han sostenuto che la sola imitazion degli antichi possa produrre la vera tragedia. Ed intanto, il carattere della tragedia degli antichi per nulla si ritrova nella tragedia francese, perchè sarebbe più agevole scoprire Achille sotto vesti femminee fra le ancelle del re Diomede, che riconoscere Melpomene coperta del guardifante francese.

Con ciò non vogliam disconoscere il merito particolare del teatro francese; ma abbiam creduto un dovere il far notare una ingiustizia. L'arte non è la proprietà esclusiva di un sol popolo, epperò questo non può ergersi ad arbitro in fatto d'arte, e credersi in dritto di dettar leggi alle altre nazioni. L'arte non è, nè francese, nè italiana, nè inglese, nè spagnuola; essa è la proprietà universale della mente umana.

Vero è, intanto, che lo scoglio contro il quale l'arte de' tempi moderni ha naufragato, è dovuto alla natura del dramma stesso, in quanto esso attribuisce all'individuo un valor reale, permanente; del qual principio sì larga applicazione a dì nostri si è fatta, che alla fin fine non si è posto più mente alla vera natura umana, al valor morale dell'uomo. Noi veggiamo sulla scena individui da luoghi di pena o da patiboli; ciò vale profanare il tempio sacro a Melpomene.

La tragedia greca non rappresenta mai questa specie di delitti che nascono dalla corruzione umana. Il delitto è un'azione, che, in generale, si trova essere in opposizione con la natura dell'uomo, ed allora, quanto non debbe trovarsi in opposizion con l'arte, la cui missione è di occuparsi unicamente di quanto la natura umana offre di più sublime, e di metterlo in evidenza!

Nella tragedia greca vedesi dominare la moralità che n'è l'elemento. Senza dubbio, anch'essa, ne mostra l'uomo addivenuto colpevole; egli espia la violazione delle leggi universali; ma spesso la è una violazione che gli torna ad onore, di rado lo copre per intiero di vergogna, ed anche, quand'essa toglie il carattere del delitto, il colpevole può appoggiarsi su qualche principio morale, che, anche insufficiente per la sua intiera giustificazione, lo preserva intanto di andar annoverato tra gli scellerati.

Gli antichi aveano ammirabilmente compreso che l'uomo, come semplice individuo, non doveva aver valore alcuno, alcuna significazione nei concepimenti drammatici; quindi davano a' loro eroi un valor morale. L'Edipo di

Sofocle ci rivela a qual alto grado di stima fosse la morale presso i Greci, e come severamente la vendicavano da qualunque attacco. Lo sventurato sa dall'oracolo, ch'egli deve uccidere suo padre ed isposar sua madre; per evitar questa sorte tremenda, lascia Corinto sua creduta patria; ma un destino terribile lo spinge nell'abisso ch'egli vuole evitare, e il duplice attentanto compiesi. Allora ei non vuol più vedere la luce del giorno e fugge la presenza degli uomini. Nessuno è mosso da compassione, nessuno cerca trattenerlo in Tebe; i Greci sdegnano accogliere un uomo sul quale pesa così visibilmente lo sdegno degli Dei. Chi di noi intanto vorrebbe dichiarar colpevole questa vittima di una fatalità inflessibile? Nessuno alcerto. Ebbene! i Greci non stettero in forse a farlo, perchè le leggi sacre della natura e della morale erano violate da Edipo, ancorchè non lo fosse con cognizion di causa.

Tal è il vero carattere della tragedia; essa mostra all'uomo la più nobile imagine di sua propria vita. Essa, invero, ne rappresenta unicamente il lato doloroso; ma il vero dolore è il più sublime angelo tutelare dell'uomo.

Oggidì, per mala ventura, veggonsi le vere nozioni della tragedia dimenticate!

Forse i volgenti tempi son destinati a rialzare i due elementi drammatici abbandonati, l'elemento tragico e l'elemento veramente romantico; a riunirli, a combinarli, a crearne un genere più perfetto. Per quanto di tempo l'uomo conserverà la sua natura umana, la sua vita sarà tragica, egli dunque saprà ritrovare le vere nozioni della rappresentazione drammatica.

Abbiam cercato, esponendo i punti precipui dell'arte tragica, di far apprezzare tutta la nullità delle *produzioni* che oggidì fan povera la scena, e di scoprir la sorgente de' veri elementi del vero e del bello.

La musa tragica rivela all'uomo il principio divino ch'egli ha in seno; ma perchè essa possa conseguire scopo, debbe toglierlo alla polvere terrestre; perch'essa gli accordi la calma immortale, esige adunque ch'egli rinunzii alle cose periture.

(*dal francese*) L. E. Bardare

NOVELLA STORICA

ROSEMONDA

I

L' ADDIO

Dopo la battaglia d'Hochstedt il parlamento concesse, per ricompensa nazionale, al famoso duca di Maclborough, nel 1105, il castello di Woodstock, il quale dista non più che due leghe da Oxford. Esso è uno de' magnifici monumenti d'Inghilterra, e forse d'Europa. L'architettura è di stile elegantissimo, ma che nuoce alquanto alla maestà di questa mole imponente e gigantesca: i suoi giardini numerosi e vasti, ed i più belli che sieno esistenti, sono ricoperti di alberi, sì folti e numerosi, che si potrebbero dir altrettanti veri boschi. Vi sono di tanto in tanto delle grotte, dei laghi, dei canali, degli obelischi e dei chioschi Cinesi. Le vie verdeggianti sono immense, prolungantisi all'infinito, e le tortuosità che descrivono sono bizzarre e capricciose.

Nel 1155 su la vetta d'uno di questi mille laberinti era innalzato un superbo padiglione, il quale non era che a conoscenza di due persone: esso aveva le sue torrette eleganti, ed una piccola terrazza ricoperta di fiori. A ve-

derlo si sarebbe potuto credere una creazione sfuggita al capriccio d'una Druidessa Celtica; ma il padiglione non rimontava ad un'epoca sì lontana. Sembrava è vero là trasportato come per forza d'incanto; ma ogni stupore sarebbe cessato conoscendo che il cuore d'un re l'aveva desiderato, l'aveva voluto. Questa misteriosa ed elegante abitazione era appunto quella di una delle bianchissime figlie d'Albione, della più seducente bellezza di que'tempi, di Rosemonda, l'amante di Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra. Rosemonda amava questo monarca di quell'amore sì puro e disinteressato che cercasi nascondere a tutti gli sguardi, onde avere solamente Dio e la natura per testimoni della propria felicità.

Rosemonda era figlia di Lord Clifford, famiglia abbastanza illustre. Enrico per altro le offerì nobiltà e ricchezze che rifiutò sempre, dicendo: che uno scettro ed una corona non eran nulla pel suo cuore, al quale era sufficiente sentire una cara voce che dolcemente le parlasse, un essere che l'amasse con verità ed ebbrezza, oltre di che: calma, riposo e solitudine, le bastavano.

Il sistema di vivere di Rosemonda era semplicissimo: il mattino intrecciava qualche perla alle inanellate chiome dorate che le scendevano sopra le spalle, le quali erano d'una perfezione ammirabile: indossava una leggera tunica celeste che faceva risaltare la statura svelta e graziosa che aveva. Due braccialetti, riccamente ornati di pietre preziose, le ornavano i polsi, ed attestavano la munificenza del re. Sur uno di essi era il ritratto di Enrico, sull'altro si vedeva quello della madre di Ro-

semonda, madre che ella ragazzina aveva perduta: ond'ella intese ad amare il monarca con tutta la veemenza, l'entusiasmo dell'animo suo. Indi discendeva a passeggiare ne' giardini.

Ella godeva immensamente fra le grotte profumate da' balsamici odori che esalavano gli svariati fiori, perchè ivi pensava ad Enrico; nonchè la sera nelle passeggiate sul lago, dove, lasciando a suo bell'agio errare la barchetta, interrogava il cielo e le stelle che scintillano. Nel vederla scorrere, per così dire, immezzo de' fiori e delle onde cristalline, si sarebbe scambiata con una creatura angelica, tanto erano dolci e mesti i suoi begli occhi azzurrini. Ella presentiva dai battiti del cuore l'arrivo del re d'Inghilterra: allora si portava sulla terrazza e quando udiva lo scalpitar del focoso animale che conduceva il suo regal signore, si slanciava pazza e perduta, descrivendo tutte le tortuosità del laberinto con la destrezza d'una cerva, ed andava a cadere ai piedi del suo Enrico bella ed animata di felicità: quindi venivano i dolci rimproveri, le lunghe ciance, che son principio all'inconcepibile felicità che non può comprendersi se non da chi ha amato un oggetto, dal quale riamato ardentemente, immerge il cuore in un mare di dolcezze.

Rosemonda diceva ad Enrico quanti fiori fossero sbucciati dopo il loro ultimo abboccamento; quante stelle avesse numerate in un raggio di cielo: i sogni che aveva fatti, i presentimenti che aveva avuti di sue gioie e di sue pene: Rosemonda usava quel linguaggio mistico che il solo cuore può comprendere, ed al quale il re credeva, perchè non mai profferite da' suoi cortigiani.

Un giorno Enrico arriva a Woodstock's-Park tutto pensoso, preoccupato, inquieto: come assorto in una idea che invano cercava di allontanare. La bella castellana si era assisa ai suoi piedi in una muta contemplazione, che interrogavalo più eloquentemente di ogni domanda gli avesse potuta indirizzare. Il re la comprese, e, prendendole le mani, le strinse fra le sue dicendole con voce commossa: Fa d'uopo che io ti lasci. La giovinetta fremè, e il re soggiunse: La mia assenza sarà breve, ma non posso decidermi a lasciarti qui sola, lontana da me. Tu hai degl'inimici povera figlia, ed inimici de' quali bisogna diffidare.

— Degli inimici? domandò la giovinetta.

— Sì, mia Rosemonda, una donna non è sì bella e sì amata senza avere delle rivali, e la regina d'Inghilterra ti ha giurato un mortale odio: ecco perchè chiedo da te la promessa di non lasciare nella mia assenza un sol momento il tuo padiglione: io farò che il minimo de' tuoi desiderî sia appagato; ma, per amor del cielo, se m'ami e desideri goder meco altri giorni felici, cèlati ad ogni sguardo. Rosemonda era divenuta pallida e pensierosa: i suoi grandi occhi azzurrini si rivolgevano vagamente verso il cielo.

— Sire, disse con voce tremola, questo viaggio è premuroso tanto?

— Oh! sì, esclamò con impeto Enrico, come richiamato a sè stesso da questa domanda: io l'ho troppo indugiato sino ad oggi, non ho troncato le radici del male sul nascere; così la rivoluzione scoppia nella Normandia, gli stessi miei figli mi si rivoltano, ed un personaggio pos-

sente li protegge; ma lo giuro per s. Giorgio, farò sperimentare a' signori Normanni quanto valga lo sdegno d'un re, e quelli che mi hanno separato da te non troveranno, nè grazia, nè pietà! . . . .

— Calmatevi, sire, il solo tradimento ha potuto sviare i vostri sudditi. Partite giacchè la vostra gloria ci ha parte, giacchè l'Inghilterra lo esige! . . .

— E tu Rosemonda?

— Io pregherò per voi: Iddio mi proteggerà! — Ciò dicendo consegna al re una ciarpa da lei ricamata e sulla quale si vedeva una rosa intrecciata con un ramo di ginestra.

— Io vi fo mio cavaliere, gli disse; e poi stringendola fra le braccia, riprese con più vivacità.

— Enrico! tu tornerai subito? tu tornerai ed il primo sguardo, la prima parola, saranno per me, per la povera donna isolata, che rinunciando a tutto si è data interamente a te.

—Sì, Rosemonda; io ritornerò e sarà tuo il mio primo sorriso, e spero che un giorno ti potrò mostrare all'Inghilterra come mia sposa; giacchè quella che doveva rendermi felice, mi fa soffrire immensamente, e tu calmi le mie pene.

— Oh! grazie, grazie, disse la giovinetta. Sire . . . rassicuratemi, io tremo. . . , ho timore . . . , vedete quella nube negra . . . guardate . . . . essa cresce sull'orizzonte... eccola avanzarsi . . . . adesso ha sottratto a' nostri sguardi la sola stella che stia in cielo! e . . . E la povera Rosemonda, cedendo all'impulso superstizioso che la dominava, si strusse

in un torrente di lacrime, nascondendo la sua bionda testa nel seno di Enrico.

— Via, pazzerella, le disse il re con emozione, rassicurati, non vedi che il Cielo è tornato sereno e calmo?! Scaccia tali timori puerili, indegni del tuo spirito. Deh! fa che io senta un pò la tua armoniosa voce prima che ti lascio.

Rosemonda compresse il suo dolore, e con voce soffocata rivolse un toccante addio al re d'Inghilterra; quindi inginocchiandoglisi d'innanzi, disse:

— Sire beneditemi, e giurate di amarmi sempre, se non debbo più rivedervi.

Enrico impallidì. La lotta era superiore alle sue forze. Rialzò la giovinetta e la strinse fra le braccia; quindi montò sul cavallo, che fece correre di tutto galoppo senza volgersi indietro; perchè se avess'egli riveduto Rosemonda, forse avrebbe mancato al suo proposito di partire per la Normandia.

II.

UNA LETTERA.

Era un bel mattino del mese di agosto, ed un cavaliere valicava il ponte di Woodstock e penetrava nel dominio di Rosemonda. È a credere che questi fosse stato incaricato del re d'Inghilterra, perchè senza il suggello e la chiave di lui, nessuno potea entrare e percorrere i lunghi e tortuosi giri del laberinto. Il cavaliere appariva un

gentiluomo a giudicarlo dalla ricercatezza delle vesti, dal giustacuore tempestato di pietre preziose, che faceva spiccare la vita svelta e sottile, non che dall'eleganza delle maniere. I suoi capelli alla musulmana cadevano sopra il collo un pò bruno: il suo occhio nero vibrava sguardi fieri, pieni di fuoco e di audacia, mitigati dai lunghi sopraccigli: sul volto espressivo e nell'alta fronte si rimarcava una contrazione nervosa, segno non dubbio che grandi pensieri agitavano il suo spirito. Egli spronava i fianchi del cavallo con tanta premura, come se un interesse personale lo traesse a Woodstock. Eppure egli non era, che un gentiluomo, incaricato dal re di portare una lettera a Rosemonda. Intanto egli non poteva signoreggiare la sua emozione: vedendo per la prima volta quei luoghi deserti e selvaggi, un crudele presentimento affannavagli il petto: la speranza e la tema di ritrovare l'oggetto di molte, ma fino a quel punto, vane sue illusioni, lo tenean preoccupato.

Questo cavaliere prima di pervenire al grado, e alla dignità, che il suo vestire faceva supporre occupasse, aveva amato perdutamente una figlia del Conte d'Oxford. Questa nobile e bella ragazza aveva ricevuto sempre con freddezza e disprezzo la dichiarazione d'amore fattale dal gentiluomo, e questi supponendo che era d'uopo avere un grado ed una fortuna per essere accettato, era entrato nelle vedute ambiziose di Teobaldo arcivescovo di Cantorbery, il quale scorgendo in lui prontezza e fedeltà, nonchè una grande intelligenza e l'impronta del genio, lo inviò nella corte di Roma per aprirvi delle relazioni con Enrico II.

Il cavaliere reduce dalla sua missione non trovò la donna che amava, perchè nella sua assenza era sparita. Invano fece de' viaggi e fece viaggiare spendendo somme immense, onde farla cercare in tutte le corti di Europa. Correva voce che un signore altamente collocato l'avesse condotta nelle sue terre, facendo ivi costruire una abitazione sì solitaria e misteriosa che vi era d'uopo della possanza magica per iscoprirla. Questo cavaliere aveva fatto di tutto per obbliare una donna, che non gli aveva giammai accordato un sorriso e cui amava come un insensato; ma come fare? L'immagine di lei lo seguiva dappertutto: in mezzo ai campi, nella ebbrezza della gloria e delle feste. Quando Enrico II gli ebbe dato il secretissimo ordine di portare una lettera alla donna de' suoi pensieri, della quale non gli aveva mai parlato, e che gli ebbe descritto tutte le tortuosità che doveva fare per giungere al laberinto, sentì insinuarsi nell'animo un raggio di speranza, e frettolosamente si diresse verso Woodstock, come verso la realtà de' suoi sogni.

Giunto presso al laberinto suonò il corno da caccia alla maniera di Enrico II; era il segnale convenuto e che avvertiva Rosemonda della presenza d'un inviato del re d'Inghilterra. La povera giovinetta era trista e pensierosa, quando intese i suoni del corno ripetuti dall'eco di que' contorni. Si spinse ad incontrare il cavaliere, il quale scendendo di cavallo pose un ginocchio a terra nel presentare alla bella Rosemonda la lettera del suo regal signore; e questa, in leggendo le amorose espressioni di Enrico, nonchè la promessa del suo prossimo ritorno, un vivo rossore le colorò il volto,

che si era un po' appassito, per le molte lacrime versate.
Ella rialzava i suoi begli occhi per ringraziare il cavaliere; ma questi che impietrito ed immobile era rimasto a lei d'avanti, non potè comprimere la sua agitazione ed esclamò con dolore:

— Voi qui Rosemonda?

La giovanetta restò placida e maravigliata appena.

— Oh! signora, guardatemi bene, soggiunse il cavaliere, e mi riconoscerete, per quanto sembrate facile a dimenticare. Gli anni e le fatiche avranno senza dubbio solcate di rughe il mio fronte ed imbrunita la mia pelle, ma il cuore è restato sempre giovine ed amante. Io vi adorai allorchè non eravate che una dolce e bionda ragazza di quindici anni: ora che vi rivedo donna, ora che vi rivedo bella, sento risvegliare in me quella passione che non ho potuto mai spegnere. Rosemonda, io sento che per uno de' vostri sguardi, per una delle vostre parole, farei i più grandi sacrificî; e per meritarli . . .

— Ma, signore, io non vi comprendo, disse Rosemonda interrompendolo. Questa lettera, della quale siete stato incaricato, vi prova abbastanza il mio sentimento a riguardo di Enrico II Plantageneto. Vi ho dato io forse il diritto di farmi tali discorsi? Ho corrisposto mai alle vostre proteste d'amore?

— Ma, io signora, vi amo! ... Per voi solamente son divenuto pieghevole ed ambizioso; perchè appartenendomi un giorno voi foste la più ricca ed onorata fra le nobili madrone d'Inghilterra. Ed ora che mi trovo a potervelo

dire, vi prego caldamente di unire la vostra alla mia esistenza.

— Nobile cavaliere, riprese la giovane commossa, io vi sono riconoscente dell'offerta che mi fate, ma nel mio cuore non vi è spazio che per un solo amore!...

— Oh! signora, badate bene, esclamò con esaltazione il cavaliere, afferrando la mano di Rosemonda, io non sono più il semplice gentiluomo d'altra volta, or sono Tommaso Becket, gran cancelliere d'Inghilterra e custode della torre di Londra.

— Ma il re è più possente di voi, signore, soggiunse Rosemonda, con energia in lei risvegliata dalle minacce di Becket, io non vi temo! Quindi con un gesto di dignità offesa, gli mostrò il ponte di Woodstock, dicendogli:

— Partite, nobile cavaliere d'Inghiterra, e dite al re vostro signore: che in premio della confidenza accordatavi, volevate raprirgli il mio cuore.

Il cavaliere si allontanò rapidamente: l'odio e la vendetta avevano sostituito un amore sì lungo tempo mal spento. E si diresse verso il palazzo di Oxford, nell'assenza del re d'Inghilterra ove risedeva la regina Eleonora d'Aquitania.

III.

UNA CONFERENZA.

Eleonora d'Aquitania era figlia di Guglielmo IX, conte di Poitiers e Duca di Gujenna: ella nacque nel principio del XII secolo. Dalla fanciullezza mostrò fermezza di carattere, ed uno spirito esaltatissimo, che nel corso di sua vita la trascinò in disgraziati intrighi. Sposò nel 1136 Luigi VII, detto il Giovane. La beltà ed i talenti di questa regina fecero ben presto le delizie delle corte di Francia. Eleonora possedeva quello sguardo al quale nulla resiste. Vispa, giuliva, affascinava i cuori ed abbagliava gli occhi. I giovani, tra i grandi della corte, vedendo riuniti in lei tanti pregi, non poterono moderare i loro trasporti e la loro ammirazione per una sì bella sovrana. Luigi VII era inquieto e dispiaciuto per la condotta della regina: ecco perchè la portò sêco nella prima crociata intrapresa, nella speranza che quel santo pellegrinaggio, e la vista de'luoghi santi, riaccendessero nel cuore di Eleonora la fiamma della fede. Il re di Francia fu crudelmente deluso; mentre la regina conversava in modo sì gentile con i nobili crociati e con lo stesso Solimano, che videsi costretto indirizzarle i più duri rimproveri, i quali ad Eleonora donna altera e piena di fierezza, altro non fecero che sdegnarla al punto di proporre lo scioglimeuto della loro unione. Suger, abate di S. Dionigio, intimo amico di Luigi VII, invano si oppose a questo divorzio, e nel 1152 Eleonora cessò di essere

regina di Francia. Prima di allontanarsi costrinse il re Luigi VII a restituirle la dote; cioè le sette provincie più belle della Francia. Ella non si arrestò a questo: ma volle trovare il mezzo come vendicarsi dell'uomo che l'aveva umiliata: ricercò il sovrano, che, unendo al suo ciò che gli recava in dote, potesse contrabbilanciare la possanza del re di Francia.

Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra, fu quegli sul quale Eleonora aveva messi gli occhi. Ella ricordò come nell'ultimo viaggio che Enrico II aveva fatto in Francia, era egli restato maravigliato dalla sua bellezza. e che cominciava a risentire gli effetti d'amore, quando la sua presenza l'obbligò a tornare in Londra. Eleonora spinta da ciò si diresse a Calais, città limitrofa ai due stati. Il re d'Inghilterra, com'ella aveva preveduto, venne a trovarla, e bentosto di Enrico e della bella Eleonora si videro celebrare le nozze con grandissima pompa. Il re d'Inghilterra non ignorava la condotta dell'antica sposa di Luigi VII, ma egli l'amava con passione, e riguardavala come il più bel fiore di sua corte. Egli inoltre ne aveva avuto de'vantaggi, mentre all'Angiò ed alla Turena che teneva da sua padre da una parte, e dall'altra alla Normandia ed al Manese che possedeva per parte di sua madre, ella venne ad aggiungervi la Saintogne, il Poitou, l'Alvernia, il Pirigord, l'Angomase ed il Limoisin.

Diecíotto mesi scorsero tra le feste e le felicità; perchè Eleonora aveva soggiogato il cuore del suo sposo, che le stava sempre a fianco; ma sia che una tale costanza la infastidisse, sia che Enrico rilevasse in lei que' difetti che

fino a quel punto l'amore aveva nascosti, ne nacque tale indifferenza fra essi, che dopo pochi mesi ebbero corte separata. Pur nondimeno, per una di quelle bizzarrie incomprensibili, alloraquando si avvide Eleonora che il re l'abbandonava in tutto, si riaccese di nuovo amore per lui, e con più forza di prima, divenendone gelosa a segno di farlo spiare. Infatti fu assicurata che il re prodigava le sue cure ad altra donna e che a questa consacrava le ore che poteva risegare alle cure dello stato. Pose in opra ogni mezzo che credè efficace per iscovrire la sua rivale e dove si nascondesse, ma inutilmente: allora si vide obbligata, per così dire, di umiliarsi al cancelliere d'Inghilterra per domandargli se il re nelle sue confidenze gli avesse rivelato il nome della sua bella, e parlato del sito dove abitava. Tommaso Becket era stato ben poco sensibile alle lagnanze di Eleonora, perchè occupato interamente della passione che lo dominava.

Il re prima di partire per Normandìa aveva ceduto lo scettro della reggenza nelle mani della regina, e questa aveva risoluto di profittare di tale assenza onde vendicarsi della sua rivale, e così por termine ai tormenti che soffriva. Tali erano i suoi pensieri, quando un uffiziale di servizio le annunzia che il gran cancelliere d'Inghilterra chiedeva la grazia di poterle presentare a viva voce i suoi rispettosi omaggi. Era questa la prima volta che il signor Tommaso si portava nella reggia d'Oxford dalla partenza di Enrico. La regina ordinò che fosse introdotto.

Il signor Tommaso Becket fece un profondo inchino alla bella Eleonora, la quale era mollemente sdraiata in

una sedia a bracciuoli ricoperta di seta cremisi ricamata in oro, avendo in rilievo varî rami di ginestro con bell'arte intrecciati e che rappresentavano il Leopardo d'Inghilterra.

— Come sta di salute la nostra bella sovrana dopo la partenza del re? diss'egli con accento d'amabile cortesia, facendosi avanti verso la regina. Eleonora gli porse la mano, sulla quale Tommaso Becket diede un rispettoso bacio; indi soggiunse con tristezza:

— Direbbesi che lo scettro fosse di troppo grave peso per una mano sì candida e delicata.

—Che cosa ella dice, nobile cancelliere? riprese la regina studiandosi di legger negli occhi qual ragione lo spingesse a parlare in simil guisa.

— Che sotto questo manto di porpora e d'oro spesso ella cela delle lacrime, e che per quanto comparisca possente e bella, pure nel prenderle la mano mi sono accorto che una febbre divorante la consuma. Oh! signora, il mio sguardo è penetrante: ben mi avveggo che non siete felice!

— Ella è profondo osservatore, disse sorridendo la regina, e nulla di meno le protesto e giuro che non avrei nulla a desiderare in una corte ove regna una gentilezza sì cavalleresca come nella nostra, e circondata qual sono da signori tanto cortesi ed amabili . . .

— Nonchè il cuore di Enrico? azzardossi a dire Tommaso Becket, accostandosi vieppiù alla regina.

Que' pochi detti riaccesero in Eleonora tutto l'odio, e la gelosia. Guardò fisamente il cancelliere d'Inghilterra, poi gli disse con voce dignitosa:

—Nobile cancelliere, è d'uopo trattare con tutta fran-

chezza ; ella è venuta da me a chiedere aiuto e protezione, e per sopraffarmi col suo potere, ha detto a sè stesso, io stimolerò la vendetta di questa donna, la ferirò nel cuore , ed essa mi apparterrà. S'inganna a partito , perchè se desidera ottenere l'intento, ed essere secondata nelle sue vedute politiche, uno solo è il mezzo ; cioè dire il luogo ove è nascosto la mia rivale . . .

— E se io le dessi in potere questa donna ?

— Le concederei tutto quello che ella dimandasse, rispose con fuoco la regina, mentre il re d'Inghilterra è talmente accecato, ed ama a tal segno quella donna da compromettere gl'interessi dello stato.

—È da supporsi che non sia contraccambiato da men tenero amore , riprese Tommaso Becket , trasportato egli stesso dal suo risentimento ; giacchè quella donna cela a tutti gli sguardi una beltà perfettissima, ed abita in mezzo agli uccelli da preda.

— Come si chiama ! esclamò con esaltazione la regina. Ella vede bene che ogni sua parola è un veleno che mi brucia. . . io voglio questa maledetta donna . . . io ad ogni costo la voglio . . . se ne persuada , signor Becket !

— E perchè , o regina , ingannerei il re ? Chiese il cancelliere d'Inghilterra , il quale esitava ancora a perdere Rosemonda.

Eleonora riflettè profondamente , poi sì gli disse :

— Ella è figlio di un semplice gentiluomo di Londra; quindi la sua ambizione dev'essere senza limiti. Enrico l'ha già nominato governatore della torre : ella è prevosto di Déverby , decano di Hestingl, gran cancelliere d'Inghil-

terra, precettore del nostro regal figlio; non vedo dunque altro ad offrirle che una sol cosa. Teobaldo arcivescovo di Cantorbery si accosta alla decrepitezza, quindi vicino a rendere il tributo alla natura. Egli mi è stato sempre devoto ed il re ha per quel prelato una fiducia illimitata, vuole ella che per opra mia Teobaldo la nomini suo successore? Ambisce essere arcivescovo di Cantorbery?

Tommaso Becket le fece un profondo inchino, e quindi disse:

— Ma signora, Teobaldo è un santo, e la mia vita sinora è stata un complesso di sregolatezze, e di licenze!

— Eh! signore, riprese la regina, da bando l'ipocrisia, accett'ella?

— Accetto, riprese Tommaso Becket, e le giuro sulla mia fede di gentiluomo di esser pronto ad ogni di lei ordine.

— Io conto sulla sua parola, o signore; domani verrà qui, e le consegnerò uno scrigno, che invierà direttamente a quella donna: ma se diversamente accadesse, il mio odio la perseguiterebbe in ogni luogo!...

— Per servirla vi andrò io stesso, signora, riprese Tommaso Becket, poi soggiunse sotto voce;

— La rivedrò dunque un'altra volta!

IV.

LA VENDETTA.

In quel giorno, il quasi sempre invisibile sole d'Inghilterra non aveva potuto dileguare gl'intensi vapori dell'atmosfera, e la natura subiva una di quelle crisi tempestose che fa ripiegare i fiori sopra i loro steli, agita gli alberi ed eccita i gridi rauchi e selvaggi degli uccelli, Rosemonda erasi svegliata tutta sbigottita, perchè un sogno orribile nel quale i protagonisti erano stati il cancelliere d'Inghilterra e la regina, l'avevano disturbata. Rimosse le cortine che intercettavano la luce nella sua camera da letto e gettò un rapido sguardo nelle campagne che estendevansi dinanzi a lei; fremè nel vedere quella selvaggia natura su cui un crespo di lutto sembrava esservi stato gettato. Per distrarsi provò di toccare le corde dell'arpa, ma le sue dita tremarono; volle adornarsi con ricca ghirlanda, ma i fiori le sembrarono tetri ed inariditi!... allora la sua bionda e graziosa testa chinossi mollemente sulle spalle. Ella si pose a pensare... Bentosto il nome di Tommaso Becket errò sopra le sue labbra... si ricordò con spavento le ultime parole del cancelliere. Rosemonda lo sapeva potentissimo, e ne temeva perchè il re non era presso di lei. — Oh! ho veduto negli occhi suoi, diceva fra sè, un odio implacabile: temo quest'uomo più di un demone..., se fuggissi da qui, se andassi a ritrovare il mio amico... — Mille idee si affollarono nella

sua mente, ed era abbandonata a tali incertezze, ma ne venne riscossa dallo stesso eco del suono del corno da caccia che due giorni prima l'aveva fatta esultare...

— È Tommaso Becket, disse; Dio buono, che farò? e spinta da un istinto di paura e di curiosità che non potè reprimere, alzò la cortina e respirò più liberamente. Quando vide il cavaliere che dava il segnale, dal semplice vestire, parea piuttosto un araldo d'armi che un cancelliere d'Inghilterra; e com'egli si appressava, Rosemonda osservò che non era lo stesso destriere, e che quel cavaliere non respirava l'arroganza di Tommaso Becket.

— Non è desso, esclamò, è un inviato del re, forse precede il suo signore...

E corse ratta ad incontrarlo. La sua sopresa fu eguale al suo terrore; osservando che il cavaliere che le veniva dinanzi portava l'armatura nera, e la visiera talmente calata che le riuscì impossibile di vedergli i lineamenti del volto.

Allora le passò un' idea luttuosa per la mente, e gridò fuori di sè:

— Che! è morto il re? Dica subito, signore, per l'amor del cielo, è morto il re? che accennano que' segni?

— Si rassicuri, signora, le disse una voce, che la fece tremare, tanto somigliava a quella di Tommaso Becket; il re non è morto, ma è stato gravamente ferito, e temendo che tal notizia giungesse sino a lei, mi ha spedito qui, onde assicurarla che vive.

— Enrico ha sofferto lungi da me, disse la povera donna che non potè frenare le lacrime, ed io non gli era

d'accanto per asciugare la sua piaga, per assisterlo, per incoraggiarlo! . . . Ma il re è fuori pericolo veramente?

La figura di Rosemonda esprimeva tanto amore e tanta ambascia, che il cavaliere alzò la visiera, e, rimirandola fisamente, le disse in atto di compassione:

— Oh! Rosemonda, Rosemonda, quest'amore vi sarà fatale!

— Tommaso Becket, esclamò la giovane rinculando per lo spavento.

— Le fo dunque orrore, le chiese, cercando negli occhi di lei una scintilla di speranza.

— Che vuole da me, nobile cavaliere, riprese Rosemonda, che la vegga incessantemente attaccata a miei passi? Da che l'ho riveduta mi ha tolto il riposo, ed oggi anco viene a farmi spargere altre lacrime?

— Perchè io vengo Rosemonda? Perchè non posso vivere senza di te, perchè ho voluto odiarti, ma vedo che ti amo ancora insensatamente, perchè mi è necessario il tuo dolce sguardo per sopportar la vita . . . . e si avanzò verso la giovinetta . . . che mandò un grido di dolore.

Tommaso Becket s'arrestò e le disse:

— Dunque non ho speranza, o signora, ch'ella mi ami?

— Giammai! esclamò Rosemonda. Il mio cuore è d'Enrico II Plantageneto re d'Inghilterra.

Il volto del cavaliere divenne tetro, gli sguardi si contrassero, afferrò con forza il braccio di Rosemonda, la quale restò pallida ed atterrita dinanzi a lui.

— Non più che una sola parola, o signora, ed io

mi ritiro... Un gran pericolo le sovrasta, è d'uopo che mi segua all'istante e divenga mia moglie...

— Preferirei morire che d'esser sua, esclamò Rosemonda con disprezzo.

— Sia com'ella desidera! mormorò sordamente il cancelliere, il quale riponendo ai piedi di lei un cassettino incastrato d'oro e di pietre preziose, riprese con più forza: io la lascio signora, la mia commissione è adempiuta; questo le invia il re.

Rosemonda riprese lena quando vide che il cancelliere si allontanava: allora prese con ebbrezza il regalo che le mandava il re, e ritirossi nella sua stanzetta; là, pose in obblio i timori e le commozioni che poco fa aveva provate, per non pensare che ad Enrico. Esaminò con fanciullesca curiosità le lettere del nome di lui e l'arma incisa sulla cassettina; ne ammirò i contorni e la magnificenza; quindi prese la chiavetta che era sospesa ad una delle estremità di essa, e l'aprì.

Una lettera profumata da mille odori colpì solo lo sguardo della giovanetta, la quale nel riconoscere i caratteri di Enrico, ne ruppe il suggello. Immantinente risentì una forte commozione; fu presa da vertigini, si conturbò la sua vista; i caratteri le sembrarono delineati con fuoco.

— È strano, esclamò, non so che cosa risenta, la gioia senza dubbio mi ha commossa! Il re mi scrive: « Rosa mia cara...... » E dopo... dopo... la giovane vacillò. Orribili dolori la straziavano... Ad un tratto si portò la mano alla fronte, come per rammentarsi di qualche cosa, ma una contrazione nervosa le irrigidì tutte le membra.

— Enrico, mio diletto, diceva ella nel suo delirio . . . gli assassini sono là . . . mi hanno uccisa, e te pure uccideranno . . . .

La povera Rosemonda torcevasi con rabbia, una schiuma biancastra scorrevale dalla bocca; era sì svisata, che a stento si sarebbe riconosciuta una, pocanzi sì fresca e sì bella.

Ad un subito si alzò in piedi e si portò sulle labbra la lettera del re, attaccandosi a questa come all'ultimo mezzo di salvezza; poi ricadde mormorando: Enrico ! ! . . .

Rosemonda era morta avvelenata.

Enrico non era stato ferito, anzi era uscito vincitore in tutti gli scontri che aveva dovuto sostenere; e tornava in Londra con l'animo pieno di dolci illusioni, quando a mezza via un corriere, speditogli da Tommaso Becket, venne ad annunziargli, che la bella Rosemonda, non avendo potuto sopportare il dispiacere della assenza del re era morta di dolore, e che egli aspettava i suoi ordini per rendere gli ultimi uffizî alla spoglia mortale della infelice giovinetta.

Il re d'Inghilterra si sentì spezzare il cuore nel ricevere tal nuova, e non volendo fidare ad alcuno l'inumazione del corpo della donna che aveva tanto amato, affrettò il suo ritorno. I migliori architetti del regno vennero chiamati per presentare al re il disegno d'un mausoleo degno

di racchiudere gli avanzi della bella Rosemonda. Enrico II scelse questo che descriveremo. — La tomba era tutta di marmo bianco e di forma triangolare; i tre lati rappresentavano le tre virtù teologali: la Fede, la Speranza e la Carità. Nell'alto del mausoleo una bella donna piangente rappresentava l'Inghilterra; un angiolo volava al di sopra di essa, e con le bianche ali era in atto di proteggerla. —

Il corpo di Rosemonda venne dunque portato con pompa reale nella chiesa delle monache d'Oxford (abadia di Goston). Dovunque passò il corteggio, Enrico II fece ereggere croci e celebrare messe; più di trecentomila cerei vennero bruciati in onore della sua diletta. Non contento di tutto questo, Enrico ordinò; che una lampada d'oro massiccio fosse accesa giorno e notte nel sito dove riposava Rosemonda.

Fece poi scolpire nella tomba il seguente epitaffio che varî storici gli attribuiscono.

Hic jacet in tumba
Rosa mundi, non rosa munda,
Non redolet sed olet,
Quae redolere solet.

Un poeta francese fece il seguente più semplice e più conveniente.

Ci-gît, dans un triste tombeau
L'incomparable Rosemonde;
Jamais objet ne fut plus beau;
Ce fut bien la Rose du monde;
Victime du plus tendre amour
Et de la plus cruelle rage,
Cette belle fleur n'eut qu'un jour:
Helas! ce fut un jour d'orage.

Eleonora d'Aquitania credeva che annientando Rosemonda, quel nome non verrebbe più a risuonarle nelle orecchie, ma quando vide che il re andava a consumare sulla tomba di Rosemonda le ore che prima passava a lei d'accanto, in Woodstock-Park; allora il suo odio e la sua gelosia non ebbero più freno. Ciò la spinse ad accendere la guerra civile nel regno, e ad incitare i figli a ribellarsi contro il loro padre. A tale oggetto si riconciliò con Luigi VII e bentosto il fuoco della sedizione divampò per tutta Inghilterra. Enrico ricercò l'autore di tanti mali, e la regina Eleonora venne arrestata, travestita da uomo, sulle frontiere di Francia. Il re la fece allora rinchiudere in una angusta prigione, ove rimase 16 anni, fino a che suo figlio Riccardo Cuor-di-Leone, nominato re d'Inghilterra, non venne a trarnela.

V. Corsi.

RACCONTI

NIGGL

L'OTTICO DI MUNICH.

Il nome di Niggl inspira rispetto ai conoscitori; domandare un *niggl* vale lo stesso che domandare quanto v'ha di più prezioso in fatto di occhiali. L'Inghilterra, l'Alemagna, l'Europa intera, conoscono le lenti di Niggl. Eppure se aveste chiesto di lui, qualche anno fa, a Munich, ve ne avrebbero fatto ripetere il nome più volte; a stento sareste pervenuti a scoprirlo.

Giuseppe Niggl è allievo del celebre Frauenhafer. Senz'averi, senza raccomandazioni, dovè dirigersi a persone straniere per ottener quanto gli abbisognasse pel suo stabilimento. Egli pagava le somme che toglieva in prestito, con le sue lenti. I suoi concittadini, gli abitanti di Munich, diceano: ch'egli vendeva gli occhiali a troppo caro prezzo; glielo ripetettero tanto che il povero artista finì col crederlo. Pertanto, le cure coscienziose ond'egli attendeva al suo lavoro, di necessità un po' lento, gli enormi interessi che pagava pe' piccoli capitali anticipati, non gli permettevano di far riduzione a' suoi prezzi, ammenochè non avesse voluto morir di fame.

Egli impiegava tutto il suo tempo alle occupazioni del

suo stato ed alle scienze meccaniche. In siffatto modo con pochissime risorse, e mercè un'applicazione instancabile, egli giunse a far veri capolavori; e siccome la sua probità riprovava ogni lente, che, a suo credere, non fosse perfetta all'ultimo grado, il commercio non ha mai conosciuto di lui che oggetti degni di osservazione in siffatto genere. Non andò gran tempo, e le sue lenti furono bentosto ricercate, ma egli non ne ricavò profitto veruno, e rimase povero e miserabile sempre.

» Quando lo vidi per la prima volta, narra un viaggiatore, egli fu nella bottega di un negoziante di gioie, a Munich. Immaginate un omicciattolo grigio, dalle povere vesti, dal corpo piegato a mezzo, e camminante con gli occhi fissi al suolo. Egli passeggiava, con le mani a tergo, e non avrebbe per nulla attirato la mia attenzione, se il padrone della bottega non gli avesse rivolto la parola assai duramente in questi termini:

— Ebbene Niggl, a che rimanete qui tutta la mattinata? Non fareste meglio d'andare a casa e lavorare?

» L'omicciattolo sostette, alzò gli occhi in atto doloroso, e sospirò sommessamente.

— Capisco, volete altro danaro? Non è egli vero?

» L'uomo chinò il capo con gravità e lasciò cader di nuovo gli occhi a tarra.

— Quanto volete?

» L'uomo alzò cinque dita senza guardare.

— Tre vi bastano per oggi, aggiunse il proprietario della bottega; e numerandogli la modesta somma ripigliò: Quando sarà che avrò la mia lente?

» L'uomo ricevè tre monete da ventiquattro *kreutzers*, e sparve senza aver dato risposta.

— Senza dubbio un sordo-muto, dissi allora.

— V'ingannate, rispose il mercante; egli è l'ottico Niggl. Non ha mai volontà di parlare, e rare volte dice una parola. È un povero diavolo, ma lo vuol egli. Non manca mai di lavoro; i comandi gli piovono; ma siccome fa egli tutto e non ha operai, potete credere che non prospera, tanto più che non è molto laborioso e spesso è ammalato. Sei mesi or sono gli ho comandato una lente-gemella secondo un nuovo sistema da lui inventato, nè la ho potuto avere, abbenchè, gli abbia già dato quasi trenta fiorini, in tante piccole somme, così come avete potuto vedere. A Londra, egli è vero, me ne pagheranno centocinquanta.

» A queste parole guardai il mio narratore senza aggiunger sillaba.

— Non sapreste immaginare, continuò il mercante, qual uomo egli sia. Non ha guari di tempo, ricevetti una lettera per lui ed anche del danaro. Lo feci qui venire per dargli l'una e l'altro. Ei disuggella la lettera in aria indifferente, e, dopo averla letta, la chiude, scarabocchia pochi righi, vi mette dentro il danaro, e mi prega di mandare il tutto alla posta. Erano dieci luigi di oro mandati dal Conte S..., che aveva rotto una lente lavoratagli dal nostro originale, e che gliene chiedeva una nuova. — Non ne ho belle e fatte, gli rispose fieramente Niggl, e mi riesce impossibile farvene una in tal momento; le giornate son troppo corte, e poi ho altri impegni. — Che ne dite?., eh?.. Questi è il nostro uomo!

— Bisogna che io faccia la sua conoscenza, diss'io; è già gran tempo che desideravo d'acquistar sue lenti — Il mercante sorrise. — Troverete un uomo di poche parole per natura, e di una rustichezza senza pari. Anche alle persone di alto rango fa sentire ch'egli è Niggl. A lui poco monta, infatti, che lo si vada cercando, che guadagni o no danaro. Non ha che un solo bisogno. Purchè lo soddisfi, cosa facilissima, tutte le altre tentazioni sono un nonnulla per lui. Questo bisogno è il tabacco. Desso è il gran mezzo perchè Niggl lavori. Sia vuota la sua tabacchiera, lo vedrete al lavoro notte e giorno. Per settimane intere fa ammeno di una zuppa calda; non saprebbe vivere una mezza giornata senza tabacco!

» Lasciai quest'*onesto borghese*, che aveva analizzato il carattere del povero Niggl con una freddezza filosofica, che mi ricordava lo spietato scalpello di un chirurgo pratico.

» Nel dopo pranzo della stessa giornata mossi per alla volta della chiesa di Santa Croce, chiedendo di casa in casa dell'ottico famigerato.

» Il suo nome non era scritto su leggenda veruna; i vicini lo ignoravano. Dopo un lungo correr giù e su, il caso mi guidò innanzi una porta, ove era scritto in caratteri alemanni leggibilissimi: Giuseppe Niggl, *ottico*.

» Suono. Una vecchia apre; era la cuoca di Niggl, siccome più tardi mi disse. Uno sguardo dato alla cucina aperta a metà mi convinse che la buona donna di rado trovavasi nel caso di esercitare la sua arte cucinaria. Tutto vi era in ordine, tutti gli utensili di cucina vi si vedevano; ma non una traccia di fuoco, non cenere, non legno bruciato a metà,

non carbone. Entrai nella camera; era stretta, bassa, fredda. Correva il mese di novembre.

» Sur un'unica sedia era seduto l'uomo ch'io cercava, assai presso alla stufa; a lui d'innanzi un tavolino ingombro di libri, di lenti da occhiali e di alquanti utensili. Aveva lo stesso abito da me vedutogli. Il solo lusso che erasi permesso, consisteva in un paio di pantofole larghe e pesanti. La mia visita parea lo sorprendesse in modo piacevole; perchè avvien di rado che si rivolgano direttamente a lui per comprar le sue lenti.

» Gli dissi quel che bramavo. Mi condusse al balcone e guardò attentamente e per qualche tempo i miei occhi. Indi, in modo circostanziato, volle conoscere della natura e delle proprietà de' miei organi visuali, ciò che mi fece notare esser egli un vero medico oculista. « Un momento, » mi rispose.

» Mentre egli era occupato in un piccolo gabinetto; restai con la cuoca ed un giovinetto da'piedi nudi, che andava e veniva; era l'allievo di Niggl. Aprii più libri, buon numero de' quali eran qua e là nella camera: vi rinvenni un *Berzelius* ed altre opere di chimica e di matematiche. Il muro, nel suo punto più largo, era ornato d'un calendario; presso il balcone, secondo il costume, una gabbia, e, dietro la stufa, il gatto che tenea compagnia all'allievo; non v'era uno specchio; tutto il mobiliare di Niggl consisteva in un banco, una tavola ed una sedia! Mi fermo su questi particolari, perchè in uomo straordinario, tutto desta interesse.

» Tosto egli tornò con una scatoletta sotto il braccio; in essa erano lenti da occhiali. Niggl ne aveva due tra le

dita. Aprì un libro e mi fe' leggere. Dopo aver provato varie lenti, me ne offrì due, dicendo: « Queste son desse; in quanto alla *montatura*, potrete comprarla da Vaccano, o da qualunque altro. Le mie non valgono nulla, soprattutto per un signore qual voi siete. »

» E siccome insistevo per comprare da lui tutto che mi abbisognava, le lenti, la montatura e l'astuccio, egli alla fin fine mi portò l'uno e l'altra, di grossolano e pesante lavoro, reiterando il disinteressato consiglio di comprarli altrove. Non mi costò poco il determinarlo ad incaricarsi della montatura; me la promise finalmente, pel giorno dopo.

» Avendo veduto la maniera inumana onde trattato lo avea il mercante speculatore, mi stava a cuore di non privarlo per un solo istante di quanto gli doveva. Gli numerai il danaro, senza che egli avesse detta parola, o mostrato occuparsene. La cuoca mostrava sul volto un lampo di gioia.

» Alla dimane, quando ritornai a prendere i miei occhiali, Niggl non vi era. La cuoca me li consegnò. Sono gli stessi che ho in questo momento. Pesanti e di poco apparenza, mi han renduto eccellenti servigî; essi mi sono pregiati, perchè veri *niggl*, veri più di tutti quelli che vendonsi a Parigi ed a Londra per ingenti somme, traverso i quali le genti del bel mondo ammirano le tornite gambe della Essler, o della Cerrito.

» Niggl è un tipo di artista e di carattere alemanno.

» Facendo ricerca, si troverebbero in quel paese molti altri che lo somigliano.

(*dal francese*) L. E. Bardare.

USI E COSTUMI

UN GIORNO A PARIGI.

(Dalla Rivista Germanica)

Si è più volte sostenuto che l'inclinazione al leggere sia la norma dalla quale si possa giudicare dello sviluppo morale e scientifico di un popolo. Se questa norma fosse infallibile, i Parigini dovrebbero essere la gente più instruita del mondo; vuolsi però sostenere il contrario. In Parigi leggesi propriamente tutto ciò che si vede, ed appena si è imparato a sillabare. Io su di ciò inchino a star attaccato a' miei vecchi principi, che qui l'esperienza conferma, ed a sostenere che la propensione alla lettura sta appunto in ragion contraria della disposizione al pensare. Perocchè, che v'ha di più naturale di ciò, che l'uomo sia tanto più proclive alle esteriori occupazioni, a cui naturalmente anche il leggere appartiene, quanto meno è in lui la forza di trattenersi immediatamente con sè stesso e col suo spirito? Ora egli è naturalissimo che i Parigini nella continuata occasione di dissipamento di cui è causa la straordinaria popolazione di quella vasta capitale, conducano una vita unicamente esteriore, e sieno fatti incapaci dell'interna occupazione dello spirito: ne segue poi di ragione che rilassati dallo sbolardimento dei sensi; cerchino di concentrarsi nuovamente in sè stessi, e di

tirare quasi una barriera tra sè e le cose esteriori. Di qui, a parer mio, nasce la loro propensione alla lettura: propensione che se nascesse dall'effettivo interno bisogno dello spirito dovrebbe aver compartito al popolo un'alta educazione scientifica; ma essendo soltanto un frutto puramente meccanico, prodotto dall'eterna necessità, opera assolutamente sui sensi siccome un mezzo materiale di dissipazione, e lascia affatto lo spirito inoperoso.

Di quanto sia grande il bisogno del leggere tra il popolo parigino v'avrete a persuadere pienamente quando avrete percorso meco alcune strade di Parigi. Sappiate che noi siamo pregati d'intervenire stasera alla conversazione della Marchesa di Bonneville. Lo stampato biglietto d'invito è del seguente tenore: *Messieurs sont invités de passer la soirée chez madame la Marquise de Bonneville. On se reunit à huit heures. Il y aura un violon.* Dobbiam esser colà per le otto; ma adesso sono soltanto le otto e un quarto: per conseguenza abbiamo ancora un paio d'ore a nostra disposizione. Fate le meraviglie? Sappiate che nissuna conversazione *bon ton* incomincia prima di mezza notte. Ma voi mi domandate perchè gli ospiti invitino alle otto, se gl'invitati debbonsi radunare alle dodici? è uno stratagemma, a dirvela in confidenza. La compagnia nella quale noi andiamo, si compone, come un gran numero di altre della stessa specie, per la maggior parte di stranieri. Questi si lascerebbero probabilmente atterrire da un'ora sì tarda; e la signora di Bonneville ha i suoi buoni motivi per invitare un maggior numero di questi. Ma di ciò parlaremo forse più

diffusamente un'altra volta. Ora giova insegnarvi a conoscere la mania del leggere dei Parigini.

Vogliamo fare una passeggiata nelle gallerie del Palazzo Reale finchè sia tempo d'andare dalla signoria di Bonneville? Fa un freddo mediocre: dieci grandi sotto il gelo; il più gran freddo che abbia avuto Parigi quest'anno. Ad onta di ciò ci esalano intorno da molte cestelle di fiori, odori di rose, di giacinti e di viole. Vi prende voglia di comperarne un mazzo? Bene, chiamate la venditrice di fiori. Ma ella non intende. Siede immota col capo appoggiato alle braccia, e con lo sguardo fisso sul grembo. Accanto a sè ha una candela di sego accesa, che per difendere dal vento, ha chiusa in un cartoccio. — Pensate voi ch'ella dorme? no: ella legge. — Che cosa — *Les nymphes du Palais Royal*, e quindi forse la sua propria vita ed i suoi costumi.

Pieghiamo verso il Palazzo Reale. Voi ben vedete che le vostre scarpe non sono nette abbastanza per poter degnamente comparire davanti alla marchesa di Bonneville; a ciò facilmente si rimedia da uno dei cento e uno *décroteurs* che hanno aperte le loro botteghe nei portici e corridoi del teatro francese. Vedetene là uno che non solo al corpo, ma anche allo spirito è una copia d'Esopo. Vernet nel teatro *des Variétés* lo sa copiare da illudere. Quanto peggio egli netta le scarpe, tanto meglio egli trattiene i suoi avventori con satiriche istorie. Perciò corron tutti da lui. Andiamoci noi pure. Vedete, anch'egli legge. Che cosa? *Le rideau levé ou petite revue des grandes théâtres*. Egli, che durante trent'anni, sempre a quel posto, ha

probabilmente ripulito le scarpe di tutta Europa, ha penetrato con profondissimo sguardo nella *cronique scandaleuse* de' teatri francesi, è desideroso di leggere anche i frammenti d'ogni piccola *brochure* su questo soggetto che gli potessero capitare nelle mani.

Le scarpe sono ripulite; oltrepassiamo. Non affrettatevi però molto: gettereste a terra questa giovine e bella ragazza, la quale con una candela accesa, portando una sporta di nespole, e come un vero automa, grida: *Voyez, voyez, messieurs des nefles! Deux pour un sou.* Poco curandosi dei suoi avventori, fissi tiene gli occhi davanti a sè nel suo cestello. Che fa ella dunque? — Legge. — Che cosa? — *Adolfe, par mons. Benjamin Costant.* Questo romanzo, abbandonati i *boudoir* ed i saloni, passò alcun poco nelle anticamere, negli ufficii e nelle stanze della servitù, ed ora è capitato nelle mani delle fruttaiole, e delle donne che contrattano legna, civaie e frutti, le quali lo vogliono leggere prima di servirsene ad altr'uopo.

Avanziamo nel Palazzo Reale. Il freddo ha portato i passeggieri dalle gallerie lastricate in quelle di legno. È appunto il tempo de' più clamorosi tumulti, uno non può avanzar l'altro d'un passo: una lumaca sopravanzerebbe i passeggieri. Mirate là, quello snello giovinetto che sta immoto come una rupe, e fissa lo sguardo avanti di sè. Di qui, di là, urtato da tutte le parti, si lascia con tutta pacatezza spingere senza cangiar posizione. Guardate in che egli è occupato. Egli legge. — Che cosa? — *Jérome le porteur d'eau*: una raccolta di spiritose versi-

ficate parodie dei più famosi e rinomati pezzi teatrali: sembra particolarmente occupato ad imparar a memoria quelli sopra le Danaidi, per poterli recitare declamando in qualche festiva *soirée*, composta dai fattorini dei negozianti e dai giovani di *bureau de la rue Vivienne.*

Volete caffè? Bene voi non conoscete nè il caffè *des milles colonnes*, nè la padrona di esso la bella *Lémonadiére*. Seguitemi dunque. Eccoci; vedete là quel sergente che sta sotto l'argano col dorso volto verso la porta. Veramente gli è stato comandato di star qui per reprimere i disordini della eccessiva folla; già da molto però nessuno più interviene, e in conseguenza non c'è bisogno di guardia. Il sergente potrebbe adunque rimanersene a casa; ma ciò non soffre il sentimento d'onore della bella *Lémonadiére:* e però ivi sta ancora e legge. Che mai? Questo nol so: ma legge. Saliamo la solitaria scala, e gettiamo uno sguardo a diritta nella cucina. Vedete là il *garçon du fourneau*, quegli che è incombenzato della preparazione delle bibite, e che deve versare il caffè agli avventori; egli siede al fianco della sua caffetteria, e legge. — Che? Non lo posso certamente dire poichè non sono onnisciente; però se il cartone della *brochure* non m'inganna, ei legge *les mémoires de madame Manson.* Questo impareggiabile libro si trova nel *boudoir* della *petite maitresse*, sul cammino del ministro, come dietro la mangiatoia della sua scuderia: in una parola, nelle mani d'ognuno. In questo modo si può spiegare lo sterminato spaccio di questa *brochure* che nel termine di quattro settimane è stata sei o sette volte ri-

stampata. Inoltriamoci nelle sale. Esse sono ornate asiaticamente, e rassomigliano anche ad asiatiche solitudini. Vedete là per la prima la sostituta della bella *Lèmonadière*. Ella legge. Che altro può ella fare? o leggere, o fare alle occhiate coi banchi o coi tavolini vuoti. Nella gran sala risplende come oriental sultana sopra un trono d'oro, o dorato, la bella *Lèmonadière*. Il sultano, il quale giunge fin dalla Neva, le sta vicino. Egli si compiace dell'opera sua, cioè degli addobbi della sala: non già ch'egli sia un tappezziere, ma sibbene egli ha pagato il tappezziere. La bella *Lèmonadière* legge un libro legato in raso bianco co' margini dorati: è la *Delphine* di Madama di Staël, un dono del sultano. Ella lo studia per dirozzare il suo spirito, come un giorno confessò ingenuamente ella stessa.

Ora noi vogliamo bere il caffè; ma a chi ordinarlo? Là, a quel signore, il quale siede in quel canto, e che nella *Constitutionnelle* d'un tempo, ora *Journal du Commerce*, legge i dibattimenti della Camera dei deputati. Non v'arrischiate di rivolgervi a lui? Fatelo pure, poichè egli è uno dei *garçons*, sebbene come tutti gli altri di questo caffè sembri il padrone del medesimo. I primi si distinguono soltanto da quest'ultimo per la salvietta che portano sul braccio.

Il caffè è bevuto: partiamo. Sono le nove circa: non è ancor tempo d'incamminarci da Madama di Bonneville. Come ce la passeremo fin che l'ora venga? Vediamo l'annunzio delle commedie se mai ne venisse in questo intervallo rappresentata in qualche teatro alcuna

che possa attirare la nostra attenzione. Avviamoci al *Perisiyle de Montansier*. Al primo pilastro di quelle evvi gran folla di gente. Che fanno? leggono gli avvisi. Sappiate che questa lettura è la prima occupazione di quella classe del pubblico che non ha, nè denaro, nè volontà di sceglierne un'altra. In verità un uomo di spirito e osservatore ha di che imparar molto colla lettura di cento e più avvisi che giornalmente vengono affissi alle mura di Parigi.

Al teatro *des Variétés*, Potier fa la prima parte. Noi vogliamo adunque andarvi. Desiderate un *fiacre*? Di *fiacre* se ne trovano a profluvio sulla piazza d'ingresso del palazzo reale; ma siccome quest'ingresso è assai lontano dal luogo dove ci troviamo, così prenderemo un *cabriolet*. Questo possiamo averlo nelle vicinanze. Eccone uno; incamminiamoci verso quello. — *Cocher!* — Non risponde; dorme forse il buon uomo? No, egli legge. — Che cosa? *La correspondance politique et administrative de M. Fievé*. Per quanta politica quest'uomo abbia in corpo, egli non ha meno perciò della sua naturale gentilezza. Appena desto dalla sua lettura pel nostro replicato chiamare, subito getta il signor Fievé nella cassetta del sedile, spicca un salto fuori del *cabriolet*, e ci dà il braccio per entrarvi. Di volo giungiamo al teatro *des Variétés*. Delle tre rappresentazioni che colà ogni sera si danno, due sono già finite. La platea è così piena, è così piena, che non potrebbe cadere in terra un granello. Osservate laggiù que' tanti uomini, i quali fissamente guardano a basso avanti di sè, e stanno immobili? Il

loro corpo incurvato sommamente per davanti impedisce di vedere in che si occupino. Voi non l'indovinate ; essi leggono. Questa circostanza potete osservarla in tutti i teatri, cominciando da quello della grande opera fino alle commedie di *Bobechen*. Fra una rappresentazione e l'altra (non già durante gl'intermezzi , perchè questi sòno così corti che si ha appena il tempò di cavar fuori il libro e di bel nuòvo intascarlo) è del *bon ton* oppure soltanto del letterario *ton* il darsi a leggere se vuolsi passare per uomo erudito : eccettuate soltanto le dame , le quali non hanno l'obbligo di essere istrutte , purchè sieno belle ed amabili.

Non abbiam parole che bastino ad esprimere il giubilo col quale Potier fu accolto ; nemmenò a dipingere il trasporto che l'apparire di questo giovane sessagenario produce sul pubblico ; e neppure a far menzione del suo rinomato *mais non*, monosillabo che merita di essere conservato negli annali teatrali con tanto diritto quanto il *c'est moi* di Medea , ed altri simili.

Abbandoniamo il teatro. Sono appena dieci ore , e perciò ancor presto per andare da Madama di Bonneville. Il nostro vicino nella loggia ha parlato con molto encomio del cosmorama. Desiderate voi di vederlo? Ci servirà di passatempo. Riprendiamo adunque la strada per la quale siamo prima venuti : eccoci di bel nuovo al Palazzo Reale. Vedete là quella folla d'uomini raccolta davanti la bottega del libraio Delaunay nelle gallerie di legno? Essi stanno immoti colla testa inclinata per davanti; il loro silenzio fa un contrasto singolare collo strepito de'

passeggeri. Che mai fanno essi? Leggono le cento e una *brochure* che Delaunay ha posto fuori della sua bottega, e che dà *gratis* a quella affamata parte del pubblico la quale non è abbastanza ricca per comperarle, o poterle leggere in un gabinetto di lettura. Si dice che Delaunay si sia per questo mezzo arricchito, poichè quei mendicanti di libri diffondono la fama di sua generosità, come anche si fanno panegiristi delle sue *brochure*, e in questo modo producono fuori e dentro della sua bottega una folla sempre crescente. Eccoci giunti al cosmorama. Sotto la porta sta l'invitatore, il quale come al solito grida: *Montez; messieurs, prenez vos billets. Il-y-a de nouveaux, tableaux.* Il continuo tuono meccanico col qnale colui preferisce tali parole, e che più ancora suonano automatiche di tutti gli altri simili gridi che finora avete sentiti, vi sorprende. Osservate da vicino il buon uomo. Che fa egli? Legge. Tutta la sua corporale e spirituale attenzione è attratta dal libro che tiene nelle mani. Quel grido gli sfugge dalle labbra come un suono dalle canne dell'organo, senza che sembri averne egli coscienza! Saliamo la scala per andare al cosmorama. Vi è radunata una piccola, ma scelta compagnia, per ammirare le eccellenti pittoriche esposizioni. Vedete là quel vago giovanetto, il cui elegantissimo vestimento e il delicato contegno, lo fanno credere di cospicuo legnaggio; egli appartiene al novero di quei giovani che per far contrasto colla educazione finora alla moda in Parigi, scostumata cioè e dissipata, si assoggettano per propria persuasione, o per altrui convincimento, ad una vita morale, e ten-

dono avidamente alle scienze ed alle cognizioni. Osservatelo ; stassene immobile in atto contemplativo, colle braccia appoggiate sopra la balaustrata , non badando punto a quelli che stanno accanto a lui , e che sembrano contemplarlo con compiacenza ; getta uno sguardo sulla esposizione, ed un secondo . . . forse su un libro ? No veramente, ma bensì su d'una gazzetta: egli legge il *Galignani-s-Messenger*. Se incontra qualche parola , come voi sapete accadere sovente , ch'egli non sappia, la cerca in un piccolo dizionario tascabile. Così s'imparano nel medesimo tempo i vocaboli inglesi , si studiano i dibattimenti della bassa camera a Londra , e si acquistano topografiche cognizioni delle città e delle contrade memorabili della terra. Voi confesserete che questo si chiama mettere a lucro il proprio tempo , se non con gran profitto , almeno con molta economia. Abbandoniamo il cosmorama. Sono sonate le undici, e quindi è quasi tempo di recarci da Madama di Bonneville. Il *cabriolet* ci ha aspettati ; entriamovi , e andiamo alla *Chaussée d'Antin*. Eccoci alla casa della marchesa di Bonneville. Il cocchiere si slancia dal *cabriolet* , e bussa col gran martello al portone. Ci vuol del tempo prima che sia tirata la cordicina. Entriamo. Qui sta seduta una donna col capo appoggiato alla sinistra ; immobile tiene colla destra la cordicina. Di che sembra essa sia profondamente occupata ? Essa legge. Il nostro rumore la toglie finalmente da quel letargo. Tosto si alza , e grida : *Comment êtes vous entrés , Messieurs. Que voulez vous* ? La buona donna, concentrata nella sua lettura , ha aperta la porta senz'avvedersene. Le spieghia-

mo l'enimmà. Ella arrossisce, abbassa gli occhi, e dice in maniera insinuante: *Je vous domande bien des pardons, Messieurs, mais*, ec. Allora ci racconta che le è diventato quasi indispensabile il dover leggere dà che deve guardar la porta ogni notte. Furtivamente getto uno sguardo sul libro, ed oh! di qual trasporto mi si empie allora il cuore. Egli è la francese traduzione del *Gran bandito Rinaldo Rinaldini*. Dimandiamo alla donna se le rechi qualche piacere quel libro, ed essa ci risponde con occhi brillanti di gioia: — *Que voulez vous, Messieurs: c'est si dròle! Tenez, je voudrais connaître l'auteur*. Questa donno è una brunetta molto avvenente che tocca appena il venticinquesimo anno.

Indirizzati dalla portinaia saliamo al secondo piano di sopra dell'*entresol*, che può chiamarsi a buon diritto un terzo piano, ossia l'altezza di quattro scale, per andar dalla Marchesa. L'anticamera è aperta; un cupo silenzio domina tutto all'intorno: ci facciamo all'ingresso del medesimo non senza far rumore, niuno ci sente, e finalmente udiamo un mormorio: ci avviciniamo, e vediamo dietro a un paravento tre tarchiati garzoni che stanno seduti al cammino colla schiena rivolta verso la porta, e collo sguardo abbassato avanti di sè senza far moto. — Che fanno? — Leggono? In fine il nostro parlare perviene alle loro orecchie; uno di loro si alza, e s'avvicina a noi senza però alzar l'occhio dal libro che senza interruzione continua a leggere. In tal guisa avvicinandosi ci domanda laconicamente: *Qu'y a t-il pour votre service*, *Messieurs*? Da questa dimanda confusi, tac-

diamo alquanto a rispondere; il servo continua a leggere senza badare che noi gli stiamo davanti. Finalmente gli esponiamo la cagione della nostra venuta; un *dejà*, tirato alla lunga, sfugge dalle sue labbra; quindi soggiunge: *Eh bien; Messieurs, veuillez me suivre.* Entriamo nella sala di conversazione: è ancora vuota; il portiere ci lascia con un viso motteggiatore, dicendo: *Amusez-vous, Messieurs; vous en aurez le temps.*

Eccoci soli; guardiamo intanto le pareti della stanza, che per questa volta non sarà la peggior risoluzione che potessimo prendere, poichè sono fregiate di bellissimi quadri. Mentre che noi li guardiamo col più grande interesse, e a tale scopo vi ci avviciniamo per quanto è possibile, un sospiro penetra dal di dietro di una delle medesime. Che è questo? il sospiro si replica più volte a corti intervalli. Temiamo di sventura; o di qualche male sopravvenuto ad alcuno; desiosi di assistere il bisognoso, cerchiamo se v'abbia un uscio nella parete tapezzata; ma indarno. I sospiri raddoppiano, e si fanno più sensibili: angustiati ci aggiriamo qua e là verso la parete, e troviamo finalmente un piccolo bottoncello d'ottone, *sécret*, come si suole chiamare; lo premiamo: la porta si apre; ma la tema di comprometterci ferma i nostri passi: immobili e senza dar cenno di noi, stiamo in piedi all'ingresso della porta; il sospiro si sente ancora: fatti coraggiosi dal pensiero di poter porgere aiuto a qualche essere vivente, facciamo alcuni passi avanti. Che vediamo? Un avvenente *boudoir* e sul fondo una ottomana sulla quale siede una bella ragazza, che sospira

in questo momento più profondamente che mai. All'elegante cuffietta ed al grembiale di velo conosciamo che essa è la fantesca; ci avviciniamo di più, ed ecco che scorgiamo la ragazza a leggere. Contenti della cagione de'suoi sospiri, ci ritiriamo senza essere da lei scorti, e chiudiamo di bel nuovo la porta di tappeto.

A poco a poco si raduna la conversazione, il padrone incipriato, vestito mezzo elegantemente e mezzo negletto, con quel contegno ardito e decente che si acquista col vivere nel gran mondo, non si fa molto aspettare. I suoi quattro servi, carichi di sacchi d'oro, di tappeti ec. lo seguono; la società gli tien dietro con passo non troppo frettoloso. Regna il più profondo silenzio, a segno che si potrebbe sentir volare una mosca. I preparativi sono fatti, e il famoso *creps* incomincia. Usandosi ancor qui a scrivere il nome di questo trattenimento colla parola *creps*, potrei immaginarmelo derivato dal tedesco *krebs* (*gambaro*); e in fatti non si può dire di alcun altro divertimento con maggior ragione che tutto vada all'indietro, come appunto di questo *creps*.

Perdendo anche eccessivamente, quello che facesse sentire il minimo ette di risentimento sarebbe punito in questa società della seguente scomunica: *C'est ridicule*; perciò egli soffoca violentemente il malcontento nel più recondito recesso del cuore; e un tal uomo compare più compassionevole perciò che lo si vede soffrir doppiamente: per la perdita, e pel cruccio di dar a divedere il proprio malcontento.

Senza toccare i gelati ed altri rinfreschi parcamente

offerti, e da servi tosto posti in serbo; senza fermarci più di qualche minuto nella festa di ballo, in cui danzavano non più di mezza dozzina di persone come in un deserto, abbandoniamo l'albergo di Madama di Bonneville, che nè io, nè altri, ha veduta. Avanti alla porta chiamiamo il cocchiere di un *fiacre*. Il buon diavolo non risponde. Voi crederete ch'egli legga? No; i così detti *fiacres* sono i soli in Parigi che non leggono: essi dormono.

VARIETÀ.

LE DONNE.

Le donne! qual parola incantevole scrive la mia penna . . . Vi ha in essa non so che di dolce, d'amabile, d'armonioso, che seduce l'orecchio e ravviva i sensi. Al solo aspetto di una donna si animano i nostri occhi, palpitano i nostri cuori e sembriamo prendere una novella esistenza. La natura le fece come i fiori, che risaltano nel giardino che li vide nascere: esse sono tante rose che il cielo pose sulla terra per rallegrare l'orribile deserto della vita.

Mi ricordo di aver letto che un tal Pietro Vidal, da Tolosa, ebbe la lingua mozzata da un cavaliere per im-

parargli a parlar bene, avendo fatto de' discorsi ingiuriosi sopra le signore. Ciò portò per conseguenza che il Vidal nella sua vecchiezza scrisse un trattato *ex professo* su l'arte di non parlare che a proposito. Mi hanno per altro assicurato che questo trattato non è più conosciuto ai nostri giorni, che questa grand'arte sia perduta: debbo crederlo. Del resto io prego le signore che leggeranno questo scritto, non far io qui menzione dell'aneddoto di Vidal, se non per raccomandarmi maggiormente alla loro indulgenza. Chi può assicurarmi che io non faccia qualche osservazione pungente che le potesse dispiacere? Sarei rammaricatissimo che mi si riserbasse lo stesso gastigo del povero Vidal; e per poco che mi si assicuri la lingua in tutta la sua integrità, incomincio.

Giovan Giacomo Rousseau ci dice: che sforzarsi di rassomigliare le donne non è la maniera di piacer loro; perchè elle si odiano troppo reciprocamente per amare chi le rassomiglia.

Proviamo di proporre la risoluzione di tal quistione alle signore. Senza dubbio essa è delicatissima; ma vi è maniera di scioglierla, e d'altra parte è interessante vedere se Rousseau abbia ragione o torto.

Una sera mi trovai in un salotto presso un capannello di signore. Qual colpo d'occhio incantevole! che lusso nella loro *toilettes*, quante grazie nel loro volto, che gentilezza nel parlare! che sguardi soprattutto, che amabili cortesie! qual dolce intimità fra esse! ecco senza dubbio un accordo ammirabile! Ah! signor Rousseau, voi siete un grandissimo sciocco colle vostre triste rifles-

sioni : diteci adesso che le donne si odiano reciprocamente , voi sarete bene accolto ! Accostiamoci al capannello : oimè ! una fatalità vuole che questo bel mazzetto di rose si disperda , e per caso io resti solo vicino ad una vecchia signora assai grassa. Ella m'indirizzò la parola... Che mi disse ? . . . Oh ! Oh ! è incredibile. Cioè : che la signorina che io aveva veduto vicino a lei ha l'occhio diritto più piccolo del sinistro ! ma ciò è sorprendente ; io non me n'era accorto: non vi è niente di meglio che una signora per la perspicacità. Passiamo avanti, Rousseau non ha tanto torto quant'io immaginava. Bisogna vedere ancora. Eccomi in un solo a sola, il più serio che mi avessi avuto nel corso di mia vita. La bionda e la bruna , la bella e la brutta , la giovane e la vecchia , tutte le signore infine che ci passarono d'appresso, l'una dopo l'altra , subirono l'esame più rigoroso : tutte divennero isolatamente le vittime della mia curiosità ; ma lo credereste , o signore , io seppi delle cose . . . delle cose . . . Non mi restò nascosto dal più piccolo difetto , sino alla minima imperfezione , per innocente che fosse. Qual carità , buon Dio ! Signor Rousseau avete forse ragione ? No , no , questo è impossibile ed io non ho nulla veduto , nè inteso. Quanto all'altro scrittore , che non arrossisce di dirci che un disprezzo reciproco nelle donne è per lo più una ragione di convenienza e nello stesso tempo il nodo d'una forte amicizia , non sperate trovar grazia presso di me. Di chi pretendete parlare ? Come potete supporre che il disprezzo sia per due donne virtuose una ragione di convenienza ? voi siete ancora più audace

e più colpevole dello spirituale ed amabilissimo Hoffmann; che disse, in confidenza alle donne:

> Voi sapete meglio amare che noi;
> Voi avete un parlare più insinuante,
> Voi avete un più dolce sorriso,

Ma per compiere il vostro impero e metterci in tutto dopo di voi:

> Voi sapete ingannare meglio di noi.

Ecco un altro uomo ingiusto! Chi vi ha detto signor Hoffmann che le donne sanno meglio ingannare che gli uomini? Io non divido la vostra opinione: ma mi pare che noi al contrario siamo i gran maestri nell'arte d'ingannare e di sedurre. Se vi esistono delle donne atte ad ingannarci, dobbiamo rimproverare noi stessi; non sono state esse le prime ad essere ingannate da noi? Il contagio solo dell'esempio ha potuto distruggere in esse quell'amabile candore, quella dolce semplicità, che hanno tanta attrattiva ai nostri occhi. È lo stesso che dire; che noi vorremmo essere impunemente ingannatori e perfidi, senza soffrire che si usi della rappresaglia verso di noi. Io son d'avviso: che gli uomini sono governati dai loro sensi prima di conoscere il loro cuore; ma le donne hanno bisogno d'amore, e sarebbero vanamente sedotte se non fossero strascinate dall'esempio. Così sempre vittima del loro cuore, queste povere donne si legano agli uomini per i favori che esse loro accordano, nel mentre

gli uomini guariscono dal loro amore per questi stessi favori.

Di ciò ne viene che una donna è sempre stata ingannata prima che cercasse d'ingannare. Il primo torto appartiene indubitatamente agli uomini, è un punto assodato: ma vediamo adesso in qual maniera questo briccone d'amore, s'insinui dentro il loro cuore. Quali tracce esteriori di queste misteriose incursioni lascia nella sua fuga! Ma giunge finalmente un giorno che egli le abbandona per nuove vittime.

Lo scaltro Ovidio ci dice con ingenuità: « Una donna che non ha amato mai è sì vergognosa di questa prima debolezza, che vorrebbe nasconderla a sè stessa: per la seconda si contenta di nasconderla agli altri; ma la terza non si dà pensiero di nasconderla ad alcuno. » Fatale verità, alla quale avrei l'arditezza di aggiungere ancora: che da un altro canto la maggior parte delle donne che non sono sensibili alla passione di un uomo che riguardano come loro inferiore, non si fanno spesse volte scrupolo di farne zimbello pubblicamente, e vogliono punirlo delle sue innocenti pretensioni; ma una donna ragionevole trova decente di non farsi soggetto di alcuna storia. Quest'onore è riserbato alle sole *coquettes*, a queste donne che, parlano senza posa dei pericoli di amore, affrontano tutti i rischi nella certezza di superarli, si familiarizzano allegramente con le passioni, e finiscono presto o tardi per soccombere.

Che che ne sia, la gloria di domare il loro cuore ribelle è come l'arte di fare i versi, quello che merita più, ha

il meno. Infatti, dice Shakespeare, l'impressione dell'amore nel loro cuore è come una figura tracciata sopra il ghiaccio, che vien cancellata da un raggio di sole.

Ma a proposito io mi ammiro: parlo di donne deboli o leggiere, di civetterie, nel mentre dovrei occuparmi del bel sesso in generale. Le cattive genti non potranno profittare di questa piccola sconvenevolezza per conchiuderne, che io fo della civetteria, della leggerezza o debolezza, dei vizi comuni a tutte le signore? A Dio non piaccia!

Mi pare esser cosa interessante d'esaminare seriamente un punto, sul quale gli uomini e le donne non sembrano affatto di accordo, e non lo saranno forse giammai; malgrado tutte le mie buone intenzioni: ecco di che si tratta.

Gli uomini hanno, da tempo immemorabile, addimostrata una immensa superiorità sulle donne, come le signore da tempi immemorabili hanno cercato difendere i loro diritti, sacrificati impunemente. Colombe gementi, hanno avuto il coraggio d'innalzare le mille volte la voce contro i loro oppressori. Vediamo un poco sino a qual punto le pretensioni di questi signori e di queste signore sono fondate. Prima di tutto quali sono i nostri titoli? La maggior parte sono scolpiti sopra l'istoria de' secoli e delle età: svolgiamo questi eterni archivî; vediamo l'uomo agricoltore e guerriero, poeta e sapiente; per ogni dove il suo genio si sviluppa, crea, inventa; egli è stato che innalzò tanti superbi monumenti, egli che affronta sopra un fragile schifo l'infido elemento,

che s'innalza al di sopra della nuvole, misura lo spazio dei cieli, infine è a lui che nulla sembra impossibile, niente è sconosciuto, che possiede tutte le lingue, le scienze, le arti; e sopra tutte, quella di ammazzare i suoi simili. In effetti, quanti popoli, principi e re celebri, abbiamo nell'arte della guerra? Ma è poco decidere della superiorità dell'uomo per le sue facoltà morali ed intellettuali, essa gli viene assicurata dalle leggi e dalla natura. Vediamoli fisicamente. Perchè sì forti, robusti, coraggiosi e fieri? Non è forse per comandare ad un sesso debole, delicato e timido?

Così, o signori, va ad un tratto a rispondere una signora, eccola pronunciare questa terribile sentenza: le donne sono decisivamente degli esseri pusillanimi, deboli ed indegni dopo di voi altri esseri sublimi? E bene: voglio provarvi che la donna è sempre al di sopra dell'uomo, o almeno a suo livello in tutto quello che essa intraprende, ed esegue. Vi veggo già fare il musaccio, ne sono dispiaciuta: voi avete modèstamente enumerati tutti i vostri talenti e tutte le vostre virtù; benchè a noi ne costi, soffrite che facciamo altrettanto.

Prima di tutto sarà giusto che convenghiate con noi, averci voi in ogni tempo tenute con la vostra insopportabile vanità in una bassa dipendenza; che la coltura del nostro spirito è la cosa della quale vi date meno pensiero: assai più amanti delle nostre grazie, della nostra beltà, perchè esse non costano niente al vostro imperioso orgoglio, voi ci lasciate quasi immerse in una ignoranza della quale dovreste arrossire voi stessi. Esseri egoisti e

vanitosi, invece di vedere in una donna una compagna, una eguale, voi non vi vedete che un essere unicamente creato per voi, per piacervi, che un trastullo sollazzevole che spezzate, come un ragazzo capriccioso, quando egli n'è stufo, o ch'egli getta quando vi trova una resistenza inattesa; ma è necessario ancora di aggiungere; che ciò che appellate carattere in voi, non è altra cosa nelle donne che ostinazione, e disubbidienza Nel fatto, la virtù di noi altre povere schiave, è la sommissione. Ma, non ostante tutti gli ostacoli che voi opponete allo sviluppamento delle nostre facoltà e forse del nostro genio, noi abbiamo saputo più volte slanciarci al di là della angusta sfera, rivalizzare di gloria co'nostri padroni. Voi appellate la storia in vostro favore; senza dubbio essa è ripiena de'vostri fatti risplendenti: ma è d'uopo farvi osservare; che questi annali d'istoria, de'quali fate tanta pompa ai nostri occhi, tracciano pure le nostre virtù, la nostra saggezza, il nostro coraggio, il nostro eroismo; tutta volta riepiloghiamo: voi siete agricoltori, guerrieri, poeti, sapienti... Mi arresto qui: eccovi già più pregi che non vi sono necessarî per avvilirci.

Parliamo dell'uomo agricoltore. Veramente è un gran favore che voi ci fate! Non vi vorrebbe altro per piacervi, che trascinare l'aratro, e lavorare la terra! Ma guardate un po'gli antichi popoli della Gallia e della Germania, uomini feroci e barbari; qual'era l'occupazione esclusiva delle donne? la coltura delle terre. I costumi si sono addolciti, e questi lavori grossolani sono ancora oggidì divisi. Io non voglio parlarvi dell'Inghilterra

dove le sole donne fanno la messura, ma delle nostre donne e precipuamente negli Abruzzi e nelle Calabrie, che faticano ogni giorno e all'ardore del sole, ed al freddo dell'inverno, il campo che le nudrisce. Quanti altri esempi avrei a citarvi, se non preferissi venir subito a vostro uomo guerriero.

Un guerriero! un guerriero! che bella cosa! che titolo! E solo per rendervene degno, che abbandonate le mogli, i figli, i parenti, gli amici, in una parola tutte le vostre più care affezioni; per le pompose parole di onore, gloria, trionfo, conquiste; si vedono gli uomini, dalla creazione quàsi del mondo, strozzarsi, insanguinare la terra, ricovrirla di lutto, di strage, di miseria. Ancora, o signori, se tutte le vostre guerre fossero giuste; se voi non prendeste le armi che per soccorrere l'innocente, proteggere il debole, punire l'oppressore e qualche volta per vendicare l'onore delle signore, quando sono oltraggiate: senza dubbio applaudiremmo con tutto cuore alle vostre imprese. E poi come voi ci rammentate i vostri eroi, non è un motivo a farci dimenticare la nostra Zenobia, Giovanna d'Arco, Waldemar, Matilde, Giovanna di Navarra e tante altre. Queste illustri eroine temevano la morte più di voi?

Intanto se voi ci citate i vostri poeti e sapienti, io vi rammenterò che di poetesse e donne sapienti ve ne sono molte che hanno illustrato l'antichità, e che ne' nostri giorni, fanno la gloria di diverse contrade di Europa. La Francia, l'Alemagna e l'Italia precipuamente rimbombano ancora del nome di tutte queste muse, di tutte

queste belle donne sapienti, delle quali lo spirito e la scienza formavano allora l'ammirazione e la delizia del vostro sesso. Ingrati che siete, obbliate ciò che noi siamo state, dal momento che non siamo più. E ciò non basta. È necessario che vi minacci di farvi l'elenco delle nostre legiste, filosofanti e letterate? Oh! signori, cadete ai nostri piedi, riconoscete la vostra sciocca presunzione, e confessate che le donne sarebbero per il meno così atte allo studio delle vostre conoscenze più profonde, come vi sembrano atte a passare le loro dite su di un ricamo, sopra una tela o sopra un pianoforte, ad eseguire delle danze: infine ad occuparsi di mille altre cose frivole, che voi avete la generosità di riguardare di nostra giurisdizione, perchè esse tendono unicamente a piacervi.

Non potremmo noi dirvi: qual diritto avete, signori, d'impedirci lo studio delle scienze e delle belle arti? Quelle fra noi che si son occupate ad una scienza o ad un'arte, non hanno acquistato nel genere sublime o dilettevole una celebrità che possa disarmare il vostro rigore? Via, siate giusti, se le poesie di certe signore di questo secolo soprattutto avessero il gran merito dell'antichità, voi le riguardereste con la stessa ammirazione di esse.

Ma passiamo presto a parlare degli altri grandi sforzi della vostra immaginativa: per tutto il vostro genio si sviluppa, ci dite modestamente; senza dubbio voi sapete costruire delle case, e degli edifizi. È questo un privilegio che vi è restato e che noi non vogliamo disputarvi. Nei tempi passati, le povere donne aiutavano

i loro mariti ad innalzare le loro capanne, le loro tende o i loro tuguri... Questi felici tempi non esistono più per noi; così qual riconoscenza non vi dobbiamo! Quanto non dobbiamo benedire la spaventosa ambizione, che vi espone sopra un elemento spaventevole, e costa il più delle volte al nostro amore, un padre, un fratello, uno sposo, un figlio, un amico. Non andate voi superbi d'innalzarvi al di sopra delle nuvole, di misurare lo spazio de' cieli, e di fare in fine mille altre cose? Voi obbliate probabilmente che le donne, che sono, per parentesi, troppo modeste, hanno talvolta intrapreso e fanno esse stesse quello che voi fate. A chi dovete l'invenzione delle vele di vascello? All'attaccamento, all'eroismo di una donna. Dunque noi arrischiamo come voi la nostra esistenza sopra un elemento infido. Ma sarebbe questo per guadagnare molt'oro, ammassar delle ricchezze immense che una tempesta ingoierebbe con noi nel ritorno? No, signori; è per cercare un marito, e ciò che vi sorprenderà maggiormente per cercare un marito morto. Ecco la mia istoria. Un certo Osiris fu ammazzato da suo fratello, che fece gettare il corpo al mare. Isis (tale è il nome della nostra vedova) risolvette di dargli sepoltura. Essa montò sola sopra una barchetta per cercare il suo sposo. In un tratto ella si sente trascinata dalla forza del vento che gonfiava la sua vela, figuratevi l'intrepidezza di questa novella Artemisia; ella si appoggia sul suo remo, ne fa un timone: e la barchetta vola sulle acqua. Nè la buona Isis è la sola donna che si sia esposta sul mare per una causa sì lodevole. Ma lascio di parlare del mare: alziamo

piuttosto i nostri sguardi verso il cielo: quante areunate non ci rammenta? . . . A proposito de' vostri spazî celesti, voi meritate che vi si parli con chiarezza. A che portare i vostri sguardi sì alti: non sono quelle le stelle che dovete studiare, ma è il nostro carattere, l'astro più interessante che l'uomo possa osservare, è la sua moglie, o la sua amante. Io avrò per un uomo freddo, per un pedante, quegli che non sente altro piacere nel suo cuore, se non quello che gli procura il commercio delle costellazioni.

Da tutto quello che ho detto, signori, che ne risulta? Che noi non vagliamo più di voi, poichè voi non ne converreste mai; ma almeno che noi possediamo un genere di merito, di qualità, di certe virtù infine, che a voi sono sconosciute, che voi non apprezzate affatto, per una semplice ragione, ed è, che voi dovreste avere la nostra sensibilità, il fuoco della nostra anima e le nostre viscere di madre. La Scrittura parla in termini ben chiari della nobiltà del cuore delle donne; non così degli uomini. In buona coscienza, bisognerebbe che io fossi molto nemica del vostro sesso per desiderargli d'essere in questo senso, perfetto quanto il nostro. Che diverrebbero dunque la vostra amabile indipendenza e tanti altri privilegî, se noi altre donne troviamo forse un giorno tutta la giustizia?

Fino a questo punto è una signora che ho messa in iscena per difendere la causa del proprio sesso: ora conviene che io parli alla mia volta.

Gli uomini non sono, secondo il mio modo di vedere, al di sopra di qualunque donna, che per la dif-

ferenza del loro stato ; ora vi è chi le rinvia incessantemente al ditale , al filo , all'ago ; non si vuole ch'elle sappiano altra cosa , come dice Molière, che guardare la pentola. Bisogna , seguendo certo proverbio ebreo , che la loro abilità consista a saper filare. Seguendo Tucidide istesso , la donna più virtuosa è quella che parla meno. Desmathis dice che la gloria di una donna si è di vivere ignorata. Infine , presso Montaigne , la scienza più utile e più onorevole di una madre di famiglia si è , le cure domestiche. Noi termineremo per escludere da ogni cosa le donne ? . . Le grandi virtù sono esclusive per noi?... E che resta a queste povere donne? le virtù modeste, assai più difficili a praticarsi che quelle le quali fanno molto strepito , mentre la gloria non aiuta ad acquistarle. Vivere in sua casa ; non regolare che sè stessa e la sua famiglia , essere semplice, giusta, modesta: ecco delle virtù penose , perchè restano ignorate. Bisogna avere molto merito per fuggire la gloria , molto coraggio per contentarsi a non essere virtuose che ai propri occhi.

La Rochefoucault dice malignamente : « Vi sono poche donne oneste che non sieno stanche di esserle. » Siamo giusti. Tentate un uomo come una donna ? si prefigga di farle delle visite e di parlarle d'amore , della sua bontà , di esagerare i suoi meriti , di dare un valore a tutto quello ch'ella dice e fa? Gli spettacoli, la musica, le passeggiate , le magnificenze , i pranzi , i regali , le assiduità, le carezze , le lacrime . . . che non s'impiega per sedurre una donna , per farle dimenticare ciò che

elle debbono, prima di tutto, a loro stesse ? Se cadono finalmente a tante insidie e sollecitazioni , che penseranno di un uomo che , dal primo giorno che le vede , abbia formato il disegno di corromperle , e si fà subito un merito della sua vittoria ? maledizione ! maledizione su d'essi. La gloria , la vanità , i bisogni della vita producono e mantengono sovente la maggior parte della virtù degli uomini : essi non fanno nulla che tutti non lo sappiano e 'ammirano. In verità , è vergognoso per essi veder nelle donne più coraggio , fermezza , pazienza , moderazione e modestia d'applicazione ai doveri del loro stato, in una parola più di virtù che essi non hanno. Voglio darne un esempio : un uomo che ha lavorato cinque ore per giorno, spesso per necessità , e quasi sempre per piacere, esce di casa , passeggia, giuoca , si procura degli intrighi, si diverte , ritorna a casa di cattivo umore , trasportato e qualche volta ruinato. Una donna affezionata alle cure della famiglia che si studia a renderla allegra; che esce ben di rado , che non gioca , non fa alcuna spesa , che vive di regime e di economia , che è semplice e modesta nel vestire, eguale , docile , onesta, e di buon umore e compiacente , che , per dippiù , può avere della beltà , dello spirito , non vuole , nè attende sovente per ricompensa di tanti meriti che piacere al suo sposo , che di essere la depositaria delle sue pene , di consolarlo, di rendersi felice formando la felicità del suo bene. Qual contrasto ! Non vi è dell'ingiustizia della preferenza che si dà all'uomo ? Ed infine , chi ha dato all'uomo questa superiorità ? sono stati essi stessi.

Fontenelle ha detto con ragione: « che si dia ad una donna l'uomo più imperioso del mondo, ella ne farà tutto quello che vuole, quante volte abbia molto spirito, molta beltà e poco amore. »

Se certi uomini volessero dare ascolto alle loro donne, e prenderne consiglio negli affari, che amassero sentire la verità ed essere ripresi; che facessero ciò che esse non osano dire, qual gloria, qual fortuna non acquisterebbero! Ma le prevenzioni, ma la consuetudine l'hanno vinto alla ragione: perchè le credono incapaci di ogni cosa, loro si nasconde tutto, fino gli errori che commettono e dei quali esse sono le vittime. Gli uomini amano trovare delle bontà in una donna. Sì: ma che cosa è una buona donna? è quella che fa esattamente tutta la di loro volontà, che si crede realmente una schiava, che non ha nè sentimenti, nè opinioni proprie e riceve in una parola ciecamente tutte le impressioni che le si vonno communicare. Noi rammenteremo le parole di quel re di Svezia, che disse con gravità un giorno a sua moglie, che gli si era inginocchiata d'innanzi supplicandolo ad aver compassione de' suoi sudditi: « signora, noi vi abbiamo presa per darci de' figli, e non de' consigli. »

È contro natura e contro la ragione che le donne sieno assolute padrone della casa, com'era stabilito presso gli egiziani; ma trovo giusto che esse sieno le confidenti, le amiche, le uguali dei loro mariti; dappoichè se le donne hanno saputo governare un impero, presiedere un assemblea, condurre delle armate alla vittoria, possono con più ragione dirigere l'interno di una famiglia, dare

de' consigli ad un marito (questi signori ne hanno spesso bisogno), possedere tutta la confidenza, e condurli infine nel cammino dell'onore e della fortuna — Infatti la maggior parte de' grandi uomini sono addivenuti tali per l'influenza delle donne. Che cosa sarebbero stati, Tasso senza l'Eleonora, Petrarca senza la sua Laura, Raffaello senza la sua Fornarina, Leonardo da Vinci senza madonna Lisa? e tanti e tanti altri uomini, di cui la storia ci ha tramandati i nomi.

V. Corsi.

L' AMORE.

È difficile dir qualche cosa di nuovo sopra questo vecchio fanciullo, il più antico degli Dei, e il solo forse a cui le rivoluzioni della terra e il cangiamento de'culti non abbiano mai potuto rapire i divini onori e gli altari. Quegli stessi che consideravano come un sacrilegio il lasciargli un loco fra' numi, lo mettono nel novero de'demoni più pericolosi e più maligni; ed io non so se molti vi sieno, che anche sotto questa forma abbiano potuto sottrarsi dall'adorarlo alcuna volta, e dall'ardere dinanzi a lui quell'incenso che sull'Olimpo riceveva già un tempo.

Ognuno ragiona intorno all'amore, nessuno osa vantarsi di non aver provato il suo impero, e pochi hanno saputo resistergli. Ma se arduo riesce il non credergli, più ardua impresa ancor sembrami il giungere a ben conoscerlo e a dipingerlo al naturale.

La Fontaine ha detto eccellentemente

Tout est mystère dans l'amour,
Ses flèches, son carquois, son flambeau, son enfance;
Ce n'est pas l'ouvrage d'un jour
Que d'épuiser cette science.

Esiodo ben rettamente si apponea quando all'amore dava il titolo di *Creatore*. Un celeste spirito è desso, un divino fuoco che tutta avviva la natura: dal caos ei la tragge, ne sgombra le tenebre, gli elementi ne unisce: attrazione per le parti della materia, piacere pei bruti, passione per gli uomini, esso attira, avvicina, infiamma, vivifica ogni creata cosa, fa conoscere le concordie, inspira l'armonia, conserva gli esseri, li riproduce, li moltiplica, e sembra essere a un punto stesso il vincolo, l'attrattiva e l'alma del mondo.

Ma questo universale spirito, sparso per ogni dove, assume altrettante forme diverse, quanti sono i corpi organati ch'ei penetra; d'apparenza esso cangia secondo i luoghi che scorre, i tempi che attraversa, i cuori che infervora; ed ecco ciò che rende questo *Proteo* così difficile a rattenere ed a pingere.

Noi lo conosciamo tutti, non tale qual è, ma tali quai siamo; e vediamo non lui, ma la forma che per piacerci esso veste, e che giudica; secondo i nostri desiderî la più atta a soggiogarci.

L'amore è sì fattamente nostro sovrano, egli ci richiama così compiutamente, così esclusivamente al pensiero tutto ciò che forma la nostra felicità, che noi imposto abbiamo il suo nome ad ognuna delle nostre passioni, alle più nobili come alle più abbietti, alle più mondane come alle più sante; di modo che noi siamo alternativamente sospinti dall'amor de' piaceri, dall'amor della gloria, dall'amor delle ricchezze.

L'amor maritale, paterno, filiale, fraterno, rende

la nostra condizione felice. Noi ci vantiamo del nostro amore verso la patria; la virtù ci fa un dovere del nostro amore del prossimo; e finalmente non evvi che l'amore di Dio che dar ci possa l'idea e la speranza di una beatitudine eterna.

Tutti questi amori, così differenti fra loro, provano solamente una gran verità; cioè che ogni cosa è amore per l'uomo, e ch' egli per amare sol vive. Parlar non voglio per ora che del solo amore il quale unisce le due metà dell'uman genere; dell'amore che sottomette la forza all'impero della grazia e della bellezza.

L'uomo e un ente composto, un ente duplice, intellettuale ad un tempo e materiale; certe passioni governano i nostri sensi, ed altri il nostro animo; la sola che s'indonni ad un tratto del nostro cuore e del nostro corpo è l'amore: esso inebbria i nostri sensi, intenerisce od arde le nostre anime, sovraneggia tutta la nostra esistenza. Tuttavia egli non vuol sempre, nè sempre può riportare questa doppia vittoria; spesso non fa che accendere i nostri desideri ed invescarci nella pania della voluttà; più di rado contentasi dell'unione dell'anime, e degli ardori di un casto e puro affetto; le sue forme sono, così variate, secondo lo scopo da lui preso in mira, che si può dire essere altrettanti amori diversi.

Il più conosciuto, il più festeggiato, il men puro, il più volgare, è l'*Amore-diletto*; quello che ci vien rappresentato come fanciullo, bendato, armato di un arco e di una face; esso è il figlio della bellezza, il germano delle grazie: celebre pe' suoi giuochi, pe' suoi risi, pe'

suoi capricci, pe' suoi furori, per la sua incostanza, pe' suoi misfatti, esso ha fatto pagare con secoli d'infelicità qualche istante di piacere; esso ha fatto perir Teseo, dato Ercole in preda alle fiamme, messo in armi la Grecia, rovinata Troja dal fondo. Esso ripose le cortigiane sul trono, condusse in errore i savî della Grecia, ed oltraggiar lor fece natura. Esso innalza a sua madre gli altari sotto il nome della *facil Venere*. Per lui Antonio sacrificò la sua gloria, la libertà di Roma e le ricchezze dell'Oriente agli abbracciamenti di Cleopatra. Esso presiedeva ai sanguinarj orgj di Nerone: Messalina gli va tenuta della vergognosa sua celebrità, e sotto fiori e ghirlande il ferro ed il tosco ei nasconde.

Nulla di più seducente, nulla di più terribile di questo Dio. La speranza il precede, la voluttà l'accompagna; ma la gelosia e l'odio seguono i passi suoi; e la follia, che lo guida, lo conduce quasi sempre per luoghi aspri e deserti, ove non incontrasi che il tristo pentimento, il crudele rimorso e la noia pallida ed immortale.

Quando questo amore, senza mostrarsi così formidabile, appena tocca i giovenili cuori col meno acuto de' suoi strali, egli fa temere più sopportabili calamità; ma la sua fiamma vivace e leggera non lascia che scorgere la felicità; così presto ella spegnesi come presto si accese, ed il cuore non ne risente l'ardore.

Questo amore non merita il nome che usurpa: è però desso che più generalmente regna, e soprattutto a' dì nostri, in cui invocasi l'amore, ed il solo piacere viene adorato.

Conviene lasciare ai poeti la cura di pingere questo amore. Saffo ed Ovidio l'hanno cantato: ma esso volgerebbe altrove il verso, se ragionevolmente alcun gli parlasse; chè la ragione è la sua eterna nemica; la folle giovinezza non ci porgerebbe ascolto essa pure, e se ne fuggirebbe ridendo, insieme con esso lui.

Favelliamo piuttosto del vero amore, dell'*Amore-affetto*; di questo Dio che regna a un tempo stesso sui sensi e sull'anima; che ci sublima traendoci seco; il cui fuoco ci purifica, mentre ci arde; e seguitiamo il fulgente suo carro che ci ravvicina alle virtù ed alla gloria, per condurci alla gioia ed al bene.

Lo scopo dell'amore è di unire così perfettamente due anime, che la loro esistenza sia in una sola confusa; e, se la vita è un dono dei numi, l'amore raddoppia questo dono ai nostri occhi: quando ben si ama, si sente due anime in seno, e si gode della felicità dell'oggetto amato quanto della propria felicità. Si può dir che amare, è sentire una doppia esistenza e possedere una doppia vita . . . .

. . . .

Il delirio, dalla sola voluttà destato, è passaggiero come la voluttà che lo inspira. Ovidio l'ha detto egli stesso, egli che non ha ben conosciuto e ben cantato che l'amore profano. Le viole e i gigli non hanno che una stagione; la rosa cade e rimane la spina. Tale è la sorte della bellezza, se le doti del cuore e le grazie dell'ingegno non le vengono unite.

Tutto ciò ch'è mortale non può che accendere una

fiamma mortale: se dar volete l'immortalità all'amore, sia l'anima l'argomento del vostro culto, *amate Psiche*, e in allora le sue voluttà saranno eterne, e la sua face mai non sarà per estinguersi.

I Greci, sempre ingegnosi, collocavano, al tempo delle nozze, l'immagine di Mercurio accanto a quella di Venere, per insegnare che unir conviene la facondia e i vezzi del parlare alla bellezza, onde costante renderne il trionfo e durevole la contentezza.

. . . .

. . . .

Quest'amore, lunge dall'esser cieco come l'altro, scorge e discopre ad ogni momento novelle attrattive nell'idolo amato; esso dice di Psiche « Non evvi un punto in lei che la sua Venere non abbia ». Di tal gnisa l'amore, che dal cuore previene, cresce colla felicità e rende perfetta l'amata persona; immortale esso la rende.

L'amore de' sensi non vuol che piacere e godere, non desidera più di quel che possiede; la sua fiamma si smorza, se non vien nutrita da sempre nuovo alimento; indarno gli rimproverate l'incostanza; la sola agitazione delle sue ale conserva la sua face e la riaccende.

Ed altresì a qual partito i suoi adoratori si appigliano? Si adornano, si azzimano, cangian di modi, di stile, di linguaggio, di vezzi; il loro scopo è di parere amabili, di moltiplicar le conquiste, di soverchiare i riveli: tutto è splendido, leggero, fragile in questo tempio del piacere; tutto v'impicciolisce l'uomo e il travia; l'ombra vi tiene le veci della realtà, la voluttà quelle

del vero diletto, e i vizj, coronati di fiori, le sole virtù v'immolano in vittime.

Quando, al contrario, si arde alla fiamma di un vero amore, è d'uopo stimar chi si ama, ammirar chi ne piace, render la nostr'anima degna della persona adorata: abbiam bisogno di andar alteri delle perfezioni della donna che amiamo; vogliamo che l'amato oggetto vada orgoglioso dei nostri talenti, delle nostre virtù, della nostra gloria; e noi collochiamo la nostra felicità così in alto, che ci è forza elevarci del continuo per giungere ad essa.

. . . .
. . . .
. . . .

Se quest'amore forma i veri felici, esso forma pure gli eroi; le grandi anime esso accende, partorisce le generose azioni, e conduce all'eroiche virtù; di questo amore amavano le Artemisie, le Arie, le Cornelie, la madre de' Gracchi, quella di Coriolano, la virtuosa Vittoria Colonna, l'imperterrita Maria Teresa, e gli antichi cavalieri a questo amore andarono obbligati delle loro imprese, de'lor diletti, della loro immortal rinomanza.

Questi due amori venivano adorati da'Greci con ben notabile diversità.

L'*Amor-diletto* avea un pubblico culto; sembrava a lui affidato lo splendor della Grecia . . . . . .
. . . .
. . . .

A primo aspetto lo straniero, giungendo in Corinto

o in Atene, non discerneva che piacer da ogni lato, non respirava che voluttà. Ma se la felicitade ei cercava, introdursi dovea nell'interno delle case e delle famiglie. Quivi altri costumi ei trovava, altre bellezze ed altro culto. L'immagine di *Venere pudica* si presentava a' suoi sguardi: una testuggine, posta da Fidia al piede di questa diva, ricordava del continuo alla bellezza il dovere di difendersi, di rimaner fra' suoi lari, e di non esporre agli indiscreti sguardi la castità de' suoi vezzi. Ogni cosa quivi indicava il culto dell'*Amore-affetto*. Più non erano le ingannatrici pompe, le rumorose brigate, le adescanti lusinghe, le perfide carezze di Bacchide, di Lamia, di Frine, di Laide: ma il pudor misterioso, la dolce fiducia, la virtuosa tenerezza, l'industre sollecitudine regnavano in mezzo agli incorrotti penati; il dovere e la felicità tenevansi stretti per mano.

Noi moderni prestiamo ben poca fede, il confesso, al culto di quel puro amore, a quell'interna condizione fortunata delle donne argive, delle matrone di Roma. La costanza, ita in dimenticanza co' tempi antichi, una chimera ci sembra. Qual differenza dai prischi ai moderni costumi! Uno straniero chiedeva allo Spartano Geronda donde non vi fosse in Lacedemone veruna legge per l'adulterio: « È inutile far simil legge, ei rispose, in un paese dove sconosciuto è tale delitto ». — « Ma finalmente, se, per caso, altri il commettesse, quale ne avrebbe castigo? — Il reo sarebbe obbligato a pagare un toro di tal mole che potesse dalla cima del Taigeto ber nell'Eurota ». — « Ma è impossibile, soggiunse lo straniero,

di trovare un toro sì fatto? — Come è impossibile riprese a dire il Lacedemone, di trovare un adultero a Sparta. »

Romolo avea pubblicato una legge che permetteva in Roma il divorzio. Dugento e trent'anni passarono prima che alcuno facesse uso di questa legge, e per gran tempo dopo, tutti i Romani si ricordavano e proferivano con disprezzo il nome di Spurio Carvilio che primo fece divorzio. Noi siamo per mala ventura ben lunge da quell'antica semplicità. E di rado pure troviam fra noi le vestigia della cavalleresca lealtà in amore, occupati come siamo ben più de' ridenti oggetti de' nostri amori, che delle *donne de' nostri pensieri*.

. . . .

. . . .

. . . .

La sensibilità suona sopra ogni labbro, la leggerezza governa ogni cuore. Uno giura, senza arrossire, eterno amore alla bellezza cui oggi seduce e vuole abbandonare domani; dello spergiuro ella duolsi, e se vendica immantinente, coll'esporsi, senza rammarico, a perfidie novelle.

La depravazione era giunta in altri tempi in Francia tant'oltre, che la vergogna diveniva un vanto, la debolezza un trionfo. La marchesa di Lambert cita una signora, la quale diceva: « Voglio godere della perdita del mio buon nome. »

Leggansi le opere galanti di quel tempo; splendore e brio, verace affetto non mai. Gli sforzi dell'arte non altro provano che la sterile frivolità dell'anima: non si

vuole che sedurre e non si è più amabile; lo stesso ingegno perde la naturalezza e seco ogni potere: perchè verissimo è pure i che niuna cosa realmente piace alla mente, se prima non sia passata pel cuore.

Contuttociò sarei ingiusto verso il mio secolo, se nell'atto di confessare che troppo esso discostasi dall'aurea età dell'amore, dicessi che il pudore, la delicatezza, il vero affetto sono del tutto sbanditi; essi non sono comuni, e si veggono ancora i mariti felici. Per essi io scrivo; ad essi mi rivolgo; essi possiedono nelle lor anime la vera ricchezza e la vera felicità.

O voi che sapete amare! quanto più puro è il vostro sentire, tanto più paventar dovete di alterarlo; quanto più grande è il vostro contento, tanto più temer dovete di perderlo; bastano pur troppo i colpi della sorte a minacciarvi; evitate quelli da cui schernir vi potete; il più perfetto amore ha sempre i suoi nemici, i suoi scogli, i suoi pericoli.

Fuggite la gelosia; essa offende quando è ingiusta; essa inutil riesce quando è fondata: non datevi neppure in braccio ad una cieca sicurezza; questa il languore produce; l'uomo allor si trascura, e quando si cessa di esser amabile, non si è più amato; cercate di piacere mai sempre, come se certi non foste che l'idol vostro vi amasse. . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Non pungete l'amor proprio dell'oggetto che amate;

la bellezza si nutre d'incenso al par degli Dei; unite tutta la possibile varietà de' mezzi onde piacere, con la costanza degli affetti; e seguite finalmente il consiglio di Lafontaine:

> Soyez-vous l'un à l'autre un monde toujours beau,
> Toujours divers, toujours nouveau;
> Tenez vous lieu de tout, comptez pour rien le reste.

Io vorrei, per l'onore dell'amor perfetto, ch'ei non avesse che un solo strale, e non potesse ferirci che una sola volta. La bontà del cielo dovrebbe far viver due amanti per lo stesso numero di anni, come Bauci e Filemone. Ma così non vanno le cose; la morte, che alla cieca mena i suoi colpi, disgiunge per lo più spesso i cuori più uniti, e la fatale sua forbice tronca i più soavi legami! Quando il disperato cordoglio non distrugge la vita, in malinconia esso cangiasi; la sventura si affievolisce, una dolce rimembranza ci resta nell'animo, o ci segue come un'ombra dolente e leggera; ma noi conserviamo il bisogno di amare: un cuore affettuoso non può viver solo e nel vacuo; voi amerete ancora.

Un *primo amore* che c'infiamma nella nostra gioventù, un *ultimo amore* che proviamo nell'autunno della vita, sono due amori ben differenti fra loro. Ma quale è il più forte, il più avventurato, il più formidabile di questi due sentimenti? sarà egli il *primo*, ovvero l'*ultimo amore*? La quistione non è facile a sciogliere.

Il primo amore è più ridente, più impetuoso, più delirante; ma esso presenta all'anima un non so che d'in-

certo, d'interminato; si ama più l'amor che l'amata: si adorano tutte le donne nell'idolo de' nostri affetti: non è tanto il cuore che spandesi, quanto l'intera esistenza che conoscer si vuole e mettere in opera.

Si radunano tutti i piaceri in una voluttà sola; ma la gioventù mira tanti fiori sotto i suoi passi, tanti godimenti intorno di sè, che l'amore non è mai il suo unico bene. L'avvenire la distrae dal presente; ella imbattesi in mille differenti passioni, che si spartiscono le sue facoltà, e ne la compenserebbero s'ella il suo bene perdesse.

L'ultimo amore arde di più mite fiamma, esso illumina più che non riscalda, ha più tenerezza che trasporti; ma questa tenerezza più calma, è forse più esclusiva ad un tempo; minori delizie ella presenta, ma in più pochi scogli va a rompere. Meno fervidi ne sono i diletti, ma sono i soli che provinsi; e si hanno tanto più cari quanto irreparabil ne sarebbe la perdita; esso è l'ultima tavola nel gran naufragio, l'uom vi si appiglia per non più lasciarla che in un colla vita.

Di tal maniera quest'ultimo amore ci allaccia con più tenacità forse, benchè con ardenza minore.

Le grandi follie appartengono al *primo amore*, e le grandi fralezze all'*ultimo amore*; quello è il compimento della vita, questo è tutto ciò che ne avanza.

Io non mi determino fra questi due amori; ma so assai bene che ogni anima affettuosa amar deve mai sempre, e che il bisogno di amare sol può colla vita aver fine.

———

MASSIME E PENSIERI.

---

1. La franchezza acquista talora l'altrui confidenza.

2. La severità de' costumi imprime rispetto.

3. Bisogna esser nemico del vizio senza farne pompa, ed essere indulgente verso le ridicolosità degli uomini senza acquistarne alcuna.

4. L'inviolabile santità de' nodi d'Imeneo fa la santità de' nodi di natura.

5. Il più felice è il più saggio.

6. Il patetico che viene da natura commove e penetra nell'anima.

7. Vi dev'essere una intelligenza fra la ragione ed il cuore; si ami chi si stima: ecco la vera scelta.

8. La consuetudine fa nascere la negligenza.

9. La bacchettoneria sovente è una copia eccessiva della prudenza e della ragione.

10. Là dove nou regna il buon gusto, ingegno e genio producono tutte le cose rozze e difformi.

11. Nella prima giovinezza la natura è arrendevole, e riceve le impressioni del bene.

12. Pare che tutti gli uomini grandi abbiano qualche cosa dello strano, e talvolta anche del debole.

13. Siccome è cosa giusta il mescolare lode e critica nelle riunioni domestiche, spesso si lodano generosamente i morti, e si lacerano spietatamente i vivi, che non fanno parte della brigata.

14. Lo spirito in certuni è appunto come quegli starnuti, che sono sul punto di uscire, e non escono mai.

15. La penetrante languidezza di tutti i modi di palesare l'amore e il più soave, è l'eloquente silenzio.

16. Aristofane comico Greco scrisse con delicatezza, Plauto con eleganza, e Terenzio con arte.

17. La superba compassione talvolta avvilisce più che il disprezzo.

18. Un sorriso della patria val più che tutti i favori della fortuna e de' grandi.

19. Dal difendersi all'assalire il passo è così ratto, che al primo picciolo vantaggio l'oppresso si fa oppressore.

20. I benefizî pesano.

21. Il veleno del vizio si dilata nel cuor dell'uomo quando è corrotto.

22. I pregiudizi degli uomini sono ingiusti, e sovente inumane le massime, ma l'uomo di onore n'è schiavo.

23. In un onesto core il dovere riporta vittoria di tutto.

24. Una onesta moglie non trova la sua felicità in mezzo al torrente del secolo.

25. Ogni età conduce seco quei gusti che le convengono.

26. Perchè voltare in ridicolo le cose più semplici, dare un'aria di colpa alle più innocenti, pubblicare ed ingrandire le debolezze e stravaganze di coloro che si avranno allora adulati? A prima vista questi caratteri spaventano, ma poi in fondo sono poco nocivi. Per chi dice male di tutti, la maledicenza non fa mal veruno. Ella è una specie di pestilenza, che se più si dilata più forza perde.

27. Vi è una generosa amicizia che va sino ad un termine eroico.

28. Il non tener conto dell'opinione del pubblico è pretendere, che sia bene tutto quel che piace.

29. La galanteria deve stare insieme con la verecondia, nè la decenza e la libertà devono essere in angustia fra loro.

30. Il vincere se stesso è una gran qualità. Dalle sole anime deboli nulla si può sperare.

31. Quando la ridicolosità non è fondata ricade su i derisori.

32. In una giovinetta il contagio della moda, dell'esempio e dell'abitudine si dilata ogni dì, e chi non taglia ogni comunicazione non può preservarsi.

33. La soverchia voluttà corrompe il core, e debilita i sensi.

34. Un uomo onesto fa quel che vuole di una donna

ben nata, allorquando ne ha guadagnata la confidenza.

35. Uno sposo che si fa temere, invita la moglie averlo in odio.

36. La maggior disgrazia di una donna di pretensione è l'essere abbandonata.

37. Si sa che la doglia di capo per una bella è un modo di licenziare chi le dà fastidio.

38. L'uomo galante per natura è più stimolato a pubblicare le grazia che riceve, che vendicarsi de' rigori.

39. È picciola la vittoria se non si aspira agli onori del trionfo.

40. La gelosia è difetto di temperamento, ed il temperamento non si corregge.

41. La voluttà è figlia dell'opulenza.

42. Vi è un certo sforzato sorriso con cui la cortesia procura di nascondere il malumore.

43. La virtù diviene più stabile quando si sono corsi grandi pericoli.

44. È un passo difficile affidare altrui quello che appena uno ardisce confidare a sè stesso.

45. Le particolarità mortificano.

46. Allontanate con riserva la familiarità de' vostri inferiori.

47. Non vi lasciate sedurre dagli adulatori. L'albero carico di frutti richiama gli uccelli; allorchè è spoglio tutti l'abbandonano, e diviene il ludibrio di venti.

48. L'uomo che loda in faccia non è il più pericoloso; si devono temer quelli che ci rendono orgogliosi senza far mostra di ammirarci.

49. La fortuna fa circondare il ricco da quelli che lo cercano.

50. Chi cerca l'applicazione e la solitudine, vi ritrova la miglior compagnia: la riflessione.

51. Non bisogna lasciarsi sopraffare dall'abbondanza: ella soffoca i gusti.

52. Si vive male quando non si ha il superfluo.

53. L'intemperanza snerva l'uomo; ei diviene stupido ed imbecille.

54. Bisogna rendersi accessibile e non familiare.

55. Non bisogna mai darsi il tuono d'imperioso, poichè cela sotto di sè l'ignoranza.

56. Ascoltate con pazienza, incoraggiate il timido, e non temete gli arditi. Nelle dispute giudicate a sangue freddo, per vedere se si resiste per ostinazione o per verità.

57. Dal depravato nulla deesi attender di buono.

58. La ragione non è stata quasi mai la legislatrice delle nazioni.

59. Si deve accogliere il povero, e discacciare l'indiscreto. La cupidigia di questo ultimo è insaziabile.

60. L'avarizia non conosce i propri interessi. La prodigalità seminando non raccoglie che pentimento.

61. Si dee tenere occulto ciò che si medita. Nella esecuzione dessi raddoppiar la segretezza, e la cautela.

62. Nelle proprie azioni la modestia le fa doppiamente valutare.

63. Se non si sa custodire il proprio secreto, non deve far maraviglia se altri lo pubblica.

66. Una splendida azione spesso dipende dalle circostanze.

67. La bellezza senza modestia è un incantesimo che non tocca; ella accompagnata da questa virtù ispira un'affettuosa venerazione, ed ottiene una specie di culto.

68. Il vizio ingegnoso a mascherarsi si veste sovente sotto lusinghevoli forme.

69. La troppa sensibilità fa troppo male e troppo bene.

70. Quando la prima impressione è fatta, tutto contribuisce a far l'impronta più profonda.

71. Non vi è cosa più della gelosia che affretti gli avanzamenti di un amore che nasce.

72. L'animo è annichilito allorchè non ama più nulla.

73. Chi si appoggia a cose generali, spesso si espone ad essere ingiusto.

74. In materia di costumi la censura pubblica è un tribunale dove tutti sediamo, ma al quale siamo anche tutti citati.

75. La natura diede qualche difetto a tutti, acciocchè non ci sia uno che possa dispensarsi di usare indulgenza verso i difetti altrui.

76. Pochi sono coloro che sanno godere senza confidenti.

77. Il trionfo maggiore in amore tanto è caro quanto è solenne.

78. L'entusiasmo fa l'uomo eloquente.

79. Vi è una età in cui la donna, s'ella è meno amabile sa amar di più.

80. Il bisogno indusse gli uomini ad unirsi insieme ;

l'interesse comune legò le loro obbligazioni; gli abusi poi fecero nascere le leggi.

81. La sola natura dà leggi al core. Ella inispira gratitudine, amicizia ed amore. Il sentimento del cuore non può essere un obbligo comandato d'altri.

82. I sospetti nel mondo vagliono per certezze.

83. Bisogna esser saggio per esser felice.

84. La troppa generosità confonde e penetra il core.

85. Le donne scambiano o per fraschetteria, o per curiosità, ma quando hanno saziata e l'una e l'altra divengono bacchettone.

86. Una bella donna vien guardata da una sua pari con invidia; con dispetto dalla brutta; dai vecchi con rincrescimento; dai giovani con trasporto.

87. L'anima inebbriata della sua felicità sparge i suoi sentimenti dove può. La fiducia che ha un'anima afflitta è più cara e tocca più il core.

88. Socrate diceva ad Alcibiade: se la moglie sarà saggia e ragionevole, il marito sarà felice; s'ella riesce fraschetta o trista si diviene filosofo, sicchè sempre vi si guadagna.

89. Qual diletto si ha in usar tristezza con i deboli ed oppressi?

90. La cura di abbellirsi si può chiamare quasi il desio di piacere.

91. L'avvisare la pudicizia de' pericoli a cui si mette non è cosa da uomo accorto. Per vincerla bisogna addomesticarla.

83. I diletti quanto divengono più facili tanto più perdono di pregio.

84. Il ricusare uno spasso ad un'amante che si annoja è farlo annojar di vantaggio.

85. Il core languisce nella costanza.

86. Vi sono certi gusti e capricci passaggieri che si prendono spesso in iscambio di amore.

87. Il conoscere sè stesso è la conoscenza più difficile del mondo.

88. Quando il matrimonio non è di genio si mette nell'alternativa o di soffrire il tedio, o di esser costante senza amore, o di scambiare senza decoro.

89. La delicatezza in amore è un raffinamento dell'arte.

90. Un legame nasce dagl'incontri; l'inclinazione deve scegliere.

91. La infedeltà deve essere oggetto di orrore agli uomini, specialmente quando prende la maschera insidiosa della giustizia.

92. La scienza e la virtù sono le aure che conducono gli stati ne'porti della prosperità, o che li gettano ne' scogli dell'infortunio.

93. Il perno su cui si aggirano la felicità e la sventura umana è spesso diretto per cause accidentali, che la prudenza non può far nascere, nè la saggezza prevedere.

94. Non vien mai il desiderio senza qualche raggio di speranza; ella se non rende il core sensitivo, guida la sensibilità.

CENNO STORICO

Su la Città di Tropea in Calabria ulteriore 2.ª tratto dalla continuazione inedita della Biblioteca Storica **delle Calabrie di Nicola Falcone da Verzino.**

Vetusta civitas; *Erculis portus*, *nobilis atque loci amenitate insignis*. Di Marino Freccia sono le summenzionate parole le quali di quella Città brevissima descrizione contengono. — Io non sarò certo breve come il Freccia, ma non sì prolisso da fare una storia della Città, volendo solamente farne uno storico cenno.

Antichissima Città fu Tropea, e non havvi chi possa rivocarlo a dubbio; e tantopiù se l'epoca della sua fondazione si disperde nella polvere de' secoli andati, che a niuno è riuscito un tempo anche approssimativo indagarne, che abbia storica probabilità. Da ciò può desumersi che anche inutili furono le ricerche sul fondatore di essa, sicchè nel numero delle solite congh ietture possono arruolarsi la opinione di Costantino Lascari il quale asseriva essere stata Tropea l' opera di Scipione Affricano; e quella di Giano Parrasio che edificata la disse da Pompeo. Della vetustà di Tropea per fine ben attestano la sua topografia, le sue mura, le porte, i bastioni, i ruderi.

Quanto poi gli scrittori dissero su la etimologia della parola Tropea non contiene che futili discettazioni; ed io qui ripeto quanto altra volta dissi, che inutili ed oziose addivengono le quistioni su la etimologia di un nome di Città quando non se ne possano dedurre st. -

cipio della grazia. Dal V. all' XI. secolo fu governata da Vescovi greci — Ebbe il Vescovo latino il 1094, siccome riferisce l' Ughellio *Ital. sac.* Da ciò può anche inferirsi che antica è la sua sedia vescovile, la quale al presente trovasi riunita a quella di Nicotera.

Ebbero culla in Tropea molti uomini celebri — Dagli antichi se ne legge l' elenco nel Fiore *Calab. ill. par.* 2. *pag.* 136. *vol.* 2. Or basta rammentare che fu patria del buono Pasquale Galluppi — Di colui che solo stette ritto dinanzi ai colossi alemanni, di cui la filosofia parzialmente dapprima attaccava, a misura che quelle idee rendevansi nel mezzo-giorno dell Europa famiiari; di colui innanzi al quale le ombre di *Reid*, di *Kant*, di *Fiche'*, di *Schelling*, di *Hegel* passavan forse reverenti, siccome innanzi a Vico quelle di *Cartesio*, di *Spinoza*, di *Malebranch*, di *Bacone*, di *Hobbes*, di *Gassendi*, di *Loche*; di Galluppi, che ne lasciava nel Decembre del 1847. Perdita immensa che rimaneva l'Italia orba del suo Platone, dello straniero invidia; che vuota lasciava e desolata la illustre cattedra, la quale dopo brevissima vedovanza fu conferita all'egregio professore di fisiche dottrine signor Palmieri.

Per fine non debbo tacere che Tropea ebbe un sedile chiuso al quale appartenevano molte famigiie nobili, i nomi delle quali, sono i seguenti — *Auroli* — *Afflitti* — *Angelini* — *Aquini* — *Barilli* — *Baroni* — *Bongiovanni* — *Bravi* — *Calvani* — *Campani* — *Caputi* — *Caraccioli* — *Consigli* — *Coppuli del Duce* — *Facili* — *Fazzuli* — *Franzi* — *Frezzi* — *Gabrieli* — *Galluppi* — *Giffoni* — *Lancillotti* — *Lumicisi* — *Martirani* — *Migliarisi* — *Mottuli* — *Pelliccia* — *Pignatelli* — *Pipini* — *Portogalli* — *Pugliesi* — *Scattaretichi* — *Schiavelli* — *Tocchi* — *Tomacelli* — *Toralti* — *Tropeani* — *Venti* — *Vulcani*. Il numero degli abitanti di Tropea al presente ascende a 4237.

VARIETÀ

LE CONTRADIZIONI.

Che arrossisca del mio carattere! diceva io non ha guari ad un avvocato mio vicino, il quale stava affacciato al suo balcone, ed io fumando un sicaro nel mio. Io rassomiglio alle vostre antiche leggi, mentre sono sempre in contradizione meco stesso. E un difetto che avete acquistato con la vostra educazione, mi rispose.— Di quale parlate, ripresi, quella del mio maestro o de' miei parenti? — Di questa voleva dirvi, replicò il mio avvocato.— Ed io dopo aver mandato fuori del petto un lungo sospiro, ripresi la conversazione con queste parole: avete ragione. Io rammento che il mio maestro mi predicava sempre la saggezza, e che mio padre non m' insegnava che delle follie. Quando il primo mi portava al tempio, l' altro mi conduceva al teatro. Bisogna confessar pure che io ascoltava de' discorsi in conversazione che non si accordavano affatto sopra i punti più essenziali della morale. Benchè giovanetto, io sentiva attentamente, e profittava di tutto; cioè che non sapeva a che appigliarmi in tutte le cose. Si aveva grande cura di proibirmi la maldicenza, e nelle riunioni che teneva mia madre non si tralasciava mai di oltraggiare tre o quattro riputazioni di donne ed altrettante di uomini. Siate sobrio, mi si diceva, ed io faceva parte dei splendidi pranzi che si davano o si ricevevano. Mia madre nel mentre mi facea l' elogio della modestia e della semplicità, si metteva degli abiti scollacciati e ricercati. Sotto gli occhi di mio padre, incessantemente mi si

vantava la moderazione, ed io sapeva benissimo ch'egli aveva bastonati due uomini de' quali l' uno l' aveva urtato, e l' altro aveva detto delle celie sulla sua maniera di ballare. A forza di sentir parlare di una maniera e di veder agire di un'altra mi abituai pian piano a prendere il carattere del quale oggi mi compiaccio; ed infine son giunto ad essere un composto delle più ridicole contradizioni. Così, è alla mia educazione che debbo tutto ciò, bisogna conchiudere che il mio maestro o i miei parenti ne hanno avuto tutto il torto.—È un torto presso à poco generale, rispose il mio interlocutore, non si vede che questo nel mondo. Quasi tutti i ragazzi sono educati come voi lo siete stato e quando divengono uomini, cadono in spaventevoli contradizioni come voi, ma non ci convengono con la stessa franchezza. — Non sarebbe molto convenirne, gli dissi, bisognerebbe ancora correggersi di tal difetto. Conoscete cosa di più umiliante che l'eterne opposizioni fra le nostre azioni ed i nostri discorsi? Io rido moltissimo di alcuni uomini da nulla che vanno superbi di vantarsi di aver pranzato con un ministro o un consiglier di stato, senz'avvedermi che mi fo egualmente ridicolo quanto ripeto la parola che mi ha diretta il tal principe o l'amabilità che ho ricevuto dalla tal duchessa. Declamando contro le caste stabilite nella società, io amo a preferenza le più elevate. Poco distante di una mia campagna un gentiluomo fece costruire una grande casina per la quale spese un terzo della sua fortuna: egli ha passata la vita, non a goderne, ma a disfarla: ora una scala diritta la riduce a lumaca: ora toglie delle colonne che poco fà fece costruire. Voi siete entrato l'anno passato nella casina per una gran porta situata al nord, sei mesi dopo vi giungete di bel nuovo e la trovate murata, e dovete faticare per trovarla a mezzogiorno: se tornate ad altri pochi giorni siete

sicuro di trovarla trasportata altrove. Circa il salone, è sempre con spavento che vi si entra, perchè ognuno teme di giungere indiscretamente o dentro la camera da letto, o dentro la cucina. Finalmente in grazia della bacchetta magica del proprietario, posso assicurare di non aver mai veduto una casina che abbia subìto tanti cambiamenti, e se quest'uomo vive poc'altro tempo, son sicuro che la casina sarà demolita e ricostruita altrove. È sicuramente una mania, ma che direste di quello che ridendosi di ciò, ha egli stesso la follia delle piantagioni? che impiega il denaro ed il tempo a mettere sossopra un giardino affinchè se ne parli per la città; che taglia un viale d'alberi a dritta per piantarlo a sinistra; riempie una peschiera per fare un quadrato di fiori, dirocca una casetta per scavare una peschiera, svelle, pianta; toglie, rimpiazza e sembra che faccia dei buchi nella terra per seppellirvi il suo denaro, come se ne avesse del superfluo? Voi troverete che il motteggiatore non è meno pazzo di quello del quale si ride. È bene, signore, vi confesso che son io il pazzo motteggiatore. Volete di più? giorni fa io diceva a tutti che non vi era sulla terra un uomo scevro di ogni sorta d'ambizione quanto me: il giorno seguente feci delle istanze per avere un impiego. Qual vergogna! E quando noi parlammo jer-laltro, con Pietro lo statuario, del bello dell'arte, avanti uno sciocco che negava l'esistenza del bello, vi rammenterete che io vi diceva durante la loro disputa che mi sembrava inconcepibile il pretendere che uno adottasse l opinione di un altro; che non vi era cosa più stravagante, che ci si perderebbe ordinariamente le parole, e sempre la pazienza? Conveniste di tutto ciò ed applaudiste alla mia saggezza; ma nel mezzo de'vostri complimenti, mi gettai fra i due campioni, gridando con tutta la voce, in modo da farli tacere: *Ed io so-*

stengo ... *È certo* ... mi affaticai a sostenere la mia opinione contro la loro; e senza il vostro scroscio di riso, sarei ancora sul campo di battaglia, a far valere i miei argomenti: Ah, signore come è infelice la mia testa, e quanto sono miserabili gli uomini se mi rassomigliano! — Se vi rassomigliano! ne dubitate? replicò l'avvocato. Credete, mio caro giovane, che questa bella donna, la quale usa tante amabilità e cortesie a quest'altra bella donna della quale essa è l'intima amica, sia più di voi conseguente? E questo giornalista, che confessa nelle conversazioni che i versi del suo protetto sono insoffribili mentre nel giornale li vanta!! come i migliori del secolo: e questo che mentre rimprovera in pubblico chi involontariamente si è fatta sfuggire una parola immorale che forse non sarebbe stata avvertita, ha sempre scritto libri contro il buon costume: e questo giureconsulto, riempendo eternamente la sua bocca delle parole d'imparzialità, di giustizia, d'impassibilità, usa raggiri per far guadagnare la causa a'suoi amici. Creso, si burla dei gran signori, e li cerca sempre: e questa civetta fingendo la semplicità, muore di emicrania quando non è corteggiata: e questa che sta sul contegno e sviene alla parola amore, e che dà degli appuntamenti a quattro amanti: e questa ragazza di trent'anni che fa l'Agnese, e che compone la bocca a riso per ogni parola equivoca che sente pronunziare: e questa signora sentendo il cuore inclinato a riamare un giovane che l'idolatra e la siegue continuatamente, lo fugge: e questo giovane il quale dovrebbe dimenticare la donna che ama e dalla quale è fuggito, se lo propone sempre; ma non fa che seguirla e contentasi di vagheggiarla, nascondendosi agli occhi di lei per non dispiacerla: tutte queste persone non sono impastate di contraddizioni? Andate nella casa di Elena, ella vi riceverà col più dolce sorriso, vi terrà i discorsi più ob-

bliganti, vi rimprovererà amabilmente della rarità di vostre visite: voi siete felice, dite a voi stesso: la bella donna! sicuramente ò avuto torto di non coltivarla vi tornerò spesso. Guardatevene. Nella signorina amabile è già succeduta un' aria di malinconia; non vi parlerà più che con monosillabi, e prestó cadrà in distrazione. Voi vi alzerete, giurando di non mettere più i piedi nella casa di questa capricciosa, e voi non sarete più fedele alla vostra parola ch' ella non lo è al suo buon umore. Vedete quest' uomo in lutto che passa per la strada, e che vi sembra sì melanconico? È Paolo, il quale ha fatto morire sua moglie di dispiaceri, e le ha innalzato un mausoleo: nel mentre ella fu viva non le indirizzò la parola che per maltrattarla; intanto ora non può pronunciare il nome di sua moglie senza struggersi in lacrime. La povera donna sarebbe contentissima, se rivivesse, essa che non aveva mai letto negli occhi di suo marito che l'odio ed il cordoglio, di vedere quegli sguardi teneri e melanconici che tiene fissi sul suo ritratto, ogni volta che apre la tabacchiera dov'ella è dipinta, ed egli l'apre spessissimo, per aver l'occasione di contemplarla ed abbandonarsi al dolore. Come chiamereste questi mariti bisbetici e questi vecchi sentimentali? Ma, chi è quel signorino che vedo gestire a quella finestra, con un altro interlocutore? Ah! è il saggio Emilio. Avete letto l'ultim'opera che ha pubblicata, dove avvi un bel capitolo sulla clemenza: è una disgrazia che egli abbia fatto incarcerare il suo servo perchè gli aveva rubato un oriuolo senza sapere se veramente fosse stato il ladro. Ecco l'uomo ad una volta buono e cattivo, giusto ed ingiusto, malinconico ed allegro, facile ed austero; facendo qui un'azione generosa che guasta là per un cattivo procedere, dominando in un consiglio e governato spesso per un servitore, affrontando con intrepidezza

cento cannoni che lanciano palle è intimorito al rumore di una saliera che cade. Salomone ha detto che tutto era vanità, ed io dico che tutto è contraddizione fra noi; ciò che vuol dire la stessa cosa. Che fare? Ridere delle nostre debolezze, applaudire alle nostre qualità, non sbalordirsi di nulla, e perdonare assai.... Voi siete molto indulgente, gli dissi — Ciò è conseguenza dall'aver molto vissuto, rispose il mio vicino. Intanto mi fece osservare che con questa filosofia, e con la professione di avvocato, viveva comodamente, da ciò che riceveva dal popolo piagnoloso; ma, aggiunse, forse domani sosterrò l'opposto di quello che ora ho detto; perchè io sono, come ogni altro facile a contradirmi.

V. Corsi.

VIAGGI

NARRAZIONE DELLE GRANDI FESTE CELEBRATE A PIETROBURGO NELLA OCCASIONE DEL MATRIMONIO DI S. A. R. IL PRINCIPE EREDITARIO DI VÜRTEMBERG, E S. A. I. LA GRAN DUCHESSA FOLGA NICOLAÏEUNA; IVI PUBBLICATA IN IDIOMA FRANCESE DAL BARONE ANDREA GIORDANO.

PARTE PRIMA.

Poichè celebrar dovevansi in Pietroburgo sontuose feste per le nozze della bellissima Gran Duchessa Olga col Principe reale di Würtemberg, stimai opportuno il momento per visitare la Russia, compiendo così un voto che da gran tempo formato avea nell'animo mio.

Arrivato appena dalla cara Italia alle sponde della Senna, ove fo abituale dimora, le abbandonai di nuovo per ispingermi fin verso il polo. Imbarcatomi allo Havre, e traversato il mare del Nord approdai alla città di Hamburgo, novella Fenice risorta più bella dalle sue ruine e dalle sue ceneri; la quale possedendo il più importante porto del settentrione di Europa ha immenso movimento di faccende commerciali, e però di trafficanti.

Dopo aver toccato la Danimarca, e traversato il mar Baltico in tutta la sua lunghezza, giunsi nella Svezia, sbarcando alla incantevole e bizzarra Stockholm. Il sole qui non tramonta che per risorgere dopo qualche ora; invano cercai nel cielo una fulgida stella, o la pallida luna, poichè la notte non osava mostrarsi, e se per av-

ventura fosse mancato lo squillo di rauca tromba, che dopo le 10 p. m. dall'alto delle acuminate torri invita gli abitanti al riposo, avrei perduto il conto dei giorni, e mancato al mio itinerario. Dopo aver visitato tutto che di curioso e d' importante la città racchiude, dopo averne percorse le belle circostanze, e fatta qualche escursione nello interno del paese, precipuamente alla famosa Università di Upsal, presi novello imbarco, e partii alla volta della Russia.

Traversai il Baltico nella sua massima larghezza, e giunsi ad Abo, che trovasi al cominciamento del golfo di Finlandia, dominando direi quasi un gruppo di numerose isolette, onde s'informa un intricato arcipelago. Errai tre giorni in questo bellissimo e poetico golfo, toccandone a vicenda le pittoresche sponde, e visitandone le più notevoli città, come Abo, celebre nella guerra dei 30 anni, e per la prigione di Enrico XIV re di Svezia; Helsingfors Capitale della Finlandia, difesa dalla inespugnabile fortezza di Swéaborg, la quale chiamasi a ragione la Gibilterra del Nord; e finalmente Rëvel, capitale della Estonia, ancor essa notevole pei suoi deliziosi contorni.

Sul declinare del terzo giorno m'ebbi d'innanzi il porto di Cronstadt, ove stanzia tutta la flotta Russa del mar Baltico. Una lunga fila di navi da guerra, schierate con perfetta simmetria, spiegando al vento le loro colorate bandiere celebravano l'anniversario di S. M. l'Imperatore. Intorno al porto i legni mercantili erano ugualmente pavesati a gala, mentre più lungi sulla rada del sito Imperiale di Peterhoff tenevasi ancorata la piccola squadra de'Cadetti, a vista della Corte, di faccia alla terrazza, che s'intitola di Mon-plaisir.

Adempiute le formalità di polizia, e di dogana, pren-

demmo imbarco immantinenti, e partimmo per Pietroburgo.

Cominciai a vedere da lungi la città, che il deciso volere di Pietro il Grande elevava quasi per incanto sul paludoso terreno. E fui tosto alla foce della superba Nèva, da cui la città di granito con le sue accuminate torri, e le cupole dorate de'suoi templi in bizzarro stile orientale, si appresenta allo sguardo in tutta la sua maestà.

Il sole sembrava staccarsi con pena dall'orizzonte, mandando un ultimo affocato raggio alle sommità de'palagi, e riflettendosi con indicibile incanto fra' tersi veiri di quelli. La nave progrediva lentamente fra le lunghe sponde di granito, che fanno argine alla maestosa Nèva. La colossale statua equestre del Gran Pietro, basata sopra una immensa mole d'informe granito di un pezzo, mentre guarda maestosamente le onde, sulle quali estese siffattamente la sua possa, sembra col destro braccio additare allo straniero, che arriva la sede del suo doppio impero.

Le imperiali nozze furono fissate pel 13 luglio, cioè 1° del calendario Russo, giorno caro alla Imperiale famiglia; ma anzichè in Pietroburgo, furono celebrate in Peterhoff, per non esacerbare il duolo della Imperatrice, recentemente orbata di tenera figlia, che lenta, e prematura morte rapì nel fiore degli anni alla dolcezza di caro sposo, ed alla materna tenerezza.

Poi che m'ebbi l'onore di esser ammesso al seguito del Corpo diplomatico, il dì 12 vigilia delle spousalizio ci recammo al sito imperiale di Peterhoff, ove tutti fummo alloggiati e trattati con sontuosità nel così detto palazzo, e parco inglese. Le sacre squille, i cannoni dei forti, le musiche militari salutarono il nuovo giorno, e col mezzo di splendidi cocchi della corte ci menarono al castello.

Dopo la grande parata seguì la desiata sacra cerimonia, e poscia la marcia del corteggio così disposta.

I Forieri della Corte, e delle Camere precedevano il gran maestro di cerimonie, ed i quattro gentiluomini a questo uffizio delegati.

Poi i gentiluomini di camera: i ciambellani; ed i cavalieri.

Appresso le grandi cariche della Corte, il maresciallo di palazzo, il gran ciambellano, ed i grandi marescialli, col bastone della loro carica.

Venivano in seguito le LL. MM. II. seguite dall'ajutante generale, e da quelli di servizio.

Le LL. AA. II. il Gran Duca, e la Gran Duchessa ereditaria. Gli II. e RR. sposi.

Le LL. AA. II. i Gran Duchi Costantino, Nicola, e Michele Nicolaïeusitk.

S. A. I. il Gran Duca Paulowitch.

S. A. I. La Gran Duchessa Maria, e S. A. il Duca Massimiliano di Lewchtenberg.

Le LL. AA. II. il Principe, e la Principessa di Oldenbourg, S. A. I. il Principe Federico di Holstein-Sonderburg-Glücksbourg, ed il Principe Oscar di Svezia.

Il corteo era chiuso dalle Dame, e Damigelle di onore, con ritratto, e senza.

Credo inutile cosa fare ai Napoletani la descrizione della graziosa e nobile figura della Granduchessa Olga, regina della festa: le sue fattezze, e le sue grazie sono troppo note agli abitatori delle Sicilie, per ripetere coll'immortale Alighieri,

« Parea d'innanzi a me colle ali aperte — la dolce im-
» magin sua. . .

Fregiava il capo della Granduchessa la doppia corona granducale tutta in diamanti, e quella del simbolico fiore di arancio, che parea essere stato raccolto di sua mano nella vaga Trinacria, fin dal giorno che cotesto nodo tanto a lei caro ivi fermossi.

Ella indossava il manto reale cremisi foderato di ermellino, e trapuntato a gemme, il quale era portato dai fianchi da quattro ciampellani, ed al basso dal degnitario in funzione di scudiero. Anco l' Imperatrice sfolgorava di gioielli, fra quali era notevole la magnifica collana, con che l'affettuoso consorte volle rammentarle il compimento del 25° anno di loro felice unione.

Montava la guardia nella più prossima sala, ov'io mi teneva al seguito del corpo diplomatico, un distaccamento del reggimento, di cui la Granduchessa è protettrice. Sua Maestà uscendo dall'appartamento salutollo cortesemente con le parole « *Buon giorno, amici miei, come* « *state? Bene, ne rendiamo grazie alla M. V.* (ne fu « la risposta) *e procureremo di star sempre meglio.* » Tale è il saluto ordinario che graziosamente S. M. fa ai suoi bravi quando gl'incontra.

Il corteggio imperiale avanzandosi entrò nella piccola cappella del palazzo. Le LL. MM. II. furono ricevute dall'alto clero; dai membri del Sinodo, e dal Consiglio dello Impero, alla presenza dei capi di missione del corpo diplomatico. L'Imperatore condusse gli sposi sul trono all'uopo elevato, e la cerimonia cominciò con tutte le dignità e ricchezze del rito orientale. Durante la quale due corone tenevansi sul capo agli sposi da personaggi prescelti all'uopo dall'alto rango. I fidanzati fecero il simbolico triplice giro del tempio, e letto il S. Evangelio, il metropolitano proclamò ad alta voce il seguito matrimonio, dopochè fu intuonato il *Te Deum* cantato da

una quantità di armoniosissime voci. I sacri bronzi suonarono a festa, facendovi eco i 101 colpo di cannone di uso. Gli sposi rendettero grazie allo Imperatore per lo formato nodo, e questi non si staccava dalla coppia avventurata, che per presentarla al popolo, il quale meglio che mille volte salutava con immenso trasporto di gioja.

Prima di riedere agli appartamenti la M. S. I. presentò formalmente al reggimento di cui facemmo parola la principessa reale di Würtemberg, che ne ricevette le acclamazioni. Fu dappoi celebrato novellamente il matrimonio nel rito religioso del reale consorte, e si ebbero fine le cerimonie.

Assisteva in posto distinto nella Cappella Imperiale l'onorevolissimo nostro Duca di Serra di Falco, fregiato de'numerosi ordini cavallereschi, onde tutti i Sovrani dell'Europa lo hanno decorato per ricompensare il suo merito.

Alle 4. p. m. fu servito nella così detta Sala Bianca il gran banchetto di Stato, cui si assisero le LL. MM. II. ed i personaggi che godevano di siffatto onore; I brindisi furono annunziati dalla banda musicale e dalle artiglierie. Nello stesso tempo il Corpo Diplomatico, con le dame ed i forestieri invitati si assidevano a lauto banchetto nel Palazzo Inglese, indossando la grande divisa. Facevano graziosamente gli onori l' Eccellentissimo Conte Woronzow gran Maestro delle Cerimonie, e la sua gentile Consorte. Tutto inspirava allegria, ed i brindisi portati alla salute delle Loro Maestà Imperiali e dei Reali ed Imperiali sposi erano seguiti da scelta musica. Alle 8. vi fu alla Corte ballo *parè*, nel quale ebbe luogo la mia presentazione a S. M. l'Imperatore. Io indossavo l'uniforme della Guardia d'Onore di S. M. il re (N. S.) e la M. S. I, con la più grande affabilità si degnò dirigermi le seguenti parole: *J'ai eu le plaisir*

de voir dernièrement à Naples manoeuvrer votre beau Corp: cui sollecitamente risposi: *Sire il en est très fier, et il en gardera à jamais l'heureux souvenir.*

La danza di etichetta fu la *Polacca*, la quale consiste nel prendere per mano una Dama, e far con essa lei a tempo misurato il giro della sala, alternando la danza con altre Dame, ringraziando l'una per dar mano all'altra. Ed io credo essere questo genere di ballo più che altri convenevole ad una festa reale, chè alla eleganza unisce la dignità.

Il ballo ebbe breve durata, e tutti ei portammo al sottoposto gran giardino del castello, bellamente e con vaga bizzarria illuminato. Gli alberi sembravano curvarsi sotto il peso di ogni maniera di frutta; le terrazze tapezzate da variopinti fiori, mentre molte piante esotiche si ergevano per le cantonate. I viali erano intrecciati a festoni e ghirlande; i vetri a diversi colori, ed a mille fogge composti riflettevano una quantità di scintillanti lumi, cui prestavano le proprie tinte. E tale magia viemeglio correva allo sguardo, allora quando quella luce andava a perdersi insensibilmente in alcuni piccoli stagni, o passando attraverso gli innumeri giuochi d'acqua, ove essa in prismi incantevoli cangiavasi. D'ogni dove scelta musica ripetendo le melodie de'nostri patrii genii. Quanto di più fantastico si è potuto finora descrivere dalle calde ed entusiastiche menti degli orientali, quanto di lusinghiero di bizzarro e di sorprendente avvi nelle *mille ed una notte*, delizia della nostra prima gioventù, viene meno innanzi all'aspetto reale de'superbi giardini. La notte è quivi così breve, la luce precede con tanta rapidità alle tenebre, che tutte quelle bellezze di un arte raffinatissima assumevano la sembianza di un sogno.

PARTE SECONDA

L'Imperial sito di Peterhoff fu ammirevolmente prescelto dal suo fondatore; ed invero più pittoresco, e salubre non potea rinvenersi nelle vicinanze della novella capitale del vasto Impero, ed in una campagna le cui pianure s' informarono da soprapposti strati di argilla, e di sabbia, che la Neva andò man mano coi secoli lasciando, staccandoli dalle sponde del Ladoga e dell' Onega, e trasportandoli alla imboccatura del golfo.

Questa residenza Imperiale fu edificata dall' architetto Leblond nel più perfetto stile del suo tempo, ricca di pregi e di emblemi; colle sue dorate torri superba si eleva sulla più eminente di quelle colline e domina maestosamente l' intero golfo, essendo a mala pena un terzo di miglio lontana dal magnifico porto di granito. Il mare sembra colle sue onde lambirne leggermente le marmoree sponde. Da un lato della terrazza la vista abbraccia la possente Cronstadt, nella cui rada è ancorata la numerosa flotta del Baltico, e più lungi le romantiche coste della Finlandia; dall'altro la tortuosa Neva, che superba serpeggia nel seno della immensa Città di Pietroburgo, la quale va gradatamente perdendosi colle dorate sue torri in lontano orizzonte.

Se l'osservatore riporta lo sguardo sugli oggetti che più da vicino lo circondano, può deliziarsi sulle eleganti case di campagna; su vari siti Imperiali di diverso stile, che si estendono sin presso le porte della Capitale sull'immenso parco; su misteriosi boschetti folti di bella verdura, su i magnifici e deliziosi giardini, nei quali l'arte trionfa sempre della natura, e finalmente su mille ricchezze di ogni maniera, le quali formano, per così dire, un museo, mostrando storicamente il progresso del-

le arti nella Russia ed il gusto dei diversi Sovrani, i quali da Pietro il grande in poi ànno fatto a gara per abbellirla non solo delle più preziose suppellettili, ma benanche dei capi d'opera di pittura, e di scoltura.

Venne il giorno destinato al ballo in maschera, unico nel suo genere, ed alla magnifica illuminazione del Parco di Peterhoff.

Il mattino destinavasi ad una partita di campagna al sito imperiale di Oranienbaum residenza di estate delle LL. AA. II. il Gran Duca Michele Paulovitch e della Granduchessa Elena, nel quale il corpo diplomatico voleva rendersi a diporto; ma l'aria divenuta sommamente rigida, e le dense nubi ond'era coperto il cielo aprendosi, a dirottissima pioggia mista a gragnuola, convenne rinunziare al progetto. La grande illuminazione della sera fu però messa in forse, finchè le nubi dissipandosi lasciarono il varco ad un raggio di sole, che ricondusse la gioia nell' animo sfiduciato di tutti. Dopo lauto pranzo ci rendemmo al gran ballo.

Il corpo diplomatico fu ammesso all'onore di fare le sue felicitazioni agli Augusti Sposi, i quali gli furono larghi di ogni maniera di compitezze. Non saprei ridire quante cose amabili mi dicesse di Napoli, e delle LL. MM. il Re e la Regina (N. S.) la gentile Gran Duchessa Olga. Seguì poi la presentazione a S. A. R. il principe Oscar di Svezia, venuto espressamente con la sua squadra per festeggiare le Imperiali sponsalizie.

S. M. l'Imperatore aprì quindi la festa, passando dagl' interni appartamenti nelle grandi sale, le quali riboccavano d'immensa gente di ogni classe e condizione, che facevano da semplici spettatori. Coloro che indossavano la divisa Civile avevano gettato negligentemente sugli omeri un piccolo domino in velo nero, qui detto *veneziane*; le divise militari poi ne erano esenti, ciò che

produceva una bella varietà. Le splendide sale addobbate con molta ricchezza e vagamente illuminate risuonavano di vaghi concerti, che quattro differenti orchestre avvicendavano; la danza favorita, come altra volta dicemmo fu sempre la polacca, quale in questo quasi pubblico ballo produceva un effetto grandioso; e S.M. l'Imperatore che apriva il corteggio della Imperiale famiglia trovava facilmente libero il varco fra la folla rispettosa. Poichè ciascun militare avea la testa coverta, bello a vedersi era lo splendore degli elmi e delle varie piume, il quale maggiormente si accresceva pel lusso di ricami e di uniformi. Le belle dame erano scintillanti di vaghi gioielli: la Dea della bellezza spiegava però tutto il suo incantevole impero sulla Granduchessa Olga vera regina della festa, la quale con la sua bellezza attirava a se tutti i sguardi.

S. M. l'Imperatrice poca parte prendeva alle danze a cagione della sua delicata salute, comechè sembrasse in migliore stato del consueto. Ella volle che le fossero presentati i forestieri intervenuti alle feste, e tra questi degnossi accogliere anche me, con graziosissime maniere intrattenendosi lungamente, e piacendosi a rimemorare il suo viaggio, e soggiorno in Italia.

Il giorno declinava, ed il crepuscolo si avanzava lentamente, allorchè nei sottoposti giardini e nei più lontani boschetti del parco cominciavano a brillare mille faci, che annunziavano vicino la grande illuminazione. Si andò intanto ad attendere, che la notte si avanzasse assisi a splendida cena. Si ritornò dappoi sulle logge per mirare un magnifico spettacolo formato dagl' innumerevoli lumi. Le bande suonavano da tutti i punti, mentre lo squillo delle trombe si confondeva col monotono mormorio dei getti d'acqua, e delle mille cascate. Una moltitudine immensa ondeggiava per tutto, e popolava

i deserti viali del parco di Peterhoff. Il più perfetto ordine, ed il più ossequioso silenzio regnava da ogni parte; dovunque poi sorgevano delle tende, nelle quali erano servite laute cene. Nelle vaste sale inferiori del palazzo si vedevano imbandite lunghe tavole, alle quali si sedeva quella folla, che non à guari tenevasi rispettosa ammiratrice del ballo.

Più di cinquanta cocchi in grande gala accolsero la Corte, i suoi alti dignitarî, il corpo Diplomatico, le Dame ed i gentiluomini della camera Imperiale; le carrozze sono basse, di una forma tutta speciale, e chiamansi *linee* poichè vi si siede in senso lineare ne' due lati.

Cominciava la notturna passeggiata, che durò quasi due ore. Aprivasi la marcia da due araldi Imperiali a cavallo, poscia i generali ed aiutanti di campo anche a cavallo, fra i quali confondevasi S. M. l'Imperatore senza alcuna distinzione, perchè in uniforme di semplice generale. Venivano in seguito le *linee*, che accoglievano l'Imperiale famiglia, alla quale S.A.I. il Gran Duca Ereditario faceva gli onori. Seguivano quelle dei capi di Corte, del Corpo Diplomatico e dei forestieri presentati; e finalmente le Dame sole, i Gentiluomini di camera, i Ciambellani ed i Cavalieri delle varie classi.

L'aria era alquanto rigida, ma il cielo coperto di dense nuvole rendeva col suo buio più brillante, e più bella la magnifica illuminazione. Tanti immensi e variati spazî del Parco erano tutti illuminati a perfetto giorno. Nei lunghi interminabili viali scorrevano torrenti di luce, essendo le spalliere rivestite di simmetrici brillanti arabeschi, che andavano a terminare e confondersi colle cime dei fronzuti alberi, i quali curvandosi ad arco formavano graziosa vòlta di verdura.

L'acqua dopo aver serpeggiata nei dintorni del Ca-

stello si precipitava in mille guise, e passando a traverso delle mille faci arrivava nel gran bacino, in mezzo al quale la statua colossale di Sansone colla gigantesca sua forza lanciava un getto d'acqua a smisurata altezza. Un vasto semicerchio spiegandosi a ventaglio tutto rifulgente di luce spingeva alla stessa altezza una immensa colonna d'acqua, onde il getto rivenendo nel bacino disegnava il più magico arco baleno.

In mezzo aprivasi il canale, ove sopra fondo di granito scorreva una limpida vena d'acqua, che andava a perdersi quindi nel mare. Dei ponti luminosi di un solo arco erano su di esso costrutti, e lungo le sponde si elevavano altissimi obelischi, i cui geroglifici erano contesti dai lumi. Nel fondo di questo improvvisato viale, in mezzo ad un raggio luminoso di sterminata grandezza, fulgida più che il Sole, splendeva l'iniziale dell'augusto nome di S. M. l'Imperatrice, onde ricorreva il giorno natalizio, doppiamente fausto per essere il 29 anniversario della loro felice unione.

Ai lati si aprivano illuminati sentieri, che andavano a terminare in splendenti padiglioni, e pagode. Presso a vaga palazzina di campagna, chiamata *Marly*, rinvenivasi larghissima peschiera, in cui guizzavano senza tema di alcuna insidiosa rete, annosi pesci, viventi sotto la imperiale protezione, che largo e delicato pasto giornalmente loro invia. L'onda è così placida e chiara che sembra più che uno stagno, uno sterminato, e lucido specchio. Un portico luminoso in bella architettura si reggeva sui lati della peschiera, il quale riflettendosi perfettamente sull'onda sottoposta addoppiavasi con indicibile incanto.

Tempii luminosi di greco stile si elevavano da ogni parte, ed un lungo illuminato stradone costeggiando il mare, conduceva fin sulla terrazza di *Mon plaisir*, ove

*

l'Imperatrice Elisabetta verrebbe invano ora a cercare quella quiete che tanto grato le rendeva questo soggiorno, ora che qui tutto è moto splendore armonia.

La penna del più fantastico poeta, il pennello del più raffinato artista, non potrebbero mai rappresentare, o dare almeno una debole idea della bellezza e della grandiosità di questa campestre illuminazione, sotto tutti gli aspetti veramente singolare.

PARTE TERZA.

Nuove inattese meraviglie si preparavano per festeggiare l'avventuroso matrimonio della Gran Duchessa Olga. S. A. I. il Gran Duca Ereditario ne invitava a splendido ballo nel così detto Palazzo Inglese di Peterhoff, riunendo la più scelta società in quelle vaste sale ricche della magnifica collezione de'ritratti in figura intiera di tutti i Sovrani di Europa, che furono contemporanei alla Grande Caterina II [a] la quale è quivi bellamente effigiata in varî dipinti de'più valenti artisti di quel tempo.

Il grande appartamento, era addobbato nella più sontuosa maniera, e dappertutto vedevasi brillare dell'oro profuso con magnificenza. Per farsi una idea di questo Imperial sito, basti dire, che oltre gli appartamenti riserbati per l'Imperatrice e per la Gran Duchessa, oltre le vaste sale destinate alle cene, tutto il Corpo diplomatico colle Dame, ed i forestieri presentati, vi erano comodamente alloggiati.

Una lunga fila di carozze serpeggiava nei tortuosi viali del parco, allorchè la Corte Imperiale spiegando tutto il suo asiatico fasto giungeva per aprire la magnifica festa, onde le LL. AA. II. il Gran Duca Cesarewitch,

e la Gran Duchessa Maria sua augusta sposa facevano gli onori con una amabilità incomparabile.

La festa cominciò in sul tramontare del Sole. Il parco era popolato d'immensa gente accorsa da Pietroburgo e dai contorni, la quale tenevasi ammiratrice estatica sulle sponde del piccolo lago.

Seguì prima la presentazione de' forestieri invitati, agli Augusti Anfitrioni, che furono di una estrema amabilità, e dappoi incominciarono le leggiadre danze in saloni illuminati a giorno.

I giardini di Peterhoff cedevano al paragone col parco Inglese, il quale era daddovero di un magico aspetto. Presso alla grande gradinata del Palazzo scorre un pittoresco lago, le cui rive erano adorne da una doppia fila di lumi scintillanti, che riflettendosi in quelle placide acque, mostravano al guardo dell'osservatore un manto trapuntato di gemme. Sul quale una barca agitata da lieve ondulazione e bellamente illuminata accoglieva numerosa banda, che faceva risuonare le circostanze della più deliziosa armonia.

Gli alberi erano spessi di lumi più che di foglie ;e di tratto in tratto elevavasi un tempietto, o una fontana. In mezzo a' raggi luminosi brillava ovunque la cifra di O. e C. (Olga, e Carlo). Circondava il Palazzo in vastissimo giro un colonnato sormontato da vasi di fiori, che facevano l'effetto di brillanti lampadari.

Ma al grigio delle tenebre successe gradatamente un chiarore opaco e poscia la tinta rosata dell'aurora, finchè l'astro del giorno irrompendo nell'orizzonte con uno sbocco di luce, diede fine al prestigio di così bella e magnifica festa.

La Corte Imperiale si ridusse il dì seguente in Città, e con essa tutt'i Grandi, che l'avevano seguita in Peter-

hoff, per trovare così qualche conforto all'estuante calore, che ne opprimeva.

La nobiltà diede una sontuosa festa di ballo alla Imperiale Famiglia, nel Palazzo, ove radunansi ordinariamente le Assemblee: e S M. l'Imperatore in contraccambio diede al popolo una festa tutta campestre nella incantevole isola di Yelaguine sulla Nêva.

Il palazzo detto dell'Assemblea della nobiltà è magnifico, gli appartamenti nobili e spaziosi, ma soprattutto maravigliosa è la gran sala di una vastità straordinaria. Tutta all'intorno domina un ordine di colonne, che formano quattro belli e lunghi corridoi , i quali si elevano all'altezza di un uomo dal pavimento; elevazione, che nei grandi balli viene modificata dalle lunghe panche ricoperte di ricchi drappi, che formano una gradinata ornata di fiori, onde i sedili accolgono le belle dame, le quali spiegano tutta la loro grazia e bellezza alla brillante moltitudine de'cavalieri, che giulivi passeggiano. Nel destro lato sorge sopra un piano di scelti fiori un gran palco destinato alla Corte. Sui capitelli domina un'arcata, che forma un'ordine di logge, per accogliere come spettatrice quella gente cittadina, che la differenza della condizione separa dall'altra. Gli ornati della sala sono di oro su fondo bianco imitante il marmo; e la semplice eleganza non va mica scevra di grandiosità. La festa in una parola è stata soprammodo magnifica.

La dimane tutto era moto nella Città per la campestre festa. D'ogni dove giungevano carrozze piene di gente festante. Una quantità di barche di tutte le forme, e di tutte le grandezze riempiva la Nêva, e tutti accorrevano all'Isola fortunata, ove gli attendeva campestre ricreazione, ed ove ad ognuno era dato mescolarsi a lieta passeggiata colla Imperiale Famiglia.

Yelaguire è la più bella e la più ridente delle isole

della Nèva. Ivi si eleva un graziosissimo palazzo della Imperatrice di stile moderno, eseguito da Rossi. Tutti i contorni sono pittoreschi, ed il più bel parco Inglese tenuto di una maniera ammirevole ne fa le delizie. I tappeti di fresca verzura sono smaltati di fiori, e l'acqua limpida e calma della Nèva la circonda bizzarramente, dandole una forma trapeziale.

Pareva che dopo tante vaghe feste seguir dovesse almeno una tregua, ma marziali trattenimenti ne attendevano.

Io fui graziosamente, d'ordine di S. M. l'Imperatore, invitato con altri militari stranieri ad assistere ai grandi esercizî della Guardia Imperiale a Krasnoé-Sélo.

Nel primo giorno l'artiglieria tirò al bersaglio ammirevolmente ad una distanza straordinaria. La perfetta tenuta degli artiglieri, la bellezza e l'uniformità dei cavalli del treno, la precisione e la prestezza dei movimenti, avevano qualche cosa di singolare.

Il secondo giorno fu destinato agli esercizî della cavalleria esclusivamente. Niente di più preciso nelle evoluzioni, la statura dei cavalieri gigantesca, i cavalli (di un sol manto per ogni reggimento) superbi. Si finsero varî attacchi, ed il supposto nemico fu caricato a colonna serrata con una prontezza indicibile: ripiegandosi quindi eseguirono i più belli cambiamenti di fronte, lasciando ai Cosacchi tutte le operazioni della cavalleria leggiera.

La sera Sua Maestà l'Imperatrice assistè alla musica della *ritirata*, che componevasi di 1500 istrumenti; questa straordinarissima banda militare eseguì dei pezzi di musica col più grande accordo, e colla massima precisione. Il momento dell'orazione fu veramente imponente, e le ultime note terminarono con una salva generale dell'artiglieria. Sarebbe impossibile immaginare, senza

esservisi trovato, l'effetto e l' insieme di siffatta musica.

La dimane fu il giorno destinato alle grandi manovre di tutta la Guardia Imperiale sotto il comando di S. M. l'Imperatore. Il Gran Duca Ereditario comandava la infanteria, mentrechè il comando della cavalleria era confidato al Generale Coaskoy. Alle 6 a. m. cominciò il simulacro di guerra coll'attacco del villaggio di Krasnoè-Selo, dove si supponeva trovarsi l' ala sinistra dell'armata nemica. Questo attacco però non fu, che un colpo strategico, per distogliere l' attenzione dal vero teatro dell'azione, che andava ad intraprendersi. In fatti in meno di otto minuti fu gettato completamente un ponte di battelli sul fiume, e tutta la infanteria seguì rapidamente il suo passaggio; il quale veniva protetto dall'artiglieria di posizione. Supponendosi che il nemico rinculava, per cambiare di posizione, la cavalleria leggiera traversò tosto il fiume, e diede una carica, per dare il tempo necessario all'infanteria di prendere il suo ordine di battaglia; ma la cavalleria essendo stata respinta, cominciò allora un fuoco di artiglieria e di fanteria, che fu sostenuto mirabilmente in tutta la linea. La cavalleria si avanzò, rinforzandosi colla riserva, eseguì diversi cambiamenti di fronte, dando una gran carica e mettendo in rotta l' armata nemica, la quale nella sua disfatta venne inseguita dai Cosacchi.

Allora tutte le truppe si riunirono sotto i loro vessilli, e si misero in marcia, celebrando la vittoria con canti guerrieri. Fecero quindi alto per una mezz'ora, durante il qual tempo S. M. l'Imperatore si rese alla tenda di S. M. l'Imperatrice, situata sopra un terrapieno, che domina tutto il vasto campo. Dopo avere spiccati molti aiutanti, inviando i suoi ordini alle divisioni, la I. M. S. montò a cavallo, si mise alla testa della sua guardia, che forma un vero corpo di armata, non contando meno

di 50 mila uomini, e fece rendere gli onori militari alla sua Augusta Consorte da tutte le truppe. che defilarono poscia in tre colonne avanti le LL. MM. II.

Alle 2 p. m. tutto era finito e le truppe erano rientrate nei loro accampamenti; restammo però otto ore a cavallo, sotto la sferza di un sole cocentissimo, segnando il termometro di Reamour 40 gradi di calore ad aria aperta; ma io era talmente rapito di tutto quello che passato si era sotto i miei occhi, che lasciai quasi con pena il campo, per andare ad assidermi al desco di parata.

Le feste ricominciaron ben tosto a Peterhoff. S. M. l' Imperatore preparò una gradevole sorpresa alla Imperatrice, improvvisando segretamente una festa tutta Napoletana in una incantevole isoletta, dove s'innalzarono fabbriche imitate da Pompei, con un concerto sulle acque. La più variata, e brillante illuminazione fu disposta sulle doppie rive. Dei fuochi di *bengal* illuminavano ora un punto pittoresco, ora un edificio di bella architettura, e magicamente poi la vaga casina di campagna di stile Siciliano, recentemente fabbricata, cui S. M. l'Imperatore ha dato il nome di Olga, sua diletta figlia. La luna sorgeva rossastra, e sembrava far parte di così bel quadro, prendendo i colori tutti dei fuochi *di bengal*. Eccellenti professori in costume di pescatori Napoletani, fra i quali brillava il celebre Tamburini, cantavano analoghe barcarole, sopra barche, onde le antenne erano intrecciate di fiori, e di fanali, le quali facendo il giro dell' isola s' intrecciavano in varii modi sulle placide onde. Un coro de' due sessi, parimenti in Napoletano costume, popolava il parco festosamente, dando a questa bella serata una perfetta somiglianza con la vigilia della festa di Nostra Signora di Piedigrotta sulle incantevoli sponde di Mergellina. Tutti sonosi accordati a dire, che questa piccola festa di famiglia, ideata dallo Im-

peratore; è stata la più graziosa fra tutte le altre.

S. A. I. il principe di Oldemburgo ha aperta la sua villa al pubblico con variati esercizi di equitazione, e diversi particolari hanno dato dei balli in campagna.

Le LL. AA. II. la Gran duchessa Maria ed il Duca di Leüchtenberg hanno pur voluto festeggiare grandiosamente l'augusto matrimonio con un sontuoso ballo campestre a Serguievska loro residenza di state. Il più ricercato gusto presedeva a questa bella festa. A pianterreno del palazzo scorgevasi un temporaneo pavimento di legno, e le mura tápezzate con elegante semplicità. Il profumo de' più belli fiori, la fresca e deliziosa verdura, che rivaleggiava colla freschezza delle tolette delle belle Dame, imbalsamavano l'atmosfera. Si ballava in pieno giorno, ed il Sole dava luogo alla nascente Luna. Numerosa e scelta orchestra animava le danze, e deliziosi rinfreschi temperavano d'ogni dove un calore eccedente, di cui memoria d'uomo non ricorda il simile in Russia.

Ma annottò appena, che delle migliaia di lanterne di variati colori, sospese a festoni tutto intorno la Granducale residenza, e sugli álberi del parco, vennero a completare il prestigio di questa magica festa. Dagli appartamenti del pianterreno partivano dei viali coperti, formati da colonne, che andavano a terminare in tante terrazze. Nei pensili giardini, nelle misteriose grotte incrostate di conchiglie, intendevasi il dolce mormorio delle cascate, mentrechè in varie fogge le acque cadevano sui marmorei bacini.

La notte erasi bene inoltrata, e le voluttuose coppie rientrarono ballando la Polka, negli interni magnifici saloni illuminati a giorno. Dopo la nazionale Mazurkà, che non può vedersi ballare che in Russia, tutta la numerosa società andò ad assidersi a Luculliana cena. Ma

le danze ricominciarono tosto e più animate; e comechè la notte si dileguasse, ed il sole cominciasse a specchiarsi nel golfo, nessuno sapea staccarsi da tanto incanto.

S. E. il Conte Orloff ajutante di campo Generale di S.M. l'Imperatore, e Madama la Contessa Razoumovsky, che è stata lunga pezza la delizia della società Parigina, han dato alla famiglia Imperiale de' graziosi balli campestri nelle loro case di campagna di Peterhoff.

Le manovre hanno avuto il lor fine con una rivista al campo di Marte di Krasnoè-Selo. Il 10 22 Agosto io fui invitato con gli altri militari stranieri ad assistere a questa rivista di tutti i corpi della Guardia.

L'arrivo delle LL. MM. II. fu annunziato da tutte le bande militari. S. M. l'Imperatrice era assisa in una carrozza di campagna della più grande eleganza; l'accompagnavano le LL. AA. II. la Gran-Duchessa Cesareuna, e la Gran-Duchessa Olga, Principessa Reale di Wurtemberg. Seguivano S. M. l' Imperatore, il Gran-Duca Costantino, gli augusti Principi di Prussia, di Wurtemberg e Holstein, i Generali, gli aiutanti di campo, e tutti quelli, che ebbero l' onore di essere invitati alla rivista.

Le lunghe linee di truppe furono percorse al galoppo. e le LL.MM.II. furono salutate con entusiasmo. S.M. l' imperatrice e la gran Duchessa si ritirarono nel padiglione appositamente fatto; S. M. l' Imperatore restò a cavallo coi Principi, ed ebbe luogo il gran *defilè* secondo le regole militari.

Oltre le truppe che avevano preso parte al simulacro d' attacco di Krasnoè-Selo vi era la magnifica divisione dei granatieri della giovane Guardia; il tutto formava l'insieme di quasi sessantamila uomini.

Facevano un colpo d occhio ammirabile, i *caschetti*

sormontati dall'aquila Imperiale, lo splendore delle dorate corazze, la ricchezza dei reggimenti degli Ussari, l'eleganza dei Lancieri, ed infine l'uniformità del manto e la bellezza dei cavalli. L infanteria defilava in colonne serrate, dette colonne d'Alessandro, e la cavalleria per divisione di due squadroni di fronte. La colonna detta di Alessandro è formata da tre battaglioni in colonne serrate, e sulla stessa linea senza intervallo, non presentando che una massa, ed avendo le tre bandiere alla testa.

Secondechè i reggimenti tornavano ai loro accampamenti, i soldati che avevano finito il tempo del servizio militare, e quelli che avevano il congedo a tempo determinato, si staccavano dai loro corpi, e si formavano in linea da un lato del campo. S. M. l'Imperatore si recò in mezzo di loro, e degnossi esprimere la sua imperiale soddisfazione, dirigendo loro le più amorevoli parole.

Questa grande rivista sotto tutti i rapporti è stata una delle più belle, è veramente maravigliosa.

Così hanno avuto fine le famose feste, con le quali sonosi celebrati gli augusti sponsali della Gran-Duchessa Olga Nicolaievna col Principe Reale di Wurtemberg.

CENNO STORICO-ARCHEOLOGICO

SU LA LUCANIA

Una delle più popolose, una delle più feraci province del nostro regno è la Basilicata, Occupa essa la maggiore e la più considerevole parte dell'antica Lucania. E poichè nostro divisamento in questo breve lavoro archeologico è quello di discorrere quell'antichissima ed importante regione della nostra penisola, così c'inoltriamo a favellarne; dirigendo le nostre ricerche ad indagare i suoi confini, la origine de'suoi popoli, la loro civiltà, le loro vicende e religione; e non ometteremo d'investigare il tempo in cui acquistò il nome di *Basilicata* e di far rapido accenno de'suoi posteriori destini.

Tra le più antiche regioni dell'Italia meridionale luminoso posto occupava la LUCANIA, e tra esse era certo quella che avea più estesi confini, a determinare i quali non possiam far meglio che ricorrere alla descrizione che ne fece Scilace cinque secoli prima dell'*Era* di Cristo, e Strabone nel primo secolo della rigenerazione.

Scilace benchè da Pesto a Turio assegni della LUCANIA i confini, continuando la sua descrizione dice appartenersi ai Lucani le città di *Posidonia*, *Elea*, *Pandosia*, *Platee* , *Terina*, *Ipponio*, *Mesma o Medama e Reggio*, aggiungendo le altre di *Locri*, *Caulonia e Crotone*, non che il promontorio *Lacinio*, il tempio di *Giunone*, l'isola di *Calipso*, i fiumi *Crati* e *Sibari*, e la città di *Turio*. Laonde secondo Scilace la Lucania estendevasi dal Silaro sino a Reggio, comprendendo molte

città greche, con tutto quel tratto del Ionio insino a Metaponto nel seno Tarantino.

Come gli eruditi posson di leggieri osservare la descrizione di questo antichissimo geografo non va esente di nota. I confini cotanto estesi ch'egli dar volle alla LUCANIA non sono i primordiali suoi confini, i quali cominciando da Pesto, mai non oltrepassarono il fiume *Lao*; poichè se i Lucani dominarono in processo di tempo le greche città da Scilace accennate, ciò avvenne per dritto di conquista; ed il non far parola de' *Bruzi* che trovavansi in quel tratto di paese che giaceva dentro l'istmo, fa vedere che il greco descrittore abbia voluto considerarli come parte de'popoli Lucani, mentre è lieve cosa dimostrare che i *Bruzii* erano popoli indigeni, e forse più antichi de'Lucani, ed i quali sarebbero chi sa per quant'altro tempo rimasti nell'immensa selva bruzia rinchiusi, se da quivi non gli avessero snidati i belligeri *Sanniti*. Si ascolti ora Strabone. Dopo il *Sele*, dic'egli nel principio del lib. VI. trovasi la LUCANIA, ed il tempio di *Giunone Argiva*; e continuando a descrivere le città del littorale, giunge sino al promontorio *Pixunte*; dicendo trovarvisi dopo, il seno *Talao* (*Lao*), con un fiume ed una città del medesimo nome. Secondo Strabone dunque tutta la regione lucana veniva compresa tra il *Sele* ed il *Lao*, dal Nord al Sud, terminando precisamente col tempio di Dracone celebre per gli oracoli che vi si rendevano; e sappiamo dallo stesso Strabone che la succennata estensione era di 82 miglia di lunghezza. Strabone inoltre ci fa noto che le città dell'antica Lucania tutte trovavansi nel littorale tirreno, e che que'popoli ne'primi lor tempi non ebbero dominio nell'opposto littorale che dai greci trovavasi occupato, e posseduto da prima dai *Coni ed Enotri*; e furono i Sanniti che conquistate avendo quelle contrade situate sul Ionio, le fece-

ro abitare dalle loro colonie lucane; le quali poscia sostennero guerre accanite che loro spesso venivan mosse dagli orientali abitatori di quelle contrade che a malincuore soffrivano la perdita delle loro terre e dei loro diritti. E furon per certo le continuate guerre quelle che rendettero or più or meno estesi i confini delle genti lucane; e dai tempi di Scilace sino a quelli di Strabone molte in vero e varie furono le viçende di quei popoli; e Strabone confessa non *poter determinare con precisione i siti ove i lucani tenevano i loro domicilii, a motivo dello stato infelice in cui trovavansi in que' tempi;* e parlando de'Lucani stabiliti in luoghi mediterranei, dice traversano *al di sopra del seno tarantino*; fissando *Metaponto* e *Turio* per confini della regione Lucana dalla parte orientale all' occidentale, allorchè parla delle due vie che conducevano da Brindisi a Roma. Possiam dunque conchiudere che tra il *Silaro* e il *Lao* dalla parte del Tirreno, e da *Turio* a *Metaponto* dalla parte del Ionio, veniva compresa la intera antica regione Lucana.

Indigeni non furono i popoli lucani. Erano essi discendenti de'Sanniti; poichè questi conquistando le circonvicine regioni che sotto il nome di *Chonia* venivano distinte, vi lasciarono il medesimo nome che nel loro linguaggio alla parola *Lucania* corrispondeva, e le loro colonie che quivi stabilironsi, popoli lucani vennero appellati.

Su la origine della parola Lucania molti antichi scrittori han troppo e variamente detto; ma noi volendo seguire l'opinione di Cluverio e di Esichio, diciamo: che non solo questa parte della penisola, ma l'Italia tutta fu primamente nominata *Chonia* e *Caonia*. da'popoli *Caonii* i quali dal vicino greco littorale, dirimpetto ad Otranto, oggi *Albania*, furono i primi a possedere e a dar no-

*

me a tutta l' Italia, e che nel loro linguaggio significa TAURIDE, a cui succedette poscia il titolo di KIETTIM, che vale BOVIANA o Italia, ciò che ancor si apprende in vari luoghi della sacra Bibbia, libro eccelso di divine ed umane dottrine, giusta la tradizione di S. Girolamo. Quindi i Greci la chiamarono *Vitellia* o *Italos*, donde anche il nome d' Italia, nomi tutti che in diversi linguaggi hanno quasi il significato medesimo, tutti essendo traduzione dell'antico ed originario nome di *Chonia*, non esclusa la parola LUCANIA. E questo nostro avviso maggiori gradi di chiarezza acquista, allora quando si rifletterà che fuvvi in questa parte della meridionale Italia, e precisamente nel seno Tarantino, sul promontorio *Cremissa*, giusta la testimonianza di Strabone, Apollodoro ed altri, una città grande ed illustre chiamata *Chonia* (TAURIDE), sicchè tutta la regione potett' esser distinta con tal nome; siccome in tempi posteriori, ma assai prima della fondazione di Roma, eravi sul Tevere una città chiamata *Kiettia*, capitale di *Kiettim (Boviana)*. Ecco quanto più di preciso tra la congerie delle diverse opinioni, può dirsi su la origine della parola LUCANIA non solo, ma di quella onde una volta fu distinta l'intera nostra penisola, poichè dalla medesima sorgente archeologica la ripetono.

La città capitale della Lucania, quasi tutti convengono essere stata PETILIA. Lasciamo a coloro che di proposito scrivono in materia di archeologia, l' investigare su la duplicità di quest'antica ed illustre città Una certo fu grande e temuta città della magna Grecia, e di essa abbiam noi favellato in un'apposita monografia pubblicata nel *Poliorama Pittoresco* an. XI. n. 12, e nella nostra *Biblioteca storica topografica delle Calabrie*. pag. 245, n. 509.

Su la civiltà de'primi popoli lucani la nostra opi-

nione diverge da quella espressa da vari scrittori i quali vogliono che i Lucani vivessero di caccia e di ruberia, e che non usavano nè vesti, nè letti; lontani dalle cittadine letizie, solo all'esercizio delle armi educati.

I Lucani, come abbiam detto, erano popoli sanniti: *Lucani a Samnitibus genus trahunt*: Strab. lib. VI. *Lucani a Samnitibus orti*. Plinio lib. 3. c. 5.; conquistatori della regione lucana onde n'ebbero il nome: popoli guerrieri, la cui civiltà veniva determinata dalla gloria e dal genio della conquista. Non può rivocarsi in dubbio la frugalità di quei popoli i quali del rigido costume de' Sabini loro antenati partecipavano; ma un popolo guerriero, invasore, od anche usurpatore è ricco anzi che povero, e per i Lucani v'è anche dippiù, poichè se essi conquistarono Pesto che poi loro principale città divenne, e se quella città fra tutte era opulenta e civile, come ne' lucani può supporsi un vivere cotanto retrogrado alla loro effettiva politica e sociale situazione? Vennero man mano ad esser padroni di molte altre potenti e ricche città dell'uno e dell'altro lido, sostenendo la guerra per lunghissimo tempo non solo coi popoli vicini, ma eziandio contro la temuta dominazione romana. I Lucani erano ambiziosi di gloria, desiderosi d'ingrandire il loro dominio, irrequieti, pronti a prendere le armi anche per lievi motivi, e certo gravi non furono quelli per cui mossero la guerra ai Tarantini, i quali tuttochè potenti e belligeri, l'ira della gente lucana temendo, un aiuto a Sparta invocarono, e chi le pagine di quella storia ha svolte, sa qual destino incontrovvi lo spartano re *Archidano* vinto ed ucciso da' Lucani i quali disfecero le truppe tarantine e le spartane falangi (1). Fu stabilita fra i Ta-r

(1) Avvenimenti che si operavano nell'anno 416 di Roma. Nel medesimo giorno in cui Filippo vinse gli Ateniesi a *Cheronea*.

rantini e i Lucani la pace, la quale non ebbe che pochi anni di durata, poichè nell'anno 423 di Roma a novella guerra si dette principio (1). Fu allora che Alessandro re di Epiro, dai Tarantini invitato, transitò tutta l'Italia, sempre con sè portando l'alloro del trionfo, togliendo varie città ai Lucani, i quali non mai sbigottiti, non mai lasciarono di difendersi gagliardamente e di offendere, fino a che riuscirono di uccidere il greco invasore su la sponda del fiume *Acheronte*, così vendicando la morte del loro duce trucidato dall'Epirota nel furore della battaglia (2).

Altre guerre ebbero i Lucani coi Tarantini; furono quindi alleati coi Romani, poscia con questi vennero in rotta, e ristabilita la pace nuovamente la infransero, collegandosi i Lucani co' Sanniti e con i Tarantini, muovendo guerra alla Romana Repubblica, stando parecchi anni in armi, incerta rimanendo la sorte d'ambe le parti; fino a che Pirro alle lucane e tarantine genti confederato potè coi suoi elefanti (*Lucas Boves*) portare il disordine e lo spavento fra le armi romane; ma quando Pirro per la riportata ferita, o per la disperanza di poter più oltre gareggiare con la potenza Romana oramai florida, pensò di abbandonare quelle regioni nelle quali tanto sangue erasi versato, i Lucani non che le altre genti confederate, rimasero preda dell'Aquila Romana, e già

(1) È avvertibile che i Bruzii in questa guerra erano alleati de' Lucani.

(2) È notevole che gli scrittori di quella storia vogliono che il cadavere di Alessandro fosse stato diviso in due parti, Una ne fu mandata in Cosenza, l'altra fu esposta per ludibrio, portata poscia in Metaponto e finalmente mandata in Epiro alla moglie e sorella di lui. Crudeltà, che rivela il carattere di quei popoli giammai non sazii di vendicarsi contro lo straniero.

nell'anno 475 C. Fabio Luscinio ottenne contro i Lucani décisiva e compiuta vittoria — D'allora in poi i destini della LUCANIA cangiarono. Sovvenne la invasione africana, e le città della LUCANIA parteggiarono.— Venne perciò a stabilirsi in quella nobile regione quell' attrito ch'è il germe e quindi mezzo dello sfacelo di uno stato, e di ciò profittando in prosieguo il Romano potere, sua facendo or una or un' altra lucana Città, segnò la decadenza politica e civile di quella importantissima regione della penisola, i cui popoli ebbero tanta parte nella guerra italica, e de' quali tutte le vicissitudini non bastarono a far perdere il nome di Lucania a quella contrada per moltissimo altro tempo, poichè tale veniva appellata, sino al termine del X. secolo de'credenti. (1)

Qui cade in acconcio far rapida menzione della religione de' Lucani — Sanno gli eruditi che due furono le religioni degli antichi popoli d'Italia: la IANIGENA, cioè, il cui nume era Giano, religione del popolo etrusco, e l' altra la religione dei TAURIDI CHONII, ENOTRI, LUCANI ecc. i quali adoravano le forze della natura sotto il *Jerimblema* del *Toro*, onde popoli *Tauridi* vennero detti, e che a quella de'Filistei corrispondeva, fino a che Numa Pompilio non riunì con novella instituzione religiosa i due diversi culti da cui ebbe principio la religione riformata de'romani — I Lucani quindi come tutt' i popoli soggiogati seguirono i destini dell' Aquila vincitrice.

(1) E per vero, in una donazione fatta al Monastero del Cilento da' Principi di Salerno nel 993, si dice, *Concessimus tibi Andree venerabilis Abbas monasterium vocabulo Sancti magni, quod costructum est in loco Turano actus* LUCANI, *pertinentiae principatui nostro Salerno.*

Dall'undecimo secolo in poi non fu più ripetuto il nome di Lucania, e la più considerevole parte di essa venne invece distinta col nome di Basilicata ; ma quando precisamente e come fosse siffatto cangiamento avvenuto non è facil cosa a determinare, checchè possa dirne l'Antonini nella sua *Lucania* pag. 13, riportando in sostegno delle sue asserzioni varie per me non probabili conghietture.

Da quell' epoca in poi la Basilicata fu soggetta a diversi destini al pari che tutte le altre contrade di questo regno.— Chinar la fronte alle diverse dominazioni che dal medio evo in poi si frequentemente si succedettero : sofferire le barbariche devastazioni : sostenere guerre per difendersi , e talvolta riposare alquanto all' ombra d' incerta pace : mirare or dilatati i suoi confini ed ora più ristretti ; or cedendo le sue terre alle limitrofe province , ora alcune altre occupando per novelle ordinate ripartizioni;furono le vicissitudini di questa ancor vasta provincia, fino a che riordinate le politiche faccende di questo regno sotto la regal dinastia regnante , le furono assegnati quei confini de' quali tutt'ora è circoscritta.

N. Falcone da Verzino.

GIACOMO TRITTO

Giacomo Tritto, il cui vero nome era *Giacomo di Turitto*, nato in Altamura, in provincia di Bari, nel reame di Napoli, era figliuolo d'un negoziante di quella città. La perdita dei registri parrocchiali e comunali, successa nel sacco d'Altamura l'anno 1799, rende incerto il dì della nascita di questo artista, il quale solamente sapeva esser l'anno 1735 o 1736 uscito al mondo. Pervenuto all'età d'undici anni venne menato a Napoli dall'arciprete Giovanni di Turitto, suo fratello cugino, che il collocò nel Conservatorio della *Pietà de' Turchini*. In questo Conservatorio ebbe principio l'uso di darsi a Giacomo il nome di Tritto, ch'egli medesimo accettò dipoi. Dapprima attese ad apprendere di suonare il violoncello, ed in breve tempo divenne tra' suoi compagni il più esperto. Studiò poi il contrappunto sotto la guida del celebre maestro Pasquale Caffaro, allievo e seguace di Leo, e non sotto la guida di Niccola Fago, detto il *Tarentino*, siccome erroneamente viene affermato nella *Biografia universale* (1). Nel quale studio, non altrimenti che in quello del violoncello, rapidamente s'avanzò, e prese in breve tra'suoi condiscepoli il primo luogo. Compose in quel tempo assai lavori per chiesa, per sala e per teatro, e si procacciò grande riputazione d'abilità in questi tre generi di musica. Onde non prima uscì del Conservatorio, che vi tornò con la qualità di professore, e successe a Niccola Sala nell'ufficio di primo maestro di contrappunto

Intanto aveva Tritto, siccome ho detto pocanzi, a-

(1) Pubblicato da Michaud, tomo LVI, f. 559.

vuto parecchie occasioni di manifestare il suo ingegno di compositore. Caffaro, vecchio ed infermo, domandò al re Ferdinando I. che gli permettesse il sostituire in suo luogo il suo diletto discepolo: il che gli venne concesso. E però Tritto fece gratuitamente l'ufficio di maestro della real casa, durante la malattia di Caffaro, e qualche tempo eziandio dopo la morte di quello. Era suo ufficio dirigere i concerti, e fare nelle occorrenze speciali composizioni di musica, che il re, la regina ed i grandi della corte privatamente cantavano. Essendo in questo mezzo venuto Caffaro a morte l'anno 1787, Giovanni Paisiello, maestro meritamente illustre, giunse di Russia fornito di potenti raccomandazioni dell'Imparatrice Caterina e della Corte di Francia, e si fece a richiedere l'ufficio, la cui cura si trovava fra tanto commessa a Tritto, che ne aveva per parecchi anni empiuto le parti. Ebbe Paisiello l'ufficio; ma il re concesse allo sfortunato sostituto una pensione di 180 ducati. Il ritorno di Paisiello in Napoli lasciava vuoto un officio nella corte di Pietroburgo. Venne Tritto invitato e sollecitato a diventarvi il successore di colui che ne avea preso il luogo nella corte di Ferdinando I. Il che ove si fosse effettuato, avrebbe potuto aver sembianza di un semplice cambio. Ma essendo di natura timido, affezionato a' suoi, e forse timoroso di non poter comportare il rigido clima della Russia, si risolse Tritto a non accettar quell'offerta.

Verso questo tempo gli venne commessa la direzione di *S. Carlo*, la cui amministrazione era a que'giorni a conto del re. Gli era stato, comechè ei fosse assai giovine, proposto il comporre per il teatro *Nuovo* e per quello de'*Fiorentini*, sul quale si rappresentavano a quel tempo opere in musica. Lungamente negò Tritto di ciò fare, perciò che sentendosi meglio disposto all'opera seria, avrebbe voluto comporre per S. Carlo. Il che per

tanto non si poteva effettuare, perchè era con reale ordinanza vietato, che non si dovesse in quel vasto teatro rappresentare opere di qualsivoglia maestro che non fosse ancora pervenuto ad acquistar fama d'eccellente compositore. Spinto da ultimo dalla necessità di sovvenire ai bisogni della sua famiglia, scrisse per il teatro Nuovo, l'una dopo l'altra, tre farse, cioè tre opere d'un solo atto, *il Principe riconosciuto*, *la Marinella* e *la Scuola degli amanti*, che piacquero molto. Anzi la terza di queste opere fu rappresentata per il corso d'un intero anno, mai non cessando d'attrarre gran numero di spettatori.

Veniva Tritto chiamato a Roma, ove sì splendida fu la riuscita delle opere ch'egli vi scrisse, che per il corso di dieci anni gli fu commesso il comporre un'opera da rappresentarsi nel carnevale. Le opere che più favorevolmente vi vennero accolte furono *I raggiri scoperti* e *Cesare in Egitto*. La prima, cioè *I raggiri scoperti*, destò un tale entusiasmo, che, venutane a fine la prima rappresentazione, ne fu il compositore rimenato a sua casa in trionfo circondato da'più chiari personaggi e dai principali musici della città, e seguito da giovani, che avendo torchi alle mani e fiaccole, ne accompagnavano l'andata con gradevolissime acclamazioni. Il *Cesare in Egitto* piacque siffattamente, che convenne senza indugio rappresentarlo di nuovo in S. Carlo, ove non meno piacque che a Roma. Lo stesso è a dire dell'opera *Apelle* e *Campaspe*, composta per il teatro della *Scala* a Milano.

Tra le opere scritte da Tritto per i Teatri di Napoli sono le più degne d'essere ricordate *Artenice*, *Ginevra di Scozia*, *gli Americani*, rappresentate in S. Carlo; *le Vergini del Sole*, rappresentata al Fondo; *la Prova reciproca*, rappresentata ai Fiorentini; *il Cartesiano fan-*

tastico e *le Nozze in garbuglio*, rappresentate nel teatro Nuovo. Convien notare che, quando si aprì, l'anno 1789, il teatro detto di *Monsieur* in Parigi, la prima opera rappresentatavi dalla compagnia italiana di quel teatro fu *le Vicende amorose* del nostro compositore.

Il numero di tutte le composizioni teatrali di Tritto è di più che cinquanta, tra quali non ci è stata alcuna che avesse fatto ciò che dicesi fiasco. Onde senza alcuno fondamento è stato affermato (1) che Tritto non era stato felice nel teatro. La fama di quest'autore fu nella sua patria presso che uguale a quella de'Guglielmi, dei Paisiello e de'Cimarosa; se non che convien confessare non essersi, al pari di quella de'detti illustri maestri, divulgata per le straniere contrade. Le opere di Tritto tuttavolta meriterebbero d'essere ancora al presente attesamente studiate da quegli allievi che non si ristringono a leggere la musica a'loro giorni composta, perciò che vi troverebbero eccellenti composizioni a più voci, degne per fermo d'essere offerte loro a modelli, siccome quelle in cui singolarmente si nota la qualità dell'ingegno di Tritto. Assai importante successo nella storia della musica drammatica è l'essere stato questo maestro il primo ad introdurre l'usanza de'*finali* nelle opere serie. Il che è stato attribuito al celebre Piccinni, il quale, quasi nel medesimo tempo che Tritto, ma tuttavolta otto giorni dipoi, fece in effetti rappresentare la prima opera in cui era introdotto un finale. Si vuol congetturare che i due compositori, ciascuno da sè, avessero concepita la medesima cosa, o che avesse l'uno conosciuto il disegno dell'altro. Ma, non essendo possibile il fissare intorno a questo punto i diritti di ciascuno di loro, il

(1) *Biografia Universale* (Michaud), tomo XLVI, f. 560, articolo sottoscritto *De Angelis*

fatto dell'anteriorità della rappresentazione dà il tratta alla bilancia a pro di Tritto, senza che per tanto abbia certamente la gloria di Piccinni a punto scemarsi.

Che che di ciò sia, non aveva Tritto voluto ristrignersi ad attendere alla musica della scena. Altrettanta riputazione egli ottenne siccome compositore di musica sacra, conoscendosi meglio che quaranta suoi lavori di questo genere, cioè *messe*, *salmi*, *mottetti* e simili. I più notevoli sono una messa ad otto voci effettive e due orchestre, due messe brevi, un *Dixit*, un *Beatus vir* ed un *Credo* a cinque voci ed orchestra, un *Miserere* a cinque voci con accompagnamento di viole e bassi. Le due messe brevi vennero scritte per la real cappella di Napoli, essendo che alla morte di Paisiello erasi il vecchio re Ferdinando ricordato del primiero suo maestro della real casa, e l'aveva nominato maestro della cappella palatina. Conservò Tritto questo ufficio sino alla morte.

Mai non aveva lasciato d'essere adoperato siccome professore, perciò che quando i Francesi conquistarono Napoli, essendo stato il Conservatorio di *Santa Maria dell'Oreto* (e non di Loreto, secondo che erroneamente s'usa scrivere) congiunto con quello della *Pietà de' Turchini*, venne nominata, a dirigere questo solo collegio, una commissione composta di Fenaroli, Paisiello e Tritto. Indi a due anni, aggravato Fenaroli dalla vecchiezza domandò il suo riposo, e Paisiello, minacciato d'apoplessia, non indugiò di ritrarsi. Sicchè Tritto rimase più anni solo direttore del *real collegio di musica*, il quale era stato trasferito nel monastero di San Sebastiano. Quivi stette il collegio sino a che, quel vasto edificio essendo dato ai Gesuiti, venne traslocato in San Pietro a Maiella, antico convento de' Celestini, ove tuttavia si ritrova al presente.

Si voleva in questo mezzo indurre il celebre autore

di *Giulietta e Romeo* a stanziare in Napoli, conferendogli nella sua patria un ragguardevole ufficio. Il che ebbe effetto col danno di Tritto. Quantunque costui, avendo per quarant'anni continui prestato servizio, avesse in quel tempo il dritto di richiedere il suo riposo, mosso non pertanto dall' affetto che portava agli allievi confidati alle sue cure, pose da banda il giusto suo mal contento, e consentì a conservare sotto il novello direttore l'ufficio di primo maestro di contrappunto, che, formando un gran numero d'allievi, tenne sino alla morte. Fra i più celebri di questi allievi si conta Farinelli, Ciuffolotti, Paganini, Orlandi, Manfraci, Raimondi, Mercadante, Bellini, Ricci, Conti, il suo figliuolo Domenico, Costa suo nipote, ed altri.

Pubblicò Tritto, in sul fine della sua vita, due opere d'insegnamento musicale, l'una composta di *Partimenti*, o Bassi numerati, sopra cui deve l'allievo fondar l'armonia (1), e l'altra de'*Principii del contrappunto e della fuga* (2). Per tanto sono queste due opere singolarmente pregevoli, perchè ci tramandano la dottrina della scuola di Leo, che si trovava, siccome è noto, opposta a quella di Durante: dottrine seguitate da'loro allievi. Tuttavolta la divisione di queste due scuole non metteva in disputa che una perfezione più o meno compiuta nel concetto e nell'espressione de'melodici pensieri ed armonici. La scuola di Leo in ispecialtà caldeggiava una ricca e grave armonia, ove quella di Durante credeva che per ottenere una corretta e limpida cantilena in ciascuna delle sue parti si dovesse avere ogni al-

(1) *Partimenti e Regole generali per conoscere qual numerica dar si deve a'varii movimenti del Basso, dedicate a Sua Maestà Ferdinando I.* Milano, in f.

(2) *Scuola di Contrappunto ossia Teorica musicale dedicata a Sua Maestà Ferdinando I.* Milano, in f.

tra cosa in non cale: permetteva la prima quelle licenze che la seconda disapprovava. Oh! come ai più di coloro che attendono al presente a comporre sembrerà rigorosa la scuola, stimata irregolare a que'giorni! Imperocchè quando si comincia ad uscir dalle regole, queste in breve si trovano tutte moleste, altro non si giudicano che impedimenti. Perchè si allargano i termini della carriera, s'immagina dover la pratica dell'arte tornar più facile; ma si opera il più delle volte siccome colui che, vedendosi innanzi un campo più vasto, crede dover essere più veloce nel corso, e da ultimo ahimè! s'accorge che si stanca più prestamente e si spossa.

Tornando alle opere didascaliche di Tritto, dobbiam confessare che debole ed insufficiente, e massime poco metodico e male ordinato, è il testo de'suoi trattati. Il che era difetto comune a tutta l'antica scuola di Napoli, la quale poco ragionava, ma operava di pratica, e produceva opere maravigliose. Questo, e non altro, il pubblico richiedeva. Assai meglio si ragiona ai dì nostri. Gareggiano professori ed allievi a divulgare intorno all'arte musicale sublimissimi pensamenti e teoriche splendidissime, ad esporre il metodo dell'insegnamento con maggior chiarezza. Ma tutto a ciò si ristrigne: poco si produce o nulla. E qui surge l'occasione di ricordare quel proverbio dell'Evangelo, il quale dice che *l'albero si conosce da'frutti*.

Laddove non sono gli scritti didascalici di Tritto privi di censura, può giudicarsene la vita privata degna di esser proposta siccome esempio a tutti i padri ed a tutti i mariti. Ebbe dalle due sue consorti, senza tener conto di cinque sconciature, diciotto figliuoli: curò l'educazione di questa numerosa famiglia: e dopo l'aver dato a parecchi di quelli avviamento, si trovava ancora aggravato da undici figliuole e da un sol figliuol maschio. Si

intende come malagevole gli dovesse tornare, in siffatta condizione di cose, il raggruzzolar moneta. Nell'amore de'suoi diletti figliuoli trovava un compenso all' agiatezza che gli mancava. E sì questo buon padre amava teneramente tutti i suoi figliuoli, e mai non avrebbe comportato senza la sua famiglia alcun minimo passatempo.

Era Tritto alto della persona un metro ed ottantasei centimetri; e per tanto appariva vieppiù grande, perchè autorevole aveva l'aspetto, vermiglia la carnagione, e bella ed arricciata la bianca chioma, che mai non cessò d'essere delle più copiose di capelli sino all'estrema sua ora. Nè grasso era nè magro, e sempre godette sanità gagliardissima: mai non fece uso d'occhiali, e morì senza che gli mancasse un sol dente. Passò all'altra vita il dì 16 del settembre l'anno 1824, e però giunto all'età di 88 od 89 anni. Non seppero i medici conoscerne la malattia, che quando non le si potea più per rimedio. Tale era lo stato del corpo di Tritto, che si dichiarò aver potuto vivere altri dieci anni, qualora l'operazione della pietra, onde veramente era il vecchio travagliato, fosse stata fatta a tempo opportuno.

Era d'indole semplicissimo e dolcissimo; e però ebbe molti amici, ai quali fu sempre devoto. Era religioso senza bacchettonismo, e pieno di filantropia e d'indulgenza verso tutti. Pochi furono altrettanto operosi che Tritto, il quale s'occupava ogni giorno sette ore nell'insegnare agli allievi del collegio di musica, due ore in sua casa, dopo l'aver desinato nell'insegnare ai particolari suoi allievi: attendeva dipoi fuori a varie faccende sino all'ora di cena, rientrato in casa conversava con alquanti amici, poi tornava al lavoro e componeva sino a mezzanotte. Tanto era in lui l'abito di questa maniera di vita, che divenuto ottuagenario non erasene dilungato, e solo un anno innanzi alla sua morte il dismise. Siffatta

assiduità spiega l'agevolezza ch'egli aveva acquistato a scovrire le minime imperfezioni di qualunque musicale composizione che gli si dava a osservare: perciò che mostrava avervi appena gittato uno sguardo, carteggiandola prestamente; e poi, chiusala, dichiarava i passi che non gli erano o gli eran piaciuti, ed a mente citava i luoghi di melodia o d'armonia intorno a cui avea fatto osservazioni. Aveva prodigiosa memoria, e rammentava minutissimi particolari spettanti alle persone da lui conosciute. Questa potente facilità di ricordare il passato, non altrimenti che una perfetta chiarezza d'idee ed una squisita lucidezza d'esprimerle, mai non gli venne meno. In somma si può dire che sino alla morte ebbe Tritto l'animo, come il corpo, gagliardo.

Quantunque non abbia la riputazione di Tritto avuto altrettanto divulgamento che quella di parecchi suoi contemporanei, egli non è tuttavolta meno che quelli benemerito dell'arte, massime avuto rispetto agli allievi da lui formati nella sua lunga e faticosa carriera. Egli, con Zingarelli suo successore, pon fine alla lista de'maestri degli antichi conservatorii di Napoli, che sono stati mirabili scuole generatrici d'ingegni di somma eccellenza, scuole che si son potute agevolmente distruggere, ed in cui luogo non pare altrettanto agevole il surrogare altra cosa. E posto che s'abbiano novellamente ad aprire siffatte sorgenti dell'arti, posto che le terre fecondate per il passato da quelle non siano che temporaneamente sterili, non dobbiamo forse per tanto, secondo che le nostre forze comportano, affrettare il momento in cui quelle debbono riapparire raccogliendo il maggior numero che si può di notizie intorno a ciò che esse furono, intorno agli artisti che le hanno onorate, intorno a'principii che ne han fatto la gloria e li hanno rendute meritevoli d'illustri memorie nella storia della musica? Queste sono pre-

ziose vene, onde si è perduta la traccia, che si vuole senza posa ricercare, continuamente e profondissimamente cavando.

Se per il contrario perduta è ogni speranza, se la presente tendenza degli animi più non li muove verso l'arte musicale col primiero ardore, o se questo ardore almeno ha del tutto cangiato qualità, se i governi ed i popoli sono agitati e volti altrove dalle preoccupazioni dell'avvenire ed eziandio del presente, se si vuol disperare a questi giorni di rivedere que'tempi felici in cui si riducevano le grandi dispute ad argomenti di letteratura e belle arti, deve vieppiù, a coloro che amano quella fortunata stagione in cui l'arte regnava sola, parer conveniente il porre insieme quanto può dare un giusto concetto di quel tempo, farne rimpiagnere i vantaggi, farne desiderare, e forse, chi sa? apparecchiare il ritorno.

Siffatte considerazioni mi hanno sospinto a raccogliere queste notizie della vita di Giacomo Tritto, cavate dai frequenti colloquii che ho avuto col suo figliuolo Domenico Tritto, stimabilissimo professore di musica, e scritte in conformità delle autentiche carte che si è il detto Domenico compiaciuto di presentarmi.

Giusto Adriano de la Fage.

RACCONTO STORICO

LIDA

OVVERO L'ASSEDIO DI CASTEL SANT'ANGELO DEL 1433.

I.

— Lida, dimmi anche una volta che tu mi ami... Ah, dillo! Il padre mio, i miei fratelli sono caduti ad uno ad uno sotto il ferro avversario; mia madre mi lasciò fanciulletto...io non ho altro che mi mantenga su questa terra, che l'odio pei miei nemici,e l'amor tuo. E pensi tu che senza di questo io vivrei ancora? o Lida,se tu sapessi quante volte nello ardor delle mischie, sazio di sangue, è sorto nella mia mente un pensiero che mi diceva di abbandonarmi ai colpi del nemico... se sapessi!... Ma, allora come l'angelo mio custode tu comparivi innanzi alla mia immaginazione, e i miei pensieri sorridevano, e'l mio coraggio si ridestava. Lida, dimmi ancora che tu mi ami; ispirami il valore: oggi io ne ho d'uopo. —

— Oddo, Oddo io non ho anima che per amarti. Io ti amai dal primo giorno che ti vidi, quando io era ben fanciulla, e tu giovinetto seguivi il vessillo di mio padre. Io ti amo adesso, sì, io ti amo! —

— Benedetta! io saprò rendermi degno dell'amor tuo: le tue parole mi danno l'ardire e la vita. Lida, quando il sole di oggi si sarà interamente celato alla terra, un drappello de' nostri uscirà tacitamente dal castello a scorrere il campo nemico; io sarò alla loro testa... —

— Tu?! —

— Temi forse per me?

— Ah perchè son io debole donna, da non poter brandire un ferro, e combattere al tuo fianco? allora non temerei... perchè allora un sol destino sarebbe il nostro. In mezzo al furore delle armi se io ti vedessi cadere al mio fianco, io mi getterei ai piedi del tuo uccisore, e gli chiederei in grazia la morte: morire sul tuo corpo esanime, morire sotto al ferro bagnato ancora del tuo sangue, sarebbe per me una felicità... sarebbe mille volte preferibile allo stare inerte e sicura quando tu stai in faccia ai perigli ed alla morte!... Ma non per questo il mio timore dee opporsi alla tua gloria, ed invilire i tuoi giorni: tu non devi degenerare per una donna. Va, combatti, vinci: io temerò, è vero, ma tu sarai sempre il prode guerriero. —

— Donna impareggiabile, io sarò prode per te; per te bramo di esserlo, per te sola! Ma, se non vuoi prostrare il mio coraggio, fa che io non ti creda in affanno, non avere, ti prego, alcun timore per me; prega il Signore, e sta sicura.

Vana pretesa! La fanciulla chinò la testa per celare le sue lagrime. Oddo allora si fece tristo e pensieroso; a poco a poco il volto di lui s'infiammò, foschi divennero i suoi sguardi.

— Lida — ei proruppe finalmente — ma se oggi fosse l'ultima volta che io debba vederti; se in cielo è scritto che io debba restare fra i morti sul campo... Credimi, l'ombra mia seguirà i tuoi passi; io ti amerò ancora. Nella notte, quando le tenebre e 'l silenzio sarà profondo, chiamami alcuna volta per nome: se io potrò intendere quella voce... oh, se potrò intenderla, esulterà il mio spirito ... io non invidierò questa vita che ora vivo! —

Cupa era la voce del guerriero, alterati i suoi lineamenti.

Seguì lungo e crudel silenzio; ma poscia come riscosso dalla voce dell'onore, Oddo s'inginocchiò ai piedi della donna, ne baciò la mano, *la strinse sul cuore*; ed alzatosi poi subito.

Addio — disse — Addio... Io non morrò..., Lida...

Lida si slanciò sui passi di lui, ma arrestandosi tosto si abbandonò su di una seggiola nell'eccesso del suo dolore.

Questa scena avveniva nella state dell'anno 1433 in una riposta sala di Castel S. Angelo, che i Romani insorti avevano cinto di assedio.

II.

Gabriele Contulmerio, che col nome di Eugenio IV. reggeva allora la sede apostolica, dopo aver conchiusa la pace in aprile di quello stesso anno fra i Veneziani e Filippo Duca di Milano, sperava di vedere ritornata la quiete nella cristianità, che era stata da discordie e da guerre agitata tutta, allorchè il Duca Filippo mandò su di Roma Niccolò Fortebraccio con un'eletta cavalleria.

Era Nicolò valoroso Capitano di quei tempi, di cui Eugenio si era primo servito per togliere Vetralla e Civitavecchia dalle mani del prefetto di Vico: Ma Nicolò allora dopo aver prese le Castella intese di far qualche cosa di più col metterle a sacco così... come per solennizzare la vittoria. Della qual cosa dispiaciuto il Pontefice, gli fece sentire, quando egli andò a dimandar le sue paghe pel servigio renduto, che il saccheggio di Vico massimamente era stato al di là di quello poteva spettargli. Alla qual risposta, Nicolò entrato pieno di sdegno nel contado di Roma, comincia a scorrerlo armata mano,

mettendo tutto in tumulto, e levando gran preda di bestiame e di uomini. I Romani agli oltraggi ed ai guasti della gente di Nicolò si fecero a dimandar giustizia dal Papa: ma il Papa in tante calamità, trovandosi poco sano di corpo, rimetteva i dolenti a Francesco suo nipote gra Camerlengo, il quale per altro non diede ascolto alle querele, rispondendo che troppa speranza nel loro perduto bestiame ponevano, e che i Veneziani senza armenti menavano più civil vita che essi.

Dopo tutto questo, or che Nicolò era novellamente tornato su Roma, ed avea già preso Tivoli e Subiaco, i Romani timorosi, credo io che non si rinnovassero le scene di rapina, presero le armi e si unirono a Nicolò. Fatto allora prigione il Nipote del Papa, come colui che non aveva loro per l'addietro fatta ragione, e tolte vie le autorità nel paese, vi crearono nuovi Magistrati che chiamarono Governatori.

Eugenio piangendo allora di tanti mali, credette prudenza di sottrarsi a quel furore per adoperarsi meglio a calmarlo onde il dì 7 di luglio, postasi in testa una cocolla da monaco, conducendosi nascostamente al Tevere col monaco Arnesio, in una barchetta salpò alla volta di Ostia.

Intanto, fin dalle prime mosse del popolo, come è sempre avvenuto in casi simili, molti cittadini, o per timore, o che non avessero mezzi di difesa o che non volessero prender parte nella sollevazione, anche prima che il Pontefice ne desse l'esempio, o erano usciti dalla città, od erano andati in traccia di qualche asilo fidato d'onde uscire al dileguarsi del temporale. Di questo numero era stata Elena, la madre di Lida, la quale al primo arrivo di Nicolò, presa seco la figlia e quanto poteva avere un valore nella sua casa, ne ribadì bene l'entrata e si ricoverò in Castel S. Angelo, ove il Castellano l'ac-

colse con cordialità, essendo stato assai amico del marito di lei, prode capitano morto in battaglia. Veramente, la scelta non era stata troppo buona, nè troppo giudiziosa, poichè partito che fu il Pontefice, i Romani si volsero tutti sul Castello; e in tal modo le due donne si trovarono in breve chiuse là dentro di assedio insieme agli altri. Manco male però che il Castello ben munito di vettovaglie e di armati si sosteneva con buon successo, e travagliava continuatamente quei di fuori, cacciando ad ora ad ora gente nel campo a scaramucciare.

III.

Era la sera, e venti uomini animosi stavano tutti armati e pronti, e alla lor testa trovavasi Oddo.

L'aria era placida; e siccome il Sole era tramontato, così una bella luna ingrandita dai vapori che la circondavano era sorta nel Cielo, pel quale tremolavano i raggi azzurrini d' infinite stelle. Il chiarore della luna batteva sulle brune muraglie del Castello, ed insieme si ripercoteva sulle armi dell'accampamento, dal quale si elevava a quando a quando il nitrito de'cavalli misto alle ultime grida de' soldati, che stanchi dal sole infocato del giorno, si abbandonavano al sonno.

Allor che tutto parve quieto nel campo, si aprì lentamente una porta del castello, e i nostri ne uscirono a due a due. Oddo nel varcare silenziosamente quella porta, pensò a Lida che lo attendeva; ed anzi che abbattersi, intese accrescere il suo coraggio.

Passarono tacitamente un picciol ponte, uscirono all'aperto, e tutto era in calma: si avanzarono allora risolutamente, ed ecco che si avvennero colle prime sentinelle; ma il piombar loro addosso, e'l ridurle in pezzi, per non dar loro tempo di gridare, fu una cosa sola. Riuscì

inevitabile però che una di esse prima di morire chiamasse allarme distintamente: bisogna dire però che la sua voce fosse troppo debole, o che i suoi camerati se ne stessero in profondo sonno, perchè quel grido non fu udito; e i nostri si cacciarono innanzi.

Giunti in vicinanza delle prime tende, e radunati tutti insieme, vi si scagliarono sopra, e vi penetrarono menando disperatamente le mani. Gli assaliti nello sbigottimento e nella sorpresa cadevano trafitti nel proprio sangue, i più vili pregando, bestemmiando i più feroci. Ma a poco a poco i lamenti, il tumulto incominciando a spargersi intorno, destò l'attenzione di molti, che subito cercarono di accorrere alla difesa.

Allora si accese una zuffa accanita e terribile. Era tutto un avventar di colpi, un percuotere di armi e di scudi, un gridar feroce; e in mezzo al fracasso più volte fu udita la voce di Oddo, che chiamava i suoi per nome, e loro imponeva di star tutti uniti.

Ardire, Oddo, ardire! Il tuo braccio sia invincibile; la tua spada sia un fulmine del cielo! L'ira bolle nel tuo petto; ti è d'uopo il sangue dei tuoi nemici... versalo! uccidi! Ardire, Oddo, ardire e coraggio! Se tu vacilli un momento... colei che ti aspetta... Oh Dio!!!

IV.

Lida intanto, sola nella sua stanza, al meglio della notte, stava in braccio all'affanno e allo spavento. La guerra che si combatteva fuori era meno atroce di quella che straziava il suo petto. Avea spiccata una croce dalla testa del letto, e la stringeva, e la bagnava di amarissimo pianto, e le chiedeva grazia per la vita di Oddo... l'amico dei primi suoi giorni! Poi restava immota come la statua del dolore; sul suo ciglio si arrestavano le la-

grime; ella più non vedeva alcuna cosa intorno a sè. Le pareva di trovarsi sul campo in mezzo all'ardore della mischia, vedeva Oddo circondato dai nemici difendersi disperatamente; vedeva una spada alzarsi su quel capo; cader fischiando per l'aria... ahi, crudeli!!!

Ella tremava da capo fino alle piante, si stringeva più forte al petto la croce, la baciava, e le chiedeva la speranza... la speranza almeno.

Finalmente, dopo una lunga e crudele agitazione, spossata, senza spirito e senza forze, solo qualche ora prima di giorno si abbandonò sul letto, dove un pesante sopore la tolse ai patimenti reali.

Vedetela: dalle sue gote era sparito l'usato colore; ma sull'uniforme candore del suo volto spiccavano meglio le sottili labbra vermiglie, e le lunghe palpebre nere degli occhi serrati. Le sue nerissime trecce erano sparse sul bianco guanciale; e sotto la veste sottile e allentata rilevavano interamente le belle forme della sua svelta taglia.

Dormi, o bella infelice, dormi... e possa il tuo sonno esser dolce e tranquillo! perchè il sonno per gl'infelici, anche il sonno è un tormento... il fantasma della loro sciagura ricomparisce più terribile nei loro sogni!!

V.

Al levar del giorno un guerriero fu annunziato alla madre di Lida, e parve che le parlasse di cose gravi e dolorose.

Lida intanto non si destava, ed il sole era già alto. La madre più d'una volta erasi avvicinata alla porta della di lei stanza per chiamarla, ma sempre con un movimento improvviso si era arrestata. La sua fronte era turbata, il suo spirito sembrava in preda all'agitazione.

Infine, essendosi seduta su d'una sedia a bracciuoli, avea chinata la fronte nella palma come oppressa da un grave pensiero, quando, parendole sentir del rumore nella stanza della figlia, si alzò. Ma, prima che ella si avvicinasse, la porta si spalancò, e comparve Lida pallida, discinta, sbigottita.

— Oddo? dov'è Oddo? — dimandò essa con accento dolorosissimo alla madre.

— Lida, figlia mia come sei ridotta! Calmati. —

— Ho sognato... o Dio!... Non è vero che l'hanno ucciso? —

— Ma, calmati, Lida; affidati al Signore. —

— O madre mia, ma perchè non è egli a quest'ora venuto? Dove sta? Sono tornati gli altri dal campo? —

— Ohimè! sono tornati ben pochi! —

— Oh Dio! egli dunque non è ritornato!... —

E si coprì il volto con le mani disperatamente; e pianse un pianto dirotto.

L'amorosa madre l'abbracciò, la strinse, prese le mani di lei nelle sue.

— Figlia mia—dicendo— vuoi tu straziare il cuore di tua madre con cotesto pianto? Via... calmati: non ti abbandonare alla disperazione: la tua salute è debole...

— O madre ... madre mia, s'egli è morto, io non curo più la mia salute, io non posso più vivere, no, io non posso più vivere. —

— Ma... che dici?... tu hai perduta la ragione. —

Riuscì impossibile di calmare la fanciulla nella sua prima disperazione. Ma quando cominciò a calmarsi un poco, chiese alla madre come una gran consolazione di poter parlare con qualcuno di coloro che avevano la notte combattuto insieme con Oddo.

Elena allora fece chiamare quel guerriero che si era fatto annunziare al far del giorno, amico tenerissimo

Oddo e suo compagno d'armi, Enzo, il quale venuto alla presenza di Lida raccontò, come Oddo tutta la notte avea mostrato un valore straordinario, facendo strage di nemici; ma che essendo poi venuto corpo a corpo con un forte combattente, si era impegnato in una lotta disperata, allorquando il sopravvenir di una squadra di cavalli costrinse tutti alla fuga.

— Invano io chiamai Oddo per nome che si salvasse — disse Enzo — egli non sentiva più niente. E quando io volli finire il combattimento correndo in suo aiuto... lo vidi avviticchiato al suo nemico cader con esso in sul terreno. Già i cavalli mi erano addosso... io dovetti involarmi dal campo... Ma... oh Dio! io ho maledetta mille volte quella notte che mi ha tolto il migliore degli amici. In quel punto ove Oddo era caduto io vidi passare uno stuolo feroce di cavalli.

VI.

Povera Lida! ecco svanito tutto il bene dalla tua vita. Qual cuore fu egli il tuo, nel veder mancare quella speranza nata nel candore della tua fanciullezza? quella speranza che avea fatto palpitare di una gioia sconosciuta il tuo cuore innocente? che avea accompagnati uno ad uno tutti i tuoi giorni fino alla tua giovinezza, e che alimentata dalla bella presenza del tuo guerriero e dal suo linguaggio ardente, era divenuto il termine di ogni tua felicità?... Ohimè, tutto era svanito! Ove rivolgere gli affetti tuoi? come empire il vuoto del tuo cuore? — Quell'immagine che ti faceva trasalir di gioia, che ricompariva ne' tuoi sogni a bearli... Ohimè, più non vederla! Non ascoltar quella voce! — Povera Lida!

Eppure passati i primi giorni dalla catastrofe, il suo labbro più non diede un lamento, sul suo ciglio non ap-

parve più una lagrima. Tu l'avresti creduta tranquilla, ma le pene erano tutte radunate sul suo cuore; e più era atroce il dolore quanto più era riconcentrato. Ella amava restare sola tutto il giorno, e non veder più nessuno; e là, nella solitudine della sua stanza, il corso de'suoi pensieri era uno, sempre uno. I giorni dell'amor suo ritornavano in tutto il loro incanto innanzi alla sua immaginazione. Ella ricordava quando nel guardo ardente del caro estinto leggeva un affetto che non osava svelarsi: e poi quando alla rorida incerta luce del dì che cadea, essendo innanzi ad una vetriera che dava sulla campagna aperta, nell'estasi del trasporto, si scambiarono una promessa eterna, affidandosi all'avvenire. — E qual era poi stato l'avvenire? !...

Alcune altre volte spossata dal lungo soffrire, e quasi uscita fuor di sè, come se nulla fosse stato della disgrazia, ella attendeva che comparisse Oddo alla porta; ella tendeva l'orecchio, le pareva di ascoltarne i passi... ma Oddo non compariva mai!

Nella notte quando tutte tacevano le cose, e non si ascoltava che il ferreo passo delle scolte lontane, il sonno scendeva sugli occhi di tutti, ma fuggiva soltanto da quelli di Lida; il suo letto pareva di spine. Nella pallida luce della sua stanza, in cui ardeva una fioca lampana; tutte le ombre che proiettavano gli oggetti intorno le sembravano fantasmi spaventosi: i suoi pensieri si scompigliavano in preda al terrore... ella tremava; cacciava spaventata la faccia sotto le coltri, ma, nelle tenebre, la sua fantasia le dipingeva cose orribili, ed era costretta a ricercare novellamente quella luce odiosa. Poscia, smarrita e nell'orrore dei sensi pareva che una voce la chiamasse per nome! Ella si ricordava di quell'ultima volta che Oddo le avea parlato...e si rizzava in mezzo al letto, pensando che lo spirito di lui venisse a rive-

derla, a parlarle...e girava intorno a sè gli occhi sbigottiti cercando quelle sembianze, quel volto... Ma, allora, soltanto allora la sua fantàsia le negava una visione!

Quando poi dormiva, che sonno! che sogni! Una volta, dopo una notte terribile si era addormentata, e le pareva che stesse ne'prati di un giardino. Vicino ad essa stava un uomo di grande e venerabile aspetto; era suo padre, sul cui volto sedeva un amorevole sorriso. Egli guardava la figlia e pareva che le favellasse queste parole:

» Lida, tu hai preso amore per Oddo, e tu vuoi ce« larmelo, non è vero? Ebbene, io voglio che tu sii pu« re contenta. Sappi spronarlo a belle imprese, fa che si « renda glorioso nelle armi, e poi sarà tuo sposo. »

Ella volea prendere la mano di suo padre per stringerla, per baciarla, ma, quella mano era fredda, era dura. A poco a poco, i prati, i fiori le piante parve che si dileguassero come fumo: il terreno si coverse di spine... era tutto un campo selvaggio, deserto, immenso, sotto un cielo morto e nebbioso. Ella si volgeva intorno spaventata, portava gli occhi in volto a quell'uomo, ma...le sembianze del padre ne erano svanite! gli occhi di lui erano velati ed immobili, i suoi denti erano stretti, il bianco della morte gli stava sulla faccia. Egli era coperto di ferrea armatura, avea sul petto una ciarpa tutta intrisa di sangue. Lida riconobbe su quella ciarpa la cifra del suo nome intesto con quello di Oddo, nella stessa guisa da lei lavorata pel suo amante. Fissò allora con più attenzione il volto di quel guerriero, e le parve di riconoscere Oddo. Strinse più forte la sua fredda mano, lo chiamò per nome... ma quegli non rispondeva, immobile come cosa morta. Ella lasciò quella mano per fuggire... e allora parve che quel corpo senza alcuno equilibrio s'inclinasse verso di lei per piombarle addosso! —

L'infelice si svegliò in un brivido mortale, tutta aspersa di freddo sudore.

Così il dolore struggeva la povera Lida, così ella trascinava i suoi giorni.

Già, ella non curava più domandare delle cose dello assedio; anzi, ne'momenti più terribili ella avrebbe desiderato che si fosse aperta la terra e che precipitasse tutta la gran mole del castello e la seppellisse sotto le sue ruine. Così ella sperava di soffrir meno ... ma, non tardava poscia a prendere orrore di tai pensieri, piangeva i giorni interi; in guisa che a lungo andare le sue forze cominciarono a venir meno, la sua sanità ebbe ad alterarsi. Invano le tenere cure della madre tentavano di temperare i suoi patimenti, e di arrestare il fuoco che la divorava: la sua fronte divenne pallida, debole divenne la sua voce. La preghiera materna ascendeva al cielo calda, continua... Ah! prega, povera madre! forse il cielo ascolterà la tua prece; sulle guance di tua figlia forse tornerà a brillare la salute... Prega, e spera... che altro avanza agli afflitti?

VII.

Erano scorsi intanto oltre a quattro mesi dal primo dì dell'assedio, il quale durava senza offrire alcuna speranza a quei di fuori, e senza apportare alcun danno a quei di dentro; quando una sera il Castellano, seduto a un seggiolone a bracciuoli innanzi a una tavola di legno tutta intagliata all'uso di quei tempi, e sulla quale ardeva una grossa lucerna, sembrava impegnato in gravi discorsi con un tal Baldassarre Anfido, uomo accortissimo che comandava la parte bassa del castello, e che sedeva alla stessa tavola di fronte a lui.

— Odi, Baldassarre, diceva il Castellano, l'astu

zia è ben immaginata; sarebbe un' amara beffe...ma, vi farebbe d' uopo di un ciuffo capace; un volpone; mi capisci, che ti sapesse ben rappresentare la facenda. Fino al farsi studiosamente prendere dai nemici ... eh, non è tanto difficile; ma venuto nelle mani di quei furfanti, allora ci vuol destrezza. Farsi vedere mio nemico, senza destar sospetti; poi opportunamente offrirsi in loro favore, lusingandoli di farli venire in possesso del castello.... eh! va là; chè è cosa da non pensarvi. Chi dei nostri sarebbe capace di tanto?

— Piano un poco, ripose l'altro, in questa maniera vi fate il diavolo più brutto che non è, ed offendete tutta la nostra gente. Vi sembra poi tanto difficile...

— Difficilissimo. E poi, e poi... quando pure vi fosse uno... io non conterei mai sulla riuscita.

Eh, il voler contare con certezza sulla riuscita, sarebbe volerne troppo, scusatemi. Si capisce: i stratagemmi si tentano, che poi la disgrazia li mandi a vuoto... pazienza. Ma è certo che io preferirei meglio il tentare sull' incertezza, che rinunziare affatto a un sì bel pensiero.

— Ebbene, dimmi un poco, tu chi sceglieresti?

La dimanda era stringente. Baldassarre appoggiò la fronte sulle palme pensando; mentre il Castellano, quasi spiandone i pensieri, affilava il volto e lo guardava attentamente. E così restando per un tratto immobili nel silenzio parvero due statue rischiarate dalla luce rossastra della lucerna, che spandeva un chiarore nebbioso per tutto il vôto della gran sala.

— Io non troverei una persona più acconcia di Corso — disse finalmente Baldassarre.

— Di chi parli?

— Di quel mio soldato pettoruto dal pelo rosso...

— Ah! sì, non ci aveva pensato... Ma lo credi veramente capace?

— È una lana vecchia colui, non ci è da dubitare.
— Ma, bisogna istruirlo bene.
— Oh, per questo ci penso io.
— Ebbene; allora resta stabilito; avventuriamo.—
Baldassarre allora si alzò e lasciò il castellano, incaricandosi di disporre ogni cosa.

VIII.

Questo Corso, nominato da Baldassarre era un uomo di circa quarant' anni, si potrebbe dire, cresciuto fra le armi, al cui mestiere apparteneva anche suo padre. Egli si era trovato molte volte nella congiuntura di menar le mani, e si era sempre portato a dovere, in modo che godeva la riputazione di bravo soldato; ma quello poi che lo distingueva particolarmente era una presenza di spirito ed una scaltrezza che mai la simile, unita ad una certa facondia naturale da far onore ad un retore. Queste prerogative lo rendevano veramente opportuno più che altri a rappresentar la parte che gli destinavano; e Baldassarre non esitò a metterlo a parte del concertato. Gli disse come il loro pensiero si era quello d'indurre con false promesse i nemici ad entrare in Castello, onde dar loro addosso alla inaspettata, e far prigione in tal modo qualcuno de' capi dello accampamento, riserrando tosto le porte. Gli disse come si rendeva necessario che una persona di coraggio si portasse nel campo dei Romani fingendo un tradimento, e promettendo di dar loro accesso al Castello a prezzo d' oro. E finalmente, offrendo delle ricompense a Corso gli propose di togliere la cosa su di sè.

L' impresa era arrischiata, ma l' ardire di Corso era capace di tutto; ed ei l' avrebbe accettata anche senza ricompensa alcuna, essendo per lui bastante l' avere

un' altra bravura da raccontare, ed una bravura non mica indifferente. Per la qual cosa, appena furono fermati tutti i particolari; Corso si licenziò allegramente, e fra le felicitazioni di tutti, partì per la sua missione.

Passò un giorno, poi un altro, e Corso non si vedeva. Il castellano e Baldassarre ebbero a temere non avesse disgraziatamente incontrata la morte, e cominciarono a pentirsi di avere in quella guisa esposta la vita di un sì buon soldato. Era ormai al suo termine il terzo dì, ed il loro timore si cangiava in certezza... allorchè, Corso ricomparve.

La gioia del suo ritorno fu grande: il Castellano e Baldassarre gli furono subito incontro. — Veramente — disse Corso guardando tutti intorno — non mi sembra vero che io stia fra di voi, mentre, non ha molto vi sono stati de' momenti in cui mi apparecchiava al viaggio della eternità, credendo di non avervi a riveder più in questa vita. Per la grazia di Dio sono riuscito nel proposito; la cosa è andata bene in seguito, l'è andata benone . . . ma, vi assicuro in fede mia che non ci voleva meno della mia finezza per condurre a buon porto la faccenda, e salvare la pelle. Figuratevi che durante questi tre giorni che sono stato fuori; ora si proponeva di profittare delle mie offerte, ora di non darmi ascolto, ma invece mettermi a morte come una spia: ed io ho dovuto sentir tutto indifferentemente, e smentire tutti i loro sospetti, ingannandoli fino al punto di far loro prestare tutta la fede del mondo alle mie parole. Eh, essi mi volevano rendere un cattivo servigio i gonzi... ma, io glie l'ho barbata malamente!

— In somma? — interruppe il castellano.

— In somma — seguitò Corso — mi son finto un acerrimo vostro nemico; e declamando contro di voi, biasimando e maledicendo la vostra avarizia e la vostra

crudeltà (scusate, signor Castellano), mi sono offerto per ammazzarvi (se non vi dispiace), e aprir poscia loro le porte, se mi assicurassero un premio corrispondente al servigio. E vedete, per dar più colore alla finzione, ho mostrato più d'una volta di rifiutare i loro patti, facendo vista di non esser contento.

— Evviva! — Sclamò con gran compiacenza il Castellano — Tu sei un vero mariuolo; e perciò meriti di esser preso in considerazione... ma, bada... la tua parte non è finita già: la commedia sta in principio. In quanto poi a quello che hai promesso, fa d'uopo che tu mantenga la tua parola: hai capito?

— Eh, vedete un poco come è tenero dell'onor mio il signor Castellano — replicò Corso sogghignando — scommetto che si farà ammazzare per farmi mantener la promessa!...

IX.

L'indimani non vi fu alcuna novità. Ma, la notte appresso, prima che fosse giorno, nel Castello era un andare e venire; ognuno si metteva in armi, si raddoppiavano le guardie, si trasportavano artiglierie, come al levar del dì si fosse dovuto sostenere un attacco: però si faceva sommessamente e con precauzione, per non destar sospetto al di fuori.

Quando poi tremolarono in oriente i primi raggi del Sole, dall'accampamento nemico s'intesero grida nel Castello; e tosto, ravvisarono ad una finestra appiccato per la gola un uomo, che alle vesti fu riconosciuto pel medesimo Castellano. Si riunirono subitamente i principali del campo cui fu recata la novella, ed essendo colà accorsi, ebbero a vedere alla stessa finestra Corso, che gridava verso di loro esser già morto il crudele, e gl'in-

vitava ad entrare per pagargli il premio convenuto, e ricevere la rocca. Fu tra di loro una gran gioia; si credette che Corso avesse mantenuta la promessa: e non sospettando alcun inganno, e non avvedendosi che non era già il Castellano che pendea giù da quella finestra, ma sibbene un suo simulacro delle sue vesti coperto, pieni di una fidanza stolta furono solleciti ad entrare. (1)

Intanto, appena una porzione di essi fu venuta dentro, intesero lo stridore delle porte che cadevano rinserrate alle proprie spalle: Sospettarono allora l'inganno, ma era tardi: vollero retrocedere, ma non potettero. Una folla di spade li incalzava a fronte, ai lati ... non restava loro che cedere o morire.

Alcuni de' mal capitati vedendo inutile ogni difesa si lasciarono prendere senza resistenza: altri bestemmiando, e maledicendo la loro credulità, diedero a battersi disperatamente, e s'impegnò una vana lotta.

— Miserabili arrendetevi! — Vili ingannatori! chi ha coraggio non si arrende — Morte ai ribelli! Moriremo affogati nel vostro sangue. — Arrendetevi! Giù quelle armi — Ah, cane! prendi! — Ed era un urtarsi, un ferire a vicenda; e le grida, i lamenti, e il fragore degli scudi percossi echeggiavano sotto a quelle basse volte come il fiotto del mare in tempesta.

La mischia però fu breve; alcuni pochi morirono, ma il restante de' Romani tratti nella rete fu tutto in catene e in prigioni. Grida di allegrezza si innalzarono per tutto il Castello, e si udì terribile il rimbombo del cannone che tirava in segno di vittoria.

. . . .

(1) Questo tratto, e tutto quanto riguarda l'assedio è esattamente storico.

X.

Quando tutte queste cose accadevano, quando il tumulto delle armi e il fragore de' colpi si lasciava sentire da tutti gli angoli del Castello, Lida e la madre parevano estranee a quello spavento che più o meno tutti in quei momenti provavano come coloro non usati a trovarsi sì d' appresso a simili avvenimenti. E questo accadeva per ragione che Lida non era in istato di portare attenzione a ciò che succedeva; e perchè l' amor di madre non permetteva ad Elena di veder più in là del pericolo a cui era ridotta la propria figlia, la quale trovavasi presa da una tenace violenta febbre sotto la quale pareva avesse potuto succumbere.

Secondo che i giorni passavano, i timori della madre aumentavano; e maggiormente quando negli assalti più forti del parosismo la vide cadere in lunghi delirî. Una sera l' inferma aveva dati segni di terribile smania; e venuta la notte, Elena, che già non chiudeva più occhi, vegliava nella stanza di lei in preda al dolore, come può esserlo una madre che vede languire a morte l' unica figlia sua. Rimasta un momento sola, e vedendo Lida in uno stato di quiete, si accostò ad una tavola, ove, tra molte immagini di Santi esposti per la salute dell' inferma trovavasi aperto a caso un libro di divozioni: ella cominciò a leggere, ed avvisò che erano i salmi di Davide. I sublimi lamenti di quell' anima lacerata che tenta di disarmare l'ira del suo signore offeso, spandevano un dolce balsamo sulle amarezze del proprio cuore, e fecero un momento tacere l' eccesso della sua desolazione. Ella leggeva, leggeva, e le lagrime scendevano dagli occhi suoi, e pareva che il suo cuore oppresso provasse un ristoro... Ma, un fioco lamento giun-

se tosto a distoglierla. Stette in silenzio per sentire e finalmente, sicura di non essersi ingannata tolse nelle mani il lume e si accostò al letto. Ahimè! l' inferma girava stupidamente gli occhi intorno e non fissava alcun oggetto. La madre la chiamò per nome tentò di scuoterla toccandola, ma invano; ella non sentiva e non vedeva alcuna cosa.

La povera Elena intese agghiacciarsi il sangue per le vene; posò il lume, chiamò gente, e corsero tutti a piè del letto.

Lida era soprappresa dai delirio; il suo volto si cangiava a seconda de' torvi fantasmi della sua mente: ora impallidiva, ora si accendeva tutta, e gli occhi suoi emanavano una sinistra luce. Un suono di tronchi accenti usciva prima dal suo labbro ma non a molto si potettero distinguere chiaramente le parole.

— O madre, ella diceva, fuggiamo, cerchiamo la luce del Sole. Ecco, c' inseguono!... Non senti quell' orribile fragore?.. Queste tenebre!... Ahimè! dove potremo salvarci? E tutto quel fuoco... Io non posso respirare. Ma tu che vuoi? Tutto intriso di sangue! Ah!... Tu dunque l' hai ucciso? E suo quel sangue?... Deh, scostati!

Restò un momento immota e tacita, ma poscia il suo volto si compose al sorriso.

— Là, seguitava essa con sommessa voce, là è tutta campagna... Adesso io sono tua sposa. Vedi, tutto ride intorno; fresca un' aura viene dal monte. Vieni, sediamo all' ombra di queste piante .... E tu come sei salvo? Ah, parlarmi!.. com' è dolce quella voce!... Appressati più a me. Perchè quel guardo... Oh Dio! Chi ci separa?... Barbari lasciate... lasciatemi morire in pace!

Un gran pianto le interruppe la favella, e la madre, e tutti attorno a lei piangevano.

Misera fanciulla! se qualcuno allora ti avesse detto: Oddo vive, Oddo pensa a te in tutt'i momenti, egli darebbe gran parte dei suoi giorni per rivederti... Ah! forse sarebbe stato troppo tardi!

XI.

I Romani, intanto, che speravano di vedere arrendere il Castello, vedendosi invece così amaramente scherniti, misero giù una gran parte della loro baldanza; anzi pensarono di cambiare i nuovi prigioni col gran Camerlengo, che era in loro potere, come si è detto in principio. Ne fecero l'inchiesta, ed il Castellano accettò a patto che fossero restituiti anche tutti gli altri che erano caduti nelle mani di loro durante l'assedio. Di là a non molto venne il cambio menato ad effetto.

Or chi avrebbe mai creduto che uno de' prigioni tornati in castello fosse appunto Oddo? Quella notte che Enzo lo vide disparire sotto i piedi dei cavalli nemici, ei non morì già (poichè il corpo dell'avversario cui trovavasi stretto gli era stato come uno scudo), ma invece restò mezzo pesto sul terreno accanto al suo competitore estinto, fino a giorno. Essendosi allora trovato in istato di poter sorgere di terra, avea tentato di dirigersi, o più tosto di trascinarsi verso il Castello; ma colto dai nemici fu preso e menato prigione. Ben due volte avea poi tentato di evadere con la fuga, ma era stato sempre invano.

Nel vedersi ora restituito in Castello, può ben immaginarsi se il suo primo pensiero fosse quello di rivedere Lida, ed assicurarla della sua vita. Appena fu libero egli si sottrasse alle premure di tutti per volare verso le di lei stanze... Oh Dio! quelle stanze erano spalancate e deserte!

Al rapido entrare del guerriero, quelle volte echeg-

giarono tristamente del rumore dei suoi passi, e al di lui subito fermarsi restarono nel più cupo silenzio.

Simile a colui che incenerito dal fulmine rimane nella posizione che lo colpì la morte, Oddo rimase immoto in mezzo a quella stanza, perchè l'orrore l'aveva impietrito sospettando... pur troppo il vero.

Solamente, dopo un gran tratto l'infelice ebbe la forza di lasciar quelle mura; ed avendo dimandato ad un uomo nel quale si avvenne :

— Chi! rispose colui, la figlia di quella signora che abitava li dentro? Oh poveretta l'han seppellita or son tre dì.

Oddo diè un grido di disperazione; si avanzò ad una prossima finestra, e vi si sarebbe precipitato certamente, se quell'uomo prevenendolo a tempo non lo avesse afferrato tenacemente per la vita. Accorse allora della gente; e quando il giovane si vide circondato e riconosciuto da tante persone, pianse amaramente, e molti piansero con lui; ma nessuno tentò di consolarlo, nessuno seppe parlargli una parola di conforto.

XII.

Finalmente a capo del quinto mese che la città si era levata in armi; si rimise novellamente nell'antica sua calma.

Di Oddo allora, si chiese, si cercò; ma non fu rinvenuto per tutta Roma. Passò un anno; poi un altro, e non avendosi alcuna novella di lui, credettero che si fosse annegato nel Tevere.

Oddo intanto, con l'anima lacerata ramingava per lontane terre, avendo giurato di non rivedere più Roma, dove per una serie di terribili sciagure avea perduti tutti

*

i suoi più cari oggetti, ed ove avea veduto sì amaramente deluso l'ultimo affetto della sua vita.

Consumato dal dolore ei non trovò più alcun bene sulla terra. La smania abituale del suo spirito sembrava appagarsi soltanto nell'ardore delle battaglie, dov'egli accorreva sempre per rinvenirvi la morte. Ma in tal guisa non tardò a venire in gran fama di valore; e per la ferocia del suo coraggio lo soprannominarono « il Disperato. »

Finalmente dopo essersi coperto di gloria in tutte le guerre le più rilevanti di quei tempi, i Genovesi sfuggiti alla strage di Costantinopoli nel 1453, narrarono come Oddo avendo combattuto fra di loro pel prode e generoso Costantino Dragozeo, ultimo dei Greci Monarchi, col cadere dalla capitale de'Cesari d'Oriente, era poi caduto sotto le armi degl'infedeli vincitori, dopo avervi portato il terrore e lo sterminio.

ANTONIO MILANO.

LE RETI DEI BUONI MARITI.

Mie care ragazze, non scrivo queste poche righe per vanità di procurarvi qualche minuto di lettura piacevole o per acquistarmi un pò di merito nella palestra delle lettere — no certo; manco di abilità per dilettarvi, e d'ingegno per aspirare alla gloria letteraria.

Ma perchè dunque? — mi direte —

Per farvi un bel regalo — vi risponderò — il più bello che mai vi si possa fare, il più accetto da voi altre, il più desiderato da tutte; il migliore in somma che possiate sperare, quello cioè di un *buon marito*.

L'è un brutto mestiero quello che intraprendo, è ve-

ro, anzi degradante e peggio; ma che volete? lo sia pure, io voglio farlo: Non mi sgomenta la censura.

Tanti padri, e tante madri non si trovano forse nello stesso caso mio?

E pure il mondo li loda, poichè essi bramano il fine della vostra stabile felicità, e non sono tanto schifiltosi di coscienza sui mezzi da procurarvela.

Ecco dunque, io fò lo stesso: mi propongo lo scopo del vostro perenne benessere, e non bado ad altro.

Quel benessere che vi sta tanto a cuore, quello che voi invidiate alla buona Silvia la quale si gode quel bravo marito di Ernesto, tanto affezionato! che la previene nei suoi desiderii, che divide con lei tutt'i piaceri della vita, che non le dà mai occasione di gelosia.

Quel benessere che Matilde ha incontrato col suo sposo Alfredo, giovine, bello, che l'adora di pensieri, che sta sempre al suo fianco, sollecito ad acquistarle i primi oggetti di moda per sempreppiù piacere a lei.

Quel benessere in fine, che Adolfo ha costantemente fatto gustare in tutta l'espansione alla sua cara Olimpia fin ad ora che fra sè e lei frappone dei cari bamboli, e le dice « vedi, questi sono la nostra immagine, tu me li hai regalati; io te ne ringrazio: ognuno dei nostri figli è stato per me un nuovo motivo per amarti dippiù!

Or bene, ragazze mie, senza simulazione, non sono appunto questi esempii i sogni color di rosa che la vostra fervida fantasia presenta al vasto campo dei vostri desiderii?

A voi per altro sembra cosa strana che Silvia, Olimpia e Matilde abbiano potuto incontrarsi in tanta felicità, perocchè la prima è brutta, non giovine l'altra, e Matilde un pò simpatica, e niente di più —

Lo sia: ma sappiate che tanto questa, quanto Olimpia e Silvia, trovarono tre buoni mariti soltanto perchè

spiegarono, e forse senza saperlo, la rete di cui intendo parlarvi —

Non vi dico la ragione che m'induce a chiamarla rete: sarebbe troppa lunga e nojosa dimostrazione per voi, anzi potrebbe scuorarvi, ciò ch'io non voglio —

Ma solo desidero che voi altre donne mi concediate di poterla chiamar rete, giacchè per gli uomini è cosa provata che non sia altro di meglio quella circostanza qualunque che da celibi li fa divenire ammogliati —

Sia poi dolce, sia desiderata, sia tesa dal caso e non da voi, certo si è che sempre è rete, ed è una vera rete !!

Buona d'altronde per voi, chè potete acquistarla senza quattrini, tenderla sempre facilmente, e rare, ma rarissime volte senza frutto —

Basta però che il vostro cuore si faccia consigliare da quella che vi par sempre un'incomoda brontolona, e spesse volte falsa dottoressa, cioè la ragione —

E basta che questa oppone maisempre un irresistibile ostacolo alla vostra inesperta volontà, ai vostri fervidi desideri che vorrebbero spingervi tropp' oltre nella vita di amore —

Oh si in queste due infallibili norme consiste tutta la maestria di saperne usar con profitto.

Non intendo con ciò, mie care fanciulle, chiudervi fra quattro mura, esporvi ad ogni genere di privazioni, ed escludervi affatto dal consorzio degli uomini; no, Dio me ne liberi!

Questi mezzi, se non del tutto fallaci, pure appartenevano a quei papà che ai nostri di sono divenuti trisavoli, e giovavano più alle stupide che alle scaltre giovinette —

Anzi io vi desidero socievoli, partecipi di ogni genere di onesto divertimento, ed esposte non ritirate dal gran Mondo —

Solo vorrei che, per la vostra felicità adoperaste tutt' i mezzi naturali, ed artificiali per corre negli amorosi vostri lacci solo quei tali che han possibilità di diventar buoni mariti, e non già fare di ogni erba fascio, come suol dirsi —

Oltre al vostro vantaggio fareste così anche un bene alla società, poichè gli uomini migliorerebbero per tante minori distrazioni, e per tante emende che ne potrebbero avvenire —

Concreto le mie idee —

Nelle scelte società dove io vi desidero, siate belle o no, troverete non uno ma venti *aimables cavaliers* che cominciano dal guardarvi attentamente, poi dal farvi qualche ricercata attenzione, quindi dal dirigervi qualche tronca paroletta, e finalmente col dichiararsi innamorati —

Voi conoscete meglio di me questo esordio di qualunque storia amorosa.

È impossibile che non ne abbiate sperimentato alcuna; ma, se lo fosse, è appunto allora che dovete frapporre tra voi e l'incappato la *rete dei buoni mariti* —

Se voi cedete all'impulso del vostro cuore, e da un atto, da una compiacenza, da un sospiro darete a divedere che il vostro desiderio non bramava di meglio, avrete trovato un' innamorato libero, che scoprirà tosto i vostri pensamenti col magisterio della parola, affaccerà molte pretenzioni, e facilmente col tratto potrà annojarsi di voi: quindi, per un frivolo pretesto, piantarvi con una passione nell'animo, e col rimorso di aver percorso un buon tratto di strada indecorosa per l' integrità di una ragazza —

Se poi in vece con un pochin di scaltrezza, alla quale darete una maschera di semplicità (artifizio questo che vi vien sempre naturale!) avvolgerete quell'uomo in un laccio, allora sarà tutt'altro —

Qualche tronca risposta, come per esempio « Non prometto niente, Signore: mi fo regolare dai miei genitori... rivolgetevi a loro » formeranno le prime maglie della rete —

Non ve ne accenno altre poichè in genere di maglie sapete lavorar meglio di me —

Così se il vostro Cavalier di ventura è innamorato da burla batterà una prudente ritirata, se lo è da vero darà dei passi da intavolar, con chi si debbe, proposizioni regolari sul vostro collocamento.

Voi intanto in ambo questi casi sempre guadagnerete, o col perderè un cattivo amante, o coll'acquistare un buon fidanzato —

Ed ecco che appena tesa la rete, avrete ottenuto dei mirabili effetti —

Nel secondo dei due possibili casi però non v' illudete, nè vogliate, sognando chimeriche felicità, avanzarvi tropp'oltre nei vostri voti, o spingervi innanzi colle concessioni delle vostre confidenze, anche ad essérne pur voi innamorate davvero —

No, anzi quella è la vera opportunità di estendere maggiormente la rete con le file della vostra riserbatezza. Ricordatevi che la privazione genera l'appetito —

Non accorderete mai la grazia al vostro fidanzato di danzare con voi. *La convenienza, il decoro* saranno per voi due scudi adamantini che mentre vi difenderanno dall'assalto, aumenteranno, come una vera magia, nel vostro promesso, l'amore, la stima ed il rispetto per voi —

Se vi segue al tempio scrivetegli subito — « vi raccomando il mio decoro: dobbiamo dei riguardi all' occhio del mondo se vogliam raccogliere la stima. Anche l'amore debbe distinguere i luoghi.

Se fa istanze per visitarvi in famiglia consigliategli

subito di aspettare che si stipoli il contratto nuziale — « prima potreste esporvi alla critica , e non trovare indulgenze nel caso , Dio nol voglia ! di dover risalire dall'accordo » —

Ma badate bene in questa letterina dovete far trasparire il vostro affetto, ma state ai termini « *trasparire* » poichè dichiararlo potrebbe pregiudicarvi, o farvi alla men peggio notare sulla lista del novizio.

In somma dovete riguardarlo come l'uomo del vostro pericolo se volete che divenga l'uomo della vostra felicità.

Mirabile artifizio ! sarete così libera nelle vostre innocenti ricreazioni, e potrete senza paura di destar gelosia conversar con tutti, poichè m'imagino che saprete con gli altri essere disinvolta, ma non civetta, contenuta, ma non affettata.

Se poi a suo tempo le convenienze di famiglia si accorderanno, voi troverete infallibilmente un buon marito, che vi giunge per la vera strada dell' amore, cioè quella delle privazioni, e non delle concessioni.

Se invece disconverranno voi guadagnerete in esso, e ve lo giuro sul mio onore , un apologista del vostro merito, e delle vostre rare virtù.

Ma questa rete, ci farà avere pochissimi anzi nessun innamorato !!—già sento esclamare da voi, ragazze mie care —

È vero vi rispondo, più che vero, ma contentatevi: un solo adoratore colto in rete vale per mille di quelli ordinarii *cascanti* che le abitudini sociali tuttodì vi posson procurare.

Contentatevi ! ve lo dico col cuore. Siate guardinghe dalle insidie dell'amore. Quasi tutti i giuramenti, e le disperazioni degli uomini, ve lo dico in confidenza, sono bugiardi e per lo più diretti a pravi fini, mentre lo ingan-

no della rete che vi consiglio di usare conduce ad uno scopo retto, cioè a formar buoni matrimonii e sposi felici.

Se finalmente vi trovate in circostanze diverse dalle accennate, chè mille ne possòn nascere, come da maestre conoscete, non vi perdete d'animo.

Io non vi fo il torto di credervi incapaci per regolarvi da voi stesse, perocchè son ben persuaso che l'incapacità stia nella vostra volontà, in quel non so che, che pizzica, non già nella vostra sagacia.

Ma dato e non concesso che vi mancasse la bussola per parare l'agguato alla vera felicità, consigliatevi allora con uomini di senno e di esperienza che sappiano contrapporre il lume della fredda ragione al cieco impulso delle vostre passioni, mentre per me pongo termine a queste poche parole con una santa massima espressa nella lingua dei dotti, che comprenderete facilmente ancorchè non sappiate di latino — *Qui habet aures audiendi, audiat.* G. G.

FAVOLA

Il Mostro nel Sole.

(dall'inglese)

Un astronomo osservava il Sole a traverso di un telescopio, onde rendere una esatta relazione delle diverse macchie che appariscono sulla sua faccia. Mentre egli era tutt'intento a ciò, fu colpito ad un tratto da una nuova e maravigliosa apparizione: una gran parte della superficie del Sole fu coperta da un mostro di enorme grandezza e di orribile forma: esso aveva due immense ali, un gran numero di gambe ed una lunga e vasta pro-

boscide. Che questo mostro fosse vivo, si rilevava dai suoi celeri e violenti moti, che l'osservatore ravvisava chiaramente di tempo in tempo. Sicuro del fatto il nostro filosofo non potendo dubitare di ciò che vedeva co'proprî occhi, cominciò a tirare da premesse così bene stabilite certe conseguenze. Egli calcolò la grandezza di questo straordinario animale, e trovò che copriva due grandi quadrati della superficie del Sole: e collocato sulla terra, ne avrebbe ricoperto tutto un emisfero: ed era sette od otto volte più grande della Luna. Ma ciò che lo sorprese maggiormente fu il prodigioso calore che dovesse sopportare, quindi conchiudeva che partecipasse della natura della Salamandra; ma di più forte tempera, dimostrando con principî inconcussi, che nella sua situazione il mostro avrebbe dovuto acquistare un grado di calorico duemila volte maggiore di un ferro rovente. Era un problema degno di considerazione se il mostro si nudrisse dei densi vapori del Sole, e così di tanto in tanto lo chiarisse da quelle macchie che ivi si formano continuatamente senza di che l'intera faccia ne sarebbe rimasta oscurata; o se si nudrisse della solida sostanza dell'orbita istessa, la quale con questa diminuzione e con la continua emanazione di luce, sarebbe bentosto esausta e consumata: o se da ultimo, la diminuzione fosse compensata dalla caduta di qualche eccentrica cometa nel Sole. Comunque ciò fosse il nostro dotto trovò, a calcolo fatto, che la terra non avrebbe potuto sostentare questo mostro che pochi mesi: dippiù non essere improbabile che come la terra era destinata ad essere distrutta dal fuoco, questo fiero ed alato mostro vi si sarebbe trasportato nel tempo stabilito, potendo più facilmente, che qualunque altra cometa effettuire un incendio. Il nostro astronomo era impegnato nella più seria ricerca di qual-

sa e di altre profonde e curiose osservazioni, e si preparava a comunicarle al pubblico. Intanto di questa scoperta si cominciava molto a parlare, e tutti gl'intendenti si portarono sul luogo per osservare sì strana cosa. Tutti si erano ocularmente convinti dell'esistenza del mostro ed applaudivano alle osservazioni fatte dal nostro astronomo: uno solo più accorto degli altri non volle prestare credenza ai suoi proprii occhi, e prima di giudicare si accinse ad esaminare con attenzione l'intero processo dell'affare. Precipuamente volle osservare il telescopio, e smontatolo oh sorpresa! un moscherino vi si era rinchiuso, il quale essendo rimasto nel centro di una lente, aveva dato causa a far credere l'esistenza di un sì straordinario mostro nel Sole, ed a tutte le sopra esposte maravigliose teorie dell'astronomo.

Questa è la favola: la moralità ce la vede ognuno.

Oh! come spesso gli uomini per pregiudizii e passioni, per invidia e malvagità, attribuiscono ai più leali e dignitosi caratteri, le più grossolane, e le più improbabili imputazioni fondate su leggere e fallaci apparenze, spesso causate da ignote e rispettabili ragioni. Sarebbe conveniente, per non avere poscia dei rimorsi, di ben esaminare una cosa e sospendere intanto i proprii giudizii, prima di decidere. La colpa il più delle volte non è nell'oggetto, ma nello spirito dell'osservatore.

L. C. T.

CHIESA DI S. M. DI MONTESANTO.

1. I frati Carmelitani del primo istituto, detto del Montesanto, venuti per richiesta di Giuseppe Caracciolo principe della Torella l'anno 1640 in Napoli, dopo l'essere stati alquanti anni in un ospizio nella strada di San Bartolommeo, si trasferirono l'anno 1646 in una casa fuori la nuova porta della città, che ha il nome dal suo autore vicerè duca di Medina, facendovi una chiesetta, ove esposero una copia dell'effigie di Nostra Donna, venerata col nome di Santa Maria di Montesanto in Sicilia. Tanta gente concorse a questa effigie e le recò doni e limosine, che in breve tempo si trovarono i frati in istato di comprare una casa con un giardino stata d'un Girolamo Cannavale, e d'edificarvi un convento ed una chiesa. Architetto del convento e della chiesa fu un Pietro di Marino, e direttore della cupola Dionisio Lazari. Orazio Frezza, che fu de'migliori discepoli del Beinaschi, fu deputato ad ornare tutta la chiesa e la cupola di storie dipinte a fresco, le quali, essendo, per la crudezza delle tinte e dei contorni spiaciute all'universale, vennero cancellate e imbiancate. Fu ed è la chiesa ad una nave ed a croce latina, con un cappellone in ciascuno de'due estremi della crociera, e con tre cappelle in ciascun lato della nave, le quali son chiuse da balaustrate di marmi di più colori e da cancelli di ferro. Con decreto del primo dì del novembre dell'anno 1829 venne in nome di re Francesco approvato dal suo figliuolo e vicario generale che questa chiesa degli aboliti Carmelitani detta di Montesanto fosse assegnata in proprietà al parroco di S. Ma-

ria delle Grazie fuori Porta Medina per servire di stabile sede alla parrocchia.

2. Presso che nel mezzo del pavimento della nave, il quale è di mattoni ed adorno di tratto in tratto di marmi bianco, bigio e rosso, si vede una rettangola lapide di marmo bianco chiusa in una fascia di marmo bigio. Nella lapide è delineato al disopra uno scudo con dentrovi due spade incrociate, le cui punte sono all'ingiù: e si legge al disotto questa iscrizione.

D. O. M.
D. Ianuario Spada
genere lucensi patria neapolitano
qui ut deo et sibi viveret
mortis memor
multis muner: se abdicavit
D. Thomas Spada
Regiae Camerae Summariae praeses
patris pientissimi
non satis meritis respondens
marmor in die obitus
poni iussit
kal. iulii anno MDCCVIII.

3. La prima cappella, che sta a mano manca entrando dentro la chiesa, ha il dipinto dell'anima umana salvata ed indirizzata al cielo dall'angelo custode in quella che è lucifero precipitato nelle fiamme infernali: opera molto studiata e lodata di Paolo de Matteis. In questa cappella, in luogo d'altare, si vede sopra un grado il fonte battesimale di marmi di più colori. Innanzi al grado sta nel pavimento di mattoni una lapide di marmo bianco, ove al disopra è delineato uno scudo con l'arme d'un leone ritto sopra un piede, che con la branca destra tiene una spada sguainata, ed è volto verso il sole sorgente a mano destra. Sotto lo scudo si legge la seguente iscrizione.

Tranquillitati aeternae
Caietanae Caelestis
infantis suavissimae
Ioannes Tagliavantius
et Emmanuela de Marco
parentes insperata eius amissione
orbati
kal. aug. an. MDCCLI
supremum munus fecerunt
contra ordinem pietatis.
Vixit ann. III. mens. X. dies XXIIX.

Presso il muro, che sta a mano dritta entrando nella cappella, è nel pavimento un'altra lapide di marmo bianco, nella quale è al disopra uno scudo di marmi commessi, ove nel campo azzurro si vede una fascia di argento, a cui soprastà un'aquila nera nascente ad ali aperte e con corona d'oro sul capo, e sottostanno due caprioli o cavalletti d'argento l' un dentro l' altro: arme dell' aquilana casa de'Franchi. Sotto lo scudo si legge nella lapide:

Nunc in pulvere dormiam.

Nel muro, presso cui è questa lapide, sta infisso un medaglione dentro un mantello e sotto uno scudo di marmi di più colori. Nello scudo si vede la descritta arme de'Franchi. Vien fuori del medaglione il busto d'un uomo condotto di rilievo in marmo bianco, con chioma lunga ed inannellata e con le vesti usate da'gentiluomini avvocati nel mezzo del passato secolo XVIII, e con un libro tenuto dalla mano manca presso il petto. Sotto due fiaccole, che abbracciano il medaglione al disotto, è una incartocciata lapide di marmo bianco, ove sta incisa l'iscrizione che segue, composta da monsignore Antinori.

*

Memoriae . et . quieti . aeternae
Caroli . Hyacinthi . F. Franchi.aquilani . e , comitibus . Montori
in . foro . neapolitano . celebris . caussarum . oratoris
qui . res . et . utilitates . publicas . etiam . civium . suorum
fideliter . constanterque . defendit
quique . grato . splendidoque . animo
legato . aere . multo . quamplurimis
testamento . cavit
ut . ex . obventionibus . et . reditibus . hereditatis . quotannis
alerentur . in . spem . literarum
quatuor . ex . urbe . Aquila . ingenui . adolescentes
et . duabus . pariter . ex . eodem . genere . innuptis . puellis
dotes . conficerentur
ordo . Aquilanorum . concivi . benemerentissimo
Didacus . fratri . optimo . et . pientissimo
Antonius . Giarnerius . curator . hereditatis
pp.
Vixit . annos . p. m. LXXI
obiit . III . kal . ianuar . MDCCLXIX.

4. La cappella, che segue, ha l'altare di marmi di più colori, con una statuetta dell'impiagato santo Lazzaro accompagnato dal cane condotta in legno, e con reliquieri in cambio di frasche. In luogo di dipinto ci ha un busto d'*Ecce Homo* di legno dentro una nicchia. Nel muro, che entrando nella cappella sta a mano dritta, si vede infissa una lapide di marmo bianco. Nella parte superiore di questa lapide è delineato uno scudo verticalmente diviso in due parti, composto di commessi marmi di più colori, nella destra delle quali sono tre rosse conchiglie ad un livello in campo d'argento al disopra, e scacchi acuti azzurri per una rete d'argento al disotto, arme della casa Vulcano, e sono nella parte sinistra un leone ritto vermiglio e d'oro in campo d'oro e vermiglio al disopra, tre corni neri ad un livello sospesi con lacci vermigli in campo d'argento nel mezzo, e tre fermi cani, i due sopra l'uno, d'argento in campo verde al

disotto , arme della casa Hunther di Scozia. Sotto questo scudo si legge il seguente epitaffio.

Ad volubiles mortalium vices contemplandas
triste monumentum.
Una hic compositi
Theresia Maria ex Huntherorum prosapia
continenti quinque saeculorum
illustrium avorum inter Scotos ordine
adolescentula annorum XXI mensium IX
ad omnem elegantiam instituta
cara universis ,
atque Vincentius Vulcanus.
ex neapolitanis surrentinisque patritiis
cui ob unici exempli uxoris amissionem
omnis sublata iucunditas
dumque intra se cogeret effrenis doloris vim
brevi post mensium intervallo
veluti si virtus et simillimus morum tenor
perdiu concordiae gloriam
in caelesti sede minueret etiam decessit
non evanida iureconsulti fama relicta
nec sine longo selectissimorum amicorum luctu
quos fide et officio parare
praecipuum eius munus fuit
salutabatque praesidium sui.
Vixit annos XL . Moestissima parens
titulum ponendum curavit an. MDCCLXV.

Ex pactis conventis Carolo Ferace tabellione.

5. La cappella, che viene dipoi , ha sopra l'altare di marmi di più colori un dipinto di santa Cecilia che suona un organo circondata dagli angioli, condotto da Giuseppe Simonelli e ritoccato da Luca Giordano suo padrone e maestro. Sopra questo dipinto in un frontespizio di stucco sta in un ovato un altro dipinto del busto del Padre Eterno. Innanzi all'altare è nel pavimento di mattoni una lapide di marmo bianco , ove è delineato uno scudo, in cui tre mezzi gigli posano sopra una fascia,on-

de è tronco il vertice d' un cavalletto o capriolo, nel cui mezzo ed a ciascun de'cui lati si vede una stella ad otto punte. Partono dallo scudo due lacci, che sostengono una medaglia, in cui si vede una croce. Incisa tra i lacci è questa iscrizione.

Heic situs est
eques Alexander Scarlactus
vir moderatione beneficentia
pietate insignis
musices instaurator maximus
qui solidis veterum numeris
nova ac mira suavitate
mollitis
antiquitati gloriam posteritati
imitandi spem ademit
optimatibus regibusq.
apprime carus
tandem annos natum LXVI extinxit
summo cum Italiae dolore
IX kal. novemb. CIↃIↃCCXXV
mors modis flecti nescia.

Nel muro, che sta a mano destra entrando nella cappella, è un dipinto di santa Cecilia, ferita nel collo e nel petto, soccorsa da talune donne, e veduta dal discosto pontefice santo Urbano, in quella che un agnolo le reca dal cielo la corona e la palma del martirio. Sotto al dipinto è infissa nel muro una lastra di marmo bianco, in cui si legge l'iscrizione che segue.

D. O. M.
Divaeque Caeciliae tutelari suae
diu dicatum altare sacellumque
musicorum chorus aedis regii palatii
sibi proprium
auctore Paschale Capharo
regiarum maiestatum magistro

et primo eiusdem aedis chorago
aere collato exornaverunt
anno MDCCLXXVII
curantibus Petro Antonacci Hieronymo
de Donato et Joachimo Sabbatino
annuis praefectis.

Nel muro, che sta all'altra banda, è un dipinto di santa Cecilia inginocchioni tra gli angioli, che converte il suo marito Valeriano alla fede di Gesù Cristo. Sotto al dipinto è altresì infissa nel muro una lastra di marmo bianco, in cui si legge questa iscrizione.

Diva Martyr Caecilia
si quas in terris laudes
Deo persolvisti
nunc canis in caelis
precantur musici tibi devoti
quorum hic corpora
sepulta quieverint
exores ut post obitum
tecum pariter
in caelesti regno laudent Deum.

6. La prima cappella, che sta a mano destra entrando dentro la chiesa, posta incontro a quella del battistero, ha il dipinto di sant'Antonio di Padova che risuscita un figliuol morto per salvarne il padre dalle forche: opera delle più pregiate di Paolo de Matteis. Di commessi marmi di più colori è l'altare, a ciascun de'cui lati si vede condotto di basso rilievo in marmo bianco uno scudo sopra la croce dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme, e sotto un cappello vescovile soprapposto all'antica corona puntata. Nella parte destra dello scudo, che verticalmente è diviso in due parti, si vede un leone rampante volto alla mano sinistra sopra una fascia

a cui sottostanno tre bande,e si vede nell'altra parte due spade incrociate con le punte all' insù sotto un braccio uscito dal lato destro,la cui mano tiene un ramo di gigli sotto due comete ed una stella posta alquanto più in alto tra quelle: armi delle case Cioffi e Brancato. Nel muro , che entrando nella cappella si trova a mano manca, sta infissa una grande lapide di marmo bianco,circondata di lastre di marmi di più colori. Nella parte superiore di questa lapide è di marmi commessi di più colori uno scudo, ove sono le armi de'Cioffi e Brancato, col leone e le bande d'oro e la fascia nera orlata d'oro nel campo azzurro nell'una parte,e con le spade e la mano ed il ramo di gigli d'oro ed il braccio nero adorno di linee d'oro e tre comete d'oro, le due laterali più in alto che l'altra, nel campo azzurro nell'altra parte. Nella inferior parte della lapide è inciso il seguente epitaffio.

D. O. M.
Memoriae immortali
Emmanuelis Cioffi Brancatorum
in Lucania utraque avita gente nobilis
Neapoli in politioribus musis et u . i . tabulis
mira ingenii alacritate ad miraculum exculti
eximia honestatis vi in virtutum iugum connitentis
litium partibus tuendis diudicandisque
et fisci patrocinio contra sontes addicti
munera dexteritate et solertia tanta gerentis
ut fama per aetates victura facile admiratores
non facile aemulatores invenerit
e medio insignium factorum honorumque cursu
lectissimae coniugis Angelae Rocca Incliti Horatii
tranensis patritii aulae S. Clarae quinqueviri filiae
inconsolabili luctu sublati
XIV. cal. iul. anno p. m. XLV. a. D. MDCCLV

fratri dulcissimo deque se optime merito
Carminus Episcopus Antinopolitanus
pontificii regiique fori senator
moerentissimus m. p.

Nel muro, che sta all'altro lato, è altresì infissa una lapide di marmo bianco cinta di marmi di più colori, in cui si legge la seguente iscrizione.

D. O. M.
Memoriae et quieti aeternae
Charmini Cioffi Brancati
Episcopi Antinopolitani
antiquitate generis et gloria maiorum
in Hierosolymitani ord. equites
cooptati
quem ingenuis artibus excultum
ac legum scientia et usu clariss.
virum singulari prudentia
et prisca probitate eximium
Benedictus XIV. pontif. maximus
acerrimus ingeniorum iudex
inter senatores Tribunalis Mixti
nuper instituti adlegit
Antonia Cioffi marchionissa Montispagani
unica fratris f.
patruo incomparabili lap. p. c.
a. Dom. MDCCLXXXIX.
Vixit an. LXXXXV. m. VI. d. XXVIII.
Obiit postrid. eid. febr. MCCXXXIII.

7. La cappella che segue, posta incontro a quella dell'*Ecce Homo*, ha l'altare di marmi di più colori, su cui sta un dipinto di Nostra Donna col bambinello Gesù che ha un abitino tra mani, messa in mezzo da alquanti cherubini al disopra, da santa Chiara e santa Caterina ne' lati, e dai santi Elia e Domenico inginocchioni al dinanzi. Sotto un piede di santa Chiara si legge.

Gio. Sarnelli
1782

8. La terza cappella, posta incontro a quella di S. Cecilia, ha l'altare di marmi di più colori, ed un dipinto delle nozze di Nostra Donna e san Giuseppe che si vuole opera del soprannomato Sarnelli, e pare d'altra mano più antica. Dalla banda ove si legge il vangelo sta nel pavimento presso la laterale parete una lapide di marmo bianco con questa iscrizione.

Aloisyus Solimena
Antonii et M. Annae Salerno
filius
die 18 iulii 1834 natus
die 7 augusti 1836
maximo parentum moerore
concessus in fata
hic carnis resurrectionem
expectat.

9. La crociera ha due cappelloni agli estremi, e due lapidi di marmo bianco nel pavimento di mattoni adorno di marmo bianco, bigio e rosso. Nella lapide che è a mano manca entrando nella chiesa, si legge questo epitaffio.

D. O. M.
Salvatori Totano
puero venustissimo
ipsisque gratiis amabiliori
qui
in lucem editus XII kal. feb.
an. MDCCCXXII
in fata concessit XIV kal. sep.
an. MDCCCXXIX
Petrus Totano
parens benevolentissimus
ad perpetuam memoriam
cum lacrimis
p.

Nella lapide, che sta all'altra banda, si vede delineato uno scudo, ove sopra due monti cade alcun che da una borsa tenuta per una mano, il cui braccio esce dal lato manco sotto tre stelle. Allo scudo è sottoposta la seguente iscrizione.

Nicolaus Gratianus
sibi suisq.
posuit anno Domini
MDCXCII

10. Nel cappellone, che sta al fianco destro del maggiore altare, sono scolpite in legno le tre Marie intorno a Gesù Crocifisso in una grande nicchia rettangola sopra l'altare di marmi di più colori.

11. Il cappellone, che sta all'altro fianco del maggiore altare, ha l'altare di marmi di più colori, sopra cui è un grande dipinto di santo Elia che contempla Nostra Donna presentata dalla madre sant' Anna al Padre Eterno, condotto da Giovanni della Torre, volgarmente chiamato Giovanniello di Beinaschi, e ritocco da Giovanbattista Beinaschi maestro di quello.

12. Due usci mettono in mezzo il maggiore altare, sopra il quale è un dipinto di Nostra Donna col bambino in collo dentro un tabernacolo, che ha due colonne per ciascun láto, e circolar frontispizio spezzato al disopra, ed altre sculture. Queste cose sono di marmi di più colori. Sopra il frontispizio sono adagiati due angeli, e sopra ciascuno uscio è un santo ritto, lavorati di legno, imbiancati ed inverniciati. Sotto l'un santo si legge *S. Elias d. et p. c.*, e sotto l'altro *S. Simon Stochius c.* Nell' altare a ciascun de' lati si vede condotto di marmi commessi uno scudo, ove sono tre sbarre vermiglie orlate d'argento in cambio di bande nel campo verde: arme della casa Filomarino.

Scipione Volpicella.

STORIA

I TEMPI DI FEDERIGO II.

Federigo II svevo succedette al padre, le cui crudeltà fecero congiurar contro di lui la stessa sua moglie Costanza, alla quale stringeva il cuore la sventura nella quale fu gettata dallo svevo la sua gente normanna, Federigo aveva una mente fervida e molto egli fece per sostenere i diritti reali, e pel decoro del regno, ma i tempi erano scabrosi, nè *Tutto potè quelle virtù che volle.* Le opinioni erano divise, e le abitudini avendo per più secoli fatta ragion di coscienza ogni ragion di stato, il temporale si tenne servo allo spirituale, e colla forza dei canoni i regnati coi loro popoli tremavano ad un interdetto del Vaticano. Guai se una voce di là diceva alle nazioni. *Ogni giuro è sciolto*; *questo è il sentiero: anatema a chi non ebbe da noi lo scettro.* Addiveniva ogni obbedienza rea, i popoli spingevansi alla ribellione come a santissima cosa, ed il sangue de'regni era il pregio delle più alte brighe. Fermo stava che niuno regnasse quando il pontefice non avesse donato il regno, e le consuetudini, precipuamente spirituali, erano più che leggi, moderatrici del mondo. Federigo, mosso dalla filosofia della ragione, non intendeva a tanto, e la libertà dell'atto con ogni ragionevolezza riconobbe come il primo diritto del trono; si cinse il crine del diadema reale, come proprietà avita, cui niuno valeva a contendergli, e manifestò al mondo che egli regnava perchè era il re. La monarchia universale d' Ildebrando falliva dunque, e una lotta atroce, terribile, sanguinosissima ricominciava tra le due podestà.

Ma l'imperatore teneva fermo, e si pose fra la barbarie dell'ignoranza e la novella civiltà. Nè giovi pensarla in altra guisa, conciosiacchè le prime scentille del riordinamento morale delle genti comparvero in Italia al comparirvi di Federigo.

Fanciullo cotestui, morendo il padre, ebbe d'ambo le Sicilie corona, e poichè l'età tenera rendevalo ancora inabile al regno, o per scrupolo, o per devozione, o per sola via di pace, venne rilasciato al papa Innocenzo III. Già egli era stato però, nella deposizione di Ottone IV, proclamato imperatore nella dieta del 1212 in Novemberga, e mercè la rinunzia a molti suoi diritti in favor del clero, ebbe la corona imperiale. Innocenzo non lasciò cosa che valesse ad avvantaggiarlo sulla minorità di Federigo, il quale fatto poi adulto rivendicò i diritti e le ragioni del principato, dichiarando apertamente che non cederebbe una sillaba in danno di sè e de' popoli.

La paterna autorità aveva posto condizione al retaggio avito in Federigo, che le Sicilie non potessero giammai far parte dell'impero, e ciò premeva a Roma che osservasse fino allo scrupolo, poichè l'imperatore essendo re di Lombardia, Napoli e Sicilia, e quindi signore dei mari circostanti circondava d'ogni lato i tenimenti pontefici e li aveva ad ogni suo cenno prigionieri.

Il suolo ridentissimo d'Italia, il più puro cielo che abbiasi il mondo, lusingavano Federigo da non stare al patto paterno e, quantunque volte lo si richiamava all'osservanza di quello, si schermiva con ambiguità: più s'inasprirono gli animi quando Roma per allontanar da Europa sì risoluto oppositore gl'ingiunse, e fece promettergli, di condursi in Terra Santa al conquisto di Gerusalemme. Gl'indugi furon lunghi, ma si dovè prendere partito, ed in Asia fu Federigo, ma di fretta, che

ben conosceva l' animo del papa, composto le cose con ogni amorevolezza e sollecitudine, tornò in Italia. Dispiacque al pontefice tanta sollecitudine, e come avesse mal governate le faccende al di là dei mari, precipitò la scomunica. Fu questo il segno di aperta rottura. Si apriron diete nel regno ed in esse rinunziavasi fermamente ad ogni autorità temporale del papa. Il trono imperiale fu detto vacante, ed il medesimo figlio di Federigo, Enrico, fattosi ribellare contro al padre, cadeva vinto e moriva in prigione il 1234. Però non isfuggiva a que' due nemici ogni anco minima occasione di rompere la guerra. Si disputava l' acquisto della Sardegna; Federigo l' aveva come feudo dell' impero; il papa come della chiesa: vinse il primo, se non che esacerbato il secondo per sua sconfitta, sciolse i sudditi di Federigo da ogni giuramento, e scrisse in Francia che aveva tolto l' impero ad esso, e conferitolo al conte di Artois, fratello di s. Luigi. Questo santo re intanto rifiuta un dono che il papa non potea dargli, e dice l' offerta nascere dall' odio acerrimo fra 'l sacerdozio e l' impero. Che intanto per legati verificherebbe se Federigo in fatto di fede sia ortodosso, e nell' affermativa era ingiusto molestarlo, ma in caso contrario egli medesimo farebbe a lui guerra come la farebbe anche al papa in difesa della religione. Sante parole che dipingono un santo re!

Subentrò al III il IV Innocenzo che non divenne minore nemico dello imperatore. Non mancò quegli a novellamente deporlo; e di quest'atto avutosene sentore in Milano ove questi si ritrovava, dicesi ch'egli prendesse in mano la sua corona ed esclamasse: *prima che tu mi sia tolta affogherò l'Italia e l'Europa nel sangue.*

Federigo stanco da tanto battagliare più d'opinioni che d'armi, chiedeva ardentemente che le cose venissero composte a concordia, ma i pontefici tenean fermo al

niego, se prima l'imperatore non consentiva di chiamarsi feudatario della chiesa. A ciò non potea accordarsi; proponeva però di sottomettersi come cattolico, ed avrebbe riconosciuto il papa capo supremo della religione. Ciò non bastava e bisognavan le armi al gran conflitto. Nulla dall'una parte e dall'altra si lasciò intentato per supplantarsi, e l'ire correvano feracissime. Vi si aggiungevano i baroni. Cotestoro peste e sovvertimento d'ogni diritto, parteggiando ora per questo ed ora per quello potean dare il tratto alla bilancia in quel verso che più loro andasse a grado. I Guelfi ed i Ghibellini, quei pel papa questi per l'impero, tenevano la povera Italia in iscempio. Combattevasi ne' regni, nelle città, nelle famiglie, fra le domestiche mura; v'era chi esterminava, ma chi vincesse non mai, dappoichè la vittoria suol esser fine di guerra. Fermi i papi a volere, fermissimo a non cedere l'imperatore; I vescovi di Alemagna elessero all' Impero Langravio di Turingia che fu sconfitto da Corrado figliuol di Federigo, e ne morì, a lui sostituirono il conte di Olanda, ma Federigo per altro non scese mai dal Trono, ed alla testa de' suoi eserciti, mantenne splendida la sua porpora. Si fece allora l'estremo dell'ardire, e, supplantato Manfredo, figliuol naturale dell' imperatore egli avvelenò suo padre Federigo, e quindi nel 1250 lo strozzava.

Degno di più pacata stagione e di guerre minori, Federigo in altro tempo sarebbe stato il miglior principe di quanti mai avessero seduto in trono. La sua mente era vasta, il suo genio gigante, il suo gusto squisitissimo. D'indole ferma, non scoraggiavasi a niun sopraggiungere di periglio, per grande che fosse; non tremò giammai a rigor di fortuna, che anzi la imperò a schiava. A' baroni fece guerra incessante, e l'orgoglio ne rintuzzò sempre quando manifestava di farsi ardito. Per togliere

*

ogni incertezza nel diritto, e far più sicure e guarentite le proprietà dei sottoposti, volle che il celebre Pier delle Vigne compilasse un codice delle sue proprie imperiali costituzioni di quelle di Ruggiero e delle altre dei due Guglielmi. A togliere ogni privata soddisfazione, anche nelle menome ragioni di offese, volle baroni e privati sottoposti all'autorità delle leggi e al cenno del magistrato. Primo Federigo gettò in questo reame le fondamenta di una monarchia moderata. Alle cause diede forma pubblica, ai testimonii santità di pruova. Ogni corruttore o corrotto, in ragione di amministrata giustizia, perseguitato fino all'esterminio. A' poveri, orfani, pupille e vedove si dava per sovrano decreto il patrocinatore *gratis*, esenzione da ogni spesa, e qualche sovvenimento durante la lite. A'calunniatori morte ed infamia; alle donne diritto di ogni successione; agli ebrei tutti i diritti cittadini. Qualunque aveva ragione ed agio di dolersi innanzi a lui dei magistrati. Nel 1224 stabiliva in Napoli l'università e vi faceva dettare il diritto romano; per suo ordine Aristotele fu vòlto in latino; in Salerno riponeva lo studio di medicina. Nel 1233 istituiva le fiere nel regno, per incoraggiare il commercio; alle arti recò il maggiore incremento ch'egli potesse; e se vogliamo essere giusti, al gran Federigo siam pure debitori della più bella lingua che giammai parlasse bocca umana, voglio dire l Italiana favella. Nella corte di lui si udirono i primi soavi canti in questo supremo linguaggio. Federigo fu di animo gentile, ed ebbe altissima e giusta gloria; tutta però non fu sua, chè molta gliene venne dall'immortale e contro ogni credere sventurato Pier delle Vigne. Suo cancelliere e suo segretario, tenne ambo le chiavi del suo cuore, e lo fecero più grande di quello che egli non sarebbe addiventato. Pure lo sciagurato Piero sarà nome di eterna infamia a quel principe. Geloso co-

stui della propria potenza e de' propri diritti, prestò orecchio alla calunnia, e fece accecare il delle Vigne e perir poscia crudamente in una prigione. Ecco sovente il premio della più incontaminata fedeltà!

V. Corsi.

TRISTANO CARACCIOLO

Da patrizia famiglia napolitana nasceva Tristano verso l'anno 1439. La fortuna ch'egli ereditava non corrispondeva alla sua condizione la quale venne ancor poscia aggravata da numerosa famiglia — Fin dalla sua prima età egli addimostravasi inclinato per lo studio delle lettere; ma non fugli permesso di entrar sì per tempo nella letteraria palestra, poichè da sue particolari e certo non avventurose circostanze, a positive e forse nojose applicazioni fu costretto ad addirsi: Ma poscia benchè marito e padre, ed in età ben più che adulta, tosto ch' egli ebbe dato rassetto alle sue domestiche faccende, svegliato in tutta la sua potenza l'indomabile genio per la letteratura, cominciava ferventemente il suo tirocinio nello studio dell'idioma di Tullio e di Lucrezio, che con perfezione apparava sì che nella illustre Accademia Pontaniana, del cui venerando consesso egli fu membro, ci ben si distinse per belli e pregiati componimenti tanto in prosa che in versi.

Egli tenero della letteratura, non lasciò di approfondirsi in materia di filosofia, e molte e svariate opere ei scrisse in processo di tempo, chè nell'Aula sacra del sapere seppe prestamente e degnamente procedere, sì che il nome di lui rimaner dovesse notato fra gl' illustri alla memoria de' quali non torneranno mai sterili gli accenti de' posteri ammiratori.

Varie opere del nostro Tristano furon date alla luce dal Muratori nel XXII tomo della sua immensa raccolta *Rerum italicarum.* E qui fommi ad avvertire col Rogadeo che il Muratori avrebbe dovuto pubblicare tutte le opere dell' insigne scrittore napolitano, tantoppiù che dal consigliere Grimaldi fugli rimessa una copia di tutte le opere summenzionate, estratta da un codice che conservavasi, e che forse ancor si conserva nella biblioteca dal Principe di Torella.

Se non amor di scienza, o di decoro e carità cittadina, almeno quello del nome di famiglia avrebbe dovuto sopperire a cotanta omissione; ma già rendesi adulto il quarto secolo della memoria dell'illustre Caracciolo, e non un cittadino è comparso per disotterrare quegli egregi volumi dalla polvere dell'obblio, e quel che più non un congiunto ancor sorge che nutrisca questo nobile divisamento: ed immensi sono coloro che in questa metropoli, per ragion di lignaggio e di affinità civile a quel nome si onorano di esser collegati.

Il Caracciolo cessava di vivere verso il 1517, se debbesi aggiustar fede al Muratori, quindi dell' età di anni 78. Il Costanzo però nell' *apologia de' tre seggi* pag. 132, edizione del 1633, par che fissi il tempo della morte di Tristano circa 12 anni dopo, dicendo. *Tristano Caracciolo Cavalier Napolitano, e gran Filosofo, visse più di 90 anni.*

Quel ch'è certo si è che Tristano visse decorosa vita

scientifico-letteraria, e che di lui grata ed onorevole menzione fanno il Pontano che gli dedicò i suoi cinque libri *de prudentia*—Jacopo Gaddi *De Script. non eccles.* pag. 130—Elia Marchese presso il P. Borrelli nel *Vindex Neapol. nobil.* pag. 88—Tafuri *Scritt. del regno* tom. 3 p. 1 pag. 90 — Rogadeo *Sag. di drit. pubbl.* pag. 35 — Isabella Morra nella *Genealogia de' Caracciolo del Sole* pag. 7 e seg.—Soria *Mem. stor. Crit.* pag. 148—Il P. Agnello Rogieri della compagnia di Gesù, nella celebre orazione intitolata *Neapolit. lit. Theatrum* fol. 15; e volendo di altri tacer per amor di brevità, rammentiamo del nostro Sannazzaro il quale nella X egloga della sua *Arcadia*, lo celebra con la seguente terzina.

Ma a guisa d' un bel Sol fra tutti radia
Caracciol, che in sonar sampogne e cetere,
Non troverebbe il pari in tutt'Arcadia.

Chiudiamo questo biografico accenno del Cavalier Tristano Caracciolo dicendo che fra le tante sue lucubrazioni ei scrisse ancora la vita di Giovan Battista Spinelli Conte di Cariati, l'unica figlia del quale avea già tolta in moglie.

Nicola Falcone da Verzino.

JARNY L' EREMITA.

(*riduzione dal francese*)

Non sono molti anni — io era giovinetto — mi smarrii fra le colline che si estendono dietro a Gémenos con il desiderio di cacciare. Gémenos è un bel villaggio situato non lungi da Aubagne, a quattro o cinque leghe da Marsiglia. Era un bel giorno del mese di ottobre. I boschi che si distendono nelle colline tra Gémenos e la Sainte-Baume, come un tappeto ondulante, si macchiavano di ricche tinte rosse e gialle, le quali si specchiavano nel sole.

Molti hanno calunniato la Provenza. Alcuni l'hanno dipinta come un paese arido, ardente e disseccato che pare esservi stato trasportato dalle pianure della Nubia. A sentirli non vi si trova nè acqua, nè erbe, nè verdure; la terra si calcina sotto un cielo fiammeggiante. Questa descrizione è stata fatta da qualche abitante del Nord. Questi signori se si trovassero bene ne' loro paesi vi resterebbero come i meridionali. Non bisogna dunque maravigliarsi se criticano la Provenza: la gelosia inspira a questi tutta la loro maldicenza.

Lo spazio di terreno che io scorreva per inseguire gli uccelli di cui la fantasia riscaldata faceva sentirmi fino il canto, farebbe invidia alla Svizzera; l'Auvergne non ha nulla di più selvaggio, e l' Italia di più seducente. Essa riuniva una natura selvaggia, e sorridente. Un parco nascosto per così dire in un paese di montagne; delle masse verdeggianti di grandi alberi che ricuoprono di ombra i prati, dei luoghi ne' boschi sforniti di alberi ma ricoperti di terreno erboso come verdura,

delle sorgenti che scorrono ai fianchi di nere rocce, dei ruscelli che strisciano come de'serpenti di argento, sotto lo smalto di praterie tagliate nel massiccio del biancospino; dei burroni neri e silenziosi ove i fichi biblici lasciano serpeggiare le loro grosse radici, come un tronco nodoso di un serpente; delle strette vallate dove il giorno alle tinte bianche de' crepuscoli, si aggiungono delle misteriose cascate ricoperte di quercie le quali riempiono di mormorio le capanne seminate ai piedi delle colline, i cui tetti ricoperti di mattoni rossi scintillano fra i verdi rami;delle ruine che s'indovinano appena qua e là sotto un mantello di edera; e sulle alte vette delle colline le cime de'pini che ondolano a piacere del vento come un pennacchio.

Passando alla commenda di Saint-Pons vi gettai uno sguardo, e vidi le crollanti mura che quasi si nascondevano sotto grandi macchie di agrifoglio. Questo antico castello ad una volta monastero e forte castello aveva fatto parte di quel resto di abitazioni formidabili che i templarii avevano distese sull' occidente, e di cui ogni abitazione era una cittadella. Dei vigorosi platani crescevano fra le pietre aperte dalle acque, e degli enormi pistacchi, sospesi agli angoli delle dette mura, ondulavano nel cielo tutto raggiante di luce. Seguendo il cammino e non consumando che un quarto d' ora mi vidi alle prime pendici del Ban della Brettagna la cui cima era ricoperta di nubi, le quali scorrendo come un ruscello andavansi a perdere nell' orizzonte che la circondava.

Intanto il sole arrivava al Zenit, ed io sempre saliva, gl' insetti ronzavono intorno ai mirti; uno sparviero curvando le sue ali descriveva un gran cerchio nell' aria azzurra. I raggi del sole rompevano come frecce d'oro sopra il fianco della montagna e facevam sì che

ognuna di quelle pietre bianche mandasse de' vortici di scintille; il calore cresceva con la luce. Io cercava un arbore di quercia per ripararmi, quando da una prossima altura si fece sentire il latrato di un cane. Macchinalmente io mi fermai ed alzai la testa, e vidi, poco distante alla sommità di una grossa rupe circondata di cespugli, quel cane che seguitava a latrare col muso rivolto verso me. Volendomi accostare a quella parte, nella speranza che dietro la rupe vi fosse una capanna di boscajolo, il cane si slanciò.

Un uomo alzossi allora da mezzo una macchia di cespugli « Margò quì » gridò egli.

Il cane si arrestò ed umilmente tornava verso il suo padrone, non lasciando di gridare e mostrandomi i suoi denti aguzzi.

L' uomo mi fè segno con la mano, ed io mi accostai: in tre minuti io avea varcata la rupe.

Questa mole, allorchè si passa di sotto, lungo il sentiero che conduce al Ban di Brettagna, nasconde l' entrata di una grotta scavata dalla natura al fianco della montagna. L'entrata era tapezzata di pampani selvaggi; un pò di terra riunita qua e là situata intorno alla grotta le formava un recinto ch'era ricoperto da'fiorellini de'boschi. Una corrente scorreva da una fessura della rupe, e l'acqua che si riuniva in un bacino di pietra, passava subito fra le macchie d' erbe. In lontananza le colline scendevano fino alla pianura dove si allargava Gémenos nel suo letto di verdure, e lo sguardo seguendo le loro vette disuguali, andava a perdersi nell' orizzonte lontano, dove il mare luccicava come un armatura d' oro.

L' uomo stava in piedi, con le mani appoggiate sopra un lungo bastone, Margò sdrajato sopra i suoi piedi. Era questo un vecchio che al primo vederlo mi col-

pì, la di lui testa bianca e rugata rivelava un carattere ardito e dolce. I suoi capelli di neve si univano alla barba; un sorriso di benevolenza apparivagli sulle labbra; i suoi occhi chiari e belli scintillavano sotto le folte sopracciglie grige, come due stelle all'estremità di una nube. Un vecchio cappellaccio copriva la sua testa; e dalle spalle gli pendeva un mantello bianco a larghe righe brune, come han costume di portare i mandriani.

« Io sono Jarny l'eremita » mi disse con una voce sonora.

A queste nome io lo considerai con più attenzione, ed ammirai la nobiltà ed il vigore de' lineamenti di un volto che l'età e la miseria non avevano alterato. Però, non ostante la riserva che m'ispirava la sua abitudine grande e semplice, una viva curiosità mi si dipinse sul volto. Ei sorrise e dissemi.

— Io credo che se voi non mi conoscete, avete inteso parlare del mio nome.

— È vero! ma pronunciandolo non l'hanno fatto seguire che da racconti bizzarri e forse diversamente commendati: ma ciò non toglie che io vi stenda la mano.

Jarny la prese senza sollecitudine e senza esitare, come un uomo la cui coscienza gli rivela di essere eguale a tutti.

— Voi siete giovane, ripres' egli, in mancanza del vostro volto me lo direbbe il vostro modo d'agire. Più tardi quando gli affari e le rimembranze avranno rugata la vostra fronte, non vi affretterete, come ora, di stringere la mano di un vagabondo che moltissimi condannano, e qualcuno assolverà. Voi avete ora un cuore che perdona perchè sente; più tardi avrete lo spirito che biasima; perchè analizza.

Appena Margò vide la mia mano unita a quella del padrone, rinunziando ad ogni pensiero di ostilità, si

alzò e venne a strofinare il muso nelle mie gambe per farmi capire senza dubbio, che aveva cambiato divisamento. Questa pantomima mi diede la migliore idea del carattere di questo cane. Nel mentre Margò esprimeva la sua gioia, Jarny mi conduceva verso un gruppo d' alberi situato a qualche passo della sua grotta dicendomi:

— Voi dovete essere molto stanco; sdraiatevi su quest'erbe; l' ombra ed il vento mantengono la freschezza in questo luogo, e nel mentre riposerete, mi affretterò di prepararvi la colezione. Aspettandomi, guardate la campagna ed il mare, questo spettacolo non annoia giammai. Sono quarant' anni che lo contemplo, e ne sono sempre più avido.

I racconti che si facevano a Gémenos sul passato di Jarny mi avevano ciecamente interessato. Il suo linguaggio mi sbalordì. Fra le poche parole ch' egli mi aveva indirizzate, era facile riconoscere in lui il sentimento poetico, e l' espressione di un pensare austero, che l' abitudine di una vita solitaria e tranquilla dà ai montagnoli perduti sopra le altezze dei monti; come agli arabi erranti, nel silenzio de' deserti.

La colezione di Jarny fu, ognuno può immaginarlo, una colezione da eremita; cioè latte, noci, castagne e pane negro. Virgilio celebra questi tali pasti nelle sue egloghe; quello di Jarny aveva un colore del sito che condita da un grande appetito, gli dava un sapore squisitissimo. Non vi sarebbe d'uopo il dirlo, Margò ne prese la sua buona porzione per esercitare sino all' apice i doveri di ospitalità.

Nel mentre io spiccava qualche pigna di uva, non potei rattenermi dall'esprimere a Jarny il desiderio che io aveva di sentire la sua istoria; ed egli incominciò.

— Non ne ho fatto mai un mistero, quantunque

mi ridesti delle tristissime ricordanze; ma da molto tempo non ho avuto motivo di parlarne.non essendovi stato alcun curioso di salire sino al Ban di Brettagna per ascoltarne il racconto : ecco la ragione perchè le avventure che si divulgano sul mio conto negli alberghi del paese sono mischiate dalle favole. Sdraiatevi sotto l'ombre di questi arbori, con gli occhi rivolti verso il mare splendente di tutti i fuochi del cielo, e se non avete molta fretta di giungere al convento de' padri della trappa, prima che il sole abbia indorato l'orizzonte, voi saprete la vera storia di Jarny l' eremita.

Per un istante Jarny tennesi la testa fra le mani, come per raccogliere le idee che gli avessero potuto sfuggire. Scherzava tra i rami verdeggianti un fresco venticello. Margò si era mollemente sdraiato sull' erba e si abbandonava alla dolcezza della digestione. La sorgente cristallina scorrea sotto l'arena. Intorno alla grotta tutto era silenzio e raccoglimento.

Dopo cinque minuti di meditazione Jarny rialzò la fronte solcata di rughe e cominciò il racconto che io trascrivo, per così dire, sotto la sua dettatura.

Nel 1785, molti anni prima della nostra rivoluzione, resideva in Gémenos una nobile famiglia i cui membri l'uno dopo l'altro erano stati rivestiti dal re di alti gradi nelle armate, e di cariche importanti nel parlamento d' Aix. Le proprietà de' Conti di Roquevès si estendevano al di là della Sainte-Baume, ed i paesi intieri di Aubagne, e Saint-Marcellin a più miglia di circuito, erano sotto la loro influenza. A poco distanza da Gémenos, in una situazione incantevole, s'innalzava il castello dei MM. di Roquevès,situato ai piedi di una collina i cui pendii sparivano sotto il tappeto ondeggiante de' boschi, e che innalzava le sue quattro torri al di sopra d' un lato dove le ultime ondulazioni venivano a

spirare sulle rive dell' Huveaune: capriccioso fiume le cui limpide acque si nascondevano sotto il tremulo velo de'salici. Una numerosa compagnia di nobili sfaccendati abitava sempre il castello, del quale la giurisdizione proteggeva o minacciava il villaggio, secondochè il M. di Roquevès era di buono o di cattivo umore. Usualmente, ma soprattutto nella bella stagione, il gran rumore di feste e di cacce richiamava in questo castello un immenso numero di belle dame ben messe, e di gentiluomini chiassatori.

La servitù di questi era insolentissima, e malmenava la povera gente che si risentiva de' guasti che commettevano. Senza di questi insolenti che viveano a spese de' grandi signori, e che opprimevano il popolo, la rivoluzione forse non si sarebbe propagata con tanta sollecitudine nelle campagne.

Una sera di autunno una giovanetta di Gémenos, uscendo furtivamente da una casa fabbricata all' estremità del villaggio, arrivò subito sulla riva dell' Huveaune, che garriva tra i pioppi come un caponero. Quando fu sicura che niuno l'avesse seguita, si tolse le scarpe e le calze ed abbandonò alle carezze dell' acqua una gamba bella e snella da fare invidia alle fate. Camminando sulla punta de' piedi e saltando come un uccello da pietra a pietra, ruppe allegramente il fiume, i cui flutti bagnarono le fresche e polite ginocchia, e passò nell' altra riva verdeggiante e fiorita. Aveva dati appena pochi passi sull'erba che una voce insultante si fece sentire dietro un massiccio sambuco, dicendo:

— Mia carina, è forse per farmi ammirare la vostra gamba che alzate tanto l' abito?

Nello stesso tempo un guardia dei conti di Roquevès uscendo dall'albero che lo nascondeva le si presentò.

Alla vista del guardia la giovinetta lasciò cadere la

sua veste, ed arrossendo si nascose il viso tra le mani.

— Perchè questo disturbo mia bella Chiara? riprese il guardia. Le vostre guance sono del colore del papavero selvaggio. Voi mi permetterete di baciarle entrambe, per ringraziarvi di avermi mostrato, ciò che son contentissimo di aver veduto.

— Lasciatemi signor Samiguet! io ve ne prego, lasciatemi! gridò Chiara facendosi indietro.

— Oh! voi non partirete senza pagarmi prima il diritto del signore, disse Samiguet arrestando Chiara pel braccio, voi siete sulle mie terre.

Intanto il guardia aveva passato il braccio sotto la bella vita della contadina che si dibatteva.

— Temereste qualche geloso? Mia bella non vi difendete più a lungo, perchè siam soli e sarebbe tempo perduto.

Chiara faceva un ultimo e risoluto sforzo, ma cadde fra le braccia del guardia il quale era imbarazzato dal fucile, e dalla tasca di cacciatore.

— Se Pietro fosse stato qui mi avreste subito lasciata, esclamò Chiara trasportata dalla collera. Voi vi mostrate così insolente perchè sono senza difesa.

— Ah! è dunque pel signor Pietro che traversaste il fiume a piedi scalzi e gonnella in mano! me ne rallegro molto: anzi invece di due baci ne prenderò quattro: la metà per lui ed il resto per me.

— Vile, esclamò la giovanetta, che era trattenuta dal braccio del guardia, se ei fosse là colui che io amo, voi non avreste tanta baldanza.

— Avrebbe paura, rispose una sonora voce.

E nello stesso istante, Samiguet, aspramente preso da una mano vigorosa, trabalzò, fè qualche passo sull' erba, e cadde.

Chiara si gettò fra le braccia di un bel giovane, che

colla mano stesa, ed il sorriso dello sdegno tra le labbra, guardava il temerario prosteso a terra.

Questo bel giovane era Pietro Jarny, Jarny l' eremita, giovane ed amante.

Samiguet si alzò pallido di collera, e raccolse il suo fucile prendendo la mira contro Pietro.

— Bada a te, riprese Jarny allontanando Chiara, che voleva fargli scudo della sua persona, i vili non han sicura la mano, e se manca il tuo colpo, io ti ammazzerò come un cane.

Alcuni vendemmiatori si mostrarono sulla riva opposta, Samiguet fremendo di rabbia alzò il fucile.

— Ah! mi vendicherò, brontolò con una voce sorda.

— A tuo piacere, ma ricordati, che se avrai l' audacia di parlare alla mia Chiara, dico mia, perchè prossima ad essere mia moglie, io romperò sulle tue spalle questo bastone d' agrifoglio.

Samiguet si allontanò, ma l' ultimo suo sguardo spaventò Chiara.

— Oh! amico mio, diss'ella a Pietro tremando, ho paura che non si vendichi! È il guardia favorito del Visconte.

— Che importa! i Jarny hanno la coscienza pura, e sono delle buone genti, quindi non temono nulla.

Quando io parlava così, l' orgoglio m' ingannava, riprese il vecchio eremita con un tristo sorriso: io avrei dovuto dire il contrario. Le persone dabbene hanno tutto a temere; i rancori, le ambizioni, le vanità, le cattive e le piccole passioni che si legano tra esse e si armano contro di loro.

Jarny aveva ragione, e Samiguet glielo dimostrò.

L' epoca delle nozze di Pietro con Chiara era prossima, e pareva che nulla si opponesse alla loro unione,

Il guardia, il quale da lungo tempo perseguitava Chiara con le sue galanterie, pareva, dopo l' avvenimento di sopra riferito, essersi allontanato, lasciando il campo libero al suo rivale, del quale temeva il coraggio e l'energiche risoluzioni. Chiara l' aveva incontrato molte volte, ma egli non le aveva più diretto la parola, e metteva una vera affettazione ad evitarla.

Si era fissato il giorno per la cerimonia del matrimonio, allorchè una mattina si sparse la nuova in Gémenos che un cacciatore del villaggio era stato arrestato dalle guardie del conte di Roquevès nel momento che tirava nel parco. Pietro erasi svegliato allora; perchè non soleva svegliarsi per tempo, lasciando molto tardi la sua fidanzata. Un vicino entrò nella sua casa e gli raccontò l' avvenimento. Una vaga inquietudine s' insinuò nell' animo di lui. Passò nella stanza di suo fratello: era vuota: Pietro impallidì. Allora si ricordò che il fratello aveva apprestato il fucile, e la rete per prender lepri. La notte era stata fresca e serena, non dubitò che fosse stato a correre i boschi. Era questa l' abitudine di Paolo, il quale per altro non avea altri difetti, che cacciare un poco quando l' occasione si presentava, e sfortunatamente egli aveva invitato per l' indomani molti compagni a pranzo con lui.

Pietro uscì frettolosamente: una gran folla si era adunata nella piazza avanti la Chiesa aspettando l' ora della messa: chiacchierando raccontavano che il cacciatore avesse opposto una viva resistenza prima di esser condotto al castello; ma il suo nome non era ancora conosciuto, e più famiglie andavano e venivano per la piazza colla più viva inquietudine. Le mogli tremavano pe' loro mariti, le madri pe' figli. E ciò perchè in quel tempo non si trattava di una multa di trenta franchi, ma

le galere di Tolone erano la conseguenza del processo verbale.

Nel momento che la folla ingombrava la piazza; passò Samiguet col fucile sotto il braccio.

Pietro corse a lui.

— Avete veduto Carlo! gli disse.

— Senza dubbio, rispose il guardia, io l'ho lasciato da un'ora.

Pietro tremò.

— É dunque egli? riprese.

— Certamente.

— Chi di voi l' ha arrestato?

— Io, rispose Samiguet.

Pietro Jarny tremò da capo a piedi.

— Tu, gridò egli (ed alzava già le sue mani sul guardia, quando un pensiero lo rattenne. La violenza non poteva che affrettare la perdita di suo fratello) poi riprese con una calma spaventevole:

— Va bene! Questo è un conto che salderemo più tardi, se avviene qualche disgrazia a Carlo.

— Quando vorrete, disse il guardia; ma allora ciò non può tardar molto.

I due rivali si scambiarono uno sguardo d'odio implacabile.

— Carlo si è difeso? domandò Pietro dopo un momento di silenzio.

— Oh! egli ha voluto fare il cattivo! ma io mi era fatto accompagnare, e quando ha veduto che la partita non era eguale si è reso.

— Ove lo hanno condotto?

— Al castello, ove il signor Conte lo ha di già interrogato, ed io ho fatto or ora il mio rapporto.

Jarny comprese il senso terribile che avevano que-

ste ultime parole; lasciò Samiguet, e prese la via del Castello.

Il Conte di Roquevès condiscese a riceverlo. L'affare era grave, e si presentava male pel cacciatore; perchè nella lotta questi aveva ferito un guardia nella mano, ed il rapporto provava tutto. Ma il dolore è eloquente. Pietro parlò della buona condotta di Paolo, il quale era uno de'più onesti fittajuoli del villaggio, della sua probità, delle cure che prodigava al suo vecchio padre, alla sua famiglia. Egli pregò, sollecitò, supplicò colle lagrime agli occhi, e co'singhiozzi. Il Conte fu commosso.

— Va bene, diss' egli, non ti disperar tanto: io procurerò di accomodare alla meglio quest' affare. Va, giovanotto mio, Paolo non è ancora impiccato.

Pietro strinse la mano del Conte di Roquevès sulle labbra, e corse a portare un pò di calma alla famiglia.

Le cose prendevano buono aspetto, allorchè, durante le due seguenti notti si fece un gran guasto di cacciagione nel parco. Il Visconte di Roquevès, capitano al reggimento di Guyenna, ch'era in congedo al castello di suo fratello, addimostrò il suo dispiacimento alle guardie.

— Non è colpa nostra, rispose arditamente Samiguet, il paese è popolato di cacciatori, che ce là fanno avanti gli occhi. Ma quando si giunge ad afferrare pel collo il più arrabbiato fra essi, il Conte gli fa grazia.

— Che sciocchezza! esclamò il Visconte.

— Io non ardisco dirlo, riprese il guardia, ma è certo che questo è un cattivo esempio. Io non dico ciò per Paolo Jarny; ma se invece di ricever grazia fosse stato punito, gli altri non avrebbero ricominciate questa notte.

Il miserabile mentiva. Se si fosse visitata la sua ca-

panna, ben si sarebbe veduto, ov' era passata la cacciagione morta. Il giovane Visconte che amava passionatamente la caccia prese a cuore l'affare. Ne parlò vivamente a suo fratello e gli dimostrò la necessità di un esempio.

Il conte di Roquevès non era cattivo, ma cedeva facilmente alle altrui insinuazioni. Rivocò gli ordini che aveva dati, e permise che s' istruisse il processo contro Paolo Jarny.

Pietro non trascurò mezzi per salvare il fratello: attese il Conte alla caccia, e si gettò ai suoi piedi scongiurandolo di accordar grazia al colpevole.

— Bisogna farsi giustizia, rispose il Visconte dando un colpo di frusta al cavallo che partì di galoppo.

La giustizia della quale parlava il Visconte non si fece attendere; perchè era all' oggetto molto sollecita. Sulle lagnanze del conte di Roquevès, e sulle deposizioni di Samiguet e delle altre guardie, Paolo Jarny, condannato, fu con la catena al collo ed i ferri al piede all' arsenale di Tolone.

Si capisce benissimo che, mentre si distendeva il processo, il matrimonio di Pietro con Chiara era stato differito. Dopo la condanna di Paolo, il padre della giovane ricusò di conchiuderlo, dicendo che non voleva aver per genero il fratello di un galeotto. Le lagrime di Chiara non poterono piegarlo.

Il vecchio padre di Jarny ne morì di dolore; le spese del processo assorbirono una parte de' beni ch' egli lasciava, le ammende presero il resto. Pietro si trovò in uno stesso tempo rovinato, senza famiglia, e senza amante. Le disgrazie che l' avevano colpito l' una sull' altra abbatterono per uno istante la sua energia; ma, indomito come l' albero che si piega al vento, ma che bentosto si rialza, egli riacquistò in apparenza una rassegnazione che aveva qualche cosa di sorprendente in un

uomo di un carattere così ardito: egli lasciò il letto, ove l' aveva conficcato un' ardentissima febbre.

Per qualche tempo Samiguet aveva potuto temere la vendetta di Pietro Jarny, ma la vita tranquilla e ritirata alla quale sembrava che questi si fosse condannato, gli fece credere di non aver più nulla a temere dalla sua collera. Riprese allora l' esecuzione de' progetti che non aveva cessato di coltivare nel suo cuore. Una sera Chiara seppe dalla bocca di suo padre che Samiguet l'aveva fatta domandare in matrimonio.

— Egli! gridò Chiara.

— Egli stesso rispose il fittajuolo. Egli è oggidì uno de' capi-caccia del signor Conte. Un giorno egli avrà la sopraintendenza di capitano dei guarda-caccia, ed il suo padrone gli ha promesso una dote di mille franchi, il giorno che si firma il contratto. Tu lo sposerai.

Chiara tremò tutta quanta. Il pensiero di questo matrimonio la riempiva d'orrore. Ella aveva conservata tutta la tenerezza per Pietro: forse lo amava anche dippiù dacchè egli era infelice. Vi sono delle nature sì delicate sulle quali il dolore agisce come calamita.

Ma indarno cercò ella di serbarsi fedele a Jarny, suo padre la costrinse a cedere.

— Io ne morrò, padre mio! gli disse ella un giorno con voce grave.

— È freddura tutto questo! Le giovinette non son solite a morire nel giorno di nozze. Questi sono quaranta franchi, compratene un abito.

Chiara tacque, ed aspettò.

Il giorno del matrimonio giunse. Era pure una domenica. Chiara era la più bella giovinetta di Gèmenos, Samiguet uno de' più importuni fra i servi del castello. La mattina vi fu grande scompiglio nel villaggio; le donne parlavano, gli uomini guardavano. Tutti erano

anziosi di vedere la fisonomia della sposa, perchè conoscevano gli amori di questa con Jarny. Quando il corteo comparve sotto al portico dopo la benedizione nuziale, vi fu nella folla un mormorio di compassione negli uni, e di ammirazione negli altri. Fu come il rumore prodotto dal vento fra gli alberi. Samiguet portava un' abito nuovo, ed all' occhiello un gran mazzo di fiori. I suoi sguardi inspiravano la contentezza e l' orgoglio. Chiara teneva la testa bassa; ella era più bianca del suo velo. Si vedevano tremare dai palpiti del suo cuore, i fiori di portogallo che le ornavono il petto. Giammai era sembrata più bella.

Un uomo che durante la cerimonia era rimasto in ginocchio pregando, e piangendo dietro un pilastro la seguiva da lungi. Era questi Pietro Jarny.

Il corteggio dopo avèr traversato la piazza, prese la via del castello ove Samiguet voleva presentare la sposa ai suoi padroni, i signori di Roquevès. Bisognava passare un ponte gettato sopra l'Huveaune. Nel momento che il corteggio vi si avvicinava; Chiara, liberando la sua mano da quella dello sposo, si slanciò ad un tratto dalla parte del ponte. Nessuno pensò ad arrestarla. Ella arrivò in un istante alla riva del fiume, saltò sul parapetto, giunse le sue mani, ed alzando gli occhi al cielo, si precipitò.

Un grido di spavento partì dalla folla la quale accorse preceduta da Samiguet: ma quando giunsero sul ponte un uomo avea già disceso le rive dell' Huveaune. Chiara era sdrajata su' scogli nel suo apparecchio di sposa; al luogo dove si era precipitata vi era pochissima acqua, la sua testa aveva battuto contro i macigni e si era fratturata, dei brani di carne insanguinata arrossivano le bianche acque del fiume; l'uomo che si era accoculato nel letto dell' Huveaune, curvato sul cadavere

di Chiara, si alzò. Vedendo il suo rivale presso di lei bagnò la mano nell'onda insanguinata e ne spruzzò le gocciate sulla fronte di Samiguet dicendogli.

« Il sangue cancellerà il sangue, ricordati di Pietro Jarny, e si allontanò ».

Durante qualche tempo, questo avvenimento formò il soggetto di tutte le conversazioni. Se ne parlò tre giorni nel Castello, e tre mesi nel villaggio e poi si dimenticò.

« Sul mio onore aveva esclamato il Visconte, nel sentire la morte di Chiara, non vi sono de'contadini che abbiano il privilegio d'essere amati. Quale Duchessa si ucciderebbe per me?

Durante sei settimane, Samiguet ebbe timore di qualche imboscata; le ultime parole di Jarny mormoravano sempre alle sue orecchie: egli non dormiva che dopo aver messo i catenacci a tutte le aperture e situate le armi a portata di prenderle subito. Ma quando vide passare del tempo senza che gli accadesse alcun male, si staccò dalle sue precauzioni, e cominciò a dire pubblicamente che Pietro non si misurerebbe con lui. Il fatto però si era che Pietro sembrava volesse evitare il suo avvicinamento.

Verso la metà dell'està si seppe che Paolo era morto vittima del suo coraggio in un incendio scoppiato nell'arsenale di Tolone; egli si era coraggiosamente precipitato nelle fiamme per salvare un infermiere: una trave bruciata l'aveva schiacciato nella sua caduta. Ai dettagli che si raccontavano sulla sua morte, molte persone pensavano che Paolo l'avesse cercata.

Jarny sostenne quest'ultima disgrazia con la costanza con la quale aveva sofferta gli altri mali. Lo incontravano errante per la campagna silenzioso, e tristo, vivendo di pochissimo cibo. Egli faticava ai fittajuoli ed il

lavoro non gli mancava mai. Qual porta si sarebbe chiusa innanzi a lui?

In questo frattempo Samiguet, che si era più facilmente consolato della perdita di sua moglie, che guarito dai timori che gli aveva ispirato Jarny, annunziò una sera in una conversazione che il Conte di Roquevés era prossimo a maritarsi. La nuova si sparse di capanna in capanna, e tutta Gèmenos sapeva l' indomani che il giovine Capitano doveva sposare la signorina d'Aubenas nel prossimo autunno.

L'immensa fortuna del conte di Roquevès, il quale non aveva figli, doveva passare a suo fratello, ed a questi assicurava pel momento 100,000 lire di rendita a contemplazione di un imeneo che univa le due più nobili famiglie della bassa Provenza. Furono ordinate delle splendite feste, e Samiguet, ch'era in qualche maniera l'uomo che ispirava fiducia nel Visconte, fu incaricato di sorvegliare ai preparativi.

Jarny non manifesta alcuna emozione a questa nuova, solamente alcune persone osservarono che impiegò il poco danaro che gli restava a ricomprare il fucile di suo fratello Paolo, messo in vendita nella cancelleria della podestà d'Aubagne.

Con le nozze del Conte di Roquevès e della signorina d'Aubenas cominciarono le feste alle quali tutta la nobiltà de'contorni, e le principali famiglie di Marsiglia e di Aix furono invitate. L'arcivescovo di quest'ultima città venne di persona a dare la benedizione nuziale ai giovani sposi nella cappella del Castello. Alle pompe della religione, successero quelle della fortuna. Dopo la messa venne il ballo, dopo il ballo la cena.

Le tavole erano cariche di un ricco vasellame di argento dorato colle armi incise di Roquevès, e d'Aubenas. Esse si prolungavano in una galleria, le di cui fine-

stre sporgevano sopra una terrazza ricoperta di fiori. I servi in gran livrea erano addetti al servizio, e Samiguet alla testa dei bracchieri e delle guardie, manteneva l'ordine nei giardini, che la folla aveva riempiti. Un' orchestra clamorosa nascosta in un boschetto, eseguiva delle sinfonie in moda. Era festa in terra, e splendore in cielo; le melodie, la luce, i profumi scherzavano nell'aria. Tutta la compagnia vestita di raso o di velluto, risplendente di gioie, presero posto intorno alla tavola; nel presentarsi la sposa coronata di diamanti, l'accolsero con mille acclamazioni, l'allegria si vedeva scolpita su tutti i volti: il Visconte poi riboccava di felicità vedendosi tra mani queste tre potenze, la fortuna la gioventù e la bellezza.

Alle frutta, ad un segno del Visconte; i lacchè colmarono tutti i bicchieri; egli si alzò.

In questo istante un uomo vestito alla maniera dei guardia traversò la terrazza e venne a situarsi presso la porta della galleria, di faccia agli sposi.

Il Visconte prese il suo bicchiere, ed era per accostarlo alle labbra, quando il fucile del guardia si abbassò. Si sentì uno scoppio, il bicchiere andò per aria e il Visconte cadde a terra, perchè la palla gli aveva forato il petto.

— Sangue per sangue! gridò Pietro Jarny con quanta voce aveva. È un anno, io l'ho contato giorno per giorno. Il Visconte di Roquevès, ha fatto condannare mio fratello: io l'ho vendicato.

Un tumulto spaventevole seguì queste parole. I gentiluomini corsero verso il Visconte che si dibatteva col sangue; la signorina d'Aubenas cadde svenuta fra le braccia delle sue compagne.

I servi, razza di poltroni, si allontanarono da Pietro Jarny che scendeva la scalinata pian piano, allorchè

un uomo gli si presenta avanti. Era Samiguet che accorreva attirato dal rumore.

— Io ho pagato pel fratello, disse Jarny, ecco ora per la fidanzata.

E servendosi del suo fucile, come di una mazza ferrata, lo diè sulla fronte del guardia, che cadde morto, senza profferir parola.

Saltando quindi per sopra il cadavere di Samiguet Pietro Jarny scavalcò la terrazza, discese nel parco, e si nascose sotto alcuni cespugli.

Allorchè i bracchieri ed i guardia rivennero dalla loro sorpresa, pensarono ad inseguire l'uccisore: ma questi era già fuori pericolo.

Furono ordinate ricerche accuratissime e frequenti, ma inutilmente; una protezione occulta difendeva Pietro Jarny. Tutti i poderi, le ville, e le capanne sparse pel paese gli prestavano un asilo, e le montagne impenetrabili gli davano il mezzo di disprezzare tutte le persecuzioni della giustizia. Per lo spazio di cinque anni egli visse errante, ma libero fra le foreste della Sainte-Baume e i boschi di Roquefort. L'ottantanove giunse, l'importenza degli avvenimenti politici, che scuotevano la Francia, fecero cessare le persecuzioni di cui egli era l'oggetto. Pietro Jarny venne allora a stabilirsi nella grotta ove i cacciatori lo vedevano ancora quarant'anni dopo.

Dall'alto della sua caverna egli vedeva il castello dove la sua mano aveva seminato tanto lutto, il villaggio dove aveva perdute tutte le speranze.

« Venne un giorno, disse l'eremita, dopo un momento di silenzio, in cui io vidi la tempesta popolare scagliarsi sul castello. La folla tremante il giorno innanzi, ed ora piena d'audacia, demolì quelle forti muraglie che gettavano tante ombre a loro intorno. Io vidi saltare le porte sui loro cardini, l'incendio e la devastazione pas-

sare in quella splendida dimora, ove tanti e sì ricchi signori si erano riposati nella potenza e sicurtà. Io vidi i contadini calpestare sotto i piedi e tritolare lo scudo di pietre, e demolire le quattro superbe torri! quando venne la sera tutto era polvere e ruina. Io restai immobile e muto sopra la mia rocca senza che mi sentissi preso dal desiderio d'immischiarmi alla rabbia comune. Che m'importava! io era vendicato ».

Il giorno vegnente nel mentre Pietro Jarny traversava un burrone, trovò un uomo steso per terra. Le sue vesti erano imbrattate di polvere e di sangue; il suo viso livido e sporco di fango mostrava sopra la fronte una ferita aperta e umida ancora. Pietro si curvò ed intese sotto la sua mano che il cuore batteva ancora. Allora inzuppando un fazzoletto in una vicina corrente, lavò il volto del ferito. Quando egli n'ebbe tolto il fango, ed il sangue, Jarny si rialzò prestamente. Egli si vedeva steso d'avanti il corpo del Conte di Roquevès. Una violenta emozione si dipinse sopra la sua fisonomia, ed allorchè il ferito aprì gli occhi ne potè vedere le tracce sul volto del vagabondo.

Essi si riguardarono un istante in silenzio, e bisognava che la faccia di Jarny esprimesse un pensiere terribile, perchè il ferito, per un movimento d'istinto, portò la mano al suo fianco: la spada del gentiluomo non vi era più. Egli sorrisse amaramente, e facendo uno sforzo per rialzarsi, incrocicchiò le sue braccia sul petto con una silenziosa dignità.

In questo momento s'intese un rumore di passi e di voci numerose. Jarny saltò sopra una roccia e scoperse da lungi una banda d'uomini armati con bastoni e fucili che cercavano fra i cespugli.

« Signor Conte, seguitemi! » gli disse Pietro sotto voce mostrandogli con gesto energico la via dalla quale arrivava la banda di quegli uomini forsennati.

Il Conte cercò di alzarsi, ma la debolezza lo fe' cadere di nuovo.

Jarny se lo prese sulle sue robuste spalle, e seguendo la cavità del burrone lo condusse nella sua grotta, depositando il fuggitivo sotto un mucchio di rami di arbore dove poteva benissimo respirare senza essere veduto.

I contadini avevano sormontata la collina, e si chiamavano l'un l'altro. Jarny asciugò il sudore che gli bagnava la fronte, e si mise senza che altri l'avesse veduto sopra la piattaforma della roccia col fucile in mano, ed il cane ai piedi.

— Hai visto il brigante? gli disse uno di quegli uomini.

— Quale? rispose freddamente Jarny.

— Il Conte di Roquevès.

— Sì, io l'ho veduto, voi potreste fare a meno d'incomodarvi a cercarlo.

Tutta la banda sparpagliata si riunì intorno a lui.

— Egli jeri, disse uno dei contadini, nel mentre noi lo tenevamo fermo è fuggito e non so come.

— Egli si è salvato, ma è facile, riprese un altro, egli non ha potuto certamente andar molto lontano.

— Il misero si è aspramente battuto, rispose un terzo, le sue guardie delle quali il diavolo è l'anima, l'hanno pagata per lui. Essi sono stati tutti ammazzati.

— E la sua donna pure.

— E di tutta la razza non vi è restato che il capo.

— Voi lo troverete in qualche angolo, riprese Jarny. Ma se voi lo ritrovate, guardatevi di non metterlo sotto tiro del mio fucile.

— Noi prenderemo cura di farti sparagnare la polvere! dissero gli altri con un grande scoppio di riso.

Bentosto tutti si allontanarono; e quando il rumore

delle loro grosse scarpe non si avvertiva più, Jarny tirò il Conte dal suo nascondiglio, il quale gli disse.

» Voi avete versato il sangue di mio fratello il sig. di Roquevès ed ora avete salvata a me la vita. Che possa giudicarvi Iddio: io non ho più diritto ad odiarvi ».

Per lo spazio di quindici giorni Pietro Jarny prodigò tutte le cure possibili al Conte. Per renderlo più sicuro Jarny disperse le vesti del Conte, facendole a brani, in una foresta. Ciò portò l'effetto ch' egli desiderava, mentre essendosi là rinvenuti i rimasugli di quelle vesti, si credè di sicuro che il Conte era stato divorato da una fiera: quindi non vi fu più chi lo cercasse.

A termine di tre settimane, il signor di Roquevès si sentì nello stato di partire. Jarny gli fornì un abito di pastore, un mantello rigato, un feltro (cappello) negro, ed il calzone di grosso bigello. Nel momento di separarsi, il gentiluomo per andare a mangiare il pane amaro dell'esilio, ed il contadino per restare nelle montagne, si stesero la mano.

« Noi abbiamo ambi bisogno di perdono, disse il Conte, fratello abbracciamoci ».

A questo invito di un uomo nudrito nella possanza e nell'orgoglio, e che la disgrazia aveva colpito, come la folgore colpisce una quercia, Jarny si sentì mosso sin nel fondo del cuore. Non erano essi l'un meno dell'altro miserabili, ed ambi soli? Egli stese le braccia al signor di Roquevès, e le prime lacrime ch'egli avesse versate dopo molti anni bagnarono gli occhi del vagabondo. Il Conte partì.

— Dopo quel giorno!... riprese Jarny, fissando con occhio tristo l'orizzonte la cui luce andava ad estinguersi, riprese: — io ho veduti passare trenta anni senza mischiarmi cogli uomini. Dieci rivoluzioni sono scoppiate nella pianura, ma io non sono sceso dalla mia roc-

cia. Io vivo nelle mie rimembranze, e con fermezza di animo attendo che Iddio mi giudichi.

Allora dimandai:

— Non avete avuto più notizia del Conte di Roquevès?

— Giammai.

Quando Jarny aveva terminato il suo racconto, era ben tardi, quindi fui obbligato passar la notte nella grotta dell'eremita. La mattina seguente, alla punta del giorno, Jarny mi accompagnò fino al confine della foresta di Sainte-Baume. Partendo egli mi strinse la mano, e Margò urlò con trepidezza. Questi urli mi fecero raccapricciare, e senza saper perchè io seguii con lo sguardo l'eremita fino a quando si nascose fra le colline. Un anno dopò, la passione della caccia, mi ricondusse fra le ruine di Saint-Pons. Passando sotto la grotta non mi salutò alcun latrato, la roccia restò silenziosa, la grotta era deserta.

— Voi cercate Jarny l'eremita, mi disse un pastore, egli è morto da qualche giorno, e riposa là dove vedete una croce negra: Margò è con lui. Un padre della Trappa lo ha atterrato.

Dopo tre ore entrai nel convento della Trappa, perchè una tempesta mi obbligò di cercarvi un asilo. La maggior parte dei fratelli erano dispersi per le campagne zappando la terra, ed altri pregavano dentro la cappella. Si sentiva sopra le lunghe pietre suonare i loro pesanti zoccoli. Un silenzio tristo inviluppava il monistero come un lenzuolo in cui si avvolgono i cadaveri. Il portinaio mi condusse qua e là, dal refettorio al giardino, dalle celle al cimitero. Come poi traversammo il recinto seminato di ortiche, dove una fossa sempre scoperchiata attendeva un ospite, io vidi in un canto un po' di terra di fresco smossa...

— Era il nostro superiore, disse il portinaio, il quale dopo l'uso introdotto nel convento de' trappisti, aveva solo permesso di parlare. Il reverendo padre Giacomo della Misericordia è morto sono cinque giorni.

— Qual' era l'altro suo nome?

— Io non l'ho saputo che dopo la sua morte, nel mondo si chiamava il Conte di Roquevès.

V. Corsi.

GEOGRAFIA E COSTUMI

Il Mausoleo di Taaje Mahal nelle Indie Orientali.

Fra le curiosità che contengono la magnifica città d'Agra ed i suoi dintorni, non ve n'è alcuna che offra maggiore interesse di quello che ispira il Taaje Mahal che ne è riguardato come la meraviglia, e che come mausoleo non ha eguale al mondo. Al vederlo, il lettore delle novelle orientali crede vedersi realizzare tutti i sogni del paese delle fate, e contempla co' suoi propri occhi quelle scene meravigliose sì fedelmente tracciate nelle pagine le più brillanti delle mille ed una notte. S'immagini una vasta pianura deserta tagliata da piccoli burroni sabbiosi, e tale da presentare in tutta la sua estensione l'aspetto della desolazione, un sito finalmente non meno ingrato di quello che attraversò il principe Ahmed per ritrovare il suo giavellotto. In mezzo a questa orribile solitudine s'innalza un palazzo fabbricato di pietre di un color rosso bruno rivestito nell'interno di marmo bianco e sormontato da cupole e cupolette lavorate a giorno. Si arriva a questo palazzo per una scalinata maestosa; nel centro v'ha un'ampia sala circolare, la cui vòlta è a cupola con una galleria circolare, il tutto costruito nello stile il più squisito dell'architettura orientale, tale è l'ingresso del Taaje Mahal. Alla estremità d'un lungo viale di cipressi, il di cui cupo fogliame si riflette nei superbi bacini di marmo alimentato dal tributo di numerose fontane, sorge il Taaje, brillante come un palazzo di fate:

esso è fabbricato tutto intiero di marmo della più grande bianchezza, e simile per la sua lucidezza alla madreperla o al micá. Questo mausoleo è situato sopra una piattaforma quadrata di più di 500 piedi di lunghezza essa pure di marmo bianco, alta da terra da dodici a quindici piedi. La camera sepolcrale consiste in una stanza situata nell'interno della piattaforma: intorno a questa stanza, e sopra tre lati, vi sono altri appartamenti consistenti in tre stanze ciascuno, tutte di marmo bianco e guarnite di persiane della stessa materia, forate a buchi per dar passaggio all'aria. Da ciascuno dei quattro angoli della piattaforma s'innalza un minaretto d'elegante architettura e ricoperto di marmo; il centro è occupato da una costruzione ottagona sormontata da una cupola di circa 70 piedi di diametro, e circondata da altre cupole di minore altezza. Gli stipiti delle finestre, delle porte, ecc., tutto è di marmo. L'interno è decorato di magnifici mosaici che rappresentano mazzi di fiori eseguiti con tal artificio che rassomigliano a fini ricami sopra raso bianco il più bello. Si è osservato che 32 specie di corniole diverse furono impiegate soltanto per rappresentare un petalo di garofano, e le agate, i lapis, le turchesi ed altre pietre preziose furono sparse da per tutto con una eguale profusione. Il piede di questo monumento è bagnato dalle acque turchinicce e rapide del Jumna. I giardini sono piantati sopra una estensione di varii iugeri d'alberi carichi di fiori brillanti e odorosi, e decorati in varii luoghi da costruzioni e fontane d'ogni sorta. Questo monumento fu eretto sotto gli auspicii dell'imperatore Rah-Jehan, figlio di Jehangiure padre d'Aurenyzel per sua moglie Moom Taze Mhal, ch'egli amava teneramente, ed alla quale al suo letto di morte promise, perchè superava in bellezza tutte le altre donne del suo tempo, ch'ella riposerebbe in un monumento di cui

non vi sarebbe eguale al mondo. Jean aveva l'intenzione di far costruire un monumento di pari magnificenza sulla sponda opposta del Jumna, nel quale si dovevano deporre le sue spoglie e che doveva comunicare mediante un magnifico ponte di marmo con quello di sua moglie; ma le agitazioni sopraggiunte durante il suo regno non gli permisero di condurre a termine quel superbo progetto, e le sue spoglie mortali riposano al fianco di quella che era stata l'oggetto delle sue più care affezioni mentre visse. (*Asiatic Journal.*)

L'ISOLA CÉLÈBES.

Quest'isola si estende dal 2° di latitudine nord al 6° latitudine sud-est e dal 117° al 123° longit. orientale. Essa ha 175 leghe di lunghezza e 84 di larghezza. Le isole che ne dipendono sono molte, ma quasi tutte piccole e mal conosciute. Ella è elevata e montagnosa, principalmente al centro ed al nord, ove sono varii vulcani in eruzione. L'isola può esser considerata come soggetta agli Olandesi; eglino vi posseggono il governo di Mangliassar, residenza di Bonthian, quella di Maros e quella di Manade. I principi indipendenti, ma alleati del governo batavo di Java, sono quelli di Boni, Ouadjou, Louhia, Tourata, Sidinring, Sopiug, Goak, Liger Ounkouila, Tamète e Mandhar. La popolazione intiera è di circa 3,400,000 abitanti. Gli abitanti inciviliti dell'isola si dividono in 5 nazioni e ciascuna di esse parla una lingua differente: Queste nazioni sono i *Bougis* (i più numerosi), i *Mangassar*, i *Kailis*, ed i *Manadois*. Si osserva fra i primi la tribù degli Ouadjou, e quella di Tovadji. La prima si distingue per l'istruzione, pel commercio e per la pulitezza; la seconda per la sua abilità nell'arte di tessere e di tingere le stoffe, e pel suo ge-

nio nautico. Questi uomini, che hanno un cuore di bronzo, s'imbarcano sopra legni leggieri ed attraversano il mare pieno di scogli che bagna il nord della Nuova Olanda per andarvi a pescare in mezzo a tanti pericoli, quei *tripangs* (*bicha de mar*), o priapi marini (specie di Huluthurie) che i libertini chinesi riguardano come un potente afrodisiaco. Il mezzo dell'isola è abitato dai Turujas o *Haraforas* che si estendono fino al nord; eglino sono considerati male a proposito come aborigeni, perchè essi vengono da Borneo. Nello stato di Ouadjou le donne prendono parte agli affari e gioiscono di diritti eguali a quelli degli uomini. I Corsari ed i costruttori di Touli-Touli sulla costa nord-ouest sono celebri per le loro piraterie. I Celebiani sono grandi, forti, laboriosi; essi hanno il color di rame meno della maggior parte dei Malesi. Essi mettono i loro bambini a letto nudi senza fascie, gli slattano a un anno, li bagnano tutti i giorni, e strofinano il corpo loro coll'olio di cocco per renderli più agili e svelti. Pongono i loro figli quando ànno cinque anni presso un amico per timore di non ammollirne il coraggio colle loro carezze: a 7 anni li mandano alle scuole sotto la direzione di certi preti musulmani chiamati *Aguis*, i quali li educano con molto rigore. Le figlie rimangono a casa, e le donne sono incaricate della loro educazione. Le donne delle classi agiate sanno generalmente leggere e scrivere. All'uscire dalle scuole si fanno imparare ai figli i mestieri di legnaiuolo, d'orefice e di fabbro, e le figlie imparano a tessere la seta ed il cotone. I Celebani sono inclinati al fanatismo; sono vivaci, allegri, coraggiosi, risoluti, collerici, puntigliosi e vendicativi, ma si può contare sulla loro amicizia. Le donne in generale, sono caste, costanti, dolci, amorose e degne di essere amate: nelle classi agiate non escono di casa se non nei

giorni di festa. Gli uomini montano bene a cavallo, sono abili nel maneggio dell'arco, dello schioppo, del Criss, della cerbottana, e del campilan (specie di sciabola diritta la cui punta è più larga della parte superiore), che si fabbricano essi medesimi, e sono sufficientemente abili a puntare il cannone. Ambidue i sessi amano la poesia, la musica, il ballo e l'eleganza negli acconciamenti. Le case sono per la maggior parte costruite di legno. Il loro nutrimento ordinario consiste in carne bollita o arrostita con molte droghe, e soprattutto in pesce e frutta. Fra i loro due pasti essi masticano il betel e l'arek, bevono del sorbetto e fumano. Nelle case ricche si prende del thè, del caffè e del cioccolatte. Le loro vesti rassomigliano a quelle dei Malesi. Come essi pure, ed al rovescio dei Musulmani d'Asia a d'Africa, si radono la barba, conservano i capelli colla massima cura, e vanno al bagno due volte per giorno; mangiano seduti a terra sopra una stuoja ed appoggiati a cuscini: per mangiare si servono delle dita. Nelle differenti classi della società si osserva la più gran civiltà verso i forestieri. La poligamia non è praticata che da alcuni capi. Gli Stati di Célèbes sono, come tante repubbliche aristocratiche le quali si eleggono un re, cui accordano poca autorità, e che qualche volta depongono. Il potere feudale è in vigore nell'isola, dove esistono tre classi di nobili, i *Batos* i *Karrès* ed i *Polas*. Una gran parte dei Celebiani, come i *Bougis* ed i Manghassars sono maomettani, gli *Haraforas* professano una specie di Sabeismo, e non l'idolatria, come fu detto.

LA CITTA' E LE CAVE DI GEBEL DOKAN.

Il sig. Wilkinson, viaggiatore inglese che ha percorso poco tempo fà il deserto orientale dell'alto Egitto, ha dato una notizia interessante sulle cave di porfido di Gebel Dokan, visitate per la prima volta nel 1832 dal sig. Burton, e delle quali era stata lungo tempo ignota l'esistenza. Il sig. W. ha avuto la soddisfazione d'esplorare quelle vaste cave d'onde i romani estrassero tanti bei massi di porfido per decorarne i loro bagni ed i loro portici. La principale difficoltà che presentavasi per lavorare quelle cave era la mancanza d'acqua. Questa era stata superata collo scavare due pozzi; uno dei quali aveva necessitato lavori immensi, poichè è una cavità di quindici piedi di diametro scavata in uno scoglio solido di porfido. Ora è impossibile il giudicare della profondità primitiva di questo pozzo essendo ripieno di rena e di terra, ma vi sono ancora 38 piedi nella roccia solida e fino alla sorgente che sgorga al di sopra del limo. L'altro pozzo scavato in una valle vicina è ancora più ostruito; esso non ha che 22 piedi di profondità sopra 15 di diametro. La città era situata sul peadio d'una piccola eminenza e conteneva varie case di forme e dimensioni differenti. Alla estremità settentrionale v'ha un quadrato intorno a cui v'erano delle botteghe nelle quali certamente si fabbricavano dei mortai di porfido, per quanto può giudicarsi dal gran numero di questi oggetti non terminati che vi si son rinvenuti. In un'altra fabbrica lunga vi sono dei buchi rotondi in terra, rivestiti di terra cotta per lavare certamente qualche minerale di cui non esiste più traccia. Una casa, consiste in una corte ad ogni lato della quale vi sono quattro pilastri che sorreggono un tetto: vicinissimo di là una cisterna intonacata

di mastice, poi una sala la cui scala conduce ad un piano superiore. Il tutto è circondato da un muro fortificato con torri poste secondo il pendio del terreno. Il sig. W. lo considera come un posto militare. Un poco al di là del muro esteriore vi è una fabbrica separata che serviva per forno, o piuttosto per bagno. Indipendentemente dalla città veggonsi ancora alcune case alla base della Collina, o sui monticelli adjacenti; erano probabilmente le abitazioni dei minatori ed operai. Risalendo la valle verso il sud si trova un piccolo tempio dedicato a Serapide, che non è mai stato terminato, quantunque tutti i materiali sieno sul luogo. È d'ordine jonico e di una architettura molto più elegante di quello che si sarebbe potuto aspettarsi in quelle montagne deserte. Nella valle, ma dalla parte opposta, v'è un'altra piccola rovina vicino alla quale scorre un torrente. In mezzo al suo letto si vede un masso rotondo di pietra, sulla circonferenza del quale si leggono gli avanzi di una iscrizione greca: essa è una dedica fatta ad Iside da un ufficiale chiamato Phanius Severus nel 22° anno del regno d'Adriano. Una immensa quantità di stoviglie soprattutto turchine ed inverniciate si trovano in mezzo a quelle rovine. Vi si trovano pure dei frammenti di vetro e degli ammassi di conchiglie che certamente servivano di cibo agli abitanti. Le strade sulla parte orientale della collina non sono così larghe, nè i lavori così estesi che sulla parte occidentale. Checchè ne sia tutte quelle strade sono belle e notabili per la loro buona costruzione. Nelle cave non v'ha altra curiosità che gli avanzi dei fornelli che servivano a ristaurare ed a temprare gli utensili, perchè è probabile che tutti i massi fossero tagliati e sgrossati collo scalpello nella cava; vi sono alcune capannucce basse sulla cima della collina, che paiono essere stati piccoli corpi di guardia per dominare il pae-

se; in una di esse si trova scritto sopra una pietra il nome di Socrate. Alla base occidentale della Collina v'è un piccolo villaggio in cui si lavoravano i massi di porfido che spedivansi per la strada maestra che conduceva al mare e cominciava in quel punto. I massi più grossi erano tagliati in forma di sarcofagi, di vasche da bagno, di vasi in una corte al di fuori delle case che sono piccolissime. Varii di questi massi sono tuttora nel luogo e nella posizione in cui furono lasciati dagli operai. La strada che conduce dal villaggio alla cima della collina è larga 15 passi. A intervalli di dodici in dodici passi si trovano dei termini di pietra. Innumerabili piccole strade partono divergenti da questo villaggio e conducono alle diverse cave. Sulla strada principale veggonsi di distanza in distanza dei pilastri solidi di pietra, che servivano senza dubbio di punti di appoggio per far avanzare i massi, ed in alcuni punti si trovano dei piani inclinati lastricati ed uniti con somma cura, che avevano senza dubbio lo stesso scopo. Egli è probabile che la colonna o l'oggetto qualunque lavorato nella cava era posto sopra un traino e che si tirasse sia sulla strada piana, o sul piano inclinato col mezzo di argani assicurati ai pilastri di pietra della strada.

(Encycl.)

LA
LOGICA DELLE PASSIONI

In un appartamento di bella eleganza, e'l cui lusso modesto e gentile facea dimostrazione d'una comoda fortuna e d'inclinazioni artistiche, sedevan due giovani accanto al fuoco,in due sedie a bracciuoli alla Voltaire; e tutte e due con aria di tristezza si riguardavano, o per meglio dire l'uno parlava solo, studiandosi alla buona di consolare l'amico :

— Ascolta, Alfredo, gli diceva, sii ragionevole, noi viviamo in una tale società che, malgrado il vostro amore per madamigella Adele Durand; malgrado il suo amore per voi, quel ch' interviene è affatto naturale.

— Naturale ! esclamò Alfredo Bernard, battendo colla molle il frontone di marmo collocato innanzi all'atrio del cammino : io adoro Adele Durand, ella m'ama; il signor Eugenio Roland non ha per lei la menoma inclinazione. Adele ha antipatia per lui. Intanto io sono ricusato ; e intanto che noi parliamo, Roland la sposa, e questo è naturale ?

— Naturalissimo, mio caro amico, nelle condizioni della nostra società. M. Durand è assai ricco, la vostra fortuna è mediocre, e vorreste voi che M. Durand che ha spesa la vita ad ammassar denari, s'inquieti d'un amore di cui non ha che fare ed a cui non crede, e dia sua figlia, la roba sua ad un uomo come voi, che, rispetto a lui non possiede un soldo? Vi è egli naturale che ogni suo piacere, e'l riposo abbia egli sacrificato, per farvi ricco ? Voi volete ch'ei ragioni secondo la vo-

stra passione, ed egli crede dover ragionare conformemente alle sue. Voi pretendete che una fanciulla non sia per esser felice se non quando le si dia per marito colui ch' ella ama: ed egli crede fermamente che non vi sia felicità che nella ricchezza. Egli è buon padre: e dà alla figliuola un ricco sposo. Epperò avete ragione tutti e due.

— Ma, M. Roland? Ripigliò Alfredo.

— Costui, rispondeva il saggio amico del giovane innamorato, non adopera affatto naturalmente: egli è ricco, ed a meno che non sia avaro e sordido, ciò che io non credo, io non veggo perchè sposi una giovanetta per la quale non sente passione alcuna: Ma può star che v' inganniate, forse M. Roland ama pure Adele.

— Voi m' avete impedito di portarla via, disse Alfredo con amarezza e senza rispondere all'amico. Se non foste stato voi ella sarebbe mia.

— Io v'ho impedito non già di rapirla, ma di fare un tentativo inutile, credetemi; invano avreste proposto un ratto a madamigella Adele; che avrebbe ricusato di condiscendere. È questo un modo usato ne' romanzi: ma tai cose non sono più del nostro secolo, nè de' nostri costumi. Chi mai si lascerebbe rapire a' giorni nostri? Chi più vorrebbe avere a disputarsi la donna sua contro una squadra di birri, od una pattuglia urbana.

Nè manco più si fa in provincia; nè in quelle città medesime, nelle quali una volta era più usitato; se veramente non si voglia andare in alcuno di quei paesi semi barbari, ne' quali ancor si rinnóva l' esempio d' un amor brutale che rapisce una fanciulla alla sorveglianza d' un padre, alla tenerezza d' una madre. Gli è divenuto ormai di pessimo gusto: e nè le sue amiche del pensionato avrebbero patito di più vedere Adele dopo il rapimento, nè la damigella Adele, che di ciò

è dotta, sarebbesi prestata ai vostri progetti, ne son sicuro. — Voi avete avuto un'altra tentazione egualmente ridicola, mio caro, donde per avventura vi ho distolto: cioè che volevate battervi con Roland... Voi battervi! E perchè? come se M. Roland entrasse per qualche cosa nell' amore che voi nudrite per la signora Adele; come se questa passione, che sembra scambievole, non potesse a lui costare in avvenire ben cara, perchè dovrebb'ella anche adesso mettere in pericolo i giorni di quello! D' altro canto, morto voi, tutto sarebbe terminato; laddove, ucciso Roland, non potrebbe la famiglia Durand accettarvi per generó: e se il vostro rivale fosse stato ferito, gliene avreste dato un dritto.

— Voi siete freddamente positivo, disse Alfredo al suo amico.

— Senza dubbio, io veggo chiaro e non sono innamorato. Sapete quell'assioma che dice non essersi mai sì vicino alla malattia che quando si gode perfetta salute, nè mai sì prossimo alla povertà che quando si è conseguita la maggior ricchezza; in altri termini, gli estremi si toccano. Se questo assioma è vero, voi siete più che mai vicino alla felicità.

— Ah! esclamò Alfredo passeggiando nel suo saloncino di apprendista, voi raddoppiate la mia collera, voi rendete più acuto il mio tormento... Io, felice! io, presso la felicità! quando in questo istante medesimo si sottoscrive il contratto nuziale di colei che amo, con M. Roland; quando domani la sanzione della legge gli unirà irrevocabilmente!

Così parlavono i due amici allorchè il servidore di M. Bernard entrò pian piano ad annunziare una visita inaspettata.

— M. Roland, diss' egli.

— Roland! esclamò Alfredo.

— Poichè a voi ne viene, dice il prudente amico di Alfredo, egli non sottoscrive il suo contratto di matrimonio.

— Appunto perchè già è compiuto, disse Alfredo.

— Chi sa?

— Fate entrare.

— M. Roland entrò. Era un uomo di circa trent'anni, notabilmente bello e ben fatto, ma con le maniere serie e la severa eleganza d'un fidanzato che va a comparire dinanzi alla sua nuova famiglia, e impegnarsi con quella con un primo atto, ch'è la sottoscrizione del contratto di matrimonio.

— Signore, diss' egli in sedendosi familiarmente vicino ad Alferdo, e come un uomo troppo preoccupato che non si arresta alle debite formole di civiltà, voi ben sapete qual io mi sia, che da molto in qua spiate i miei andamenti coll'occhio odioso d'un rivale. Quanto a me; soltanto jeri seppi che amavate la signorina Durand; e perchè non siete venuto a manifestarmelo, signore! gran piacere sarebbe stato il mio di render servizio ad un uomo onesto: e poichè io non amo colei che voi amate e mi maritavo per solo puntiglio, per dispetto amoroso, io ve l'avrei di buona voglia ceduta, signore ... Eh! mio Dio! che importava a me ... m' avrei sposata un' altra ... Intanto, signore, io vengo a chiedervi un favore e vi prego ascoltarmi attentamente, perchè conosciate la condizione in che mi trovo.

Alfredo, poco favorevolmente disposto in pro d'un rivale che gli rapiva una innamorata senz'amarla, ricevè con freddezza questa dichiarazione: non pertanto non potè fare a meno di dire a M. Roland.

— Parlate, signore, io vi ascolto.

— Son ormai tre anni, da che trovandomi al ballo presso uno de' ministri d'allora, vidi colà la signora

Norina di cui divenne perduto amante. La signora Norina aveva un marito tuttavia giovane, ma che avcala in non cale, avea tutte le imperfezioni dell'animo e tutte le disgrazie corporali che impedir doveano che fosse amato da una sì vezzosa donna qual essa era. D'altra parte non pareva menomamente affezionato alla moglie, ed io, come che l'estremo amore non sia presuntuoso, riputava la signora Norina la più saggia donna del mondo. Ne seguii quindi ogni passo per ammirarla.

Mi feci introdurre in tutte le case che frequentava. Uno era lo scopo di tutta la mia vita: piacerle, e farmi amare. Il marito me ne lasciava tutti gli espedienti. Egli era sempre in campagna: la sua casa era il luogo in cui erasi sicuro di non mai incontrarsi con lui; sua moglie, la donna ch'ei meno vedeva. In tutto il corso d'un anno, la signora Norina ha resistito al mio amore: nè preghiere, nè sottomissioni hàn potuto strapparle un benevolo sorriso. Allora io feci la cosa più ridicola de' nostri dì, una cosa cui non si crede, una malattia d'amore. Il seppe e non ne fu tocca. Viaggiai, trascinando presso di me, come dicesi, la mia catena, tornando a Parigi più innamorato che mai. All'ultimo, signore, son nove mesi, acquistai una certezza che mi ha reso ancor più infelice: la signora Norina mi ama.

— Ella v' ama, signore, e voi siete come per l'innanzi infelice!

— Sì, signore; dal giorno che ricevei questa confessione, non più ho veduto la signora Norina; ella mi fugge, si nasconde; ha passato l'inverno scorso in un paese presso una sua amica per non incontrarmi in Parigi. La signora Norina; è una savia donna. Or che fare, quando si ha incontro un marito altrettanto giovane quanto voi, e che non si può precipitar nel fiume?

Non ascoltai che il mio dispetto, e risolvei di maritarmi. Diceva meco stesso. Frapporrò così una barriera di più tra lei e me . . . . ella m' ama ; non avrà più speranza : e chi sa? forse amerò la moglie mia, avrò figli, e questa nuova sorgente di tenerezza farà l'altra disseccare. Mi fu proposta madamigella Durand : e come vi diceva, che importava a me l' una donna piuttosto che l'altra? Accettai. La mia preoccupazione, e se volete, la mia indifferenza era tale, che mi avvidi appena dell'avversione della signora Adele. Ora che gli occhi miei si sono aperti, io riconosco e so, signore, che voi ne siete la causa.

— Signore, disse Alfredo.

— Di grazia. Il matrimonio è deciso : deve celebrarsi domani ; si son date e ricevute le parole ; la signora Adele piegavasi al padre, e voi non potete far le ne biasimo come io no' l fo alla prudenza della signora Norina. Tutta la famiglia del signor Durand è riunita ormai per la sottoscrizione del contratto. Io stesso era già presso il mio futuro suocero, nel suo salone, quando un amico fedele e che sa ciò che soffre il mio cuore, mi ha fatto pervenire questo avviso. Ecco, signore, leggete.

M. Roland trasse di tasca un bigliettino ove erano scritte queste parole :

» Mio amico !

» Il marito di madama Norina è morto repentinamente ; sua moglie è libera. »

—Io son fuggito: ho tutto lasciato, fidanzata, famiglia, notaro : sì felice mi son sentito d' essere libero tuttavia! Oh! quanto sarei stato sventurato, se il marito di Norina fosse morto un dì più tardi! ... Intanto un'intera famiglia mi aspetta : ella crede che io ritorni, ed io non mi sento il coraggio di affrontarla! . . . Il mio

amore, è alfin sul punto di essere felice, mi ha fatto pensare al vostro che come vi ho detto; non l'ho saputo se non da poco, ed a voi vengo.... Se amate madamigella Adele, volate in casa del sig. Durand, raccontantegli ciò che v'ho detto.... Per lui richiedesi un genero, ed incontanente si richiede; in un quarto d'ora al sommo: domani non più n'avrà egli d'uopo! domani non potrà più palliare la mia ritrattazione, far parere di sostituirvi a me di suo buon grado!.... Andate signore: egli per amor proprio vi accetterà, ed io sarò meno colpevole agli occhi suoi!....

Ah! signore, esclamò Alfredo saltando di gioja, il buon uomo che voi siete, e come ben a proposito è morto il marito di madama Norina!

In un baleno il giovane innamorato si vestì con eleganza da fidanzato, e la carrozza di M. Roland il condusse presso il Padre di Adele. Recatosi da solo a solo in un gabinetto con quest'uomo, cui un genero isfuggiva gli disse:

Signore, voi aspettate invano M. Roland, egli qui non tornerà.

— Ah! esclamò M. Durand, egli sà tutto!

— Sì, rispose Alfredo, tutto preoccupato del suo amore; ha ricevuto un biglietto che l'ha istrutto; ma, signore, vi è pur noto il mio amore per vostra figlia: voi sapete quant'ella mi ama, accettatemi in luogo di questo giovane; che affatto non comprendeva la sua felicità od in nessuna giusa la meritava. Sapete chi sono, il mio amore per vostra figlia v'è manifesto, e agevol vi sarà di trovare un sotterfugio che colori questo subitaneo cangiamento di marito. Accagionatene M. Roland, il quale non sarà per farne la menoma rimostranza.

— Il credo bene, disse M. Durand.

— Voi potete imputargli tutti i torti di questa rot-

tura : egli anzi che reclamarne , gli accetterà ; ma , signore , non ricusate di fare la mia felicità e quella di vostra figlia . . . Vedete , signore, quanto sarebbe stata infelice con un altro: non soltanto non l'avrebbe amato, ma giammai ella ne sarebbe stata amata.

M. Durand prese Alfredo per la mano l' introdusse nella sala ove era assembrata tutta la famiglia :

— Signori , disse , voi l' avete veduto , io ho fatto quanto ho potuto per dare a mia figlia un marito ricco; non ho lasciato mezzo intentato , mi sono spinto tant' oltre che poteva , non mi sono arrestato che agli ultimi limiti del paterno potere ; ma là , la mia tenerezza riprende il disopra , io non voglio sagrificar mia figlia . . . Ella non ama M. Roland ; e ne ho la pruova , me lo ha scritto ella medesima , ecco la sua lettera , e vi confesso che non ho saputo resisterci.

E in questo M. Durand si trasse di tasca una lettera della figlia,ove implorava la bontà di lui e richiedevagli di non volerla sacrificare ad un uomo ch'ella non amava; ma non disse egli esser la ventesima che scrivevagli la figliuola , e che fin allora non ne avea fatto nessun conto.

— Ho ringraziato. M. Roland , continuò , delle sue buone intenzioni e mi ho ripigliata la mia parola . . Adele , aggiunse , rivolgendosi alla figlia che tremava sotto il suo abito di seta , tuo padre ti ama , e per tutti i tesori di Golconda non vorrebbe vederti infelice. Tu ami M. Bernard , lo so , eccolo, sarà tuo sposo: perdona le ripulse che erano una pruova, e che sono intanto pegni di amore per tuo marito,

M. Durand fece da buon padre ; s' intenerì, pianse e passò nel suo gabinetto per compilare il nuovo contratto. Prima del tramonto del giorno il contratto fu sot-

toscritto, e pochi giorni dopo furono i due giovani maritati.

— E bene! disse Alfredo all'amico, il dimane delle sue nozze, quanto a Roland avete ben ragione: egli non operava naturalmente quando sposar voleva la donna mia, ed ha avuta la franchezza di venirci a rivelare il suo secreto. Ma confessate di non aver ben giudicato mio suocero; il suo cuore non è sì duro come voi avete creduto: imperocchè, vel confesso, non isperava di riuscire nel mio intento; intanto non ha esitato, mi ha preso incontanente per la mano, mi ha condotto a sua figlia, e pareva che quella lettera di Adele che a tutti ha mostrato, avealo commosso e la fuga di Roland non l'ha nè sorpreso nè afflitto.

— V'ingannate amico, vi spiegherò io tutto questo mistero. Assai ricco è M. Roland, e si è ritirato al momento in che vostro suocero perdeva i tre quarti della sua fortuna . . .

— È ruinato M. Durand? domandò Alfredo.

— No per certo rispetto alla vostra fortuna, ma quanto a sè . . Questo matrimonio deluso metteva il colmo alla sua ruina, togliendogli tutto il credito. In questo vi siete presentato voi, e non potevate presentarvi più a proposito: voi siete stato per vostro suocero un salvadore, dandosi egli a credere che non per altra cagione abbia mutato pensiero M. Roland se non per aver saputo il di lui fallimento, ma che gli sa buon grado d'avervene avvertito. Sapete intanto che cosa ha fatto M. Durand col suo notaro? Ha diminuita la dote della figlia nella proporzione della perdita sofferta, circostanza ancor pel vostro amore avventurosa, non potendo egli più dare a M. Roland quanto promesso gli avea. Ed ecco perchè sì presto ha egli accettata la vostra domanda.

— Ma conosceva M. Roland la ruina di mio suocero?

— Oh! no, M. Roland è ricco senz' esser cupido: egli veramente maritavasi per un dispetto di passione; imperocchè ama con trasporto e da gran tempo la signora.. e realmente il marito di madama Norina è morto da pochi giorni . . . Sicchè voi tutti avete seguita la logica delle vostre passioni.

M. Perrin.

IL PITTORE PER AMORE

SCENA ROMANTICA DEL 1320.

Viveva a Napoli verso il 1320 maestro Colantonio, buon dipintore che faceva di belle madonne e molte sacre storie sopra tavole, onde ornava le chiese, e ne tornava grande giovamento all'arte. Era uomo di modi semplici e schietti, non conversava con alcuno tranne i frati o le altre persone che traevano a lui per allogargli qualche opera; non prendeva altro ricreamento che da' suoi pennelli, altra voluttà che dal fiutare lungamente alcune essenze odorose o acque nanfe, le quali allora, non avendosi il tabacco, usavano molti per vellicare le nari, e le serbavano in certe ampolline di cristallo d' argento ben turate. Colantonio, che al nostro tempo sarebbe un grande tabacchista, teneva molti di questi vasellini, ed ora odorava gli uni, ora gli altri, ora versava qualche stilla di quelle acque sulla palma delle mani, e le sfregava alle nari, ed ispirava profondamente, poi si dava taccia di vizioso, si stringeva nelle spalle, diceva: pazienza! e poneva mano a' pennelli.

Toccava gia ai quarantacinque anni; e non aveva più che una fanciulla, nel cui amore riponeva tutta la propria beatitudine. Vezzosa, avvenente anzichè bella, fioriva Agnese appena al terzo lustro; semplice di modi, innocente di costumi soavissima verso il padre, cui valeva sovente di modello quando gli bisognava effigiare qualche Vergine od alcun Serafino.

Usava domesticamente nella casa di Colantonio un falegname che lo serviva di tavole per quadri e di altre

bisogne dell'arte sua. Era un giovanetto di sedici anni; ingegno molto svegliato, due occhi neri vivaci, naso corto, labbro superiore tumidetto cui infiorava poca lanugine, capelli ricciuti, volto brunetto sicchè il chiamavano lo Zingaro, sebbene il suo nome fosse Antonio Solario. Traeva costui ogni dì allo studio del pittore, e sì volentieri vi s'intratteneva, che il più delle volte gli macinava i colori. Come gli era di grande giovamento, ed economia di tempo, Colantonio gli era grato di questo servigio, e conosciuto lo giovane accostumato, mansueto, e di buon cuore, lo aveva preso in affezione, sicchè essendogli occorso molto lavoro, s'accontava con lui perchè gli valesse come fattorino, di che l'altro faceva gran festa ascrivendolo a speciale fortuna. Perchè lo Zingaro aveva grande amore nella pittura, attendeva di continuo e di molta voglia a macinare i colori, a rimpastarli, e in breve apprese a disporli sulla tavolozza, a ripulire i pennelli, ad ammannire e dare imprimitura alle tavole.

Fra tali cure talora dava mano a'pennelli, alle matite, e s'ingegnava, come potea meglio, d'imparare a dipingere, sebbene non avendone alcun insegnamento, facesse certi sgorbi da spavento. Talchè Colantonio se era di buon umore, si stava alquando a riguardarli mentre fiutava qualche essenza, e ne ridea piacevolmene, indi colla mano percuotendogli leggermente sul capo, gli diceva: Oh va là! macina, macina, che non sei nato per fare il pittore. Se invece gli girava qualche fosco pensiero per la testa, sfregava al naso una volta le dite odorose, indi, con un moto che aveva in uso, ed era abituale a'napoletani, toccavasi sotto il mento prestamente due o tre volte colle estreme dita della destra rovesciata, quasi a dargli biasimo. L'altro non rispondea mai nulla, e rimetteasi alla pietra, e dalli, dalli, preparava e rossi e neri e bianchi colori.

Dimorava di continuo Agnese nella stanza del padre per tenergli compagnia, ed assisa presso una finestra, mentre attendeva a cucire e ad altri lavori domestici, ora cantandogli qualche ballata, ora con alcuni ingenui racconti, si ingegnava di ricrearlo. Prendeva ella gran piacere nell'osservare gli sforzi dello Zingaro quando volea porsi a disegnare o a dipingere: siccome poi per esercizio di veduta aveva qualche pratica di disegno, gli dava alcun suggerimento, in ispecie quando il padre era assente, ed ei poneasi a questo studio, ed or gli diceva: aggiusta questo, ora acconcia quello: talora rapita da giovanile vaghezza dirompeva in clamori e sghignazzando aggiungeva: — oh! ve' che occhio da falchetto, guarda che bocca! la par quella del Vesuvio: oh! che gambe a biscia, oh che figuraccia! — e l'altro sempre paziente scancellava, o dava qualche rattoppo, qualche tratto di matita o di pennello, e volentieri faceva quant'ella gli veniva suggerendo.

In questa consuetudine nasceva fra quei due giovanetti una singolare dimestichezza, nasceva una scambievole simpatia, talchè il desiderio, il pensiero dell'uno tosto si convertiva pure in quello dell'altro; e questa simpatia creava ne' loro cuori uno scambievole affetto, sicchè sentivano continuo bisogno d'essere insieme, e di guardarsi, e di favellarsi, e non sapevano il perchè. Però nè il Solario mai si dilungava dallo studio, e se il maestro lo mandava fuori per alcuna bisogna, quasi avesse le ali ai piedi, andava di volo e ritornava ansante: nè Agnese mai se ne scostava, se non forse pochi momenti. Essi talora annojati, inquieti, perchè l'uno o l'altro fosse assente, ben sel dicevano, e si consolavano aggiungendo che si amavano come fratelli.

Ora avvenne che una mattina, mentre il maestro era fuori per Napoli, e Agnese dava ricapito alle fac-

cende domestiche, lo Zingaro presa una tavoletta, si pose a dipingere con tanta attenzione, che pareva nessun altro pensiero il toccasse: abbozzò una testa di donna, e ad ogni poco la considerava, prendeva nuovi colori, vi dava qualche tocco, guardava ancora, pensava, mutava, e col capo ora s' applaudiva quasi avesse colto nel segno, ora disapprovava, ora si commovea pensoso, e ritornava alla prova. Mentre si agitava per tal modo, venne Agnese nella stanza, ed ei non sentì, sicchè ella lieve lieve movendo sulla punta de'piedi, gli si fece vicina, e postasegli dietro, stette a lungo a spiare quanto ei facesse. Dopo molto tempo, specialmente mossa da quelle continue contorsioni, ruppe in un gran ridere; si scosse il Solario, e voltosi, la guardò tutto lieto, ma vedendo che pur rideva, le ne dimandò la causa, e se non le pareva che avesse fatto qualche cosa di buono.

— Oh sì, riprese la fanciulla e poco meglio che il diavolo. Bada quell' orecchio ritto come quello d'un capro: oh! e quei capelli irti come le spine d'un istrice? E sì gli prendeva di mano il pennello, quasi al solito gli volesse raggiustare qualche cosa. Solario trasse un gran sospiro; indi affisandola, ed agitando il capo: — cattiva Agnese, tu mi sconci tutto; io credeva di farti una grata sorpresa, d'averne lode . . . non ti par egli che questo ritratto t' assomigli? — Ma che! rispose ella, avresti mai creduto? . . . — Sì, di fare il tuo ritratto. — Ne fu la giovinetta alquanto indispettita, indi con un gesto animato accennando alla tavoletta colla mano in cui teneva il pennello: — io assomigliare a quella sconcia lazzara? oh va a dipingere la pescivendola di Posilipo — e così dicendo col pennello imbrattò il viso al povero Zingaro tutto inteso a riguardarla.

Si turbò egli alquanto non già a quell' atto, ma a vedere fallite le proprie speranze, e guardando il dipin-

to, indi Agnese, increscioso. — Sono pur misero! ch'io non riesca mai a far qualche cosa che ti piaccia! vo' rompermi questa zucca buona a nulla — e si battea con un pugno il capo, e riprendeva: eppure il tuo ritratto l'ho bene io qui in mente, se ti veggo dappertutto; l'ho qui in cuore, e mi par sempre portarlo meco e mi tiene compagnia di giorno e di notte . . . così ti ricordassi tu di me, tu che mi trovi tutto male, cattiva Agnese. —

Intanto con una mano si ripuliva con un pannolino il volto, e coll'altra stringeva la destra della fanciulla, che incerta il riguardava presa di compassione a quel suo lamentare. Indi ripigliava angoscioso e quasi colle lagrime agli occhi: — Ebbene, giacchè vedo che non so piacerti in alcun modo, me n'andrò di Napoli, ritornerò al mio mestiere, vivrò con istento, nella fatica, ma non ti sarò molesto, non mi vedrai più. — Commosse Agnese questo suo proponimento, più de' lamenti che aveva presi a giuoco, poichè semplice ed inesperta non intendeva il linguaggio d'amore, ma ne sentiva le fiere leggi; sparve subitamente dal suo volto quel riso ond'era sì lieta, e fra mesta e sdegnosa: — E che? vuoi tu dunque andartene? e lunge da questa casa? e mi narri che ti ricordi di me? e mi lascerai qui sola con mio padre che tanto abbisogna del tuo sussidio? e tu hai buon cuore? . . . va pure, va... ma credi tu di reggere al lavoro? ... oh! non vi durerai a lungo; troverai qualche altro pittore che abbia qualche altra fanciulla, e ti dimenticherai, sì . . . ti dimenticherai anche di me. . .

Mentre diceva queste interrotte parole, girava fra le mani il lembo inferiore del suo grembialetto, e lo stendeva e lo piegava e vi faceva de' nodi sui capi, e le veniva una ascosa lagrima sugli occhi che poi cadeva e le rigava la guancia. Sebbene per non essere osservata si rivolgesse tosto, e prestamente la rasciugasse col dos-

so della mano, la vide il Solario, già tutto agitato da quelle parole, sentì un nuovo fuoco corrersi all'animo, le prese con dolcezza la mano, e guardandola fissamente tutto tremante le diceva: — Agnese, tu piangi; ah! dimmi, piangi per me? dimmi, mi vuoi tu bene?.... s' io mi allontanassi, saresti tu misera quanto sarei misero io?... sì?... oh Dio! tu mi consoli: non temere no..... io resterò qui per sempre... ma almeno tu fossi mia...!

Una serena letizia si diffondeva sul volto d'Agnese e la rendea più bella; un incerto sorriso annunziava ch'ella sentiva svolgersi in cuore ignoti affetti, sentiva che cosa fosse amore.

In questo mezzo giungeva Colantonio: ricomponevansi i giovani al lavoro; ma non fu sì destro il Solario da nascondere la testa che avea dipinta; la vide il maestro, e dispettoso rampognò il fattorino. — Sempre qui con quel tuo sciuparmi i colori: vuoi esser pittore per forza, e la natura t'ha fatto falegname: che non ti colga mai più co' pennelli.

Intanto poneva involontariamente gli occhi su quella testa, e ben vi scoprì alcune tracce d' Agnese: girò la vista sulla figlia e sullo Zingaro, e s'accorse che sui loro volti non era la solita ingenua e quieta innocenza, ch' essi fuggivano la vista di lui, e si sogguardavano. Cavò di tasca un' ampolla odorosa, e sturata la fiutò lungamente, indi la ripose, e colla destra si andò cercando la testa scompigliandosi i capelli: stretto poi fra l'indice ed il pollice il labbro inferiore, stette alquanto sopra pensiero; indi voltosi improvvisamente e spiati i due giovani, si avvide che s' interrogavano a vicenda cogli occhi; ma avevano ad un tempo sparsa la faccia d'insolito squallore.

Colantonio era uomo di mite natura, amava sua fi-

glia, ma ne amava più che tutto l'onore: viveva per lei sola, studiava ogni modo per darle buona educazione ed inspirarle delle virtù; procacciava metterle assieme un po'di ben di Dio per maritarla onorevolmente. Quella scena gli aveva rivelato nei due giovani nascenti affetti, e vide che non conveniva lasciarli più oltre insieme.

Si assise, e si fece sedere vicina l'Agnese, che sollecita e silenziosa ubbidiva, lo guardava e chinava il capo; indi ei, presale dolcemente una mano, e vezzeggiandola fra le proprie, e stringendola la chiamava: — Agnese, di mia cara, perchè sei sì turbata? alza la testa: di, che avvenne che cosa dicevate mentre io era assente? — E l'altra, prendendo animo alquanto alla dolcezza di quell'accento: — Nulla, caro padre: stava guardando a quella figuraccia che ha abbozzato il Solario. — Sì, neh! ma egli ha inteso di fare il tuo ritratto: te lo ha detto? sei stata tu presente per modello? ti par che stia bene? — No, caro padre, io venni che l'era già compiuto, ei no'l fece che a memoria. — Dunque colui ha molto a mente la tua fisonomia? — Sì, me lo disse egli pure. — Bah! è qui che ti voleva, e questo non va bene — e si grattava il capo, e tratto un vasetto d'essenza ne versava una stilla sulla palma, e se ne sfregava le nari.

Intanto il povero Zingaro stava ritto ritto sui due piedi col berretto in mano, colla testa inchinata, e mutava colore, e soffocava qualche sospiro. Colantonio, come ebbe posto termine a quella sua faccenda di fiutare e di sfregarsi il capo, lo chiamò, ed egli lento e raccolto gli si avvicinava, e volgeva un'occhiata furtiva ad Agnese. Il pittore con un fare tutto pacato, posandogli la destra sulla spalla: — Senti, figlio mio, sa il cielo se ti voglio bene: sei buono e mi prestasti sempre molti servigi: ma non convien più che tu resti nella mia casa,

vicino a questa creatura. Voi siete tutti e due giovani inesperti, ma due giovani vicino non istanno bene, bisogna rimediarvi in tempo; se il Vesuvio va in eruzione, non v' è più riparo. Io ti darò un soprappiù di quanto ti debbo, e vatti con Dio. — Agnese impallidiva. Solario nulla rispondeva, ma gli piovevano dagli occhi certe lagrime grosse grosse che gli lavavano la faccia. Il padre vide quel silenzio eloquente, stette alquanto sopra pensiero mentre girava la sinistra sul capo, indi toccatosi col dosso della destra due volte sotto il mento, ripigliava risoluto: — tant'è, conviene finirla.

Allora lo Zingaro fissava dolente Agnese, e vide sfolgorare ne' suoi occhi una favilla d' amore, riprese coraggio, stese le braccia aperte a Colantonio, e versato il volto sul petto di lui, stringendolo e baciandolo gli diceva fra i singhiozzi: — Ah no, mio buon maestro, non mi scacciate: siatemi padre, lasciate ch'io resti sempre con voi, siate padre a me come siete ad Agnese. —

Il pittore era commosso a quell' atto, ed al vedere la fanciulla che silenziosa il guardava in attitudine di tal pietà, che pareva ripetergli quella preghiera: ma ei non poteva indursi a dare sua figlia in isposa a un povero fabbro, a un fattorino. — E che! riprese alquanto turbato, vorresti tu far misera questa buona creatura? Quand' io più non vi sia, con che soccorrerai a'suoi bisogni, come alimenterai, educherai i fanciulli che Dio vi darà? — Padre, rispose il Solario, ammestratemi, e diverrò pittore. — E nello stesso tempo Agnese, che non aveva mai pronunciato accento, tosto disse: — farà il pittore. — Sorrise Colantonio, e ripetè più volte: — pittore eh, pittore? — e intanto fregava fra palma e palma una goccia d' essenza, e si accostava al naso ora una mano, ora l' altra, e fiutava lungamente con pro-

fonde inspirazioni, mentre i due giovani ansiosi, palpitanti, pendevano dal suo labbro: infine posta una mano nell'altra, girando il viso ora allo Zingaro, ora alla figlia; ripeteà: — pittore eh? e i due giovani chinarono la testa, ed ei riprese: — ebbene, quando tu sarai pittore come Colantonio, Agnese sarà tua sposa. —

Fu quella proposta diversamente accolta dai due amanti: poichè l' Agnese, cui pareva patto impossibile a soddisfarsi, ne restò oltremodo dolente: mentre lo Zingaro, fattosi tutto animoso, sollevò il capo e disse al maestro: — ricordatevi di tenermi la parola, che io accetto il patto, purchè la bella Agnese sia tanto buona da serbarmi l'amor suo, e voi d' istruirmi. — Agnese lo stava riguardando, e pareva volesse rispondergli che ben gli piaceva, ma che non ne presagiva buon fine; Colantonio faceva un tal sogghigno col collo torto, e strofinata al naso la destra per odorare le ultime reliquie dell' essenza ond' era molle, la poneva sul capo al Solario, lo riguardava in atto di compassione e di scherno: oh va là, povera zucca, che tu diventerai pittore quando quel mio leggio diventerà un cavallo bello e vivo, buono per andare a Baja od a Pozzuoli. — E l'altro senza mostrare d'inquietarsene: — ma mi terrete voi la parola? — Il pittore lo fissò come chi si meraviglia di un' ostinazione, indi riprese. — Auf, mannaggio, si te la terrò, e te lo giuro. Però ti dico a un tempo, che non conviene tu resti in mia casa, imparare o non imparare, giacchè voglio dormire tranquillo, nè temere sempre qualche burrasca: non vi affliggete, ma non mi rimovo; domani caro Antonio, prenditi la strada e vatti ad apprendere a fare quadri o ruote di carri ove ti piace. — Indi accarezzava un po' il mesto giovane: — me ne incresce, ma la è pur così; questa sera ci divideremo.

Troncava quel colloquio mettendosi al lavoro. I due

giovani tristi, muti, pensosi si ponevano alle loro cure. Agnese nell'animo suo disperava d'avere il Solario, ed ora che era presso a perderlo sentiva la potenza d'amore e il desiderio. Passarono alcune ore, nè v'ebbe fra loro che il mutare di alcuni sguardi e di certi sospiri affannosi. Antonio metteva ordine ai colori del maestro, levava dal sasso alcuni che aveva macinati, ad altri dava l'ultima mano, e operava con un fuoco come chi sa certo il modo di acquistare una fortuna. Puliva alcuni pennelli, li guardava, e sollevandoli colla destra innanzi agli occhi vi sorrideva e li baciava, volgendo gli occhi ad Agnese; ma essa era mesta, e nulla risentiva la gioja della speranza onde egli era animato, e talora aveva dispetto perchè parevale non lo affligesse il dolore di doverla lasciare.

Così si volse il resto della mattina, e venuto il mezzodì ed il momento del pranzo, Colantonio volle che Solario sedesse con sè e colla figlia allo stesso desco, e gli parlava amorevolmente e gli usava cortesia, perchè lo amava assai, e sovente gli batteva leggermente il capo e gli diceva: — povero Zingaro, già sei buono; sì, ti voglio bene; ma accorgendosi che tosto e lui e l'Agnese prendevano ardire, e parevano volergli chiedere qualche favore, si ricomponeva, atteggiava il volto a rigore, e davasi ad annasare i suoi vasetti.

Non uscì mai un momento dalla stanza; e si ripose di nuovo al lavoro, talchè i poveri amanti erano desolati di non potersi neppur dire un accento. Capitarono alfine sul vespro due frati Agostiniani che avevano allogato al maestro l'effigie d'una Nostra Donna, intorno alla quale ei stava lavorando, e, postisi con lui innanzi al quadro, s'accesero molto nel ragionare.

Allora Antonio datosi attorno per assestare alcuni arnesi dell'arte, a poco a poco s'accostò all'amata fan-

cinlla; lasciò cadere un pennello al suo piede, ed abbassandosi per raccorlo, le prese prestamente una mano e gliela baciò; ed ella involontariamente gliela premeva al labbro e sospirava. Indi alzatosi, sommessamente le diceva: — bella Agnese! state di buon animo, noi saremo beati. — Cui la giovanetta scuotendo mestamente il capo: — oh sì! sono belle speranze queste, ma tu non sai come sia irremovabile mio padre, e quanto difficile la condizione che richiede; tu intanto te ne andrai di qui, e in breve più non ti ricorderai d'Agnese. — No', non dite così, non dite così; o mi fate bollire come la Solfatara; io scordarmi di voi, di voi, bella Agnese! perderò prima la memoria. Vi pare poi sì difficile quella condizione? e come apprese pittura Colantonio? Non ho io le mani e il capo per fare quanto lui, non ho io l'amor vostro per fare più di lui! Promettimi, Agnese, di serbarmi i tuoi affetti, di non isposarti a nessuno finchè o io ritorni a fartene libera con ispalla una sega ed una pialla ancora falegname, o non t'abbia posta con una Madonna in cielo. Prometti, non tentennare il capo, prometti: — e le stendeva la mano, ed ella tremante gli porgeva la propria, e alzava il viso e diceva: — così ne sia propizia la Madonna di Piedigrotta. Io ti prometto sì, e desidero quanto tu speri. —

Colantonio, per quanto fosse acceso nel ragionare con que' frati, pur non si perdeva di vegliare la figlia, e or colla coda dell'occhio la sogguardava, ora spiava i moti de' due giovani in uno specchio che pendeva da un'opposta parete, ora tendeva l'orecchio alle loro parole, e ben sentì quel colloquio e quei giuramenti, perchè gli amanti accesi, imprudenti avevano alzata la voce. Ei non potea persuadersi che quel ragazzo, come il chiamava, divenisse pittore, ed aveva dispetto di quelle ostentazioni, e voleva ad un tempo sapessero che li a-

veva uditi; quindi voltosi fece loro con un riso di disprezzo quel suo toccar sotto il mento colla mano rovesciata, e riprese il suo ragionare co' frati. Chinò Agnese mesta il capo, e lo Zingaro fra dolente e corrucciato si scostò da lei.

Tra que' frati, uno che era priore e chiamavasi padre Andrea, conosceva per avventura il Solario, perchè gli aveva più volte prestati alcuni servigi come falegname: innanzi di partire gli fece molte carezze e gli chiese dell'esser suo, e si rallegrò seco di vederlo a miglior mestiere, e perchè il giovanetto invece di rispondergli chinò il capo cogli occhi rossi, il frate gli aggiunse: — che cosa hai, poveraccio? sta lieto che sei con un buon maestro, e ricordati se ti occorre nulla di venire dal priore lassù al convento: sai che ti voglio bene. —

Omai cadeva la sera e giungeva il momento che gli amanti dovevano separarsi: Colantonio lo disse al Solario, e datogli quanto gli andava debitore, e un dono, aggiunse, ridendo: — dunque a rivederci colla sega. — Cui l'altro punto, ma senza perdersi d'animo rispose: O con qualche angelo che adorerete. —

Muto ed agitato prese la mano ad Agnese, la strinse, diede un amplesso ed un bacio al commosso maestro, e uscì frettoloso brancolando quasi cieco per via.

Fu per lui notte torbida, inquieta, affannosa, ma pensava pur modo di farsi pittore. In Napoli non v'avea altro maestro che Angiolo Franco, e certo ei non sapeva come accostarsi a lui, nè se l'avrebbe preso, udendo che usciva di casa dell'emulo suo: pensò che convenisse rendersi in lontane contrade, andare ove sovente dal maestro aveva udito che dipingevano Giotto, Masaccio, e gli altri grandi: ma povero giovane, senza fortuna, senza consiglio, non sapeva che farsi. Fra tanti pensieri si ricordò del padre Andrea: ei lo aveva sovente

soccorso quando era semplice frate, ei lo aveva posto ad apprendere l'arte sua primitiva, ed anche accomodato di denari quando aveva alcuni lavori pe' quali gli bisognò provvedere legname; ed ora fatto Priore confidava di maggiori cose. Fu questo un pensiero che gli rinverdì la speranza, e appena spuntò l'alba ne corse a lui, dolente, affannato, gli narrò il caso suo, e lo pregò perchè lo aiutasse.

Il buon frate lo accolse benigamente, lo confortò a fidar nella provvidenza, e accortosi che il giovanetto aveva svegliato ingegno e fermo proponimento, non dubitò che sarebbe riuscito pittore. Quindi gli disse che s'apprestasse a durare ogni fatica, a vincere ogni difficoltà, e che solo colla perseveranza poteva conseguire quanto desiderava. Pensò di mandarlo a Bologna perchè si mettesse ad apprendere l'arte da Lippo Dalmassio, col quale aveva alcuna conoscenza: e da non molto gli aveva mandata una Madonna, delle quali ei faceva tante e sì belle che ne fu chiamato Lippo dalle Madonne. Perchè poi la povertà del giovinetto lo avrebbe impossibilitato e ad intraprendere il viaggio, e a dimorare in lontane città, gli diede lettere per tutti i conventi degli Agostiniani, affinchè il ricovrassero, e il fornissero di quanto conveniva ad un ospite costumato.

Il Solario volò: correva le strade, passava i monti, lieto come chi n'andava ad acquistare fortuna; e pensava all'arte, pensava ad Agnese.

Giunto a Bologna, e postosi nei primi dì per fattorino con Lippo, gli piacque assai, perchè niuno era meglio esperto di lui nell'apparecchiare colori, e, più che all'opera manuale, se ne valeva affinchè insegnasse quella pratica a certi fanciulletti che teneva a bottega. Per che lo Zingaro avea molte ore in cui gli era libertà di darsi al disegno ed al dipinto, tutto il dì disegnava,

e quando il maestro mutava la tavolozza, ei la prendeva e con que' colori confusi, frammisti, faceva teste, mani, braccia, e sì vi poneva ingegno che ne cavava buone tinte. In breve migliorò nell'arte, dipinse qualche Vergine, qualche Santo che presentava ai padri Agostiniani suoi benefattori, e ne aveva in compenso alcuni fiorini d'oro, e comperava colori, pennelli e tavole: pingeva, pingeva, e pensava ad Agnese.

Omai facevasi meglio esperto, e sentiva bisogno di vedere altre opere, avere gl' insegnamenti d' altri maestri. N' andò a Roma, e si pose con Pisanello e Gentile da Fabriano qual garzone fattorino che solo valesse loro d'ajuto, ma era già sì perito che potè nel Laterano unire delle buone teste ai loro lavori. Più volte fra quegli studi, o que' quadri, tentava ei le forme d'Agnese, ma ancora non gli apparivano quali ei se le era create in mente in quel suo primo pensiero, e presto col pennello v' aggiungeva o barba o cappuccio, e ne faceva teste di santi, e si diceva: — pittura, pittura, Zingarello, se vuoi tornare a Napoli: Agnese ti aspetta.

Confortavasi di questa fiducia, poichè gliene venivano di là alcune buone novelle; lieto attendeva a migliorare perchè non gli pareva ancora di vincere Colantonio, ed ove sapeva vi fossero de' suoi dipinti, affrettavasi di vederli. Siccome aveva qualche profitto dall'arte, intraprendeva alcuni viaggi; trasse a Venezia, e considerò quanto già avevano gli artisti operato in quella scuola; si mise col Vivarini a dipingere, e studiava la natura. Accorrevano in quella grande città tutte le nazioni, quivi il commercio si volgea d'Asia e d'Oriente, quivi influivano tutte le ricchezze dell' India e della Persia, quivi tutte convenivano le genti d' ogni lingua e d'ogni paese, e proclamavano Venezia regina dei mari. Ivi meravigliato vedeva il Solario sorgere in mezzo alle

acque una città quasi galleggiante, e vicino a un tempio che ricorda quello di Costantinopoli, una reggia pei Dogi che nulla invidia a quelle di Roma antica, e con ogni studio faceva tesoro di cognizioni, e legavasi in amistà coi maggiori maestri d' arte di quel tempo.

Volgevano intanto gli anni, ed Agnese nulla sapeva del Solario, poichè il rapido partire di lui, e la custodia del padre le tolsero maniera ad ordinarne alcuna corrispondenza. Viveva solitaria, e mesta, non usciva mai a prendere ricreamento; non mai alzava una sguardo, un pensiere ad altr'uomo, solo viveva nel suo cuore il lontano amante. Attendeva sollecita a quanto occorresse al padre, e sovente fino il soccorreva nel macinargli i colori, ma non osava mai parlargli di Solario. Ben ei lo ricordava talvolta quando aveva inopia d' alcune cose che il giovanetto soleva apparecchiargli, e diceva sfregando il capo: — povero Zingaro! — ma era sì persuaso che mai non sarebbe divenuto pittore, che neppure vi pensava. Solo dopo un anno, come ei lo ricordò, osò Agnese rispondergli: — forse ora studia e dipinge. — Ma Colantonio per risposta gli fece quel moto consueto di toccarsi col dorso della mano sotto il mento, sicchè ella chinò il capo, e, per non vederlo tenuto in dispregio, nol nominò più mai.

Così la misera tutto chiudeva nell' animo, e non aveva cui affidare la sua passione, alimentare le sue speranze. Andava sovente da Colantonio il Padre Priore, ed era a lei pure cortese di molte parole; e vedendola mesta; le dava animo; e gliene chiedeva la causa, ma essa nulla gli rispondeva, nè quegli mai le accennò di sapere i suoi segreti.

Correano già tre anni da che lo Zingaro era lontano, e nulla sapendone, era caduta la derelitta in tanta melanconia che pose il padre in dubbio ne ammalasse,

ma pure non ne sospettava la causa. Dopo un mese di quella sua tristezza, una mattina mentre rendevasi velata e in sè raccolta alla consueta chiesa, ove soleva nella preghiera dare sfogo al suo dolore, e raccomandarsi alla Vergine, se le fece innanzi un pellegrino. Aveva ispido il volto per lunga barba, folti i capelli che gli cadevano sulla fronte e sugli occhi, coprivasi il capo d'un largo cappuccio; si fermò, la guardò, e alzata una mano, con rauca voce le disse: — pregate, Agnese. e perseverate, il Cielo destina un premio alla virtù ed alla costanza. — Quella voce la scosse, alzò il viso e vide in mezzo alle chiome che quasi gli velavano il volto, il dardeggiare di due occhi, come fiamme fra il fumo del Vesuvio, che le cercarono le vie del cuore: voleva fissarli ancora, ma il pellegrino scomparve.

Non sapeva Agnese dar ragione di quella apparizione, ma pure si persuase che quelle parole si riferivano al suo Solario, e più s'accese nella speranza che pur venisse a ripetère la sua mano. Ma volsero molti giorni, volsero molti mesi, ed ella pensava a lui e nulla ne sapeva: ogni mattina lo attendeva e invano.

Passarono altri tre anni, e già ella aveva valicato il quarto lustro, sola fra inutili speranze senza una parola di conforto, un segno che le aggiungesse forza nel tristo abbandono. Colantonio considerava la figlia prospera e bella, e pensava che omai convenisse trovarle uno sposo, perchè s'ei moriva avesse un sussidio. Lo disse ad Agnese sorridendo e vezzeggiandola, ella lo guardò e nulla rispose. In quel momento parve che un pensiero gli corresse alla mente: odorò le sue essenze, si compose al solito i capelli: — t'intendo, dopo sei anni mi ricordo una promessa, ma dopo sei anni, mia cara, nè ritorna, nè manda ambasciata! forse quel poveraccio non vive più; anche arrossendo sarebbe venuto:

non se ne parli più: — e fece il suo moto toccandosi sotto il mento.

Agnese inchinava la testa e imbiancava di passione; il padre prendendola per le mani: — vedi bene, cominciano già a pesarmi gli anni, e potrei andarmene con Dio: voglio trovarti un compagno che divida teco i momenti più cari della vita; un altro figlio che con te mi chiuda gli occhi: col prezzo de'quadri che feci agli Agostiniani, e che lasciai nelle mani del padre Andrea, ti ho radunata un po' di dote, forse ti ho trovato un buon compagno; attendo da quel buon frate, che prende tanta parte al nostro stato e ti vuol bene, certi schiarimenti che gli chiesi già da un mese, e poi vedrai lo sposo che ti destino, e se ti piacerà... spero che mi darai quest'ultima consolazione. — Agnese nulla rispose, alzò gli occhi al cielo quasi dicesse che s'ei non la assisteva, non poteva reggere contro i voleri del padre.

Alla dimane recavasi la tapina nella solita ora al tempio, ed ecco apparirle il pellegrino che già aveva veduto tre anni innanzi, e nella stessa attitudine le disse: — Agnese, ringrazia il Cielo, ei coronerà la tua costanza e le tue virtù. —

Quella vista, quella voce la commossero, sentì subitamente suscitarsi tutti i pensieri che per tre anni le giravano in animo, e si rimproverava di non averli detti al pellegrino quando il vide per la prima volta; si vòlse a lui, voleva parlargli, interrogarlo, ma egli era scomparso: guardò intorno, inoltrò nella via, e più nol vide. Quelle parole le suonavano in cuore, ma non sapeva a chi riferirle, e se accennassero alla proposta del padre, o al suo lungo desiderio. Nella chiesa molto pianse e pregò, e ritornata alla solitaria casa, era di continuo fra mille immagini e fantasie; sperava la misera e non appariva nessuno; pensava, pensava, e non poteva cavare nessun

consiglio, nessuna consolazione: correvano i giorni, e si accresceva la sua tristezza.

In questo mezzo si levava per Napoli un ripetuto ragionare di un quadro giunto da Venezia, e posto nella chiesa degli Agostiniani, che rappresentava l'Assunzione di Nostra Donna, e si teneva opera mirabile, e quale prima non era uscita da pennello contemporaneo: traevano molti amici a Colantonio per narrargli questa meraviglia, e, come giungevano, stavano riguardando la figlia e lui come indagando un mistero. Sentì ei subito desiderio di vedere il nuovo dipinto, e seco addusse l'Agnese.

Era la tavola divisa in due compartimenti: nella parte più alta fra un'effusione di vivissima luce e un coro d'Angioloni, vedevasi effigiata la Vergine che si alzava e pareva farsi divina; nella parte inferiore sulla destra, stava un santo apostolo di venerabile aspetto, che riguardava quel miracolo, e venerava la potenza dell'Eterno; dall'altra un pellegrino inginocchiato, che a mani giunte rendeva come grazia di un favore ottenuto. Considerò il pittore quel quadro dipinto con tanta novità di movenze e bell'arieggiare di teste; che accennava come l'arte procedesse verso quella grazia e quel sapere onde fu grande ai tempi del Perugino. Affissò il volto della Vergine, e sentì che da quell'aspetto sparso di tanta divinità piovea una dolcezza sul suo cuore, volse involontaria la vista sulla sua figlia, e sentì che Agnese aveva molta parte di quella bellezza di cielo ivi effigiata: anche la testa di quell'apostolo lo rapiva d'un incognito senso, ma non sapeva svolgerne il mistero: affissava e taceva.

Agnese invece a quella vista era agitata da mille affetti, e guardando quel pellegrino genuflesso, se le rinnovava nella fantasia quell'apparizione misteriosa che

ebbe due volte innanzi al tempio: ora era presa da sacro terrore parendole un miracolo e adorava, ora il dubitava un delirio della calda sua fantasia e se ne faceva rampogna. Ondeggiò combattuta fra questi dubbi, nè osò alzare il desiderio a quanto le moveva un incognito sentimento dell'animo.

Le persone che a folla erano intorno, e desideravano udire il parere del primo pittore Napoletano, non sapevano interpetrare quel silenzio, e molti malignando tacciavano d'invidia Colantonio e la figlia. Ma quegli era uomo d'animo generoso e amava l'arte, amava la patria; già da alcune opere, venute da Firenze e da Roma, avea sentito che procedeva la pittura a migliore restaurazione, e procacciava darvi opera col proprio studio ed ingegno: da quel dipinto poi ei scoprì che già si apriva una nuova maniera alla propria arte, ne sentì subita letizia, e dopo quel lungo silenzio, voltosi agli astanti e ad alcuni che seguivano la sua scuola, accennando al quadro disse: — Questo è un nuovo miracolo; così non fu dipinto in Napoli mai. Perchè non se ne conosce il pittore? noi lo ossequieremmo come maestro.— Agnese sentì a quelle parole corrersi in cuore una ignota gioja, e mentre tutti applaudivano alla generosità del maestro, ella soavemente si strinse a lui.

S'avviarono indi verso la propria casa, e transitarono silenziosi, pensosi per le vie di Napoli: Agnese camminava e guardava intorno, e ad ogni passo s'avvisava incontrare il pellegrino. Colantonio sovente affissava la figlia, pensava all'Assunta che aveva veduta, ed annasava le sue acque odorose. Giunsero a casa, e appena posto piede nello studio, videro che li attendeva un pellegrino: Agnese lo riconobbe, era quegli che già le era apparso, diè un grido ed alzò gli occhi al cielo, quasi implorando una grazia. Colantonio allora fissando la fi-

glia in quell'atto d'ispirazione, e il pellegrino che stava atteggiato di modestia e di timore, e ad un tempo correndogli l'occhio allo specchio che aveva nello studio iscorgendovi la propria immagine, vide ripetersi il quadro che aveva ammirato nel tempio: restò meravigliato e girò incerte le pupille quasi temendo che lo traesse a delirio la propria fantasia. Guardava e più s' avvolgeva nel dubbio, ma non gli sorgeva neppure un lume del vero, e cercavasi colla mano il capo quasi per ajutare i suoi pensieri.

Ruppe in fine il pellegrino quel silenzio, e spartiti sulla fronte i capelli, levatasi la barba, scosso il cappuccio, e gittato il bordone e la veste, riprese la sua voce, disse al maestro. — Promisi ad Agnese che l'avrei posta in cielo, e sì lo feci; a voi che sarei tornato pittore per meritarla, e parmi da quanto diceste nella chiesa che me lo assentiate: ora attendo dalla vostra grazia mi serbiate la fede che mi avete data. —

Riconobbero nel pellegrino il povero Zingaro, e Agnese tutta si rallegrò vedendo avverati i suoi presentimenti, e sarebbe volonterosa corsa ad abbracciarlo; tanto in lei s'accendeva il represso amore, se non la ratteneva il pudore dei suoi costumi, e il rispetto pel padre. Colantonio restò maravigliato all'inaspettato avvenimento, poichè non ebbe mai neppur dubbio che quel fanciullo potesse apprendere pittura. Pose gli occhi addosso al Solario, lo squadrò da capo a piedi, e gli chiedeva: — Dunque tu, o giovanetto, potesti pingere quella maraviglia? — e l'altro modesto sempre e timoroso gli faceva risposta del capo, e colla coda dell'occhio cercava di Agnese.

Allora il buon vecchio trasse da tasca la sua acqua; l'annasò due volte, la ripose, si sfregò colla destra il capo, girò gli occhi al cielo; indi aperte le braccia verso

il Solario che palpitante pendeva da'suoi motti, si precipitò al suo seno, lo strinse, e lo baciò con amorevolezza: prese poscia per una mano la timida fanciulla: — figlio mio, ecco la tua sposa; l'hai meritata: essa ti ha fatto pittore. —

Confondevano dolcemente gli amplessi e gli accarezzamenti quelle tre anime pure e virtuose, e poichè gli ebbero a lungo iterati, narravano a vicenda l'uno gli studii e le durate fatiche, l'altra le lunghe speranze, e gl'incerti timori. Venne tosto quarto tra loro frate Andrea, e furono grati al propiziatore della loro presente fortuna.

Trassero poscia tutti alla chiesa degli Agostiniani, e a quell'altare novello, innanzi a quel quadro ove era effusa la meraviglia d'un puro affetto, a'piedi d'una croce, genuflessi i due giovani resero grazie al Cielo, e frate Andrea, e il vecchio Colantonio, benedirono al loro nodo. Vissero prospera e lunga vita alla scambievole felicità ed alla gloria delle arti; e potè un amor puro formare un gran pittore, ed una casta sposa.

D. Sacchi.

IL FABBRO

Prima che in cielo spunti il mattino
A questa incude io sto vicino,
Allor che ferve il Sol fiammante
A quest'incude io sto d'innante:
E in lunga veglia vi sto talora
La notte ancora.

I crudi colpi del mio martello
Mi rombän sempre d'entro il cervello,
Sotto il mio sguardo continuo brilla
Il vivo spruzzo della scintilla,
Che rosseggiante per l'aria fugge
E si distrugge.

Fiammeggia il fuoco dovunque io miro,
L'aura è cocente quand'io respiro;
E per l'ardore che le percote
Aduste e scure mostro le gote...
Dal nero inferno sembro sbucato
Spirto dannato!

Stanche mi cadon talor le braccia,
L'occhio si chiude sulla mia faccia,
Treman le gambe, come a chi senta
L'ultima lena del cor già spenta...
Al suolo allora vorrei gittarmi
Per non alzarmi.

Ma, de'miei figli, qui, nella mente
  La schiera io vedo magra e dolente,
  Che grida, pane! a me rivolta;
  Vedo una donna nel lutto avvolta
  E allor piangendo al mio Signore
            Chiedo vigore.

Rendo a me stesso spirto novello,
  Innalzo ancora il mio martello...
  Ma almen vorrei che il mio sudore
  Bastasse a trarre dallo squallore
  L'egra mia madre, i miei languenti
            Figli innocenti.

Vorrei che stesa non fosse invano
  Alla fatiga talor la mano;
  Che la mercede fosse a ragione
  Di quanto almeno la vita impone;
  Che non si osasse sopra l'afflitto
            Trarre profitto.

Chi nega aita al suo fratello,
  Chi s'ingrandisce sul poverello,
  Tremi, che anch'egli riduca un giorno
  Ad accattare la vita intorno...
  Non gode il crudo con sicurezza
            La sua grandezza!

Antonio Milano.

BIOGRAFIA

Di Giorgio Byron.

La rinomanza di Giorgio Byron, come di poeta, è grande; e la sua immatura morte è stata a tutti i gentili spiriti dolorosa. Molti celebri uomini nazionali ed estrani hanno scritto di lui, alcuni con ischiettezza di modi ed altri con fole da romanzieri. Io, per quanto il comportano le mie piccole forze, prenderò a toccare brevemente i più notevoli fatti di questo straordinario ingegno, il quale per quasi due anni ebbe a sua dolce stanza la nostra antica e nobilissima Ravenna. Sarà da me fuggita in tutto l'adulazione; seguirò il semplice e nudo vero e dirò solo quelle cose, che troverò approvate da persone gravi (1), e da loro fedelmente narrate.

E per cominciare con ordine il mio racconto, dico: che la famiglia de' Byron fu per chiarezza di stirpe e gloria di antenati annoverata fra le più riguardevoli della Gran Bretagna; e che la madre del nostro Giorgio, Caterina Gordon, della contea di Aberdeen nella Scozia, ebbe congiunzione di sangue con la regia casa degli Stuardi. Il padre di lui, per nome Giovanni, fu uomo di strano ingegno, di vita scostumata e condannevole.

(1) Ho raccolto le memorie di questa istoria da quanto hanno detto del Byron i dottissimi R. C. Dallas, Giuseppe Nicolini e Cesare Cantù: e da tutto che lo stesso Byron ha lasciato scritto di sè nelle sue lettere, ne'suoi giornali e nelle sue poesie.

Giorgio venne a luce a'22 di gennaio del 1788 nella città di Douvres, giusta la fede che ne fa 'l Dallas, uomo per morale sapienza riverito, parente ed amico che fu del nostro poeta. Posciachè ebbe passata l'infanzia nei giochi e negli esercizi, che fanno al crescere delle forze e della persona, e non ancora compiuti i cinque anni, fu posto a' primi studi nelle scuole di Aberdeen. Il padre eragli uscito di vita a Valenciennes nel 1791; e poco di poi gli moriva anche lo zio Guglielmo V lord Byron; il quale, non avendo lasciati figliuoli, trasmise in lui e 'l suo titolo e la possessione della badia di Newstead, già soggiorno di ritiratezza e di quiete alla vita monastica, poi patrimonio onorato de' suoi progenitori. Essendo Giorgio piccolo fanciullo di dieci anni, gli fu dato a tutore il conte di Carlisle, il quale aveva col giovanetto un qualche vincolo di parentela; ma, o fosse costui avverso alla madre del giovane, donna bizzarra fastidiosa superba, o avesse poco amore al nipote, il patrimonio affidatogli amministrò malamente, e la fede di tutore tradì. Da Aberdeen fu poi messo in una privata casa di educazione a Dulwich; poscia nel celebre collegio di Harron, dove stette quattro anni.

Aveva il nostro giovane dati prima d'ora segni notabili d'ingegno alto e profondo, di rara memoria, d'indole piena di fuoco, pronta e risoluta. Ei s' era mostro collerico, inquieto, disattento: poi appassionato del leggere, innamorato delle bellezze di natura; soprattutto inclinato alla solitudine ed alla malinconia in una maniera, che aveva del singolare. Vedesi anc'oggi nel cimitero di Harron una tomba, sovra la quale era solito starsi seduto le ore intere colla mente tanto approfondata nei pensieri, che pareva quasi un corpo senz'anima. Venuto a' sedici anni, cioè a quella età, che la gioventù è presa facilmente alle lusinghe ingannevoli del piacere, si con-

dusse a compiere gli studi nella università di Cambridge: e qui fu veramente dove con impeto improvviso ruppero il freno le sue passioni. Quando erano le vacanze, passava il tempo ora a Southwell appo la madre, ora in Londra, città abbondantissima di sollazzi, dove non avendo chi 'l guardasse, pigliò strettissima pratica con giovinastri di rotti costumi, che gli guastavano il cuore e lo spirito.

Prima di lasciare affatto l'università di Cambridge, il che fu all'aprirsi del **1808**, aveva dato a stampare una piccola raccolta delle sue poesie giovanili, che intitolò *Ore d' ozio.* Ed ecco uscire dai giornali di Edimburgo un' amara e villana censura contro di que'versi, con che egli era deriso e messo in beffe come uno scrittorello di nessun conto. Non vi è angoscia di cuore pari al tormento, che in lui cagionò quella lettura. Pieno di rabbia e di dispetto, si ritirò alla badia di Newstead, centotrentasei miglia distante da Londra; ed in quella fantastica e a lui carissima solitudine dava compimento alla terribile satira dei *Bardi inglesi e Revisori scozzesi*, tutta trasfondendo su le carte la bile, che gli bolliva nel petto; mostrando per tal modo a quella miserabile canaglia degl' invidi e de' maligni che era poeta assai più di quello, che coloro non avrebber voluto. Ma sebbene facesse con ciò tacere i suoi avversari e vedesse caduta la loro audacia, s' ebbe tirato addosso l'odio di molti; con ciò sia che alle sferzate dovute a'tristi, mescolò acri parole anche contro dei migliori poeti, che allora fiorivano.

Poco avanti che questa satira venisse in pubblico, il nostro Giorgio, di già uscito di minorità, s' era condotto a Londra a prendere, come s'usa, il suo posto nella camera dei Pari. Quale vergogna non fu per lui, giovane di tal nascimento e di tanto ingegno, doversi presentar solo a quel nobile consesso, senza un congiunto,

che lo accompagnasse, senza pur un amico, che 'l facesse sedere al suo fianco! Annoiato, discontento della sua vita, col cuor pieno di tristezza, tutto che vedevasi intorno gli era a fastidio: provava in sè que' tardi dispiaceri, cui sogliono provare tutti coloro, che hanno posto il piede nella mala via delle passioni. E comechè 'l Dallas tentasse più volte con amorevoli conforti di sanare l'infermo cuor dell' amico e di renderlo alla perduta quiete, tutto veniva a dir niente. Ei si gittò al disperato: e per sottrarsi da' suoi malevoli, divisò di abbandonare gli agi domestici e peregrinare a paesi stranieri. Ai 2 di luglio del 1809 salpò dunque da Falmouth con tre servi, e col signor Hobhouse, il dolcissimo de' suoi amici; e diede partendo un tenero addio alla sua terra natale, sebbene non vi avesse lasciata persona che cara gli fosse tranne la madre.

La navigazione, per lo spirare di favorevole vento, riuscì prospera; e sulla metà del quinto giorno pervenne a Lisbona. Attraversò il Portogallo: fu a Siviglia, indi a Cadice sempre a cavallo, correndo un paese di presso a cinquecento miglia, settanta per giorno. Da Cadice passò per mare a Gibilterra; e toccando nel cammino le isole di Sardegna di Sicilia di Malta, giunse a Prevesa. Messosi dentro all'Albania, si trasferì a Jannina, poi a Tepeleni, dove fece riverenza ad Alì pascià, uomo nelle istorie famoso. E tornato a Prevesa, verso la metà di novembre pigliò la strada dell'Acarnania e dell' Etolia: s'avviò a Missolungi: poi a Patrasso, a Vostizza, a Delfi. Traversò la Livadia; visitò gli avanzi di Cheronea, di Orcomeno, dell'antica Tebe; vide la pianura di Platea e passato il Citerone, al 24 di dicembre entrava in Atene. Quivi stette il rimanente della vernata, andando attorno a vedere le prische memorie, e correndo più volte a cavallo la pianura di Maratona. A'5 di marzo del 1810

si rimise in mare, non sapendo egli stesso dove avesse a finire il suo viaggio. Diè volta alle Smirne, e dopo viste le ruine di Efeso, indirizzò il corso a Costantinopoli. Arrivato alla Troade, smontò della nave per visitare que'campi ancora così memorandi. Ai Dardanelli, mentre la nave stava sulle ancore aspettando il vento, tragittò a nuoto l'Ellesponto da Sesto ad Abido, per imitare, dicev'egli, il signor Leandro di amorosa memoria. E tanto si piaceva di questa sua valenteria, che lo scrisse più volte alla madre e agli amici, e fin dentro i suoi poemi ne fe ricordanza.

A Costantinopoli giunse il dì 14 maggio; e la dolcezza di quel delizioso terreno, e quella tempérie di cielo così soave tutto l'animo gli rallegrò. Veduta ogni curiosità del paese, fece un giro al Bosforo sino al Mar Nero e alle Simpleiadi Ciannee. Ma nel seguente luglio volendo l'Hobhouse ritornare in Inghilterra, ei sciolse di Costantinopoli per alla volta della Grecia; e in quattro giorni fu da capo in Atene, dove fece una lunga dimorà di dieci mesi. Nè questo tempo gli passava già tutto in ozio: ma qui fra teneri pensieri, fra molli affetti d'amore scaldavasi di quando in quando il magnanimo petto, levando un cantico a quegli eroi, che pugnando caddero alle Termopili, e tinsero in rosso il mare di Salamina, prodighi della grande anima per la patria. Erasi anco dato a studiare il greco moderno, a raccogliere notizie su i costumi di quelle genti, a scrivere una satira a foggia della poetica di Orazio: e la vista del Partenone gli spirava un *Carme* contro di lord Elgin, che, per troppo amore alle arti belle, ebbe quasi disfatto quel miracolo di architettura. E da Atene fece alcune gite nella Morea, passando per ben sette volte l'Istmo di Corinto: nè i disagi di piogge, di venti, di freddo, di cocentissimi soli lo sgomentavano. Aveva fatto disegno di

condursi in Egitto, e già si disponeva a quel viaggio; se non che gli convenne mutar pensiero, essendogli scritto dall'Inghilterra, che le cose sue ogni dì andavano da male a peggio, e che v'era bisogno di lui. Ond'egli risolse di partirsi: e a' 3 di giugno del 1811 era già a Malta; e ai primi di luglio a Londra.

Dove non era appena giunto; che gli tornò nel cuore la malinconia di prima: e quell'essere tutto dì in colloquio con creditori, fittaiuoli, curiali, usurai e gente di simil fatta, gli recava una noia mortale. Ed a colmo di disavventura, ecco venirgli da Newstead una lettera: partisse tosto, se voleva veder viva la madre. Questa novella tutto lo conturbò, e subitamente si mise in cammino. Giunse di notte; e trovando muta la casa, salì le scale: e nel silenzio e nelle lacrime di chi gli venne d'incontro s'avvide di quel che era. Allora si ritirò nella camera della madre gittossi in ginocchio a piè del suo letto, rompendo in un compassionevole pianto. E disse poi che aveva perduta l'unica amica che avesse al mondo; il che addimostra com'egli fosse buono ed amoroso figliuolo.

Dal viaggio d' Oriente aveva portato seco due primi canti di un suo poema, il *Pellegrinaggio di Childe Harold*, il quale è come una Odissea, in che 'l poeta tolse a raccontare i suoi avvenimenti; ma ei li teneva sì a vile, che pregato dal Dallas a lasciarli stampare, temette non gli scemassero riputazione; amava meglio si pubblicasse la sua *Imitazione della poetica di Orazio*, da che pareva promettersi novella nominanza. Ma quanto fosse ingannato nel suo giudicio il mostrò poi 'l poco conto; che i suoi nazionali fecero di quella *Imitazione*, e 'l moltissimo in che ebbero il *Poema*. Infra questo mezzo, mentre si stampava il *Pellegrinaggio*, aringò con molto calore nella camera dei Lord, a difesa degli operai di

Nottingham, che stimolati dalla fame avevano fatto tumulto e spezzate le macchine da lavoro. Dalla quale aringa ei cavò grande lode; ma una assai maggiore gliene venne quando uscì in luce il poema; anzi fu sì grande, che non si potrebbe raccontare giammai. Tutti ne parlavano: era in tutti un desiderio di far conoscenza di lui e di averlo per amico. Gl'impressi esemplari alla folla dei comperatori non bastando, in tre giorni fu rifatta la edizione. I giornali, che gli erano stati acerbamente avversi, ora il mettevano in cielo; e gli stessi suoi nemici, anco quelli ch' egli aveva malmenati nella satira, gli scrivevano versi di lode, lo gridavano ad una voce il principe de'poeti. E crebbe a sì alto segno la stima di lui, che 'l principe reale volle vederlo e fargli un'allegra accoglienza; e Gualtiero Scott, il celebre romanziere, gli scriveva dalla Scozia parole di grandissimo conforto. A dir breve, non fu mai uomo che in sì giovane età (aveva a mala pena compiuti i ventiquattro anni) e in sì corto tempo si levasse a tanta rinomanza. Altre due volte aringò poi 'l nostro poeta nella camera dei Lord, quando a favore de'cattolici d' Irlanda, quando in pro del maggiore Cartwright; ma non erano gran cosa quelle sue aringhe: e meglio che coll'arte degli oratori valse ad accrescere la sua fama co poetici componimenti.

Dopo i due canti del *Pellegrinaggio* pubblicò il poemetto del *Giaurro*, stampato cinque volte in cinque mesi: poi la *Sposa di Abido*, novella piena di tenerissimi affetti; indi *Il Corsaro*, il quale ebbe tale accoglienza e favore, che in solo un giorno ne furono venduti tredicimila esemplari; cosa rara e quasi senza esempio. Laonde il nome del Byron sonava per ogni più lontana parte del regno, e, passato il mare, si spargeva in tutta la Europa e nell'Asia e nell'Americhe. Una grande, una estrema letizia allora gli prese il cuore; tenne di aver tocca

la cima di ogni bene terreno; e si lasciò abbagliare dallo splendore di tanta gloria. Disavventurato! non sapeva essere qua giù continuo il mutamento delle cose e del tempo: non sapeva che l'invidia fu sempre nemica degli uomini famosi; che dalla più alta rinomanza egli era presso a cadere nel più basso dispregio. Di fatto, per alcuni pochi versi intitolati le *Lagrime* incorse ben tosto nella disgrazia del principe reggente e nell'odio dei cortigiani. Ed ecco compri giornali censurarlo, morderlo, maledirlo: ecco satire, ecco libelli, ingiurie, derisioni d'ogni maniera. Byron non più il primo poeta del regno, anzi l'ultimo di tutti i poeti. A queste nequizie suol condurre gli uomini la invidia e l'ira implacabile delle fazioni! Sommo fu 'l suo dolore, ismisurato lo sdegno conceputo al vedersi dagli sparlamenti de'maligni e dei codardi oscurato la chiarezza di quel nome, che l'alto ingegno e i carmi nobilissimi gli avevano meritato. Venne in uno strano pensiero: voleva disfatti tutti i suoi nuovi lavori; e appena l'ottimo e 'l più affezionato dei suoi amici, il libraio Giovanni Murray, poteva toglierlo da quella folle deliberazione. Checchè però fosse di questo, un mese dopo ei diede fuori 'l poema del *Lara*, che a giudizio di alcuni, è come un seguito al Corsaro; e nel quale dicono aver lui voluto descrivere in gran parte sè stesso.

Egli pareva già che le cose fossero ricomposte in calma, ma non l'animo del poeta; il quale, oppresso dai debiti e dalle sue male passioni, traeva i giorni nel tedio e nella costernazione. Alcuni suoi benevoli, a'quali incresceva forte di lui, presero partito di vedere se'l potessero legare a matrimonio; sperando che la coniugale compagnia sarebbe valevole a cavarlo di quella noia e rallegrarli la vita. Egli, piegandosi al volere degli amici, chiese per isposa Anna Isabella, figliuola unica del

baronetto Milbank, bella, amabile, di onesti costumi e nella freschezza della età: ma la voce che correva di lui come di giovane scostumato, fe che quella pudica il rifiutasse. Sentì dentro l'anima l'offesa di quel rifiuto, ma non si lasciò scoraggiare per questo; anzi adoperò siffattamente con la dolcezza delle sue lettere, che la costanza di lei fu vinta: ed egli la condusse all'altare ai 2 di gennaio del 1815. Contano, che al proferire delle solenni parole egli era come fuori di sè, e tutto in tremore. Allegri però furono i primi mesi di quelle nozze: erasi condotto a Londra con la donna sua; e là viveva alla grande, secondochè alla qualità ed al grado suo si conveniva: ma la ricca dote della moglie non bastava a sostenere le nuove spese, nè a satisfare a'creditori; ond'è ch'ei tornossi alla malinconia primiera. Ella è cosa di maraviglia, come in tanta miseria ed afflizione di spirito non venisse in lui manco il vigore dello ingegno, il quale pareva anzi pigliare forza maggiore; essendo che scrisse a questo tempo l'*Assedio di Corinto* e la *Parisina*, compassionevole caso di amore, che al sentenziare di Cesare Cantù « è forse il lavoro più finito del Byron, e quello dove più s'ammira lo squisito senso del bello » (1).

Ai 10 di dicembre gli nacque una figliuoletta nomata Augusta Ada, che mise un po'di dolce nel molto amaro della sua vita: ma breve aveva pur ad essere anche questa sua contentezza. Io non so qual ne fosse la cagione, ma quelli che hanno scritto di lui, dicono che a mezzo'l gennaio del 1816 la Milbank se ne andò alle case del padre, nè più volle tornare allo sposo. Egli gridò, gridò, protestò ed anco venne alle preghiere: ma non

(1) Veggasi il Cantù nel discorso intitolato *Lord Byron*, ediz. di Milano del 1833, a car. 109. Ed il Nicolini ediz. del Byron, Vol. II. a car. 51. ediz. di Milano del 1835.

ne fu nulla: la donna tenne fermo nel suo proposto. Fu però fatta la carta della separazione; ed egli la sottoscrisse. Tosto che diede fuori la voce di questo fatto, si cominciò a mormorare tra la gente, nè si parlava d' altro; ed i suoi nemici pigliarono da questo nuova cagione di offenderlo. I giornali tornavano a detestarlo, ad abborrirlo come il più vituperato e reo della terra. Non si ponno dire a mezzo gli scherni, i dilegi, le calunnie orribili, di che lo caricava la setta invidiosa de'suoi malevoli. A conforto di questi mali, standosi egli sequestrato dalla gente, dettava un tenerissimo *Addio* alla moglie, che letto poi dalla baronessa di Stäel, quella valente donna ebbe a dire: « Vorrei essere infelice come lady Byron,ed avere inspirati sì bei versi al mio sposo.» Fece anche l'*Abbozzo d'una vita privata* contro di una tal madama Charlement,creduta da lui cagione di ogni sua sventura. Ma veggendo poi che quell'odio si manteneva ostinato, s' avvisò di partire innanzi che altro seguisse.

Era l'anno 1816 e 'l tempo di primavera, quando ei lasciò il suo paese per non averci mai più a tornar vivo. Montò in nave col giovane Polidori Italiano, che tolse a suo segretario: e date ai venti le vele, dirizzò il corso alla volta della Fiandra. In pochi giorni diè fondo ad Ostenda, da dove s'inviò a Brusselles, e volle vedere Waterloo. Poi, attraversata la Fiandra, costeggiò le belle ed amene rive del Reno: e di qui andò a Basilea, e per la via di Berna, Morat e Losanna piegò verso Ginevra; dove era allora il poeta Shelley, Inglese pur esso, il quale era un altro lui per somiglianza d'indole, di età, di studi e di avventure. I due poeti strinsero tosto una cordiale amistà, o come dir fratellanza: e bello era il vederli nelle notti serene, al chiaror della luna, ire a diporto su picciola barchetta per le acque del lago. Stato il Byron intorno a un mese in Ginevra, passò alla villa

Diodati, non molto di quivi discosta, e nella quiete di quel luogo dimorando, alle antiche sue agitazioni era succeduta la pace, nè più sentiva quell'amarezza al cuore che lo teneva scontento. Insieme con Shelley fece una gita ne' dintorni del lago, visitando luoghi di cara e tenera ricordanza. Vide a Chillon la prigione dove Francesco di Bonnivard stette per sei mese in catene; e a Losanna venerò la solitudine in che Gibbon abitò, e compose la sua storia immortale. Poi tornava a Diodati, e quindi a Coppet per rinvenire la Stäeel, e da capo ancora a Diodati, dove pose fine al terzo canto del *Pellegrinaggio*, tutto pieno d' una mirabile delicatezza d' affetto e di una dolce malinconia E ne' cinque mesi che dimorò nella Svizzera ebbe pure scritto il *Prigioniero di Chillon* e le *Tenebre* e 'l *Sogno* ed alcune *Stanze* alla sorella sua, di nome Augusta, che forse inedite si rimangono.

Dopo di che disposto di passare le Alpi e scendere in Italia, per la strada del Sempione e del lago Maggiore viste le isole Borromee, sull' entrar di ottobre giunse a Milano. Era spesso in casa di Lodovico de Breme, dove convenivano il Monti, il Pellico e quanti erano in Milano uomini valenti nelle lettere. Da Milano a Verona, poi a Venezia. « Venezia (così egli) mi piacque quanto mi aspettava e si che mi aspettava assai. È uno di quei siti, ch'io conosceva prima di aver veduti, e quello che, dopo l'Oriente, esaltava di più la mia immaginazione» (1). Alloggiò da prima in Frezzeria; ed ogni mattina, montato in gondola e remando da sè, se ne andava a S. Lazzaro a studiarvi l'armeno da que' buoni e cordiali monaci. In questo tempo compose il *Manfredo*, dramma imaginoso e tutto pieno di tremende ispirazioni. Su 'l finir

(1) Cantù, disc. cit. a car. 352.

di aprile del 1817 mosse di Venezia per Roma; e giunto a Ferrara si faceva chiudere dentro la prigione del Tasso, e n'usciva con piena la mente di un *Carme* su le miserie di quell'uomo divino, che poi stendeva nel viaggio; e pervenuto a Firenze, mandava tosto in Inghilterra bello e compiuto. In Firenze stette solo un giorno, smaniando di veder Roma, e scriveva poi a Murray: « Di Roma io son incantato . . . la è una bella cosa a vedersi, più bella che la Grecia . . . Ho visitato Alba, i suoi laghi, la sommità del monte Albano, Frascati, Aricia, l'interno e i dintorni della città » (1). Tutto questo in manco d'un mese: e fu in Roma dove egli ideò l'ultimo canto e il più sublime del suo *Pellegrinaggio*; che poi verseggiò alla Mira, luogo delizioso del padovano, dove passò la state e l'autunno, e dove scrisse anco il *Beppo*; caso burlesco d'amore, che gli era stato conto a Venezia.

In questo tempo di mezzo aveva il nostro Byron acconce le sue cose in guisa, che stavano bene: venduta la badia di Newstead e pagati i suoi debiti; restavagli una rendita netta di quattromila sterlini. Parendogli poco agiata la casa, s'era tramutato a Canal Grande nel palazzo Mocenigo; e qui lo sfoggiare, il deliziare, il beneficare l'aveano messo in bocca di tutti i Veneziani: ma egli aveva anco dato sì libero corso a'suoi viziosi appetiti, che, a dire il vero, era una compassione. Perchè 'l Dallas, che gli scriveva a confidenza di amico, prese ad aprirgli liberamente l'animo suo, ancorchè potesse forse dubitare di recargli dispiacere. Se non che non so maravigliarmi abbastanza che da tante sozzure potesse poi quell'ingegno levarsi di quando in quando a volo di alta fantasia; essendo certissima cosa che fra queste ignominie scrisse i primi canti del *Don Giovanni* ed il *Mazzeppa*

(1) Cantù, disc. cit. a car. 364.

e l'*Ode a Venezia,* ed anco le *Memorie della sua vita*, ch' ei donava a Tommaso Moore, celebre poeta, e suo amicissimo, ma che colui non ci ha saputo conservare. Se però non era in quest' uomo singolarissimo mancato co' vizi 'l vigore dell' animo; il corpo snervato dalle delizie e dalle lascivie non era per durar lungo tempo: e già stava indisposto di una febbretta, che si credeva comunemente lo consumerebbe a maniera di tisico; se non che dal fondo di quelle laidezze venne a cavarlo un novello amore.

Nell'aprile del 1819 era in Venezia una giovane Ravegnana, gentile di sangue e per bellezze famosa, congiunta di fresco a troppo attempato, comechè nobilissimo marito. Il Byron la vedeva in casa della Benzoni, ella vedeva lui, e 'l vedersi e l' innamorar l' un dell' altro era tutto una cosa. Il poeta la seguiva a Ravenna, dove giunse a' 10 di giugno, e prese albergo nella strada di Porta Sisi, allato la piazza di S. Francesco, vicinissimo al sepolcro di Dante, dove stette sin che 'l conte Guiccioli gli diè allogio nel suo palazzo. Carissima ebbe il Byron questa nostra patria

» *Vetusta rocca di cadente impero* »

secondo ch'ei la chiamava: e vi dimorò presso a due anni lieto, contento, amato e riverito. Ancor mi ricorda il giorno ch'egli, insieme col celebre medico Francesco Aglietti, in abito alla solenne, fu a visitare il sepolcro dell'Allighieri. Portava seco un volume delle sue opere, che posò su l' avello, senza dir parola e tutto assorto in pensiero. E sempre poi che passava dinanzi a questo monumento, si scopriva il capo in segno di riverenza, ed io stesso hollo veduto più volte. E qui pure fece una dolce amicizia col conte Pietro Gamba, bel giovane, di

nobile intelletto, il quale (se morte non l'avesse tolto al mondo così per tempo) sarebbe riuscito eccellente nella profession delle lettere e delle armi (1). Con questo suo amico iva sovente al vicino pineto: e fra quegli alberi di ombrose chiome e di altissimi tronchi, fra quelle tenere e freschissime verzure, e quella solitudine ampia e taciturna, allo stormir delle fronde, al mormorio del non lontano màre, l'anima sua parea si ravvivasse, tutta elevandosi a sublimi cogitazioni. Ivi meditò la *Profezia di Dante*; e soleva partirsi di là alla calata del sole, ora che gli metteva in cuore una dolcissima malinconia, e ch' ei descrisse in questi versi, tolti dal cap. 3. del *Don Giovanni.*

« *Ave Maria! la terra, i mari, il cielo*
« *Te salutan nell' ora più divina.*
« *Ave Maria! oh benedetta l' ora*
« *A te devota, è il clima e il luogo dove*
« *Spesso gustai quell armonia soave,*
« *Che vien dall' alto e calma i venti. Piagne*
« *La squilla da lontan: la litania*
« *Sorgendo spira colla sera; e l'aura,*
« *Se lene geme tra i virgulti, credi*
« *Errar per la foresta un pio sospiro.*
« *Ave Maria! l'ora del prego è questa:*
« *Ave Maria! d'amore è questa l'ora:*
« *Ave Maria! s'ergan gli spirti nostri*

(1) Dalla morte di Pietro Gamba così scriveva Paolo Costa al celebre prof. Salvatore Betti in una lettera del 9 aprile 1827. « Avrai saputa la morte di Pietro Gamba. Povero giovane! dopo tante prove d' ingegno e di valor militare, dopo tanti onori ricevuti, è morto di un tifo. Almeno fosse morto nel campo di battaglia, che un così onorato fine avrebbe bene corrisposto alla sua vita! » Lett. ined. di Paolo Costa, Firenze, 1838, a car. 79.

« *Sino a te, sino al Figlio tuo celeste.*
« *Ave Maria! come a veder mi piace*
« *Il volto grazioso e gli occhi inchini,*
« *E sul capo la mistica Colomba*
« *Leve posarsi! O dolce ora di sera*
« *Appo la rocca, nel solingo bosco*
« *D'annosi pini, onde Ravenna è cinta,*
« *Là presso il mar, crepuscolo soave,*
« *Di pura voluttà tu m' inondasti!* (1).

E qui scrisse anche, come alcuni assicurano, il *Faliero*, il *Caino*, il *Sardanapalo;* ed aveva tolto a voltar in inglese il Morgante Maggiore del Pulci. Ma a rompere la quiete della sua vita sursero quelle tristi vicende del 1821, che empierono la Romagna tutta di dolore e di scontento. Molte nobili persone erano state proscritte, infra le quali il conte Pietro Gamba. Questa cosa assai perturbò l' animo del Byron, e insin dal mese di luglio, in che avvennero que' mali, aveva fatto pensiero di partirsi: pur pareva che non potesse staccarsi di qua. Frattanto, venuto a Ravenna il Shelley, gli diè per consiglio di abbandonar la Romagna; ed egli, per compiacere all'amico, su 'l finir di ottobre mosse per la Toscana; e dolente si partiva da noi, come chi lascia cosa molto cara al suo cuore.

Giunto in Toscana, soggiornò quando a Pisa e quando a Montenero presso Livorno: ed anco qui gli fu sturbata la pace da novelle di grandissimo dolore. Imperocchè ai 20 di aprile di quell'anno 1822 gli moriva in Bagnacavallo una sua naturale figliuoletta di nome Allegra, ch' egli amava teneramente: e poco dipoi l' amico Shelley; del quale si conta, che mentre se ne andava

(1) Disc. cit. a car. 153, 154.

per mare a Lerici (ciò fu'l dì 8 di luglio) si mise improviso una fortuna di vento, che tutto il lago sconvolse, e là dov' egli era affondò. Il cadavere di lui, gittato a proda dalle onde, dopo quindici giorni fu trovato appresso Viareggio. Il Byron, che l'aveva amato vivo, volle morto onorarlo quanto poteva il più. Era un campo a lato il mare: quivi fra aromati e lagrime, lui presente, fu arso quel cadavere; e il cenere, in una urna riposto, mandato a Roma.

Al finirdi settembre passò a Genova, dov'era il Gamba e per amore alla vita solitaria tolse ad affitto la villa Salluzzo ad Albano, tre miglia lungi dalla città; ed ivi dimorò quasi dieci mesi. Aveva in questo mezzo scritto alcune opere: le tragedie de' *Due Foscari* e del *Werner*; il mistero *Cielo e Terra*; la *Visione del Giudizio*; l'*Isola*; il *Secolo di bronzo*; il *Difforme trasformato*; ed altre maniere di versi, di prose, di traduzioni, che lungo sarebbe a riferire. Alcune di queste opere, specialmente le tragedie, furono meglio lavorate e più finite; comechè diversamente paresse ad alcuni, i quali per metterle in dispregio le tacciavano di classicismo. Non sia qui inutile l'osservare, che questo straordinario ingegno col crescere degli anni e con le nuove cognizioni che veniva acquistando sotto questo cielo d'Italia, erasi accorto della mala via da lui tenuta in fatto di lettere. Imperocchè, sebbene ne' suoi poemi (al sentir d'uomini d'ottimo intendimento) v' abbia altezza ne' sensi, efficacia nelle parole, nerbo di satira, dolcezza e veemenza di affetti, varietà di forme e di verso; tuttavia abbandonandosi egli ad un certo furore d'ingegno riesce spesso disordinato ed oscuro tanto, che non s'intende. Ed è pure ostentatore di vana e talvolta empia filosofia; e troppo si piace, le quasi diresti che gli gode l'animo di esprimere al vivo le passioni e le angosce tutte, che straziano

il cuore umano; per che fu appellato da alcuni il poeta della tristezza e della disperazione.

Ora egli stesso lodava i classici della sua terra; e sovra gli altri mostrava di avere il sommo ingegno del Pope; si pentiva dei suoi lavori; teneva la presente come una età di corruzione e di scadimento per la poesia del suo paese. E tutto questo già scrisse ei medesimo a G. Murray in una lettera, ch'è a stampa. Libera e magnanima confessione, degna in vero del grande uomo che egli fu; per la quale diede a vedere che, vivendo, si sarebbe messo sul diritto sentiero, riformando sempre in meglio la sua maniera, come aveva già cominciato a vivere in migliori costumi.

Ma avendo veduto e sofferto assai del mondo, stavasi là nella solitudine di Albano, con l'animo non lieto e pensante a'giorni avvenire. I tanti suoi affetti gli si erano mutati in uno spasimar della gloria: onde fe' pensiero di partirsi; e rivolse gli occhi, il cuore, ogni suo desiderio alla Grecia, la quale da tre anni risorta, pugnava con incredibile costanza per la religione di Cristo e per la sua libertà. Tolse a compagni alcuni pochi amici; e fu di questi 'l conte Gamba. Dicono che quando fu in su 'l partire, come avesse il cuore pieno di un tristo presagio, lacrimò: ma tosto che la nave entrò le onde (e fu il dì 16 di luglio 1823) tutto si rasserenò. In quattro giorni furono a Livorno, dov'ebbe alcuni versi, che gli mandava il Goëthe, poeta prestantissimo della Germania, i quali molto lo consolarono. Ai 25 sciolsero da Livorno; e dopo una felice navigazione di dieci giorni, gittarono l'ancora ad Argostoli, principal porto di Cefalonia. Ei stette a bordo della nave aspettando lettere dall'Inghilterra; ed in questo frattempo fece una gita all'isola d'Itaca, divisa da Cefalonia per un picciolo stretto di mare. Visitò la caverna di Ulisse, la fontana d'Aretu-

sa, i bagni di Penelope; e si partiva beneficando con larghezza da principe que'poveri isolani.

Intanto s'era per tutta la Grecia sparsa la fama della venuta di sì grand' uomo: ed al suo ritorno ad Argostoli gli fu recata una lettera dello stratarca Marco Botzaris, con la quale il prode Suliotto gli dava avviso che nella notte medesima di quel giorno assalirebbe il campo nemico; invocava il suo soccorso; lo ringraziava del suo amore verso la Grecia. Scese finalmente nell' isola, e andò a stanziare a Metaxata, piccolo villaggio a sette miglia da Argostoli; da dove scrisse in Inghilterra, che la sua possessione di Rochdale si recasse in danaro. Erasi posto nell'animo (oh magnanimità senza pari!) di dar tutto a pro dei suoi Greci; a' quali pure scrisse, pregandoli con molto affetto di metter fine alle civili discordie. E saputo poi che 'l principe Maurocordato era a Missolungi, per la stima grande che faceva di lui, il dì 28 dicembre navigò a quella volta.

Il viaggio fu da prima felice: poi insorsero venti contrari e pericoli di nemici; nondimanco presero terra la mattina del 5 gennaio 1824. Tutti gli ordini de' cittadini gli uscirono incontro festeggianti ad accorlo alla spiaggia e con esso loro il principe Maurocordato. Udivansi evviva di popolo e allegri suoni di musicali stromenti mescolati al rimbombo delle artiglierie. Byron pareva contento: e comechè avesse bisogno di riposare l'animo e 'l corpo; non ebbe alcuna cura di sè; e fu suo primo pensiero di tenere assoldati i valorosi, ma tremendi e turbolenti Suliotti, e di versar nell'erario grossa somma di danaro per le spese dell'armata di mare. Nè col senno solo e con la ricchezza, sì anche con la mano voleva recar giovamento alla diletta sua Grecia: e già agitava nella mente di occupare Lepanto, che si teneva dai Turchi, disegnando esser capo di tale impresa; ed i so-

gni di quel breve dormir che faceva, erano condurre eserciti, affrontar nemici, vincerli, disfarli. In questi pensieri, ecco albeggiare il giorno 22 gennaio, anniversario del suo nascimento; il qual giorno avendo egli per solennissimo, volle celebrarlo in versi; con che diceva l'ultimo addio all'amore, e tutto si veniva infiammando ad una morte onorata. Ma la tanto da lui vagheggiata impresa di Lepanto, qual che si fosse la cagione, non ebbe effetto. Ei se ne turbò; e sì per questo turbamento dello spirito, e per le durate fatiche del corpo, ed anco per l'aere maligno del luogo aveva debilitata la complessione per si fatto modo, ch'era già vicino ad infermare. Confortavanlo gli amici: andasse al Zante od a Cefalonia, ivi tornerebbe nel vigore di prima. Non volle: era meglio, disse, morire facendo alcuna cosa, che starsi inoperoso; poi s'avevano a tenere in freno i Suliotti, che indomiti e feroci tumultuavano; aveva dato alla Grecia le sue sostanze, le darebbe anche la vita.

Già entrava la primavera: ed una grande e poderosa oste turchesca si allestiva in Tessaglia a nuovi combattimenti; e gli animi dei Greci non si concordavano. Ma l'ora ultima del Byron era omai giunta. A'9 di aprile usciva a cavalcare col Gamba: nel ritorno, a tre miglia dalla città rottosi 'l tempo, cominciò a piovere rovinosamente; laonde giunsero a casa tutti molli e in sudore. Indi a poco il Byron fu soprappreso da un'ardente febbre e da forti dolori. Il dimani, parendogli di star meglio, montò a cavallo e fece una corsa appo un boschetto d'ulivi; perchè la febbre nei giorni seguenti si augumentò; ed i medici Bruno e Millingen vollero aprirgli la vena e scemargli il sangue. No, no, diss'egli, io tengo col dottor Reid, essere la lancetta più micidiale della lancia. Indarno i medici gli venivano allegando certe loro ragioni. Alla fine il Millingen, fatto ardito;

« Signore, gli disse, se non avete cara la vita, almanco non vogliate buttar via il senno, che forse non potreste poi ricoverare mai più. » Egli comprese bene che volessero dire queste parole, e ne fu spaventato: tolse il braccio di sotto le lenzuola, e: « Cavate, disse, sbrigatevi. » Gliene furono tratte da venti once; ma crebbero tosto gli eccessi della febbre ed ei venne in delirio. Il giorno seguente (17 aprile) aumentando l'infiammazione, fu cavato altro sangue: ma la infermità ingagliardiva, e di pericolosa si fe' mortale. Si venne la terza volta al sangue e gli furono applicati i senapismi. Il 18, verso le tre ore dopo mezzogiorno, volle uscire dal letto e passare nella camera contigua: era sì spossato, che non si poteva reggere in su i piedi: ond'è che Tita, il suo servo veneziano, il veniva sostenendo. Posto a sedere, domandò non so qual libro; e lettene alcune parole, fu stanco. Aiutandolo il servo, tornò alla sua camera e si rimise nel letto. Intanto riaggravava di più in più, e ad intervalli perdeva la mente. Fletcher, il più amoroso e fidato de' suoi famigli, era sempre al letto di lui con gli occhi pieni di lagrime. Ei conobbe la gravezza del suo male; e si sforzava di dettare l'ultima sua volontà, ma la voce gli veniva meno. « Volete, signore, gli disse Fletcher, ch'io rechi penna e carta da scrivere? « Oh! no, rispose, è troppo tardi... io sono alla morte... Andate:.. dite a lady Byron... » E qui le sue labbra balbutiano voci, che non erano intese: poi raccogliendo tutti gli spiriti che gli restavano, s'udivano chiare queste parole: « Mia cara figlia... mia cara Ada!... mio Dio!... Augusta!... Hobhouse!... tutto è finito. « Speriamo di no, disse il servo; pur sia fatta la volontà del Signore. Sì, rispose egli con forza, e non la mia ». Fletcher gli porgeva di quando in quando non so qual pozione dai medici comandata. Alle sei della sera entrò nell' agonia

della morte, e per ventiquattro ore rimase senza moto e sentimenti, nè dava alcun segno di vita, che un affannoso respiro. Il giorno 19, che fu in lunedì, a sei ore e un quarto della sera aprì gli occhi; e poco stante spirò.

Grande oltraquanto possa imaginarsi fu 'l dolore, che mise in tutta la Grecia la novella di questa morte. A ciascuno doleva all'anima la fine di lui così giovane, così bello, così benefico, così celebre per tanti componimenti sparsi pel mondo. Que' di Missolungi, soprattutti, che aveano provati sì recenti e grandi i benefizi del loro novello concittadino, non se ne potevano dar pace. Da per tutto s' udivano voci di dolore. Usciva la sera stessa un decreto del principe: all' alba del dì vegnente sarebbero tirati dalla batteria maggiore trentasette colpi di cannone, quanti appunto erano gli anni dell'illustre trapassato: si serrassero le botteghe: cessassero per tre dì i negozi, i giudizi e le pubbliche ricreazioni: ciascùno portasse per ventun giorni i segni del cordoglio: in tutti i templi preci e compianto. Solenne e commovente fu l'accompagnar del cadavere alla chiesa. La bara coperta di nero panno, con sovra un elmo, una spada e una corona d'alloro, era portata da quattro ufficiali, e seguita dalla soldatesca co'fucili volti a ritroso, e da immensa folla di gente. Dopo cantate le preci consuete e detta l'orazione laudatoria, fu tenuto sopra terra ancora un giorno: poi riportato alla sua abitazione, curato ed unto di balsamo e chiuso in una cassa. Fu proposto che s'avesse a condurre ad Atene e deporlo nel tempio di Teseo; ma questo consiglio non fu seguito. Il colonnello Sthanope lo trasportava a Londra, dove giunse a' 6 di luglio. Di qui fu trasferito a Westminster in casa di Odoardo Knatchull, che 'l fe porre sopra un magnifico letto alla curiosità di chi lo volle vedere; e dopo alquanti dì fu recato alla piccola chiesa del villaggio di Hucknall,

appresso Newstead, e seppellito nel monumento de' suoi passati; e questo fu a'dì 16 di luglio. Nel coro della chiesetta si legge sculta in marmo bianco una iscrizione in memoria del poeta, fattagli porre dalla sorella di lui, l'onorevole Augusta Maria Leigh.

Fu 'l Byron di persona giusta e ben fatta; di volto piacente, grave, malinconico. I capegli ebbe biondi e crespi; la carnagione tra pallida e bianca; spaziosa la fronte; gli occhi azzurri e vivissimi; il naso alquanto grosso; picciole le orecchie; e la bocca ed il mento di una bellezza maravigliosa. Solo zoppicava alcun poco da un piede, di che era grande il patire, grande il vergognarsi ch' egli faceva. Amava la pulitezza, il nobile vestire, i bei cocchi e cavalli, le pompose livree. Vago per natura degli esercizi strepiosi e gagliardi, del cavalcare, del lottare, dell'armeggiare, nei quali non era secondo ad alcuno; e nel nuoto, primo di tutti. Uomo di subito cambiamento a' contrari estremi: ora dedito a' banchetti, agli amori, a'sollazzi, alle lussurie, ad ogni voluttà: ora vitto così semplice e parco, che più non si potrebbe a un rigoroso digiuno; fuggir ogni allegra compagnia, chiudersi nelle sue case, non si lasciar parlare nè quasi veder da persona. Schietto amico del vero, scopriva e vituperava egli stesso i suoi difetti, non li nascondeva sotto il mantello delle virtù, come gli ipocriti tristi fanno. Pe' poveri e per tutti gli infelici ebbe una carità sommamente operosa, tenera e compassionevole (1). Nel conversare fu libero, affabile, manieroso:

(1) Il Byron teneva a Ravenna un giornale, nel quale si trovano registrate queste parole. « Fatta la carità, comprato uno scellino di salute. Se la salute potesse comprarsi, io ho donato in questa vita a'miei simili (talvolta pel vizio, ma, se non più spesso, almeno più largamente per la virtù) più che oggidì non posseggo. Io non ho mai nei miei giorni tanto donato a un' ami-

spesso però si metteva in su 'l grave, mostrando alquanto di quell'alterezza contegnosa; che i grandi chiamano maestà. Fu anche un po' dato alle vane osservazioni dei sogni, degli auguri e dei pronostichi. Ebbe però ferma credenza in Dio e nella spiritualità degli animi umani, checchè abbiano voluto dire coloro, che per poco non lo giudicarono un ateo. Essendo avidissimo del leggere, e di sovreccellente memoria, apprese cognizioni varie, infinite. Conosceva il greco e 'l latino, ed alcun poco l'armeno, il romaico, l'italiano e 'l francese. Delle arti belle non sentiva molto avanti; ma la musica gli rapiva la mente, e 'l commoveva sino alle lagrime. Le sue forti passioni erano la gloria, l'amore, la libertà; le quali per essere smodate non gli lasciarono mai posar l'animo a vivere un'ora sola tranquillo. Vigoroso, alto aveva l'ingegno; ed a fatica poteva ritenere la calda e vivissima fantasia: ond'è ch'ei dettava nobili versi con quella facilità, ch'altri farebbe le prose più rozze e pedestri. La *Sposa d'Abido* fu lavoro di quattro notti: il *Corsaro* di dieci dì: il *Lara* fu scritto in manco d'un mese: il *Prigioniero di Chillon* in due giorni. Che più? Compose in sogno presso che tutta la similitudine bellissima dello scorpio, che leggesi nel *Giaurro*. E pure con tanta eccellenza d'ingegno, con tanta copia di sovrabbondanti ricchezze, visse e morì infelice. Onde parmi da conchiudere con la sentenza di un moderno sapiente: « Tremendo mistero di dolore è la vita: ed invano è volerlo intendere; invano volere scansarlo. »

FILIPPO MORDANI.

ca quanto talvolta ad un misero in onorevole povertà; ma non vale. I ribaldi che mi hanno continuamente perseguitato trionferanno finch'io vivrò; e non mi sarà resa giustizia, se non quando la mano che verga queste linee sarà fredda come i cuori che m'hanno trafitto. » Nicol. Vit. del Byron, Vol. IV. a car. 79, 80.

BIZZARRIA

È TEMPERAMENTO.

. . . E chi s'offende
Dimostrerà che la magagna è in lui.
SALVATOR ROSA.

Non ho mai conosciuto un insolentaccio che si permetta più stranezze del signor *temperamento*; e'l peggio è ch'esso viaggia tutto pomposo e trionfante col passaporto segnato dal beneplacito di tutta la umana famiglia. Ai tempi in cui io andavo a scuola, di buona memoria, mi parlavano di dritti e di doveri, e di non so quali altre corbellerie; mi dipingevano il mondo ora tristo, ora lieto, ora desiderato, ora insopportabile: ma il consorzio umano è un gran libro, ove stanno espressi tanti germi di sapienza che invano si cercherebbero altrove, e la vita, qual'essa è, differisce tanto dalle nozioni che se ne acquistano prima di valicarla! Infatti qual libro d'etica, di morale o di buona creanza prevede tutt'i singoli casi in cui ogn'individuo, traversando la terra, può trovarsi faccia a faccia co' temperamenti più pazzi? Vi bisognerebbero allora tanti libri quanti sono i temperamenti, e però quanti sono gli uomini, secondo dice il grande Orazio, che qui nomino a causa d'onore. In difetto di che, l'uomo, posto a viver co' suoi eguali, e studiando sè stesso deve piegar le spalle e perdonare al simile con la gran soddisfazione di esclamare. . . . bisogna compatirlo: *è temperamento.*

Se nel mezzo di un bel crocchio v'imbattete in una persona biliosa, ed il discorso degenera in quistione, l'uomo dal temperamento acre vi dirà che mancate di

senso comune, che slogicate, che non avete esperienza: vi farà complimento, se occorre, dell'epiteto di stravagante, di bestia e peggio: allora il sangue vi ribollirà nelle fibre, soprattutto se non siete vecchio, e vorreste contraccambiar l'esotiche galanterie del vostro avversario con parole pungenti e di rimbalzo; ma gli amici e le signore, e tutti vi si faran d'attorno, e vi ricorderanno che l'avversario è una pasta di zucchero, tranne un po'di villania ne'modi, e voi dovrete soffogar la rabbia, frenarvi, e contentarvi di veder nell'uomo che vi ha insultato le buone qualità non appariscenti. Bel compenso per digerire le contumelie spiattellatamente pronunziate! Se i vincoli d'amicizia e di sangue vi obbligano d'avvicinar, per esempio, qualche vecchio o qualche donna brontolona e maledica, ditemi, voi, lettori carissimi, le altre peregrine dolcezze che vi arreca il loro temperamento! Una filosofia bruna e scoraggiante traspare da tutte le frasi di siffatti esseri: e voi dovrete sparlare a dritto ed a traverso, trinciare il saio a Tizio ed a Sempronio, rovistar le bucce all'assente ed al prossimo, senza che ne abbiate il minimo desiderio. Chi oserebbe far lezione di civiltà ad un uomo presso alla tomba, ad una donna che ha già goduto il miglior sorriso degli anni? E però l'educazione v'impone di tollerare i loro eccessi; e se nel vostro segreto avete una compassione per tutti, qual ristoro vi è questo mai al tempo così contro voglia sciupato?

Uno scrivacchiatore di versi il quale incensa quanti sono i suoi conterranei ed amici per far loro alle spalle le più inurbane e velenose critiche: una ricca donna che ha un sentimento d'invidia per le amiche, e ne vuole a forza imitare l'acconciatura ed i costumi: un giovanotto che si finge miope per esser primo a ricevere il saluto; un editore che a furia di dolci e melate preghie-

re, ripetute la sera ed il mattino, il dì seguente e l'altro dopo, vi stringe d'assedio e vi forza a dar la vostra firma ad un insulso programma; una signorina che mentre giura di amarvi e di pensar solamente a voi, si compiace facilmente delle amorevolezze di un altro che le presentò un mazzetto, di un terzo che l' accompagnò bene al *valser*, di un quarto che la guardò cinque volte al teatro, di un quinto che conobbe in campagna, senza per altro smuovere da voi il pensiero di esser vostra, cioè di farvi profferire a piè dell' ara quel *sì* che tanti miei amici han profferito; un medico che ad ogni muover di palpebra vi cita cento ed un precetto d'Ippocrate, della scuola salernitana, di Galeno, di Celso ec.; un *lion* che molto volentieri dimentica i debituzzi di giuoco, la rata di una gita alla casina, i conti del sarto e del calzolaio; un bugiardo che a via di favole mette il dissidio nelle famiglie, la menzogna sulle labbra di un credulo, la nausea in chi lo conosce da vicino; una cameriera o un servo che vi ricorda continuamente il suo albero genealogico, per provarvi che non ha mai tralignato dall'illustre prosapia di tanti principi e baroni, da'quali discende per una linea più retta di una spirale; un massaio de' vostri fondi che non ciarla mai meno di un' ora sulla inconcussa veridicità di Barbanera, di Casamia, e del *filosofo errante*; una vicina ch' entra in tutte le ore più indiscrete in vostra casa per saper se e quando mangiate, se vostra figlia sposa D. Enrico, se avete preso il palchetto al teatro francese; . . . . un . . . . un . . . . un . . . . che scusa han tutti questi rispettabili messeri (compresi i tanti *un* che non determino perchè me ne vien la noia), d'isterilirvi l'esistenza e di rendervela alcune volte sì incresciosa! Niente, niente, meno la necessità di esercitare in tal guisa gl' influssi del maledetto temperamento.

I seguaci di Esculapio non mancano in verità di sode ragioni per convincere anche i più schivi che grande è l'imperio del temperamento; io stesso che scrivo queste malinconie, i *compositori* che le faranno divenire una bella *striscia*, il *torcoliere* che le porrà in *torchio*, il proto che le *riscontrerà*, il *distributore* che le porterà in giro', voi che le leggerete (perdono, orrevoli lettori, se vi colloco in ultimo luogo pel processo logico della idea) noi tutti abbiamo un nostro *temperamento* speciale, anzi singolare, e coloro che ci hanno in dimestichezza lo sanno pur troppo. Ma se le buone instituzioni non valgono a sradicare i temperamenti esosi, se non ci adopriamo quando è tempo a domarli, qual dovere hanno i nostri simili di sopportarli in pace?

Il che va detto pe' *temperamenti* non composti di elementi di altra liga. Perocchè molte umane debolezze ne usurpano anch'esse indegnamente il nome, ed a molti giova cambiare in temperamento certe malnate abitudini, come quelle di D.ª Giulia nella farsa *i mille talleri*. Coloro che hanno il vezzo di non esser mai paghi dell'operato de' loro dipendenti; queglino che in casa loro han sempre un palmo di grugno per esser poi cortesi e sollazzevoli in piazza; gli uomini subdoli che cercano far mercato della buona fede; tutti costoro, vera lebbra della umana specie, si fanno scudo di una tal quale apparenza di temperamento per essere esenti dalle leggi di convenienza e di dovere; ma gli uomini di naso adunco li riconoscono e li dispregiano a bastanza.

A questo punto del mio ragionamento vorrei reprimer la foga de' miei irrompenti pensieri per domandare a chi ne può esser maestro: tanti vizî che deturpano l'anima non son forse effetto di temperamento irrefrenato? L'avaro che accumula immoderatamente tesori, privando sè ed i suoi del necessario perchè la cifra del suo

numerario si aumenti sempre più; il prodigo non curante che stoltamente profonde le sue ricchezze, senza che la pubblica morale o il prossimo ne vantaggi: l'usuraio che conculcando i sacri dritti del giusto e dell'onesto commette senza il minimo imbarazzo i più violenti soprusi sull'infelice che ricorre a'suoi sussidî; spesso non sarebbero stati tali se non avessero da natura sortito un' attitudine potente a divenirlo. Come quella natural tendenza che chiama ognuno ad uno studio diverso, come quell'irresistibile pendio che produce gli artisti, i pensatori, gli eroi, così il *temperamento*, che n'è ad una causa ed effetto, susurra blandizie fallaci all'orecchio dell'avaro, dell'usuraio, del prodigo più fortemente che in altri; e l'animo, prima inconsapevolmente, poi per vecchia usanza piega alle seduzioni delle quali la mal depressa natura lo rese più ligio. Fate che ciascuno s'ingegni di mitigarsi, di correggersi, di uniformarsi al comune andamento in quelle cose in cui se ne scosta, l'avaro, e tutt'i viziosi di un vizio qualunque, ne conserveranno una traccia lieve e compatibile col rimanente degli uomini.

Un grande economista inglese, di cui non rammento il nome, era solito, parlando degli sforzi che bisogna fare per rendere i suoli adatti alle colture, dire che *la natura si vince secondandola*. Parlando di *temperamenti* io che se non sono inglese posso anche sentenziare a mio modo, sarei tentato di provare *che la natura si vince contrariandola*. Ponete che qualche avvocato del vecchio foro inclini soverchiamente alla gravità, e reputi somma grazia l'accordarvi, salutandovi, il vostro nome di battesimo; se seconderà la sua natura, quell'avvocato, tuttochè profondo ne'digesti e in tutto il corpo del dritto antico e moderno, tuttochè metafisico delle leggi, e sottile argomentatore, diverrà vivanda

troppo indigeribile e nauseosa al palato de'suoi colleghi e di tutta la gente educata alla buona e corriva ad acquistar famigliarità: se la contrarierà, se rammenterà che egli è uomo come tutti, che nulla si perde a stringere amicizia con altri non avvocati, ma artisti, autori, gentiluomini; se cercherà di scendere da quel forzato piedistallo, sul quale si pone in tutt' i momenti per mostrarsi più alto, il temperamento di quell'avvocato è una malattia che guarirà presto.

Non è raro per altro che una miglior medicina pe' temperamenti eccentrici, una scuola più proficua di tutte, venga lor data da chi meno sel pensano. In molti è scemata la smania di brigarsi de' fatti altrui, a forza di espulsioni ricevute da molte case: in parecchi è diminuito il ticchio di credersi gran che, dietro dispiacevoli dimostrazioni di lor nullità: a non pochi è passata la voglia d'andar burlando fanciulle, dopo qualche graziosa rimbeccata in cui da uccellatori son divenuti uccellati. Ma questi esempî non costituiscono una regola; e se la costituissero, sarebbe una regola indecorosa. Le mosche hanno un brutto temperamento di ronzare all'orecchio quando si ha voglia di dormire; nessuno può insegnare alle mosche il galateo di Gioia; e però Domiziano pensava di ucciderle ad una ad una, e noi pensiamo di disfarcene come meglio possiamo. Sarebbe perciò giusto che trattassimo gli umani temperamenti molesti come si trattano le mosche?

O temperamenti singolari; postivi a fianco d'un insetto sì schifoso, non saprei più che aggiungere per continuare.

C. de Ferrariis.

FESTA

NEL REGAL PALAGIO DI NAPOLI

il dì 17 *di ottobre dell' anno* 1630

AL COSPETTO

di Maria d' Austria regina d' Ungheria (1).

A dì 18 si è fatto un superbo festino nel palagio regio, dove abita la regina, con una maschera di 48 cava-

(1) Questa descrizione d'una festa fatta il dì 17 dell'ottobre dell' anno 1630 nel regal palagio di Napoli in onore di Maria d'Austria regina d' Ungheria si trova in una Cronaca mai non messa in istampa, intitolata *Aggiunta alli Giornali di Scipione Guerra*, e stimata di Ferrante Bucca de' marchesi d'Alfedena e duchi di Montenegro. È possibile che costui si fosse per tanto rivolto a seguitar l'opera del Guerra, la quale si giace altresì manoscritta, perciò che Simone Guerra, nipote a Scipione, ebbe in moglie una figliuola bastarda de' Bucca, siccome racconta lo storico Francesco Capecelatro nel manoscritto suo secondo *Diario dei Tumulti di Napoli*, e propriamente nella parte seconda che sola sussiste tuttora, narrando i particolari del dì 3 dell'ottobre dell'anno 1647. Solo una volta si fa menzione di Ferrante in questa scrittura che gli viene attribuita, contandosi aver rappresentato Polidoro vecchio nella commedia l'*Alvida* d' Ottavio d' Isa di Capua, recitata nel regal palagio di Napoli il dì 11 del febbraio l' anno 1630. Certo è che l'autore dell'*Aggiunta alli Giornali di Scipione Guerra*, sia stato il Bucca od altri, ebbe, secondo ch'ei medesimo riferisce, a confessore sant'Andrea d'Avellino, fu de'nobili e cavalieri, e usava per ufficio o per elezione visitar le prigioni. Delle qualità di questa scrittura non è mestieri il ragionare al presente.

Scipione Volpicella

lieri. Nel quale perchè pretendeva che le Dame non avessero sedie, il che pubblicatosi nessuna signora vi voleva andare, si pigliò espediente per rimediare che la regina non fosse comparsa in pubblico, ma fosse stata, come dicono, sotto coverta: e così alle dame furono date le sedie, siccome è solito nel palazzo de'vicerè. E così in piedi alla sala reale si fe' un palco coverto di molte gelosie inargentate, dove risiedè la regina e molte delle sue dame, e con lei il duca d'Alva. Non venne la regina sino passate le due ore di notte, ed arrivata lei si diede principio alla festa del modo seguente.

Dalla testa della sala, cadendo una tela grande, apparve in uno spazioso teatro una boschereccia scena, sopra la quale erano l'armi di casa d'Austria, ed ai lati l'impresa delle colonne d'Ercole. Sotto l'armi era un tempio con due statue, l'una dell'Onore e l'altra della Gloria, le quali cantarono alquanti versi in lode della regina. Finito questo, si aprì un cielo rassembrante gran serenità notturna, ed uscendo per l'aere un carrò azzurro tempestato di stelle, tirato da quattro cavalli pezzati negri, vi si vide sopra la Notte, che benchè coperta di velo pure era ben conosciuta da ciascuno e disse alquanti versi in lode della regina. Indi si aprì il tempio, ed uscendone la Fama, qual'era vestita di tela d'argento, e di sopra aveva sparse molte bocche ed orecchie, e portava l'ali, nelli piedi i coturni e nella destra la tromba, e rispondendo alla Notte, cantarono in dialogo molti versi dell'istessa materia. Indi dal sinistro lato del teatro per mezzo d'un fiume uscirono sei cigni, quali, tre per parte, ne calarono nella sala al piano, dove fereno un ballo. Indi entrati, disparve il tempio e la Fama. Comparve il monte Parnaso, nella cui sommità era il cavallo Pegaseo, che col piede zappando la terra ne sorgeva il fiume Elicona favoleggiato tanto da'poeti.

Quivi si scorgeva Apollo in mezzo le Muse, con le quali unà per una in dialogo cantò più versi della suddetta materia. Dopo poi si aprì un giardino, di dove uscirono otto ninfe vestite di tela d'argento e verde, quali calate nel piano, quattro per parte, fecero un altro ballo. Finito questo secondo ballo, tornarono a seguir Apollo e le Muse l'incominciato dialogo. E dopo poi uscirono quattro ninfe ballanti, vestite di tela d'argento e cremisi e di pelle di tigri e di pantere con ghirlande verdi in testa e coturni dorati a'piedi, ed in lor compagnia quattro satiri vestiti al lor uso, quali insieme calati nel piano intrecciarono il terzo ballo: e terminato, seguitò il canto di Apollo con le Muse, quale parlava or con una or con un'altra. Alla fine apparve in una cavernosa spelonca una sotterranea fucina, di dove uscirono tre ciclopi e tre nani, quali giunti al piano composero il quarto ballo in salti. E mentre durarono tutti i balli, sempre il coro cantava. Ciò finito, sparì il monte e le Muse, e comparvero i Campi Elisi, fortunato giardino de' semidei, ne' quali apparvero quattro ordini di scalini sentati, ne'quali erano 48 cavalieri, 24 di essi erano vestiti in abito eroico di raso incarnatino ed argento, e 24 altri negro ed argento, con alte piume di concerto adornati, quali colori furono eletti dalla regina. Stavano con torce in mano. Alzatisi ne calarono, mezzi per parte, nel piano della sala, e formarono il quinto ed ultimo ballo chiamato la Maschera. Furono i cavalieri cavati a sorte per levar la gara della precedenza, e furono li seguenti, capo de' quali fu il nipote del duca d'Alva, che, sebbene fu cavato a sorte, per diligenza particolare uscì il primo, e gli altri tutti andarono per ordine.

Il marchese di Villanova del Rio nipote d'Alva, marchese di Gioia, D. Girolamo Pignatello, l'ambascia-

tore d'Alemagna, D. Giovanni Urrias, D. Giovanni Battista Pignatello di Marcello, Giovan Battista Caracciolo, il marchese d'Aris minino di Sua Maestà, Orazio Tuttavilla duca di Calabritto, D. Francesco Manriquez, D. Giovanni di Capua conte di Montuoro, D. Luigi Orefice, Giovan Battista Ravaschiero, Ascanio del Tufo, Giovan Battista Pignatello di Camillo, il duca di Pierdifumo Filomarino, D. Fabrizio Sanseverino conte della Saponara, D. Fabrizio Caracciolo, il duca di S. Giorgio Caracciolo minino di Sua Maestà, D. Antonio Caracciolo, Evaristo Furietti, Cesare di Gennaro principe di San Martino, Titta Zunica, D. Antonio Spinello duca d'Aquaro, D. Francesco Barile figlio primogenito del duca di Caivano, D. Luigi Pignatello suo cognato, Marzio Mastrillo figlio del fiscale della Vicaria, il duca di Celenza Caracciolo, D. Carlo di Guevara, il marchese di Larino Brancia, Tomaso Filingiero, il duca d'Acerenza Pinelli, D. Francesco del Tufo, D. Marzio Strambone, D. Giovan Battista Spinello, D. Ferrante Perrinetto, il principe di Noia Pignatello, Marc' Antonio Carafa, Carlo di Somma, il principe di Cariati Spinelli, Don Roderico de Tappia, Francesco Pappacoda, il conte di Geruola, D. Girolamo de Sangro, il principe di Colobrano Carafa, il principe di Butera Colonna gran contestabile, Nicolò Giudice principe di Cellamare corriero maggiore ed Ottavio Pignatello.

Finito il ballo con le torce e quelle deposte, ballarono con l' istesso ordine con le dame, e dopo seguirono a ballare con gli altri cavalieri fino a nove o dieci ore della notte, e poi si diede fine alla festa. Non scrivo i propri versi, ma l' ho accennati, sì per non esserne molto degni di memoria, come anche per esserne stampati da Giovan Battista Basile componitore della poesia e da Iacinto Lombardo posti in musica.

IL TEMPO.

Il tempo è la sola proprietà che ci appartenga interamente, tutto il resto è incerto: il tempo è, come disse uno scrittore, *la stoffa della quale è fatta la nostra vita :* è il bene del quale noi dovremmo essere più economici, e che pur tuttavolta barattiamo follemente, che perdiamo senza dispiacenza, e che lasciamo facilmente andar via. Noi amiamo quegli stessi che ce lo involano, mentre perseguitiamo accanitamente quelli che ci tolgono tutt' altra proprietà, benchè illusoria e passeggiera. Si direbbe che il tempo è un fardello che ci pesa. Noi dimentichiamo ch' esso è la nostra esistenza, e non cerchiamo che a sbarazzarcene, mentre per la più strana contraddizione, cercando sovente ad *ammazzare il tempo*, l' uomo si lamenta della lunghezza dei giorni e della brevità della vita.

Tutti i filosofi, tutti i moralisti son di accordo per raccomandarci d'impiegare saggiamente il tempo, e per rammentarci la rapidità del suo cammino; ma questi consigli hanno poco risultamento, e possiamo ripetere agli uomini de'nostri giorni, ciò che diceva Seneca agli uomini del suo tempo: « Pensateci bene: una parte della vita si passa a far male, la maggior parte a non far niente, e quasi la totalità a far tutt'altro di quello che si dovrebbe fare. ».

Da che avviene questo disprezzo dell' uomo sopra ciò che l' interessa tanto? Io non lo so, ma sarei tentato di attribuirlo alla imperfezione, alla contraddizione delle definizioni che hanno dato al tempo, ed alle false idee che ne sono stati i risultamenti. Non si può, nè si sa ap-

prezzare ciò che non si conosce, nè si sa godere, che del bene di cui la natura ed il valore sono da noi visti e sentiti positivamente.

Gli antichi dicevano che *Saturno, padre degli Dei e degli uomini, divorava i suoi figli.* Questa ingegnosa allegoria ci fa credere che tutto è creato e distrutto dal tempo, d'allora il *tempo* è un mostro che fa paura; e temiamo i passi di que' piedi che c' infrangono, ed ogni ora che suona ci sembra un colpo della terribile falce della quale è armato. Da ciò nasce il desiderio di sfuggirgli, non che i nostri lamenti assurdi contro la sua celerità, la sua durata e la sua mobilità. Gli amanti gli attribuiscono la loro incostanza; gl'infelici i loro sogni; gli ambiziosi la loro caduta; gl'imperi stessi gli rimproverano la loro distruzione.

Lo accusano di tutto; dei decreti del cielo, delle ingiustizie della sorte, delle follie degli uomini. La speranza vorrebbe accelerare il suo cammino, la paura ritardarlo.

Pitagora chiamava *il tempo l'anima dell'universo.* Platone diceva *che il tempo era stato creato nello stesso istante che il mondo e che il movimento esisteva prima della creazione*, *ma senza regola*, *senza misura e senza limiti.*

Queste idee tutte sono così false, che le prime dando al tempo una volontà, autorizzano ancora a lagnarsi del suo rigore e de' suoi capricci.

Tutti dividono ordinariamente il tempo in tre parti, *il passato, il presente e l'avvenire.* E bene! Crisippo assicurava, « che il passato non esiste più, e che l'avvenire non esisteva ancora »; dal che conchiudeva: « che « il presente era la sola cosa che esistesse e della qua- « le noi dobbiamo godere ed occuparci. »

D'altra parte, diceva altro scrittore: « il presente

« non ha alcuna esistenza reale, mentre il momento at-
« tuale è, come tutto nella natura, divisibile in due par-
« ti, delle quali l'una appartiene già al passato, e dun-
« que l'altra appartiene anche all'avvenire. » Così, adottando le opinioni di questi due filosofi, si potrebbe dire che *il passato* non è più, che *il presente* non è, che *l'avvenire* non è ancora, e che, per conseguenza, il tempo non esiste affatto per noi.

Sembra in generale che gli uomini, poco certi della verità in mezzo a queste contraddizioni, si fanno un miscuglio di queste idee pagane e filosofiche.

Essi hanno detronizzato gli altri dei del paganesimo; ma lasciano al *tempo* ancora la sua volontà, la sua incostanza, il suo rigore, le sue ali e la sua falce.

Essi rendono diversi culti a questo dio, seguendo i loro diversi caratteri: i sapienti non adorano che il passato, l'esperienza non offre loro la verità che per la bocca de'morti; la memoria circoscrive il loro piacere allo studio delle bellezze distrutte; essi cercano i frutti ed i fiori nelle ruine dell'antichità.

Gli amanti della gloria non riguardano che l'avvenire amando godere di una celebrità.

L'uomo del volgo, o senza istruzione, governato dai sensi, siegue, senza saperlo, i dogmi d'Epicuro e d'Orazio, il presente solo lo domina: si dispiace debolmente del passato, s'occupa poco dell'avvenire: vuole evitare il dolore, dal quale spesso è preso, fuggire la noia che lo perseguita; mentre non cerca che il piacere.

Credo che sarebbe possibile di uscire da questa oscurità, ed essere in una volta meno ingiusti col tempo, e più abili nell'arte di goderne.

Ma, per profittare del tempo, vediamolo, non come l'immaginazione ce lo dipinge, ma qual'è in effetti.

Non facciamo mica un dio di una cosa creata come

l'universo, non facciamone neppure un essere interamente indipendente da noi; mentre è così facile dimostrare che abbiamo mille maniere di modificarlo, di stenderlo, di restringerlo, di affrettarlo, di rallentarlo, che si potrebbe quasi mettere in dubbio; se sia il tempo che numera i nostri giorni; o se la successione più o meno rapida de' nostri pensieri, delle nostre affezioni, de' nostri desiderî e de' nostri timori, che regola e misura il tempo.

Un'ora non è certamente la stessa per l'uomo che dorme, per l'uomo che veglia, per l'uomo ozioso, per l'uomo occupato, per quello che gode, per quello in fine che soffre. Se noi così siamo quasi padroni di cambiare la durata del tempo dal modo come s'impiega, vieppiù lo siamo di fissare la sua utilità: e, come lo ha detto saggiamente Montaigne: *L'utilità del vivere non è nello spazio, ma bensì nell'uso.*

Cominciamo per farci un'idea vera, giusta e semplice del tempo, per metterci al coverto degli errori nei quali ci gettano le false idee, che ci hanno date.

Il *tempo*, come disse un poeta, è piuttosto una finzione che un nume; è, infine, *un'imagine mobile dell' immobile eternità*. Il *tempo* è un vuoto infinito come lo spazio.

Noi non conosciamo il suo spazio, la sua misura, la sua dimensione, che per i punti e per gli oggetti materiali che in esso sono; senza di che, questo sarebbe una cosa nulla, una parola per noi vuota di senso.

È lo stesso del vuoto infinito, chiamato *tempo*. È il numero più o meno grande, la successione più o meno rapida delle nostre sensazioni, delle nostre idee, de' nostri sentimenti, che ne indicano l'esistenza, la misura e la durata.

Se tutto quello che vive dormisse sempre, non esi-

sterebbe il *tempo* per gli esseri viventi; così, come non si dà andamento allo spazio, non se ne sarebbe dovuto dare al *tempo;* sono gli astri, i corpi, gli uomini e gli spiriti che si muovono senza posa nei due grandi cerchi del *tempo* e dello spazio, e che formano la loro esistenza e la loro misura.

Il pensiero che io non ho più è il passato; quello che io ho è il presente, quello che io avrò è il futuro.

Così, tutto il *tempo* esiste nella nostra intelligenza, sotto il nome di *memoria*, di *pensiero* e *volontà*: ed è l'uso che noi facciamo di queste facoltà che ci fanno sembrare il tempo più o meno lungo, più o meno rapido.

Dunque non ci lamentiamo più dell'incostanza di una cosa che non varia, del cammino del cerchio nel quale noi soli agiamo,e del rigore o dell'ingiustizia d'un essere insensibile, uniforme, che ci vede variare incessantemente, senza risentire egli stesso alcun cangiamento.

Montaigne lo sapeva bene, e ce lo insegna: « Se « avete vissuto un solo giorno, voi avete tutto veduto: « un giorno è eguale a tutti i giorni, non vi è certo al- « tro giorno, o altra notte; questo sole, questa luna, « queste stelle, questa disposizione è la stessa che i vo- « stri avi hanno goduto, e che formeranno lo stupore « de' vostri pronipoti. »

Lasciamo dunque ai poeti le false descrizioni del *tempo*. Se prendiamo il loro linguaggio, non seguiremo il loro pensiero; se noi diciamo con Virgilio: *il tempo fugge*, pensiamo bene che siamo noi che *fuggiamo*; è noi e non il *tempo* che bisogna arrestare, prendere, adornare,addolcire. Dobbiamo temer da noi e non da lui i lunghi dolori, sperare brevi piaceri; e quando guardiamo il nostro oriuolo, non pensiamo che a regolare le nostre affezioni ed i nostri godimenti, in

maniera che quelle ci diano delle dolci ricordanze e una giusta speranza; perchè lo scopo di ogni saggezza è di usare del presente in guisa che ci arricchisca per il nostro passato e l'avvenire.

Dopo aver tentato di provare cha il tempo insensibile a tutto, non può nulla su di noi, e che noi abbiamo al contrario il potere di modificarlo, vediamo quali sono i migliori mezzi di goderne, e di rendere il suo cammino, come si dice comunemente, o piuttosto il nostro cammino nel tempo, dolce, piacevole e leggero.

Bisogna prima di tutto comprender bene che il presente è la sola parte del tempo sulla quale la nostra azione è prossima.

Metafisicamente, io confesso che non si può riguardare il presente che come un punto; ma, moralmente parlando, egli è più esteso. Indubitatamente un autore che assiste al successo di una tragedia, un generale che riporta una vittoria decisiva, un ministro che rende la pace al mondo, un uomo benefico che salva una famiglia onesta dalla disgrazia, provano un piacere reale di molta durata: vi esiste un passato ed un avvenire così vicino a noi, che non ci è d'uopo, nè di memoria, nè di previdenza per sentirlo; si tocca, e si potrebbe senza difficoltà confonderlo col presente.

Godiamo dunque di questo presente, che è la nostra sola ricchezza; ma la più comune follia degli uomini è di perderlo, e, come diceva un antico, di *farselo fuggire dalle mani.*

Noi abbandoniamo facilmente i piaceri, sicuri del presente, per occuparci de' dispiaceri inutili o de' progetti chimerici.

Un filosofo ci rimprovera con ragione: « di passare « la nostra vita a cercare la maniera di vivere, differi« re, per dir così, la vita invece di goderne. »

Se perdete l'occasione presente di far bene, chi vi assicura ch'essa ritornerà? Bisogna riguardare un giorno come l'intera vita, ed esser in pace con esso allor che finisce. Pensate come Cesare, e credete *di non aver fatto nulla, se avete rimesso al domani ciò che potevate far oggi.*

La natura vi accorda pochi anni; essa toglie quasi la metà di quel tempo che vi dà col sonno, vero ritratto della morte; i giorni della fanciullezza sono una tal vegetazione che poco somiglia alla vita: gli anni di decrepitezza le rassomigliano anche meno: aggiungete ancora i tempi di malattia, di dispiacere, di noie forzate e indipendenti dalla nostra volontà: vedete, dopo ciò, quanti pochi giorni avete per godere dell'esistenza, e qual perdita voi fate allorchè perdete una sola giornata. Seguite dunque il consiglio di Orazio; « Consultate la « saggezza, bevete il vostro vino; moderate i vostri de« sideri, limitate le vostre speranze; profittate del mo« mento che fugge senza che ci si pensi, e non contate « troppo sulla dimane. »

Questo consiglio non è nuovo, ciascuno sovente se lo dà da sè stesso; perchè poi sì pochi ne profittano? perchè non è facile seguirlo.

Per godere del presente è necessario saper ben seguire la strada della felicità, strada che l'uomo sempre cerca, ma siegue di rado. Il presente dipende dal passato e dall'avvenire, e noi siamo la maggior parte del tempo disturbati dalle rimembranze, agitati dalle speranze, tormentati dai timori che ci fanno, o pesare il presente, o fuggirlo; il tempo è rapido, o lento, secondo le disposizioni del nostro spirito.

Vedete un uomo che va ad esigere una somma attesa, un favore desiderato: una giovanetta che aspetta l'ora del ballo, o il suo amante: un drammaturgo prosun-

tuoso la prima sera che si rappresenta il suo lavorò; essi credono che il tempo non scorra, che i loro oriuoli ritardino, i minuti lor sembrano ore. Che desiderano? di sfuggire al presente, d'affrettare l'avvenire, d'invecchiare; infine di fare qualche passo più rapido verso la morte.

Ascoltate all' opposto il colpevole che teme di essere arrestato, la donna infedele che paventa il ritorno d'un marito brontolone e geloso, il giovanetto cui non va a garbo l'ora dello studio, l'amante che lascia la sua amata per obbedire al suo dovere; come gli oriuoli avanzano! come scorre il tempo! come vorrebbero arrestarlo! come vorrebbero ritornare indietro nella vita!

Ed il colpevole agitato da rimorsi, cercando invano il sonno che gli fugge; e l' ammalato che non sente l' esistenza che per la sofferenza; come passa il tempo penosamente per essi! com'essi sentono e ripetono queste triste parole: « Quanto la notte sembra lunga al do« lore che veglia! »

Il presente gli stanca, l'avvenire gli spaventa; essi vorrebbero cancellare queste due parti del tempo e ritornare ai giorni della gioventù e della fanciullezza.

Perchè l' infanzia ci sembra l' età dell' oro? Perchè essa è senza dispiacenza del passato, senza tema dell'avvenire: perchè, *più saggia dei saggi*, gode del presente, perchè è il paradiso terrestre della vita; noi ne siamo usciti, e la trista ragione, l' attiva ed inquieta previdenza, sono gli angeli terribili che ci vietano di mai più rientrarci.

Ma mi diranno; volete che l' uomo cieco come un ragazzo, viva alla ventura e si stordisca del presente, senza profittare delle lezioni del passato, ed esporsi senza riflessione ai mali dell' avvenire?

No, l' uomo non ha più l' innocenza e la guida del-

l'infanzia. È necessario, per essere felice, ch' egli cammini appoggiato dalla prudenza ed illuminato dalla ragione.

Per questo vorrei che si godesse del presente, ma con saggezza; questo presente sarà ben presto il passato. È d'uopo che il piacere del momento non lasci dei rimorsi di aver male impiegato il tempo, nè dispiacere di averlo perduto; anzi fa d'uopo che ridesti dolci rimembranze, perchè queste sono ancora una presente felicità.

Abbiamo veduto quanto è necessario di profittare del tempo presente, e di goderne, in guisa ch'esso non sia causa di dispiacenza o di pentimento. Ecco la meta di ciò che vuole la ragione. Ma la prudenza domanda un altro sforzo su noi stessi molto importante: e riguarda l'avvenire. Ponderiamo bene che questo avvenire sarà il presente per noi.

Qui noi siamo fra due scogli. Se, trasportati dalle nostre passioni, ci abbandoniamo al piacere che esse ci offrono pel momento, senza riflettere le conseguenze che ci preparano, noi ci serviremo del piacere per fabbricare la nostra infelicità, e per un' ombra di godimento, ci prepariamo un mezzo secolo di tormenti; noi giocheremmo, in una una parola, la nostra vita per un minuto.

È così che la follia degli uomini gli spinge alla prodigalità, senza prevedere la ruina; alla crudeltà, senza temere la vendetta: all' ambizione, senza pensare alla caduta; agli eccessi, senza prevvedere le infermità; all' egoismo, senza presagire l' isolamento che lo siegue.

Ognuno si preserverebbe, godendo del presente, da tutti i pericoli dell' errore e del vizio, se, prima di ascoltare la voce imperiosa del desiderio ardente, volesse consultare il passato e leggere un poco nell'avvenire. È questo che saggiamente pensava Pericle, allorchè di-

ceva ad un generale che, ad onta delle sue dimostranze, trascinava il popolo in una pericolosa guerra: *Se voi non volete credere ai consigli di Pericle, almeno aspettate e consultate il tempo: esso è il più saggio consigliere che possa scegliersi.*

Quando le passioni ci parlano, moderiamole prevedendo i pericoli che le seguono. Una maniera sicura di calmare l'ambizione, è di pensare che, più desideriamo d'innalzarci, più il tempo si prepara a distruggere insensibilmente l'alto edificio fabbricato dalla nostra immaginazione. Teopompo, re di Sparta, diceva agli abitanti di Pile, che volevano prodigargli grandissimi onori: *che il tempo aveva uso di accrescere le fortune moderate e di abbattere le immoderate.*

Ma, d'altra parte, nel consultare l'avvenire, riguardiamolo con gli occhi della ragione, avvalorata dalla religione, e non con quelli del timore: che la nostra prudenza non degeneri in pusillanimità: chi nulla rischia nulla ottiene: la divisa del *valoroso* è buona: *fa ciò che devi, venga ciò che voglia.* Crediamo, come Cesare, *che tutti i pericoli sembrano più grandi da lontano che da vicino*, e soprattutto non imitiamo la follia dell'avaro, che invola il presente all'avvenire e che si condanna a morir di fame per conservare gl'inutili mezzi di sussistenza.

Insomma, vogliamo signoreggiare il tempo, e rendere il suo cammino dolce e leggero? moderiamo i nostri desideri e i nostri timori, godiamo del presente, non solo senza nuocere altrui, ma facendogli tutto il bene che dipende da noi. Il vero saggio è quello che impiega bene il suo tempo!!!

V. Corsi.

POCHE NOTIZIE

SU LE CENE DEI ROMANI

> Ut terrae variis, mutatisque seminibus,
> ita ingenia nostra nunc hac, nunc
> illa meditatione recoluntur.
> PLIN. lib. 7. Ep. 9.

Lo agreste *Lazio* ebbe nome dallo avere ricoverato *latitante* nelle sue contrade il vecchio Saturno scacciato dal Cielo (1). Roma edificata in esso nacque barbara e rude; anzi più che le altre parti del Lazio esserlo doveva, perciò che in essa rifuggiossi ogni gente, che serva, o libera, o avida che si fosse di nuove cose uno scampo ebbe aperto in un luogo chiamato *Asilo*, (2) e per questo vennero vituperati i primordî della Romana schiatta. (3) – Pure Romolo la contenne con le severe discipline, Numa cercò ammansirla con le religiose istituzioni, e quindi gli usi esser dovevano poco ingentiliti, i principî austeri, rigidi i costumi, moderato

(1) *Hac ego Saturnum memini tellure receptum....*
Dicta quoque est Latium *terra* latente Deo. *Ovid. fast. l.1.*
......Latiumque *vocari.*
Maluit, his quoniam latuisset *tutus in Oris.*
Virg. En. l. 8, v. 311.

(2) *Locum qui nunc septus densis sentibus inter duos lucos est* Asylum *aperit; eo ex finitimis populis turba omnis sine discrimine liber an servus esset avida novarum rerum perfugit. Liv. l. 1. c. 4.*

(3) *Et tamen ut longe repetas, longeque revolvas*
Nomen, ab infami gentem deducis Asylo. *Iuv. Sat.* 8. v. 273.

il vivere, parca la mensa; essendo che la guerra, e la coltura de' campi più che consigliare la mollezza e il lusso, invitavano ai corporali esercizî, a la frugalità. — E che le mense e le cene eran frugali sul bel principio della bellicosa Roma, abbiam testimonianze certissime, se vogliamo rovistare polverosi volumi.

Sedevano infatti a mensa i Romani negli antichissimi tempi invece di posarsi su morbidi letti (1). Questo costume abbandonato poscia dagli uomini, per verecondia ne' posteriori secoli fu osservato dalle donne, e favoleggiando pigliavane ad esempio in ciò fare le loro Divinità. (2) — Anche i Patrizî più distinti non vergognavano cenare a la vista di ognuno, e la polenta era il cibo di che si nutrivano, (3) o l'erbe ortaggiose e le biete, e il cavolo. (4) — La mensa aveva una forma rotonda ed umile, e posava sopra un tripode: una volta solamente al giorno prendevano alimento, e la nona ora (5) a questo obbietto destinavasi. Era sacra per loro la mensa, credevano che vi assistessero i Numi, (6) in essa rinnovavasi l'ospitalità e l'amicizia, e i commensali la toccavano come un'ara a conferma dei loro giuramenti; (7) accanto, o sovr'essa ponevano piccole immagini degli Dei, una delle quali era quella di Erco-

(1) *Ante focos olim longis* considere *scamnis*
Mos erat. Ovid. fast. l. VI.

(2) *Nam Jovis epulo ipse in* lectulum, *Iuno et Minerva in* sellas *ad cœnam invitantur. Val. Max. l. 2. 7.*

(3) *Erant adeo continentiæ attenti, ut frequentior apud eos* pultis *usus quam panis esset.* Val. *Max. l. 2. cap. 5. 5.*

(4) *Mensas* Ola *bonas popis, sed ponis opertas. Mart. l. X, 48.*

(5) *Imperat extructos frangere* nona *thoros. Mart. I V 7.*

(6) *Mos erat et mensæ* credere adesse *Deos. Ovid. Fast. l. VI.*

(7) *Tange manu mensam quo* tangunt *more* precantes.
Ov. Amor. l. 1.

le Epitrapezio (1). Ne'tempi di freddo e nevosi stavan al foco vicini, negli estivi ad aria aperta nelle cor. delle campagne, o in uno steccato di tavole in città detto *Meniano*.

Tanta semplicità però come le ricchezze crescevano, così mano mano scemavasi, e il lusso e la mollezza introducevano più squisiti cibi, moltiplici commestioni, svariate forme, usi di effeminatezza e lascivia. Seneca parla di Apicio e Nomentano come maestri di voluttuosi banchetti, ne'quali prendevasi tutti i piaceri sensuali, che la ricercatezza, e la corruzione può immaginare.(2)—Dal che non più col volgere dei tempi stavan seduti a le cene, ma sdraiavansi sopra soffici e dorati letti i convitati, ed il luogo ove cenavasi prendeva il nome di *Triclinio* se tre erano i letti, *Biclinio* se due. — Il centro del letto era serbato al più distinto fra i commensali, quante volte però il Console interveniva a le cene, malgrado che il più degno ei si fosse, l'ultimo posto si aveva, per essere più accessibile a le petizioni, ed al maneggio dei pubblici negozî. — In ogni letto per lo più si giacevano tre convitati, e rare volte quattro, chè se più ve ne fossero stati, si teneva a vile, e spilorcio. — La mensa non più su tripode poggiava, ma su di un solo piede, che ad ingentissimo prezzo compra-

(1) *Hoc habuit* numen *Pellei mensa tyramni*
Privatos gaudet nunc habitare Lares. Mart. l. IX. 28.

(2) *Aspice, inquit, Nomentanum et Apicium terrarum ac maris ut isti vocant bona conquirentes, et super mensam recognoscentes omnium gentium animalia. Vides hos eosdem e lectis suis spectantes popinam suam; aures vocum sono: spectaculis oculos; saporibus palatum suum delectantes; mollibus, lenibusque fomentis totum lacessitur eorum corpus et ne nares interim cessent, odoribus variis inficitur locus ipse in quo luxuriae parentur. Senec. de Vita beata cap. 2.*

vasi, intarsiato di avorio, con magistrevole arte costrutto, ed appellavasi *Monopodio* (1).

Le soprapposte tavole eran di *cedro*, o di *acero*, e crescevan di pregio per quante più belle macchie mostravano. (2) — I commensali portavan seco la tovagliuola, e Marziale parla di un pranzo in cui nessuno l'aveva con sè per tema di esserne derubato. Che cosa fece (egli scrive) Ermogene? portò via la tovaglia.

Pria di cenare solevano i Romani andare al bagno,(3) e questo era un generale costume, perocchè leggiamo, che il moderatissimo Cicerone, scrivendo al suo amico Papirio, dicevagli di arrecare a lui con la sua venuta unica spesa di tiepido bagno. (4) — Indi prendevano la veste cenatoria, e toglievansi da' piedi i calzari. — I commensali cingevansi le tempia di fiori e di mirto, e se lautissime eran le cene profumavansi di unguenti le chiome e di prezioso malobatro, (5) e spargevasi di rose lo intero triclinio (6). Nè per sola bizzarria coronavansi di fiori, ma credevano con gli effluvî odorosi del narciso, dei gigli, delle mammole e dei

(1) *Nil rhombus, nil damna sapit: putere videntur*
Unguenta, atque rosae latos nisi sustinet Orbes
Grande ebur. *Sat. XI. v. 121.*

(2) *Non sum crispa quidem, nec sylve filia Mauroe,*
Sed norunt lautas et mea ligna *dapes.*
Mart. l. IX. 28. Mensa Acerna.

(3) Balnea *nucte subit* . . . . . .
Convive miseri interea sommoque, fameque
Urgentur. Iuv. Sat. VI.

(4) *Ego tibi unum sumptum afferam; quod* balneum *calefacias oportebit: coetera more nostro. Cic. Ep. l. IX. 16.*

(5) *Cum quo morantem saepe diem mero*
Fregi, coronatus *nitentes*
Malobathro *Syrio capillos. Hor. Od. l. II. 7.*

(6) *Parcentes ego dexteras Odi.* sparge rosas *Hor. Od. I. IV.*

mirto disciogliersi i vapori del vino, e dissiparsi l'ebrezza (1). — L' uso della veste cenatoria, triclinare, conviviale era così imperioso che l' Arpinate fece delitto a Vatinio, perchè si presentò a mensa in abito nero, benchè la cena fosse destinata a cerimonia funebre. La cena funerale era detta *Silicernio.*

Non più cibavansi una volta al giorno, come nei prischi tempi, ma al far dell'alba prendevan colezione, e questa prima era detta *Jentaculum*, cioè primo cibo col quale il digiuno rompevasi, d'onde la etimologia del vocabolo; (2) in seguito verso la sesta ora facevan pranzo *Prandium* in un modo semplice, che non era la cena, e pria che questa solevan fare altro pasto chiamato *Merenda*, *quasi post meridiem edenda*, perchè prendevasi al declinar del giorno (3). Poscia s' imbandiva la *Cena*, ove del maggior lusso facevasi pompa, e i crapuloni, e i dissoluti anche dopo cena facevano altro stravizzo, la *Commessazione.*

Parrà strano come cinque volte al giorno avessero quei goloni potuto divorar molti pasti, ma eglino per eccessiva ghiottoneria avevano acquistata facilità al vomito, e per questo incessantemente empievano, e vuotavano il sacco. — E notisi che il vomito dopo cena, passato in costume, anche usavasi dagli uomini più frugali e temperanti. Che Cesare era moderato nel vivere lo abbiamo in Marziale conosciuto,(4) eppure abbiam

(1) *Tum maxime coronam myrteam, quae astringit, et vini arcet exhalationes, tum etiam e rosis quae gravitatem capitis sedat et oestuantes potiones refrigerat usurparunt.*

Athen. lib. 15. cap. 5.

(2) *Ientaculum est primus cibus quo jejunium solvitur, unde est nuncupatum. Isid. Hispal. Etymolog. l. XX.*

(3) *Merenda est cibus qui declinante die sumitur quasi post meridiem edendo. Isid. Hispal. l. c.*

(4) *Ingentique tenet* pocula parva *manu. Mart. l. IV. 7.*

testimonianza in Cicerone, che quel Grande soleva dopo cena vomitare (1). — Le cene che si davano ad ora confacente eran dette *Conviva tempestiva*, (2) quelle che a notte avanzata protraevansi, *intempestiva*. Allorchè i conviti prolungavansi al di là delle ore tempestive, essendo sconosciuto l' uso de' candelabri sulle mense, si accendevano le *lucerne triclinari* pensili dai dorati lacci, difatti il Venosino, comechè a Bacco divotissimo, invitava Mecenate a tracannar cento coppe alla salute dello amico, e prolungar fino a giorno le *vigili lucerne* (3).

E sì che lo assistere ad una di quelle mense era cosa bizzarra. Al loro cominciamento eleggevasi il Magistrato della cena, e la scelta facevasi ai dadi, (4) e dal vocabolo *talus* era detto Taliarco (5). Ei dava le leggi del convito; stabiliva la misura del bevere (6), e per questo anche Re, Duca, Arbitro, Dittatore, Simposiarco, veniva appellato.

La cena dividevasi in tre parti; la prima era chiamata *Gustatio*, e in essa si offrivano intingoli, e cibi atti a promuovere lo appetito, come porri e lattughe (7), ed inoltre uova, d'onde il proverbio in Orazio,

(1) *Cum inquit* vomere post caenam velle *te dixisse, in balneum te ducere coeperunt. Cic. pro Rege Dejot.*

(2) *Puro te similem. Telephe, vespero*
Tempestiva *petit Chloe. Hor. Od. l. IV.*

(3) *Sume Moecenas cyatos amici*
Sospitis centum, *et* vigiles lucernas
Perfer in lucem. Hor. Od. 8. l. 3.

(4) *Sit sors et nobis* talorum *interprete* jactu. *Prop. III. IX.* 27

(5) *Deprome quadrimum Sabina*
O Taliarche, *merum diota. Hor. od. l. II.*

(6) *Quem Venus* Arbitrum
Dicet bibendi. *Hor. Od. l. II. 7.*

(7) *Prima tibi dabitur ventri* lactuca *movendo*
Utilis, *et porris* sila *resecta suis. Mart. l. XI 38.*

cantar dalle uova sino alle poma, cioè per tutto il tempo del convito. — Questa parte della cena era nominata *Antecoena* o *Antecoenium*, e la bevanda, che i convitati sorbivano per estinguere la prima sete, era dolce, melata, anche perciò chiamavasi *Promulsis* (1). — A la *gustazione* seguiva la cena, e s' imbandivano le vivande di maggior costo, senza badarsi alla enormità del prezzo: (2) la più deliziosa e squisita aveva l'onorando titolo di *Caput coenae*: (3) colui che sì dilicatamente preparavala era detto *Structor* (4) e lo scalco, che divideva in pari con artificio *Carptor* (5). La comparsa in tavola di un grosso pesce, o di un raro uccello era preceduta dal suono di flauti, e accolta con battimenti di mani ed acclamazioni.

Era fra commensali segno di confidente amicizia, e di urbanità, l'offerire che eglino facevansi reciprocamente di quei bocconi squisiti, che un di essi *aveva pregustato*, e il lubrico Nasone nel segnare alla sua amica le regole come contenersi alla mensa, per non ingelosirsi di lei, le imponeva di rifiutar le vivande che, dal marito prima assaggiate, le venivano offerte. (6) — I cibi si prendevano con le dita, senza far uso di forchette, e

(1) *Neque est quod in* promulside *spei ponas aliquid, quam totam sustuli. Cic. Epist. IX. 16.*

(2) *Interea gustus elementa per omnia quaerunt*
Nunquam *animo* pretiis obstantibus. *Iuv. XI. 16.*

(3) *Mullus tibi quatuor emptus*
Librarum coenae pompa caputque *fuit. Mart. l. X. 28.*

(4) Structorem *interea ne qua indignatio desit*
Saltantem spectes. Iuv. Sat. V. v. 120.

(5) ......*Audiet quae*
Finxerunt pariter librarius, archimagiri
Carptores. *Iuv. Sat. IX. v. 110.*

(6) *Si tibi forte dabit, quos* praegustaverit *ipse*
Rejice libator illius ore cibos. Ovid. Amor. l. 1. 4.

perciò lavavansi le mani più volte nella stessa cena. Tali splendidi conviti eran chiamati col nome generico di *Epulae* per la *opulenza* di che facevasi pompa (1). Il bacino in cui l'acqua versavasi *Trulleo* era addimandato, e *Manale* il vaso che l'acqua per la lavanda spandeva (2).

Le ore della cena deliziose scorrevano, ma il divertimento che davasi era a seconda le inclinazioni degl' invitati, che i lascivi facevansi spettatori di lussuriosi balli, di oscene pantomime; altri di lotte di gladiatori; altri intendevano alla melodia e a la musica (3) e i più modesti a sentir comici, e poeti. (4) — E perché nulla mancasse a questa scena di epulonica avidità, davasi battaglia ai fiaschi, ed alle anfore, procurando mille speciosi modi a vuotarli. — L' uso de'brindisi rimonta ad epoche vetustissime, ed ora bevevasi alla prosperità dello Imperatore, (5) or d' illustre personaggio, (6) or per la notte, per la luna, per l'Augure (7), or tre volte per le Grazie, or nove per le Muse (8).

(1) *Epulae ab* opulentia *rerum dictae. Isid. Hispal. l. c.*

(2) *Urceolumque* manalem *vocamus, quod eo aquam in* trulleum *effundatur. Var. fragm.*

(3) *Cur Berecyntiae*
Cessant flamina tibiae.
Cur pendet tacita fistula *cum* lyra. *Hor. Od. l. III. 19.*

(4) *Nostra dabunt alios hodie convivia ludos*
Conditor Iliadis cantabitur. *Iuv. Sat. XI. v. 178.*

(5) *Hinc ad vina redit laetus et alteris*
Te *mensis adhibet* Deum. *Hor. Od.*

(6) *Te bene* Messalam *sua quisque ad pocula dicat. Tibul. l. II. I.*

(7) *Da lunae propere novae,*
Da noctis *mediae, da puer* Auguris
Murenae. Hor. Od. III. 19.

(8) Tribus *auto* novem
Miscentur cyatis pocula commodis. Id.

I bicchieri che si usavano erano di varie specie cioè, *Poculum a potando*; *Patera* perchè espanse e *patenti* avea le labbra; *Cratera* specie di vaso a due bocche; *Calices* fatti di legno, che traevan la denominazione dal greco; *Ampulla* cioè un ampia bolla a simiglianza di quelle, che formansi dalla schiuma delle acque (1). — Finite le *prime imbandigioni*, ed allontanate le *prime mense*, un gran calice si apponeva colmo di generoso liquore, e in esso, come per felice augurio, *tutti* bevevano (2). Infatti Didone maestra di civiltà, e di galanteria ci viene riferita dal Mantovano nel convito apprestato ai Troiani con la tazza in mano, che prima a fior di labbra gusta un sorso di vino, e manda in giro ai Proceri lo stesso calice (3). Il lascivo Sulmonese non contento di bevere nello stesso bicchiere, ove la sua amica avesse bevuto, le diceva, che presa immantinenti la stessa tazza, avrebbe accostate le sue labbra a quella parte, ove quelle di lei eransi approssimate (4). Se libazioni facevansi a *Superi* tenevansi in alto i bicchieri, e supini, se agli Dei *Inferi* proni e rivoltati (5). — Che i calici apposti nelle secon-

(1) Poculum *a potando*. Paterae *vel quod in ipsis potare solemus, vel quod patentes sunt dispansisque labiis*. Cratera *calix est habens duas ausas* Calices *poculorum genus ex ligno facti, et inde vocati*. Ampulla *quasi ampla Bulla similis est enim rotunditate bullis, quoe ex spumis aquarum fiunt. Isid. Hispal. l. c.*

(2) Postquam prima quies *epulis; mensoeque remotoe*
Crateras magnos *statuunt, et vina coronant. Eneid. l.* 1.

(3) Primaque, *libato, summo tenus attigit ore* . . . .
Post alii Proceres. *Virg. l. c.*

(4) *Quoe tu reddideris ego primus pocula sumam*
Et qua tu biberis, hac ego parte bibam. Ov. Amor. l. 1. 4.

(5) *Olim si Diis superis libarent, poculo supino id faciebant, si Diis inferis prono et inverso. Pontano Symbolar. — Eneid. I.*

de mense eran coronati di fiori, oltre la testimonianza di Marone abbiam pure quella del leggiadro Tibullo (1).

A far più accettevole l'offerta delle spumanti tazze, solevansi tante vuotarne quanti erano gli anni di coloro alla cui salute bevevasi, (2) o quante erano le lettere che componevano il nome del personaggio, cui il voto dirigevasi, ed in questi casi riversavansi le numerate coppe in un ampio calice. Fra rinomati beoni stabilivasi scommessa, per vedere chi maggior copia di liquori avesse potuto ingozzare, e di questo certame di ubbriacheria parla il cisposo Orazio nella sua epistola decima nona (3), e così in baccani, e stravizzo trascorrevano le intere notti sino a la nuova dimane, (4) e i vincitori della lotta bevitoria si avevano a premio una focaccia; Marzale parla di un Zoilo che nel corso di una cena mutò vuotandoli undici bicchieri. (5) — A raffreddare gli estuanti calori del vino le ancelle con mantici soffiavano fresche aure, e leziosi garzoni con ramoscelli di mirto fugavano le mosche (6). Taluni infelici servetti erano obbligati fin subito a nettare i pavimenti dagli sputi degli ebriosi (7). E si cesserà dal maravigliare di

(1) *Coronatus stabit et ipse calix. Tibul. lib. 2. Eleg. 5.*

(2) *..... Annosque precantur*
Quot sumant cyatos ad numerumque *bibunt. Ovid. Fast. III.*

(3) *..... Nec cessavere poetae*
Nocturno certare mero, *putere diurno. Hor. Ep. 19. l. 1.*

(4) *Sic noctem patera, sic ducam carmine, donec*
Injiciat radios in mea viha dies. Propert. l. 4. Eleg. 6.

(5) *Undecies una surrexit Zoile coena*
Et mutata sibi est syntesis *undecies. Mart. lib. III. 27.*

(6) *Et oestuanti tenue ventilat frigus*
Ancilla prasino concitata flabello
Fugatque muscas mirtea puer virga. Mart. l. III. 26.

(7) *Quam curiose infelices pueruli ebriorum sputa detergant.*
Senec. de brev. vit. cap. XII.

siffatte depravazioni, e dal giudicarle esagerate, se pongasi mente, che un consèsso di senatori fu da Domiziano, villeggiando in Albano, convocato per dar consiglio sul grande affare del modo più acconcio di cuocere un immenso rombo regalatogli, e d' imbandire a mensa quella gran bestia per la quale non eravi tegame di adeguata misura (1).

Sceglievano i vini più spiritosi delle contrade più rinomate, e vecchi per moltissimi anni, che segnavan le bottiglie co' nomi dei Consoli del tempo: e come finitezza di lusso tempravansi con acqua gelida, o calda (2), quantunque il gusto più dilicato del secolo consigliava l' acqua calda, (3) e vi mescevano odorosi unguenti; (4) e l' uso pur chiedea che si lasciasse poco vino nel fondo del nappo con versarlo a terra per lo bene di onorati amici, o per libazione agli Dei (5).

Mettevan fine a le cene le *Seconde mense* ed in esse di frutta e confetti facevasi copiosa imbandigione; e quasichè tanta gozzoviglia e crapoleria non fusse stata bastante a satollare i corrotti costumi, cominciavano nuovi bagordi, e con l' epa ancor turgida d'*indigesti* cibi (6) dimenticando quanto decenza esigea, tolte

(1) *Sed deerat pisci* patinae mensura.
Vocantur ergo in consilium *proceres. Iuv. Sat. IV. v. 72.*

(2) *Quando vocatus adest* calidae gelidaeque *Minister.*
Iuv. V. v. 63.

(3) *Quis aquam temperet* ignibus? *Hor. Od. l. III. 19.*

(4) *Cum perfusa mero spumant* unguenta *falerno.*
Iuv. Sat. VI. v. 303.

(5) *Et mero.*
Tinget pavimentum *superbum*
Pontificum potiore coenis. Hor. Od.

(6) *Et* crudum *pavonem in balnea portas. Iuv. Sat. I. v. 143.*
Crapula quasi cruda epula, cujus cruditate gravatur cor, Et stomachus indigestus efficitur. Isid. Hispal. l. c.

le pudiche bende alla verecondia, passavan tantosto al secondo bagno (1).

Bene a ragione quindi esclamava il satirico Aquinate: e quando mai si vide messe di vizi così ricca? (2) nè più è da meravigliare se in una cena i Romani consumavan tesori, e impoverivano. (3) — Una sola triglia di sei libre fu da Crispino comprata per sei mila sesterzî (4). Il lusso di Lucullo per le cene era giunto a segno che più stanze triclinari e biclinari egli si aveva, e per ogni stanza dov' ei cenava, prescritto era di quanta spesa esser dovesse la cena: ed eravi per ognuna la sua particolar suppellettile, e l' apparato suo proprio: di modo che sentendo i servi dove cenar volesse, venivano a intendere subito quanto spender dovevasi, e con qual magnificenza, e con quale disposizione imbandir si dovesse la cena. Quando pertanto cenava egli nella stanza chiamata *Apolline* la solita spesa era di cinquanta mila dramme. — Eppure mentre la rilassatezza, e il lusso de' Romani si hanno per noi vitupero, e biasimo, volgiamo uno sguardo agli attuali costumi, per decidere, fattone confronto, se siasi avverato o pur no quanto de' suoi tempi Giovenale scriveva — ***Nil est ulterius quod nostris moribus addat — Posteritas. . . . . . ! !***

(1) *Crudi*, *tumidique* lavemur
Quid deceat quid non obliti. ***Hor. od.***

(2) *Et quando uberior vitiorum copia ? Iuv. Sat. 1.*

(3) *Una comedunt patrimonia mensa. id. l. c.*

(4) *Mullum sex milibus emit — Equantem sane paribus sestertia libris. Iuv. Sat. 4.*

FANNY

—

NOVELLA

Or son dieci anni viveva nella nostra città una bella ragazza chiamata Francesca, o piuttosto com' ella voleva, Fanny. Il nome di Francesca le pareva così prosaico, così lungo, così insignificante! Ebbe vaghezza di mutargli terminazione e si fe' chiamare Fanny. Nulla è impossibile ad una bella fanciulla, nè pure cambiarsi il nome. Ella era modista, e aveva sperimentato quanto cresce di prezzo una stoffa nostrale quando si fa passar per inglese. Volle vedere se lo stesso accadesse d' un nome — si chiamò Fanny, e le parve d'essere nobilitata, e di valer per lo meno il doppio di prima. Bisogna aggiugnere che ella era bella davvero: una mingherlina bionda di quindici anni con due begli occhi color del lapislazzalo, con una carnagione di latte segnata di delicatissime vene blù: una di quelle figure che passano per le vie e fanno girare le teste di tutti quelli che incontrano. Aveva un difetto, chè troppo sapea d'esser bella: ma quante sono le donne che non pretendano a questo titolo o per amore o per forza?

Mi domanderete se fosse anche amabile. — Sarei molto imbarazzato a rispondervi. La bellezza ha una certa amabilità per sè stessa: ma per lo più, quando s' accoppia alla vanità non conserva più quel carattere. La nostra Fanny era da questo lato un po' insopportabile e impertinente. Sguardava dall' atto al basso le sue compagne, le compiangeva de' loro difetti, ma co

quella superba compassione che non mitiga nessun malore. Non c'era macchia nel sole ch'ella non discernesse e non criticasse; e dove non c' era macchia reale, la sospettava ; ella calunniava il sole , non assolveva che sè medesima , reputandosi un modello di virtù , di bellezza , di perfezione. Di che le sue compagne l'odiavano tanto più cordialmente , quanto erano costrette a convenire de' suoi pregi esteriori. — Cogli uomini poi, vi lascio pensarlo ! ora civetta , ora villana. Riuniva e e alternava queste due qualità con una originalità tutta sua. Pareva ch' ella avesse proposto a sè stessa di guarir coll' una i guasti dell' altra. Voleva innamorare gli uomini tutti , e darsi finalmente a quell' uno che si fosse mostrato degno di lei. Figuratevi qual uomo doveva esser colui ! Per lo meno un re di corona. L'immaginazione d' una ragazza di quel carattere non ha limiti , rompe tutte le barriere , conquista il suo amante in seno alla gloria , lo strappa dalle braccia della regina di Golconda !

Il ritratto ch' io vi fo di Francesca, cioè di Fanny, non è lusinghiero : ma io carico forse un po' troppo le tinte per un' antica antipatia che conservo per questo brutto difetto della civetteria. Del resto Fanny non era nè senza cuore nè senza ingegno : con una buona educazione sarebbe divenuta un angelo : abbandonata a sè stessa e alla sua vanità poteva divenire tutt' altro. Apprese in poco tempo quanto le occorreva per l'arte sua, e non avea pensato più là. Leggere,scrivere, far di conto ; esser dolce, compiacente, cortese non reputava necessario per nulla. Un valzer , una quadriglia sapeva ballarla : se il portamento de'suoi piedi non era nè grazioso nè regolare , che le importava? non bastava il suo volto , i suoi occhi , i suoi capelli a prometterle i primi onori d' un ballo ?

A diciott' anni più d' uno se n' era invaghito : più d' uno avea sentito per lei una di quelle passioni nutrite e ingigantite dall'ostacolo d'una negata corrispondenza: passioni terribili che occupano intera la fantasia e traggono spesso l' incauto che vi s' abbandona ai più deplorabili eccessi. Ella non era priva di colpa : perchè codeste passioni , se non eccitate, le aveva almen lusingate a pro della sua vanità. Una donna non suole farsi alcuno scrupolo di qualche ingannevole compiacenza , della quale nel suo stato d' indifferenza, non può calcolare gli effetti. Ma non sempre resta impunita codesta civetteria ; e la punizione più grande che incolga la lusinghiera è quella di rimaner vittima alfine delle altrui lusinghe. Contratta una volta la sua infelice abitudine , ella non sa più distinguere l' affetto vero dalla passione: ella trascura l' uomo che l' avrebbe amata tutta la vita , per darsi in braccio ad un vagheggino che sarà infastidito di lei non appena l' avrà espugnata.

Un giovane farmacista, di buona famiglia, venuto a Napoli per fare i suoi cinque anni di pratica , d' un carattere dolce e tranquillo , ma che sotto un' apparenza un po' fredda cuopriva una forza di sentimento tanto più grande quanto meno patente, uno di quelli che non fanno all' amore , ma amano , la vedeva passare dinanzi a sè tutti i giorni ad un' ora medesima. Senza avvedersene cominciò ad aspettare quest' ora ; e terminò col non pensare che a quella per tutte le ventitrè che correvano fra l' uno e l' altro momento in cui poteva veder la Fanny. Egli non le avea parlato e l'amava. Ella se n'era accorta sino dai primi giorni, e non mancò d'aggiugnerlo nella sua mente al numero di quelli che spasimavavano del fatto suo : ed ora con uno sguardo soave , ora con un sorriso a fior di labbra , ora con una affettata severità , non mancò di tener vivo nel giovane Filip-

po il fuoco nascosto che ben presto dovea divampare.

Divampò — ma invano. Il giovane s' accorse che la civettuola non sentiva per lui più che non sentisse per dieci altri o più, che la vagheggiavano senza amarla. Freddo e riflessivo dopo aver parlato due volte con lei, la conobbe; e se non potè disamarla del tutto, certo lasciò la speranza di guadagnarne l' affetto. Uomini tali non sono fatti per le passioni d'un giorno. Fece uno sforzo e fe' le viste di non pensarci più là.

Una donna del carattere di Francesca in simile congiuntura non manca per ordinario di riguadagnare con nuove lusinghe il terreno perduto — e spesso ella sente alla sua volta l' amore che l' altro non sente più. Ma ella era serbata ad un castigo ancora più duro: ella dovea perdere ad un tratto quella bellezza alla quale avea sacrificato la pace di tanti. Fu sorpresa dal vaiuolo e rimase deforme.

Il giovane farmacista lo seppe dal medico che la curava e gliene prese una compassione così profonda e sincera che l' amor solo poteva destare. Volle vederla, e non gli mancò il mezzo di recarsi al suo letto in compagnia del medico amico suo. La povera Fanny provò uno di quei dolori che la parola non può descrivere, e Filippo s' avvide d' aver commesso un atto crudele senza saperlo. Procurò consolarla, ma i suoi conforti produssero un effetto affatto contrario. Lasciò quella stanza e la donna immersa in un profondo abbattimento morale, afflitto egli stesso non meno di lei. Oh! se avesse potuto trovar fra' suoi farmachi alcuno che le restituisse la perduta bellezza! Egli sarebbe stato l' uomo più felice che fosse mai! Ma le cicatrici erano troppo profonde, nè l' arte umana poteva rimarginarle: ella era condannata a rimanere un oggetto di compassione

per tutta la vita! S' ella non fosse stata lusingata da una secreta speranza di risanare, io credo che, vana com'era, avrebbe preferita la morte ad una esistenza che oggimai non potea avere per essa alcuna compiacenza nel mondo!

Il medico aveva ordinato che le fosse tolto ogni specchio, e dissimulava alla giovane disgraziata la gravezza del male, almeno fino a tanto che rimessa in forze potesse lottar contro il dispiacere d'aver perduto per sempre l' attributo della bellezza. Ella risanò: le sordide scaglie abbandonarono la sua pelle, gli occhi s' aprirono, rivide la luce, si sentì rivivere alla natura: ma un tremendo sospetto la tormentava, un sospetto più insopportabile della certezza. Contro il divieto del medico ella ebbe tra le mani uno specchio — si guardò per entro — e cadde svenuta! —

La disperazione e l' abbattimento in cui cadde la povera giovane quando si vide spogliata di quella bellezza ch' era suo unico vanto non mancò di raggravare la sua malattia e di render più incerta e più tarda la guarigione. Ella s' era chiusa in un abituale silenzio, che interrompeva soltanto quando era sola prorompendo in dirotte lacrime. Ai conforti del medico, ai gioviali colloquî delle compagne che pur talora venivano a visitarla mai non fu vista sorridere. Riprese a poco a poco i suoi lavori, e li eseguiva indefessa quasi coll' opera assidua volesse assopire il terribil pensiero che la pungeva. Ella non era più bella! Nessuno l' avrebbe più guardata se non per compiangerla! Condannata ad essere spettatrice dei trionfi delle amiche sue già tanto inferiori a lei per bellezza! — Ogni donna comprenderà facilmente, più ch' io non dico, la qualità del suo cruccio.

Ma qui non doveva limitarsi la sua sventura. Ri-

chiamandosi alla mente i passati trionfi, l'imagine del giovine Filippo le si presentava sempre più cara: comprese la differenza che passava tra l'affetto di lui e quello che gli altri le dimostravano: le parve ch' egli solo l' avesse amata davvero, e a poco a poco si pentì di averlo sprezzato, e l' amò — l' amò in un momento in che reputava impossibile averne ricambio. A questo tormento sono riservate assai di frequente le lusinghiere! ma per Francesca la punizione era troppo grave, perchè pareva non dovesse mitigarsi per volger di tempo. Avrebbe desiderato vederlo e nello stesso tempo paventava l'effetto che le sue fattezze alterate dovessero produrre sopra di lui. Egli dal canto suo non osava ritornare da lei, perchè non sapeva trovar parole capaci per consolarla. D' altronde che cosa avrebbe più amato in quella donna, che avea perduto il solo pregio che possedesse? Egli se n' era disingannato: chiedeva nuove di lei, mandavala a salutare per questo o, per codesto e non pensava più là.

Ma queste dilicate premure aumentavano intanto l' amore e il martirio della sventurata Fanny. Ella perdeva lunghe ore dinanzi allo specchio tentando tutti i mezzi per riparare coll' arte ai guasti che il suo volto delicato avea ricevuti, e illudevasi la meschina e sperava! Spesso per ore ed ore ella accomodava i suoi capelli, unico tesoro che le fosse restato pressochè illeso, e disponendoli quando ad un modo quando ad un altro, tormentava sè stessa e la sua immaginazione, finchè malcontenta dell' esito e indispettita, vi cacciava dentro le mani, scompigliava l' opera lunga, e dava in lagrime di sconforto e di vera disperazione.

Erano passati due mesi dacchè il medico le avea concesso d' uscire, ed ella non s' era mai risolta ad affrontare la vista degli uomini. Alfine dopo una lunga

lotta parve superasse la sua avversione ; si ornò nella più squisita maniera che seppe ; due larghe trecce dissimulavano in modo elegante metà della guancia ; un denso velo gittato sopra il grazioso cappello adombrava i suoi lineamenti, consultò per oltre a mezz'ora lo specchio , si pentì dieci volte della sua risoluzione , poi facendo l'ultimo sforzo, uscì di casa per recarsi alla chiesa e quindi al suo negozio di mode.

Passò , come ognuno può credere , dinanzi alla farmacia , vide Filippo senza ch'egli mostrasse vederla. Egli non l'avea di fatti riconosciuta , ma come persuadere alla poveretta ch'egli non l'avesse fatto a bello studio per non aver più oltre alcun affare con lei ? Seguitò la sua via frettolosa con l'inferno nell'animo: giunse al negozio , ricevette le accoglienze ambigue e crudelmente gentili delle compagne, le quali si vendicarono in cinque minuti dei cinque anni anteriori , durante i quali ella le avea tenute per dir così sotto a' piedi. Fece tutti i suoi sforzi per conservare un contegno apparentemente tranquillo , ma le pareva un'ora mille anni a non trovarsi sola nella sua stanza fuori di quegli sguardi perfidamente pietosi. Giunta a casa , respirò nella solitudine , pianse, si gettò in ginocchio, pregò : pregò la Vergine a darle la forza di vincersi , e ad ispirarle il partito migliore. Nè la sua preghiera restò senza frutto.

Ella aveva una vecchia zia in un convento vicino , alla quale per dire il vero non avea molto pensato a' giorni della sua gloria : ma nella presente umiliazione la buona parente e la solitudine in cui vivea si unirono alle tristi sue idee , e per la prima volta la vita secreta , monotona d'un chiostro le parve cosa invidiabile. Pensò di scrivere alla zia , poichè non s'attentava a a farle una visita così improvviso : ma come scriverle ?

chi scegliere per confidente di questa nuova risoluzione? Nessuno meglio di Filippo. Lo fece pregare a voler recarsi da lei ad un' ora determinata e l' aspettò — non senza aver prima quasi per consuetudine, ed ora per necessità, curato la sua *toilette*. Non già ch' ella avesse alcuna seconda intenzione: l' anima sua s' era già rassegnata, e se pure nello sceglierlo a depositario de' suoi progetti era stata mossa da un secreto pensiero, non era che il desiderio di vedere qual impressione avrebbe egli ricevuta dal passo ch' ella intendeva di fare.

Egli venne premuroso e procurò co' suoi modi affettuosi darle quella consolazione che pareagli più delicata, ma ella rimase fredda e severa, gli spiegò la ragione perchè avea desiderato vederlo, notò non senza piacere, la meraviglia ch' ei ne mostrò. — Caro amico, diss' ella, il mondo non è più per me: questa malattia mi fece veder le cose sotto un aspetto molto diverso: io non potrei più sperare un collocamento . . . no, non m' illudo, Filippo! . . . io non potrei far più felice un marito. Voglio ritirarmi colla mia buona parente: s'ella m' accetta in sua compagnia, imparerò a leggere, a scrivere, a disegnare, a sopportare pazientemente la mia disgrazia pei pochi anni che mi rimangono. Scrivete ciò che credete opportuno; voi non avete bisogno d' altre parole— Filippo le scrisse la lettera. Egli volea sulle prime stornarla dal suo proposito; ma soddisfatto a ciò che riteneva fosse obbligo di cortesia, lasciò correre. Pensò anch' egli che una tale risoluzione poteva tornar utile per ogni conto alla disgraziata fanciulla, e risparmiarle molte amarezze che non le sarebbero mancate nel mondo. Sicchè Fanny rimase nella prima incertezza; anzi ne trasse la conseguenza che nella gentilezza del giovane non entrasse oggimai più nulla del primo affetto. Lo ringraziò del servigio prestato, e si

congedò con brevi e secche parole da lui. Ah! la poveretta avea perduto un' ultima secreta speranza che avea conservato nel cuore!

Dopo otto giorni venne a cercarla una vecchia pinzocchera a nome della zia, e le disse in nome di lei, ch' ella era molto contenta della sua risoluzione, che l' aspettava al convento dove le avrebbe tenuto compagnia e cominciato subito il suo noviziato. Aggiunse ch' ella stessa l'avrebbe compagnata a G . . . . . . donde era partita a bella posta perchè non s' indugiasse aspettando una buona occasione. La fanciulla non aspettava un così pronto adempimento alla sua domanda — avrebbe voluto pigliar tempo . . . ma non l'osò — presa alle strette fece uno sforzo per far tacere tutti i suoi dubbî — e il giorno dopo montò in carozza colla vecchia signora. Quando lasciava la città una tetra malinconia s' impadronì del suo cuore: i bei giorni passati le correvano alla memoria, i castelli in aria sfumati come la nebbia al vento, gli amori offerti, provocati, respinti. Le pareva che ogni svolta della strada allontanandola dal campo delle sue glorie e delle sue speranze, l' allontanasse da tutto ciò che la vita aveva di più desiderabile e caro. Il guardar fuori dallo sportello le divenne insopportabile angoscia. Si chiuse il viso fra i lembi dello scialle, e mentre la sua compagna girava fra le dita i grani del suo rosario, ella piangeva tacitamente, in tale amaro alternarsi di pensieri e d'imagini che lasceremo indovinare a quelli che si sono fatti un' idea del suo carattere e della situazione in cui si trovava il suo cuore.

Nei primi giorni il convento le parve veramente un luogo d' asilo contro le amarezze paventate nel mondo. Accolta dalla buona parente con non infinta pietà, faceva nella sua mente il confronto tra quest' accoglienza

e quella che avea ricevuta dalle compagne. Quivi almeno non v' era chi l' avesse veduta prima della sua malattia : i lavori , i discorsi, le pratiche religiose che si tenevano là dentro, impedivano al suo pensiero di fisarsi sopra il suo stato. Passava la sua giornata in compagnia di suor Angela , insegnava alcuni punti , alcuni ricami a parecchie fanciullette educande , le quali cominciarono ad amarla teneramente , sentendosi amate da lei in modo diverso dalle altre. Depose i suoi vestiti galanti , e ne prese uno di semplice e di modesto; onde perduta l' abitudine dell' acconciarsi , si venne facendo di giorno in giorno men trista.

Non pensate però che anche qui non avesse qualche momento amaro : doveva udire di tratto in tratto i consigli della zia , e di qualche altra religiosa , le quali s' erano fitte in pensiero di compiere , come dicevano , la sua conversione , e ritenerla definitivamente là dentro. Volevano persuaderla , le pie monache , come ella dovesse ringraziare il Signore d' averla tolta dalla strada della vanità e della perdizione. — Che cosa è la bellezza del corpo, dicevano, appetto alla bellezza dell'anima ? Questa dovesse apprezzare , questa accrescere più che potesse. Con quella poteva piacere agli uomini; con questa avrebbe piaciuto a Dio. V'erano state molte sante che s' erano svisate a bella posta per togliersi ad ogni pericolo : perciò le religiose facevano il sacrificio de'loro capelli ; sacrificio ch'ella stessa avrebbe dovuto fare. Erano verità , erano santi consigli , ma ancora intempestivi per la giovane crestaia : ella non n' era punto capacitata nel suo interno ; benchè si guardasse bensì dall' opporvisi apertamente. Quanto a' suoi capelli li avrebbe recisi , quando fosse appieno sicura di restar lì. E la priora ch' era donna erudita, una vecchia contessa aversana , osservando l' ingegno pronto della novizia

e prese ad ammaestrarla nella lettura e nello scrivere, e faceva progressi da trasecolar quelle regliose donne, che cominciarono a trovar pascolo alla loro innocente vanità, nell' insegnare a Francesca tutti quei lavori e quelle galanterie da convento che fanno ammirar la pazienza di chi le fa. La giovane che avea l'istinto della grazia e del buon gusto in poco tempo superava le maestre, e cominciò ad imitar colla seta e colle carte i più bei fiori che raccoglieva nell' orto. Quelle occupazioni, quegli studî spandevano una quiete ineffabile nel suo cuore: le parole delle buone suore facevano maggior presa nell' animo preparato; cominciava a pregare con maggior raccoglimento; quella vita operosa e monotona cominciava a piacerle: le monache non dubitavano più ch'ella avesse a profferire i suoi voti.

Ma la sua buona parente, già vecchia e infermiccia, trascorsi appena dieci mesi dalla venuta di lei, passava a vita migliore, lasciando la povera giovane orfana e straniera in quel luogo. Chiamata al suo letto di morte, le replicò i consigli che cento volte le aveva dati, e si fece dar parola dinanzi ad alcuna di quelle madri, che non avrebbe pensato ad abbandonare il convento. La povera Fanny versando larghe lagrime promise tutto, e la vecchia benedicendola spirò consolata.

La nipote però non tardò molto a pentirsi della promessa; o per dir meglio, non si tenne più obbligata ad adempierla. La zia sentiva per essa un affetto vero, e sapeva cogliere il momento opportuno per far breccia coi suoi consigli nell' animo suo. Codesta discrezione, codesto discernimento mancava alle altre, e pressandola ad ogni ora, le fecero venir in uggia uno stato, che a poco a poco avrebbe forse abbracciato spontaneamente Cominciò a indispettire di quel fervore; cominciò a dubitare del disinteresse di quelle pie donne: conviven-

do con esse vide anche là molti diffetti e molte cure mondane: educata in questi mesi di ritiro, imaginò un metodo di vita ch'ella poteva condurre anche al secolo, senza essere men virtuosa e meno tranquilla: gli scherni delle compagne, la non curanza del mondo, le facevano meno paura — io mi renderò amabile, diceva fra sè, colla coltura del mio spirito, colle mie maniere, con mille mezzi indipendenti dalla bellezza. Questi pensieri, e i consigli importuni che riceveva non mancarono di produrre il loro effetto. La giovane, quando manco se l'aspettavano, dichiarò alle monache e al padre direttore ch'ella non si sentiva nessuna vocazione per lo stato monastico; e che pensava di ritornarsene al secolo. Potete imaginare che ne seguisse. Le imposero preghiere, digiuni, mortificazioni; i consigli raddoppiarono, e men dolci di prima: la vita del convento fino allora indifferente, e sulle prime piacevole, le divenne un'orribile prigiona: contava i giorni e l'ore che terminasse l'anno di prova, e appena terminato, fece il suo fardello ed uscì.

Il padre direttore che s'era adoperato perchè non fosse fatta violenza alcuna a' suoi desiderî, le trovò una buona occasione per farla accompagnare a Napoli, e la raccomandò ad un'ottima donna che l'avrebbe ricevuta in sua casa. Francesca baciò la mano piangendo al buon sacerdote, e l'indomani, dopo un anno d'intervallo, rivide la città, che le parve più bella che mai e sorridente quasi d'amore. Quell'anno di reclusione, le non poche letture che aveva fatte, l'educazione interna che meditando aveva operato, tuttociò le aveva aperto gli occhi, ed ampliata l'immaginazione. La vista del mare non mai l'era parsa così bella, così imponente; lo salutò come imagine della sua libertà, e questo momento fu il primo di vera gioia

ch'ella provava dopo la sua guarigione; perchè non era nata per quelle secrete e solitarie aspirazioni del chiostro: ella era nata per amar qualcheduno nel mondo.

E finchè visse la sua buona parente l'amava di cuore, e questo affetto bastava all'animo suo. E se avesse potuto sperare pur un ricambio di sentimenti da Filippo; se avesse portato nel convento la persuasione d'esserne amata, io credo che quella solitudine le sarebbe parsa men dura. Amare non basta per una donna — bisogna ch'ella creda, o almeno s'illuda d'essere amata: bisogna ch'ella abbia provato almeno un momento nell'animo quello stato di riposo e di piena esistenza che vien da un affetto reciproco. — Questo intimo, secreto, indistinto desiderio ora la riconduceva nel mondo — la riconduceva a soffrire.

Quella prima battaglia, la battaglia della vanità e dell'orgoglio mortificato, non la spaventava più. Oggimai aveva rinunciato al titolo di bella per sempre: aveva imparato a scherzare con grazia sulle sue fisiche imperfezioni; ella non lasciava tempo agli altri di dirigerle un frizzo; si canzonava da sè, senza affettazione, e senza il secreto desiderio d'essere smentita dagli altri: sciocca abitudine di molte donne di fare certi atti di umiltà per provocare un alimento alla secreta superbia che le divora. Francesca non diceva d'esser brutta, perchè l'altrui gentilezza le dicesse di no — ma tutte le volte ch'ella era posta ad un confronto pericoloso, sapeva con un tratto di spirito richiamar l'attenzione di chi fosse presente, a qualche cosa di più nobile della materiale bellezza. Così lasciando alle sue rivali gli efimeri trionfi di quella, si facea perdonare il vantaggio ch'ella aveva sopra di loro.

Per alcun tratto di tempo le cose procedettero bene.

Rassegnata, dolce, insinuante, destra in ogni genere di lavori, ornata lo spirito di non poche cognizioni, che le sue letture le procuravano, era giunta a guadagnare da un lato quella superiorità che avea perduta dall' altro. — Ma non bastava. Tutte le volte che era testimonio alle facili adorazioni che i giovani profondono alla più bella, tutte le volte che alcuna delle compagne le teneva discorso de' propri amori, uno sconforto amaro, una secreta e invincibile invidia la sorprendeva. Buona com' era non avrebbe già tolto alle compagne l' ambita felicità — ma non le pareva giustizia che mentre era a tutte sì facile amare ed essere amate, non ci fosse un cuor solo che battesse per lei, un cuor solo che sapesse comprendere il suo! Talora gli uomini le parevano portenti di stoltezza e di crudeltà. Prodigavano le loro idolatrie alla materia incapace d' intenderli, e lei lasciavano sola, negletta, come un paria, come un essere degradato e privo di sentimento e di affetto. E pure, con quali tesori di affezione, con quali liberi sacrificî la povera Francesca avrebbe compensato uno sguardo cortese, un cordiale saluto, una stretta di mano! Nessuno forse ha letto questa pagina degli umani dolori, questa continua violenza per reprimere dentro al cuore le ricchezze d' un affetto che non ha una meta a cui consacrarsi! Per queste anime desolate non c' è che la fede nella vita futura! Ma se non riescono sante, c'è molta probabilità che convertano in odio quell' amore che non fu da nessuno curato. — Qesto lungo martirio potrebbe somministrar argomento ad uno scritto interessante e profondo: si parlò tanto delle belle, e non vi fu alcuno che consecrasse l' ingegno a coloro che non ebbero da Dio questo non facile e non sempre desiderabile privilegio?

Ma Francesca non era destinata a bere, e fino al

fondo, questo calice amaro. Ella non si credeva amata dal giovane farmacista, ma e' l'amava davvero; e reduce a que' giorni dalla patria, non mancò di chieder conto di lei, e seppe con sorpresa e con vero piacere il suo ritorno a Napoli.

Era una bella sera di Maggio. Egli l'aspettò nell'ora che usciva dal suo negozio, e le propose di accompagnarla fino a casa. Ella conosceva abbastanza i costumi del giovane, avea tanto desiderato di rivederlo, che senza alcuna opposizione passò il suo bracciò sotto quello del giovane, e tutti e due poco parlando, ma dolcemente commossi, s' incamminarono verso l'abitazione della fanciulla, e lì dovevano separarsi; ma troppe cose lor rimanevano a dire, e il desiderio d' espandersi reciprocamente si faceva maggiore ad ogni momento. Onde una buona mezz' ora restarono appoggiati agli stipiti della porta, colle mani congiunte, perduti in uno di quei colloqui deliziosi che sono una felicità per tutti — e che si può pensare s' erano una beatitudine per Francesca. Povera fanciulla! ella aveva per anni ed anni desiderato un momento simile a quello, e quando meno se l' aspettava, Iddio glielo aveva concesso! Senza dirselo, senza pensarlo, invece di salire le scale, essi staccaronsi dalla porta e ripresero il cammino lungo la via di Toledo e poscia a S. Lucia. Senza guardarsi d'attorno, senza accorgersi dell'andare, senza far attenzione alle magnifiche scene del cielo stellato, del mare immenso, che lo rifletteva da lungi; degli alberi che spandevano in seno alla notte i lor grati profumi. Forse il loro cuore sentiva queste armonie della natura; forse nell' estasi loro, nei loro affettuosi colloquî c' entrava tutto codesto; ma erano troppo profondamente commossi per avvertirlo e per dirselo.

Quando furono giunti al Chiatamone sedettero so-

pra il muricciuolo che soprasta alla riva del mare, e stettero muti sempre colle mani strette a vicenda. Molte cose s'erano dette, ma più assai che la parola non può definire spiegava quel dilicato e cordiale contatto. E nessuno aveva fino allora parlato d'amore; nessuno di matrimonio. Filippo fu il primo a dare una tale direzione alle idee, e confidò alla fanciulla come tornato in patria gli era stato offerto un partito assai vantaggioso: una giovane avvenente, che aveva mostrata una decisa inclinazione per lui. Aggiunse ch'egli avea pigliato tempo a risolvere, ma ora . . .

— Ma ora . . . che volete voi dire? domandava Francesca.

— Ora, diss'egli, sarei meno che prima disposto ad accettare l'offerta. Voi sapete da quanto tempo ho consecrato i miei affetti ad un'altra persona. Molte cose sono avvenute dappoi . . .

— Oh! sì, molte cose, rispose rapidamente Francesca. Per carità, Filippo, non pigliate sopra di me la crudele vendetta di lusingarmi! Voi ricordate un tempo molto diverso: una persona che è già tanto mutata! Uditemi: uno dei più vivi miei desiderî era quello di rivedervi, era quello . . . di udire dalla vostra bocca che voi sentite per me qualche cosa più che una sterile compassione. Ora io sono contenta . . . voi potreste offerirmi la vostra mano; io mi sentirei, Filippo, il coraggio di rinunciarla.

— Ma perchè? Mi sarei io dunque nuovamente ingannato?

— Non c'illudiamo, Filippo! La vostra amica non potrebbe sempre avere a' suoi comandi quest'ora tenebrosa e le dolci emozioni di questo momento . . . No! Io non m'esporrò mai a farvi pesare come un sacrifizio il dono che potreste farmi della vostra mano.

Pensate, amico mio, ch' io sono gelosa ; ch'io so d'aver perduta quella infelice bellezza di cui ero troppo superba: vedrei una rivale in ogni femmina che vi si appressasse.

— Avresti torto, Francesca. Poche donne certamente potrebbero gareggiare con te di sentimenti sì nobili e dilicati. — Oh! mi credi tu così stolto da credere la bellezza il pregio più importante della donna ch' io volessi far mia compagna per tutta la vita ? La bellezza è cosa efimera e passeggera — tu stessa l'hai sperimentato — ma quali doti più intime, quali grazie più apprezzabili non hai tu saputo acquistare! Oh! Francesca! questo non è nè il tempo nè il luogo più conveniente per farti una proposizione sì seria quale è quella di unire i nostri destini. Potresti credere ch' io volessi approfittare d' un momento d' ebbrezza. Andiamo, mia buona amica : ripiglieremo questo discorso a miglior occasione.

La povera Francesca era rapita in un' estasi deliziosa : le pareva di sognare ancora queste parole, come più volte le aveva sognate senza sperare che s' avverassero mai ! Prese il braccio di lui e via : giunti sul limitare della sua casa, si strinsero più strettamente la mano ; le labbra ardenti del giovane sfiorarono le chiome di lei dalla notturna rugiada inumidite e disciolte: stettero alcuni momenti in quella affettuosa attitudine: e si separarono.

La fanciulla oppressa dal peso della sua stessa felicità non tardò a coricarsi, ma non dormì, come ognuno si può figurare. I suoi pensieri erano una preghiera, un ringraziamento, un dubbio consolato dalla certezza, un trionfo dell' anima che poteva finalmente aspirare alle più sublimi gioie della vita. — Ma la mattina seguente pensandovi a mente più riposata tornò seriamen-

te al primo proposito; e presa la penna cominciò a scrivere al buon Filippo un lettera in cui gli veniva esponendo i suoi dubbi, e la sua risoluzione di non legarsi con lui. D'una cosa, diceva ella; io poveretta aveva bisogno per non darmi alla disperazione — di sapermi non disprezzata, amata un poco da voi! Senza di questo la mia vita mi sarebbe parsa una notte perpetua, e non avrei saputo affrontarla. Ora che voi avete detto d'amarmi, io sono contenta . . . la vostra mano riposò nella mia, il mio cuore ha sentito il battito del vostro cuore: io posso ringraziar il Signore di un benefizio, e questo pensiero mi sarà sempre presente, questa rimembranza mi basterà — Andate, caro Filippo, andate in patria; unite la vostra mano a quella d'una donna che unisca ai pregi dell'animo, quelli ancora del corpo. Dio vi guardi dallo stringere un vincolo di cui abbiate a pentirvi! Io ho pensato a questo nel monastero dove stetti un anno rinchiusa, e vi parlo per esperienza. Andate, Filippo, e se è possibile, senza ch'io vi rivegga.. ora io posso ancora darvi questo consiglio: più tardi forse non lo potrei. — Se sarete felice pensate che una vostra parola bastò a fare conoscere anche al mio cuore la felicità: se sarete sventurato ricordatevi che avete un'amica nella vostra — Francesca.

Quando Filippo ricevette questa lettera, ne avea già scritto un'altra al padre della fanciulla che gli era stata proposta — colla qual lettera nella miglior maniera che seppe procurò di svincolarsi da ogni trattativa ulteriore. Impostata questa, corse dalla Francesca, e le disse abbracciandola che il suo foglio gli era giunto un po'tardi: che l'affare nel suo paese era già sciolto; che ella sola doveva essere la sua sposa. Aveva già fatto alcuni passi per aver un posto di direttore in una farmacia di Napoli; intanto pensava di recarsi a visitare la

la sua famiglia in Calabria,per ottenere l'assenso al suo matrimonio. Fra due mesi sarebbe di ritorno.

Lascio qui la mia storia . . . perchè mi mancano i documenti necessarî a continuarla. Ma tutti quelli che s' interessano alla felicità della buona Francesca possono dòrmir tranquilli sul conto suo, ch'ella non si lagnò più del vaiolo che alterando la bellezza de' suoi lineamenti, l' avea preservata dalle triste conseguenze della vanità e della civetteria; e le aveva insegnato, che v' è qualche cosa di più durabile e di più possente nei pregi dello spirito e nei dilicati sentimenti del cuore.

IL CASTELLO FATALE

RACCONTO DI UN MEDICO DI VILLAGGIO.

Figuratevi, o bizzarre donzelle che avete la gentilezza di fissare nelle ore sentimentali i vostri languidi sguardi su questo Bazar, uno di quei celebri cantori di Rinaldo, che popolavano una volta la bella strada del Molo di Napoli, e che ora perseguitati dal progresso hàn posto radice nella lurida piazza detta la Dogana del Sale.

Tal era il medico del villaggio il quale a questa professione aggiungea quella di Maestro di scuola,di bidello comunale, e per divagamento la facea ancora da guida ai viaggiatori.

« Nessuno meglio di me — mi dicea — può narrarvi la Storia di cui mi chiedete : a me la raccontò mia nonna di felice memoria, alla quale la raccontò sua nonna, che l' ebbe tramandata da una bisava incaricata di imbiancare i panni degli abitanti del *Castello fatale*.

Sentirete una triste istoria; ma voi altri delle Città ne siete avvezzi, conciossiachè a me sembra le scene di sangue essere ora in gran moda. Un mio compare, che fu a Napoli mi disse, che i teatri altro non sono, che un macello di carne umana; non si vede, che assassinati, appiccati, uccisi, fucilati, e che so io. Or dunque per venire alla storia del *Castello fatale*, sentite:

« Eloisa era bella quanto la più bella figlia di Eva. Ella era l'orgoglio dei genitori, il sospiro di cento giovani. Ma nel mentre la gioventù si struggeva per avere un suo sguardo, Eloisa ardea in cuor suo per Filippo, il prode figlio di Lelio Ciampà del villaggio di Vallelonga.

— Babbo — dice Filippo al padre — io amo la figlia di Marco Garaffa di villaggio di Monte Rosso — Babbo! tu puoi rendermi felice, dammi il tuo consenso, per sposarla.

— Filippo, se questo è un pensiero ponderato, io non ci trovo alcuna difficoltà — Conosco da molto tempo Marco Garaffa, e so, che è un onesto uomo, la sua figlia deve essere virtuosa. —

— Un angelo babbo!..

— Ma Filippo, tu prima devi essere un uomo — non voglio che un mio figlio sia un nulla — voglio che la gente ti stimi per dottrina, e non per ricchezze.

— È giusto, babbo — io prenderò due anni di tempo.

— Si, figlio mio, sii benedetto.

Filippo ha chiesto schioppo, e cartocciera — impugna colla destra lo schioppo, la cartocciera gli cinge i fianchi, sceso nella scuderia mette briglia e sella alla sua prediletta cavalla, Iole dal nero pelo, agile come lo scoiattolo, veloce come il pensiero.

— Iole —, dice Filippe alla sua cavalla — io sono innammorato — Iole, la mia Eloisa mi attende — Iole, io ti ho allevato, ti ho nutrito coll'orzo più puro, più dorato — Iole mia bella, — Iole galoppa — Iole nitrisce allegramente alla voce del suo padrone, e batte i piedi per l' impazienza — Filippo balza in arcione, cavalca, parte, arriva a Monte-Rosso.

—, Eloisa m' ami tu veramente!

— Se t'amo Filippo — esclama la vergine di Monte Rosso — tre cose amava prima di veder te: il mio Dio, la mia patria, i miei genitori: ma da che ti vidi, tu sei il mio Dio, tu sei la mia patria, e... tu sei il mio tutto!...

— Anima bella — grida il giovane amoroso — tu mi rendi il più felice de'mortali — Sii mia dunque, eternamente mia!..Ma che dico ove l'amore mi trasporta! Eloisa, tu devi attendermi due anni.

— Attenderti due anni, o Filippo, e perchè?

— Mia bella, io deggio andare a Napoli — mia moglie deve essere stimata, e rispettata come la moglie di un uomo utile alla società, e non già considerata come la moglie di un ozioso giovanastro.

—Oh! no, mio Filippo, no. Resta qual sei, qual ti ha fatto Iddio — Che importa a me, che tu sii, o no istituito, credi, che mi sarai più caro quando ritornerai col severo contegno d'un professore! no, no, Filippo. Noi ci amiamo, e in faccia al nostro immenso amo- che cosa è il parere del mondo, che cosa è l' universo intero!

— Taci, taci, Eloisa, tu mi strazii l'anima, tu non sai quel che ti dici — Io ho promesso a mio padre di partire, e partirò.

— Dunque tu mi abbandoni — esclama la fanciulla — dunque più non ci vedremo!

— Non ci vedremo! — grida il giovine ispirato — Guarda là, Eloisa, il sole, che tramonta —Ogni giorno a questa istessa ora tu ti mostrerai dallo spaldo, e contemplerai per dieci minuti il sorriso di Dio — Io farò lo stesso dalla Città delle meraviglie, e le nostre anime ebbre di voluttà, e di amore voleranno, si uniranno insieme, e si scambieranno un dolcissimo amplesso.

— Filippo!

— Eloisa! le tue labbra ardenti sfiorarono appena la gelida fronte della figlia di Marco Garaffa.

— Addio Angelo mio — esclamò il giovanotto.

— E va — rispose ella — or va Filippo, e questo nero laccio dei miei capelli intrecciato colle mie mani poniti sul petto per amor mio.

— Ecco, rispose il figlio di Ciampà— lo metto sul cuore e scenderà con me nella tomba — E prendi tu, dolce anima mia questo anello, ponilo al dito, e quando lo guarderai ricordati, che di là del mare nella città del moto, dell' anima delle Sirene, il tuo Filippo sospira ai tuoi sospiri — Sì disse l'innammorato giovane, e franco, e baldo ergendo la persona in sulla sella.

— Addio,Eloisa, addio! fra due anni, o qui, o in Cielo.

— Addio Filippo! o qui, o in grembo del Signore, tua per sempre tua.

Eloisa costantemente per ogni giorno all' ora del tramonto si mostrava dallo spaldo, e considerava il pianeta della luce, che andava a portare altrove la gioia — Come era bella in quel punto! non aveva nulla di terrestre — era una cosa aerea, divina, soprannaturale. — Ella or sorridea al sole, or languidamente lo contemplava: nel punto poi, che il sole si tuffava nelle onde, ella gli mandava tre cocenti baci, e in ogni bacio

vi era un brano di anima — Quando nelle nebbiose giornate d'inverno il sole non appariva, allora la Eloisa era tutta languente, e triste — mostrava la testa dallo spaldo, guardava all' occaso, e rompeva in dirottissimo pianto.

Il figlio di Lelio Ciampà pieno di amore, e di speranza già viaggia, l'accompagna per l'infido elemento la vaga immagine della sua bella — In men di quindici giorni eccolo in Napoli — Egli si diresse dal primo avvocato, il quale visto la sveltezza del giovine gli pose grandissimo amore — E che non fece Filippo in pochi mesi: non vi fu difficoltà che non superò, non vi fu astrusità, che non chiarì. Oh! Signor mio, quando un Calabrese si decide arriva all'impossibile — In un anno, e sei mesi Filippo Ciampà fu avvocato.

In frattanto la Eloisa dal suo calabro paese lui sospira, lui chiama, che afflitta, e sconsolata, non sa, risolvere, che fare.

Dalle torri lontane della *Motte* venne il Duca Sovrano di quella città a Monte-Rosso — Vide la figlia di Marco Garaffa, e gli piacque, e volle farne la più gran dama del suo ducato — L' orgoglio del padre fu lusingato colle nozze di Ugo della Motta.

Ed Eloisa ebbe ordine di obbliare Filippo Ciampà, e di allestirsi per sposare il Duca — Sono inutili i suoi pianti, la sua disperazione, le promesse fatte — il padre ha parlato, e bisogna ubbidire.

Tutto è pronto per le nozze — La gotica cappella del castello della Motta risplende di un magico splendore; due eleganti schiere di Dame e cavalieri accompagnano Eloisa e il Conte.

Eloisa vestita di stoffa di seta bianca tempestata di perle sosteneva mirabilmente il suo rango, i suoi neri

capelli stavan chiusi entro una reticella di fili d'oro, secondo il costume dei tempi — Era bella! ma estremamente pallida — Aveva sugli occhi una lagrima, la morte nel cuore. Giunti al piede dell'altare Eloisa si pose in ginocchio sull'uno dei cuscini di seta d'oro fattevi collocare espressamente — Alla sua dritta innanzi all'altro cuscino ritto in piedi, immobile, il feroce Duca della Motta.

Il prete pronunziate le prime parole latine, che son di rito, incominciava ad interrogare il Duca, quando s'intese un calpestio di cavallo, poi un altercar di parole, che veniva da fuori, il quale fu seguito da un gemito, e la porta della Cappella si aprì immediatamente con gran fracasso, e vi si slanciò dentro un giovine armato di sanguinoso pugnale: era Filippo Ciampà — Eloisa mandò un grido, e svenne — Filippo più veloce del baleno si avventa sul Duca, che sostenea la Eloisa svenuta, e piantandogli nel petto il pugnale —Va, mostro — gli disse — sposa la tua anima dannata col diavolo — e presa tra le braccia la figlia di MarcoGaraffa passò di mezzo agli sbalorditi sgherri di Ugo,balzò sulla sua cavalla Iole, e disparve.

E Ugo non morì — il feroce Duca della Motta non era uomo da finir così, senza render *pan* per *focaccia*, come dice il proverbio — Egli penò molto a guarire; ma guarì.

In una notte oscura, tempestosa, la bisava della nonna di mia nonna, che aveva la sua stanzetta, la cui finestra sporgea nella piazza del Castello, intese un acuto suono di corno, poi vide un uomo intabarrato abbassare il ponte a levatoio, poi una voce cupa e agitata, che conobbe per quella del Duca dire piano: —Lodrisio;

l'avete côlto?— Sì, Monsignore, rispose il crudo sgherro — i merlotti son nella rete — poi non intese più cosa alcuna, eccetto il rumore de' passi, che si perdeano nelle vôlte.

La mattina dai merli della torre di occidente pendeano due lividi cadaveri — Erano Filippo, ed Eloisa.

E il Duca Ugo non gioì della sua crudeltà — egli fu trovato freddo nel suo letto — La gioia della conseguita vendetta fu tanta, che gli mandò il sangue al cervello, e morì.

Dopo questi terribili avvenimenti non vi fu più quiete nel Castello — La notte si sentivano degli strani rumori e ognùno pensò di abbandonare un soggiorno sì fatale alla quiete — Quelli che vollero restare furono tormentati da sì terribili apparizioni, che se ne fuggirono con la febbre addosso — Il Castello divenne ben presto un luogo di terrore, e nessuno osava passar di giorno senza farsi il segno della S. Croce — La notte poi neppure gli animali gli passavan vicino — Si racconta, che verso la mezzanotte si sentono degli urli, come di gente che si ammazzi. Un carbonaio mi disse: non son più di due anni, di aver veduto, mentre stava a cuocere il carbone, una gran luce innalzarsi dalla torre di occidente, e in mezzo a quella un uomo ed una donna, che trascinavano un cadavere, e precipitavano giù — Questi son racconti mi direte di donnicciuole effetti di fantasia alterata; ma io vi assicuro, che quel Castello diruto è fatale a quanti vi mettono dentro il piede, per il che, o Signore, sarebbe meglio cambiar pensiero, e abbandonar l' idea di visitarlo.

Io ringraziai il medico guida del bel racconto narratomi, e del buon consiglio che mi dava, con una

mezza piastra, e mi prefissi andare il dimani solo a far le mie osservazioni archeologiche sui ruderi del Castello Fatale.

LUIGI D' ALOE.

IL FACCHINO.

Del sole estivo all' afa ardente,
Sotto alle brine del verno algente,
La nuca, il petto, il braccio, il piede
Di portar nudi a me succede:
Di breve lino rozzo e sdrucito
È il mio vestito.

D' ogni stagione così per via
L' allegra io traggo giornata mia:
Sotto il fardello sudo incurvato,
Ma non m' han visto mai sgomentato;
Ho forza e fame, e come un toro
So che divoro.

Son generoso, ed al meschino
Fo sempre parte del mio carlino;
Al Reverendo m' inchino innante,
Bacio il cordone del Zoccolante:
Ebbi il Colera, sono divoto,
E appesi un voto.

Verso i signori nutro rispetto,
Ma sento anch' io qualcosa in petto,
E se taluno vuol soverchiarmi,

Se come vile osa trattarmi,
Qualunque ei sia, ei ne vuol troppo,
Io te l' accoppo.

Mi piace il vino, lo dico a ognuno,
Io volentieri duro il digiuno
Quando il bicchiere mi vedo empiuto;
Ma poi mi abbatto, sono perduto,
Mi rendo fiacco men che un bambino
Senza il mio vino.

Finchè fatica m' offre la gente,
Rido di tutto, non penso a niente;
Ma qualche volta pure m' avviene
D' aver la parte de le mie pene.
Giro la piazza, la strada, il chiasso,
E vado a spasso.

Del suo lavoro chi vive a stento,
Se resta inerte, è un lume spento;
E a me l' inverno desta paura,
Perchè conduce la mia sventura:
Par che l' inverno pel poveretto
Sia maledetto.

Passano i giorni interi interi
In fitta pioggia gelati e neri,
Gli usci son chiusi la notte e il giorno,
E resti solo a gire intorno,
Molle, grondante, ghiacciato e strutto,
Senza alcun frutto.

Poi quando annotta, viene il compagno
Cui similmente manca guadagno,
Sparuto in volto esso mi dice:
Ah, tu non sai! sono infelice!
La mia famiglia su poco strame
Langue per fame!

Stesi la mano con volto umile,
E m' han chiamato poltrone e vile;
Il tempo intanto per noi si perde
Mentre siam tutti ridotti al verde;
Ma poi che core nel petto abbiamo,
Vieni, rubiamo. —

Io fremo allora; i pugni stretti
Protendo in alto, senza far detti...
Lo sciagurato veloce e presto
Fugge, e di scherno mi volge un gesto:
Nel mio tugurio allor tornato
Tremo affamato.

Correre invece avrei voluto
Sopra le tracce di quel perduto,
Poter dell' oro a lui donare,
Dir: salva i figli senza rubare...
Ma non può fare nemmanco il bene
Chi nulla tiene.

Oh, dura eterna stagione aprica,
Quando al facchino la terra è amica!
Allora io scordo quanto ho sofferto,
Dormo le notti a cielo aperto,
E sul terreno duro sdraiato
Sono invidiato.

Godo a mirare in oriente
Il primo raggio del sol nascente,
Egli mi trova sempre destato
Con l' occhio intento dov'è spuntato,
E allor che posso, lo vo a mirare
In riva al mare.

Di là lo sguardo spazio nel cielo,
Che della notte ha smesso il velo.
In dolce ebbrezza allor rapito

Credo slanciarmi nell' infinito ,
Vagar sicco me piuma leggiera
Sotto la sfera.

Oh , chi sa dire che provo allora ?
Quanta è la gioia che mi divora?
Vorrei poterla significare ,
Parole eterne vorrei parlare...
Ma della mente ho un velo innante ,
Sono ignorante !

Antonio Milano.

FILOSOFIA

Le apparizioni.

Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos lemures, portentaque thessala rides.
Hor. ep. lib. II.

« Fra tutti i timori da cui l'uomo vien conturbato,
« i più funesti, esclama Plutarco, sono quelli che la su-
« perstizione gl' inspira. Imperciocchè non paventa il
« mare chi non si affida alle onde, nè le battaglie, chi
« non segue la milizia; nè gli aggressori chi non esce
« di casa; nè l' invidia, chi conduce vita privata; nè i
« terremuoti, chi dimora nelle Gallie; nè la folgore chi
« abita l'Etiopia: ma l'uomò superstizioso, d'ogni cosa
« si sbigottisce; la terra e il mare, l' aria e il cielo, le
« tenebre e la luce, il rumore e il silenzio, gl' infondon
« terrore; basta un sogno per arrecargli spavento. ».

San Tommaso definisce la superstizione come un vizio opposto per eccesso alla religione, il quale tributa divini onori a chi non deve, o nella guisa in che farlo non deve.

La superstizione, dice un moderno, è la madre e l' autrice della maggior parte de' nostri errori. È dessa quella infermità dell'umano intelletto che conferisce alle

più tenui cose un soprannaturale valore. Essa ingenera i falsi religiosi terrori, sconvolge le deboli menti, sparge i nostri giorni di perpetui tormenti e di vane inquietudini. La superstizione anima gli spiriti, gli spettri, i fantasmi; essa regna nei deserti, nel silenzio, nell'ombre; essa apparisce agli uomini, circondata da tutti gli immaginarî mostri del lugubre impero, e loro addita le più orrende ad un tempo e le più ridicole pratiche. Essa promette a' suoi seguaci di svelar loro gl' impenetrabili secreti dell'avvenire. La superstizione ha originato il fatalismo, le sette, le eresie, le guerre di religione: tutt' i più lagrimevoli mali a cui l'uman genere afflitto soggiacque, tutti sono i frutti della sua abbominevol dottrina.

Quasi tutti i popoli hanno prestato fede alle apparizioni de' morti. Questa credenza, esclama un filosofo, quasi antica quanto il mondo, è una prova dell'immortalità dell' anima, ed è, nel tempo stesso, un monumento della debolezza della mente umana.

Secondo gli antichi, le ombre degli uomini morti di morte violenta chiamavansi lemuri; questi dilettavansi in recare danni e spavento. Le larve, gli spettri, le notturne fantasime erano le ombre cattive; i lari, oggimai dimenticati, le anime de'buoni. I Mani erano le ombre de' trapassati che a vagar vedevansi intorno alle tombe.

Appresso loro questo genere di superstizione avea almeno alle volte qualche cosa di patrio e di sublime.

L'ombra insaguinata di Ettore che comparisce, nel poema di Virgilio, ad Enea, e gli raccomanda di porre in salvo i Dei penati di Troia, lo spettro che si mostra a Bruto per annunziargli la sua disfatta a Filippi, comprendono la fantasia di maestoso terrore, ed assai bene si collegano colle più nobili finzioni della poesia. Ma qual differenza nell' abbietta superstizione de' moderni?

Questi hanno conservato tutto ciò che di basso e di vile ci aveva nelle superstiziose credenze degli antichi, rigettandone quanto in esse era di augusto e di grande, e vi hanno aggiunto fole che dell' umana immaginativa sono onta e vitupero. Ne valga in conferma il solo esempio de'vampiri, sciaurata invenzione non molta antica.

I vampiri sono, secondo i popolari racconti, le ombre di certi morti che sbucan fuori dalle tombe per irne a succhiarne i corpi de'vivi. L'Ungheria, la Polonia, la Moravia furono per lungo tempo infestate da queste ombre, o per meglio dire dalla fede superstiziosamente ad esse prestata.

I vampiri possono uscire del sepolcro, dal mezzogiorno alla mezzanotte. Essi vanno di nottetempo ad abbracciare i loro parenti e i loro amici, e succhiano ad essi il sangue sino al punto di estenuarli tanto da cagionar loro la morte.

Quando si dissepelliscono i vampiri, sgorga fuori dal lor corpo una gran quantità di sangue, che alcuni mischiano con farina per farne del pane, il quale libera chi ne mangia dalle vessazioni de' morti. Quelli che sono stati succhiati dai vampiri, senza avere avuto cura di guarirne, o col mangiare di questo magico pane, o coll' inghiottire una presa della terra che ne copriva il cadavere, ovvero coll' ungersi del suo sangue, quelli divengono vampiri e succhiano altri essi pure, quando sono morti.

Noi riferiamo queste vilissime fiabe, vergognando dell' umana credulità. Ma l'istoria de'vampiri ha trovato fede un tempo presso intere nazioni, ed il P. Calmet ne ha fatto l' argomento di un libro.

Alcuni hanno risguardato il vampirismo come una malattia. Altri, più avveduti, considerando che non si dinotava nè il tempo nè il luogo preciso in cui era suc-

dere un vecchio paravento il quale tirò le cortine del letto, con ispaventevole fracasso. La signora aringò di bel nuovo l' anima, la quale sempre si facea più innanzi, lentamente e non profferendo parola. Il fantasma passò nella stretta del letto, ne rovesciò i sostegni, e si posò sulla coperta. Fu in quel punto che la signora Deshoulieres fece prova di tutta la sua fermezza. « Ah, diss' ella, saprò finalmente chi siete! . . . » Allora, stendendo le mani verso il luogo dove sentiva lo spettro, ella abbrancò due orecchie assai vellose, ch' ebbe la costanza di tenere impugnate sino al mattino. Appena fu giorno, che quei del castello accorsero a vedere come avesse passata la notte; e trovarono che il preteso fantasma altro non era che un grosso cane, il quale trovava più comodo di dormire in quella camera che giù nel cortile.

Un Albergatore, a cui era morta la madre, essendo andato verso sera nella stanza della defunta, ne uscì ben presto tutto sbigottito ed ansante, gridando con quanto aveva di voce che sua madre era tornata al mondo, ed era coricata sopra il suo letto; che egli l'avea veduta, ma non si avea sentito l'animo di parlarle. Un prete che trovavasi in quell' albergo, volle salire nella stanza dove si diceva che la morte fosse tornata; tutti quei dell' albergo lo seguitarono. Essi entrarono nella stanza, tirarono le cortine del letto, e videro la figura di una vecchia, nera e rugosa, con una cuffia di notte, che faceva ridicole smorfie. Si domandò al padrone di casa, se quella fosse veramente sua madre? « Sì, propriamente ella, rispose l'albergatore, povera mamma mia, povera mamma mia! » I servitori la riconobbero anche essi. Allora il prete l'asperse con acqua benedetta. Il fantasma, sentendosi bagnato, saltò sul capo all' abate e lo prese a mordere. Tutti si diedero a fuggire, gridando come spiritati. . . Ma la cuffia cadde

in quel punto, e si riconobbe che la vecchia altro non era che una scimia. Questa bestia avea veduto più volte la sua padrona ad acconciarsi; essa l'aveva imitata.

Di simiglianti istorie di scimie, presi per demoni e fantasime, si potrebbe tessere una lunghissima serie.

Il maresciallo di Sassonia, passando per un villaggio sentì a parlare di un albergo in cui v' erano fantasime che strozzavan tutti quelli che avevano l'ardire di dormirvi. Come il vincitore di Fontenoy non cedeva a superstiziosi timori, così andò a dormire una notte a bella posta in quell'albergo, e si fece preparare il letto nella tragica stanza. Provveduto egli era di buone pistole, ed il suo cameriere lo accompagnava: egli ordinò a costui di starsene svegliato quanto più tardi potesse, dovendo cedergli poscia il letto, e starsene vegliando in suo luogo. All' una dopo la mezzanotte, non era ancora apparsa cosa veruna. Il cameriere che si sentiva ad aggravare gli occhi dal sonno, va a destare il suo padrone, che nulla risponde. Ei lo crede assopito, e lo scuote, senza che questi si svegli. Atterrito, prende il lume, alza il lenzuolo, e vede il maresciallo bagnato del proprio sangue. Un mostruoso ragno, attaccatosi alla parte sinistra del seno, gli suggeva il sangue. Egli dà di piglio alle molle per combattere questo nemico di nuovo genere, afferra il ragno e lo getta sul fuoco. Soltanto dopo un lungo letargo il maresciallo riprese i sensi, e da quell'ora in poi più non udissi a ragionare di fantasime in quell'albergo.

All' aiutante di campo del maresciallo di Lussemburgo accadde un' avventura all' incirca conforme. Essendo andato a dormire in un albergo dove il diavolo strangolava tutti quelli che vi osavan dormire, venne assalito, durante la notte, da una bestia furiosa, ch'egli ammazzò a colpi di sciabola dopo un'ora di combatti-

sapeva la morte, gli apparisce, gli dichiara il suo amore, e lo induce con mille vezzi a corrisponderle. Macate, in pegno di affetto, regala a Filinnione una coppa d'oro, e si lascia trarre di dito un anello di ferro che usava portare. Filinnione, dal canto suo, gli fa dono del suo monile e di un anello d'oro; indi prima dell'aurora sen parte.

La notte seguente, ella ritorna all'ora medesima. Nel frattempo che stavano insieme, Carito mandò una vecchia fantesca nella stanza di Macate onde vedere ciò ch'egli facesse. Questa donna tornò indietro ben presto, tutta smarrita, a dire alla sua padrona che Filinnione trovavasi con Macate in ragionamenti. La trattarono qual visionaria, ma siccome ella persisteva in accertare che quanto diceva era il vero, giunto che fu il mattino, Carito andò dal suo ospite, e gli chiese se la fantesca non l'avesse tratta in errore. Macate confessò che la vecchia non aveva mentito, narrò tutte le circostanze di quanto gli era accaduto, e mostrò il monile e l'anello d'oro, che la madre riconobbe per quei di sua figlia. Questa vista ridestò nel suo animo il dolore di averla perduta: ella gettò spaventevoli grida, e supplicò Macate di avvertirla quando la sua fanciulla ritornasse; il che egli fece. Il padre e la madre la videro, e le corsero incontro per abbracciarla. Ma Filinnione, abbassando gli occhi, con mestissimo sembiante lor disse: « O « padre mio! o madre mia! voi distruggete la mia feli« cità coll'impedirmi, mediante l'intempestiva vostra « presenza, di vivere soltanto tre giorni, insieme col « vostro ospite, nella paterna magione, e di avervi qual« che dolcezza, senza in nulla turbarvi. La vostra cu« riosità vi riuscirà funesta, perchè io men ritorno al« l'asilo della morte, e voi mi piangerete non meno di « quanto fui posta sotterra per la prima volta. Ma io vi

mento. Era dessa un grosso gatto selvaggio che calava giù dal cammino, ed aveva già strangolato parecchie persone.

Ma più spesso ancora questi terrori sono l'effetto dell'impostura e della marioleria.

Un fittaiuolo di Southams, nella contea di Warwick, in Inghilterra, fu assassinato mentre tornava a casa. Il giorno seguente, un vicino andò a trovare la moglie del fittaiuolo, e le domandò se suo marito fosse ritornato a casa. Ella rispose di no, e che ne viveva molto inquieta. Le vostre inquietudini, soggiunse costui, non possono uguagliarsi alle mie; sappiate che mentre io stava a letto questa notte, senza essere per anco addormentato, mi è apparso vostro marito, coperto di ferite, e m'ha detto ch'era stato assassinato da Giovanni Dick, e che il suo cadavere era stato gettato in un pantano.

La moglie costernata fece ricerche; si scoprì il pantano, e vi si trovò il corpo, ferito ne' due siti che colui aveva indicati. Giovanni Dick, accusato dall'ombra del morto, venne incarcerato e posto in mano dei giudici, come gravemente sospetto di assassinio. Si fece il suo processo a Warwick, e i giurati stavano in procinto di condannarlo, non meno temerariamente dell'ignorante giudice di pace che l'avea messo in prigione, quando lord Raimond, giudice principale, sospese la sentenza e disse ai giurati: « Io vedo, signori, che voi date alla testimonianza dell'ombra di un morto maggior peso ch'essa non valga; sia qual si voglia il conto in cui tengonsi questa sorta d'istorie, noi non abbiamo verun diritto di seguire le nostre particolari inclinazioni su questo punto. Noi formiamo un tribunale di giustizia, e dobbiamo condurci secondo la legge: ora io non conosco alcuna legge esistente che ammetta la te-

stimonianza dell' ombra di un morto; e quando ve ne fosse una, l' ombra non comparisce per fare la sua deposizione. Usciere, soggiunse il giudice, chiamate l'ombra del morto! L' usciere la chiamò tre volte, ma essa non compariva. « Signori. prosegui lord Raimond, l'accusato qui presente è, per quanto attestano persone irreprensibili, un uomo la cui riputazione non ha sofferto macchia veruna, e non è risultato nel corso delle informazioni, che ci fosse stata veruna altercazione tra lui ed il morto. Io lo credo assolutamente innocente, e siccome non avvi alcuna prova nè diretta nè indiretta contro di lui, così egli deve essere assolto. Ma da alcune circostanze che mi sono saltate all' occhio durante il processo, io sospetto forse che colui il quale ha veduto l' ombra del morto, ne sia stato l' assassino egli stesso, nel qual caso non è difficile a capire ch' egli abbia potuto indicare il sito delle ferite, il pantano ed il rimanente, senza verun soccorso soprannaturale. In conseguenza di questi sospetti, io credo di avere il diritto di farlo arrestare, perchè si proceda a più ampie informazioni ». Quell' uomo fu in fatti arrestato. Si fecero perquisizioni in casa sua, e vi si trovarono le prove del suo delitto, di cui in fine ebbe a confessarsi reo da sè stesso; nelle assisi seguenti egli fu giustiziato.

Ardivilliers è un bel podere con castello in Piccardia, nei dintorni di Breteuil. Uno spirito lo infestava, e vi menava uno spaventevol rumore; tutta la notte si vedevano fiamme che da lunge faceano comparire il castello come incendiato; si sentivano orribili urla; ma ciò non succedeva che in certa stagione dell'anno, verso Ognissanti. Nessuno aveva ardire di abitarvi, toltone il fittaiuolo, con cui questo spirito s' era addomesticato: se qualche sciagurato passaggiero vi dormiva una notte, egli veniva così malmenato, che ne portava per

sei mesi i segni sopra la pelle: ciò succedeva nell'interno del castello. I contadini delle vicinanze vedevano ben altra cosa. Ora un di loro aveva notato da lunge una dozzina di diavoli in aria, sopra il castello; questi eran tutti di fuoco e ballavano al modo de' rustici. Un altro avea incontrato, in una prateria, non so quanti fra presidenti e consiglieri in abito rosso, senza dubbio anch'essi di fuoco; i quali erano seduti e condannavano a morte un gentiluomo del paese, che era stato decapitato cent'anni prima. Un altro erasi abbattuto di nottetempo in un parente del padrone del castello, che passeggiava colla moglie di un signore de' contorni; si nominava la signora, si soggiungeva anzi ch'essa lasciavasi accarezzare, e che finalmente ella e il suo drudo erano scomparsi. Parecchi altri avevano veduto, o almeno sentito a dire gran meraviglie del castello di Ardivilliers.

Questa tragicommedia durò quattro o cinque anni, e recò molto pregiudizio al padrone del castello, il quale era obbligato a lasciare la sua tenuta al fittaiuolo a vilissimo prezzo. Ma finalmente egli si risolvè di far cessare la diavoleria, persuaso da molte circostanze che l'artifizio aveva parte in tutte queste apparizioni. Egli recasi alla sua tenuta verso Ognissanti, alloggia nel suo castello, fa rimanere nella sua stanza due gentiluomini suoi amici, ben deliberati, al primo rumore, alla prima apparizione, di far fronte agli spiriti con buone pistole. Gli spiriti che sanno tutto, seppero a quanto sembra, anche questi preparativi: nessuno ne apparve. Essi contentaronsi di trascinare catene in una camera di sopra, al quale strepito la moglie e i figliuoli del fittaiuolo accorsero in aiuto del loro padrone, gettandosi alle sue ginocchia per indurlo a non salire in quella camera. Ah, eccellenza, essi gridarono, che vale la forza umana

contro la gente dell'altro mondo? Tutti quelli che prima di lei hanno tentato una simile impresa, ne sono ritornati colle membra tutte peste e slogate. Essi infilzarono tante ciance e storielle al padrone del castello, che i suoi amici non vollero ch' egli si esponesse a ciò che lo spirito potrebbe tentare in sua difesa; essi ne assunsero per sè soli l' incarico, e salirono amendue in quella cameraccia dove si faceva il frastuono, tenendo una pistola da una mano, ed una candela accesa dall' altra.

Essi non videro altro da principio che un denso fumo, raddoppiato da alcune fiamme per intervalli. Un momento dopo, il fumo si rischiara, e lo spirito vi si fa vedere confusamente in mezzo. È desso un diavolaccio tutto nero, che si dimena e scontorce, e che da un altro turbine di fiamme e di fumo viene involato allo sguardo per la seconda volta. Esso ha le corna ed una lunga codaccia; il suo formidabile aspetto intiepidisce alquanto l' ardire di uno de' due campioni. « V' è in ciò « qualche cosa di soprannaturale, egli dice al suo com« pagno, ritiriamoci — No, no, rispose l' altro, non è « che fumo di polvere da schioppo . . . . Lo spirito poi « non sa bene il suo mestiere, perchè altrimente avreb« be già smorzato le nostre candele. »

Egli si avanza così dicendo, insegue lo spettro, gli spara contro un colpo di pistola, e non lo sbaglia, ma il fantasima, invece di cadere, si volta indietro e si pianta ritto dinanzi a lui. Questi principia ad impaurire anch' egli; ma prende però coraggio, persuaso che non può essere uno spirito, ed osservando che lo spettro sfugge di lasciarsi andare accosto, si risolve ad abbrancarlo per riconoscere se sarà palpabile, ovvero se gli dileguerà fra le mani.

Il fantasma, troppo premuroso, esce dal camerone e fugge per una scaletta. Il gentiluomo scende dietro a

lui, gli sta alle calcagna, attraversa cortili e giardini, e fa tanti giri e andirivieni quanti ne fa lo spirito, fintantochè questi essendo giunto ad un fenile che ritrova aperto, gettavasi dentro, e si perde contro un muro, nel punto in che il gentiluomo si credea di afferrarlo. Il prode però non si smarrisce, ma chiama gente, e e nel sito in che lo spettro era sparito, scopre un trabocchello, che si chiudea con una graticciuola di ferro, dopo che uno v'era passato. Egli alza il graticcio, scende nel buco, e vi trova il fantasma stesso sopra buoni materassi che gl'impedivano di farsi male, quando vi si gettava a testa prima. Il gentiluomo ne fa sbucare il ribaldo, e si riconosce sotto la maschera del diavolo il maligno fittaiuolo, il quale confessò tutti i suoi stratagemmi, e scampò dal castigo con pagare al suo padrone il soprappiù per cinque anni della somma, onde la tenuta era data in affitto, prima delle apparizioni.

Per rendersi invulnerabile ai colpi di pistola, il finto spettro si copriva tutto il corpo con una pelle di bufalo.

Alle volte da uno scherzo tropp'oltre spinto, son nati de' panici terrori atti ad accreditare le fole della superstizione e dell'errore.

Un tale ben corpacciuto essendo stato impeso alle forche, alcuni giovani chirurghi chiesero la permissione di far la notomia del suo cadavere. Essi la ottennero, e andarono alle dieci della notte a pregare il carnefice di consegnar loro quel corpo. Questi, ch'era già in letto, rispose che non voleva alzarsi, e che potevano andarselo a disimpiccare in santa pace. Nel mentre che stavano deliberando, il più svelto di essi corse avanti, si pose in camicia e si nascose sotto il suo mantello, appiè della forca, onde aspettare i compagni.

Quando questi furono giunti, uno di essi più ardito degli altri, salì la scala, e si apprestò a tagliare la corda, per far cadere il cadavere. Ma immantinente l'altro di sotto levossi in piedi e sclamò: « Chi sei tu sciagurato? e perchè vieni a rapire il mio corpo? . . . » A queste parole, ed all'aspetto del bianco fantasima che vegliava a custodia del patibolo, i giovanetti si diedero alla fuga, gelati, per la paura tremanti: e colui ch'era in cima alla scala, ne saltò giù senza contare i gradini, immaginandosi che lo spirito del giustiziato già già lo afferrasse per la vita e seco il trascinasse all'inferno.

L'autore della burla poco gentile, non fu ardito di così tosto palesarla, per non trarsi addosso lo sdegno de' compagni che aveano divulgato come vera l'apparizione dell'ombra dell'impiccato; e di tal modo si prestò fede per molto tempo ad un superstizioso racconto intorno a cui l'ingenuità di que' giovani pareva non lasciasse dubbio veruno.

Anche la politica chiamò più di una volta la superstizione in suo aiuto.

Dicesi che tutte le volte che dee morire alcuno della casa di Brandeburgo, apparisca uno spirito in forma di una grande statua di marmo bianco, rappresentante una donna, e scorra tutti gli appartamenti del principe.

Dicesi pure che un paggio volendo un giorno fermar questa statua, essa lo rovesciò per terra malconcio. Il minuto popolo di Berlino crede fermamente a questa novella; la donna bianca che annunzia la morte dei loro re è per essi come un articolo di fede. È probabile che alcuno fra gli antichi principi di quella casa abbia posta in voga tal favola, per dare a credere che la morte di loro è avvenimento così importante che annunziato esser dee da singolare portento.

Queste favole, ormai rilegate fra la plebe dal filosofico esame, parvero ad alcuni romanzieri di Germania e d' Inghilterra porgere larga fonte di mirabile, atto ad impressionare le menti. Quindi i romanzi, chiamati di genere nero, e cotanto in voga molti anni fa, sono tutti fondati sopra novelle di scheletri, di stregonerie. di fantasime, di citazioni adempite, di apparizioni, di evocazioni, ecc. L'animo dell'uomo essendo molto facile ad aprirsi al terrore, gli autori di questo genere di romanzi, di cui Orazio Walpole nel suo *Castello di Otranto* fu l' inventore, ottennero favorevole successo, ma per breve tempo. La ragione insegnò ben presto a disprezzare un maraviglioso fondato sopra una dannosa superstizione. Fra questi romanzi nessuno giunge al suo scopo d' inspirare spavento più fortemente di quello di Lewis. Noi ne rechiamo un episodio ad esempio, ma assai tronco, non essendoci dai nostri angusti confini concesso d'inserirlo per intero.

Uno spettro frequentava il castello di Lindemberga, in modo che nessuno osasse di soggiornarvi. Placato da un sant'uomo, lo spettro si ridusse a non abitar che una stanza, la quale rimaneva chiusa mai sempre. Ma in capo ad ogni cinque anni, ai cinque di maggio, al tocco dopo la mezzanotte, il fantasima movea fuor del suo asilo. Era desso una monaca ricoperta di un velo, e tutta lordata di sangue le vesti. Col pugnale in una mano, e con una lucerna accesa nell' altra, ella scendeva lo scalone, attraversava i cortili, usciva dalla porta di mezzo che si avea cura di tenere aperta, e dispariva. Il ritorno di questa misteriosa epoca era vicino, quando all'innamorato Raimondo fu ingiunto di rinunziare alle nozze della giovanetta Agnese, in cui posto aveva ogni sua speranza, a cui donato egli aveva tutto il suo cuore.

distanza dal castello di Lindenberga. Lo trasportano in Ratisbona; un chirurgo medica le sue ferite, e gli raccomanda il riposo. Il giovine amante ordina mille inutili ricerche, e muove cento interrogazioni a cui nessuno sa rispondere. Tutti credono che perduto egli abbia il senno.

Frattanto il giorno è passato. La fatica, e la spossatezza gli fanno chiudere al sonno le luci. Egli dormiva con qualche calma, quando l' oriuolo di un monastero vicino lo risveglia, suonando un'ora dopo la mezzanotte. Un secreto orrore lo invade, i suoi capelli si arricciano, il suo sangue abbrivida, la porta della sua camera è spalancata con forza; ed al lume di una lucerna posta sul cammino, egli scerne qualcheduno che si avanza: era la monaca insanguinata. Lo spettro si appressa, e fisamente lo mira, assiso sopra il suo letto, per lo spazio di un' ora. L' orologio suona le due. La fantasima allor si alza, stringe la mano di Raimondo colle agghiacciate sue dita, e gli dice: *Raimondo, io son tua, tu sei mio per tutta la vita.* Ella usci ciò detto; e la porta si chiuse sopra di lei.

Libero allora, egli grida, egli chiama; que' di casa accorrono, e sempreppiù si fanno a credere ch'egli sia fuor di ragione; la sua malattia si aggrava, e vani omai riescono i soccorsi della medic' arte.

Nella notte seguente, la monaca fece di bel nuovo ritorno, e le sue visite si rinnovarono di tal guisa per più settimane. Lo spettro, visibile a lui solo, non potea scorgersi da coloro che dormire ei faceva nella sua stanza.

In questo mentre Raimondo ebbe notizia che Agnese, uscita troppo tardi, l'aveva inutilmente cercato ne' dintorni del castello, dal che ella conchiuse ch'egli avesse rapito lo spettro. I parenti di Agnese, che non

approvavano l' amore della fanciulla, pigliarono profitto dell' impressione che tale avventura aveva prodotto sull'animo di lei, per determinarla a prendere il sacro velo.

Finalmente Raimondo venne liberato dalla sua spaventevole compagna. Gli condussero un misterioso personaggio che passava allora per Ratisbona, e lo misero nella sua camera, all' ora in cui apparir doveva la monaca insanguinata. Lo spettro vide costui, e tremò al suo cospetto. Obbediente ai di lui comandi, il fantasma spiegò la cagione del suo importuno apparire: monaca spagnuola, ella era fuggita dal sacro ritiro per vivere nell' incontinenza col signore di Lindemberga. Infedele al suo amante, come al suo Dio, essa lo avea ucciso con un colpo di stile; trucidata indi ella stessa dal suo complice a cui volea darsi in isposa, il suo corpo era rimasto privo di sepoltura; la sua anima senza asilo andava intorno vagando da un secolo. Ella chiedeva quattro palmi di terra pel primo, e qualche orazione per la seconda. Raimondo le promise quanto chiedeva, ed ella più non comparve.

Ma non solo della superstizione si giovarono i compilatori de' romanzi; anche i poeti della Germania e dell'Inghilterra vollero attignere il maraviglioso de'loro canti, e son note le novelle di Leonora, e del Cacciator feroce, poste in versi Alemanni così evidentemente da Bürgher. Fra i poeti inglesi nessuno superò in questo genere Roberto Southey. Alcuni hanno difeso questa nuova fonte di mirabile come quello di cui più viva ed efficace è la credenza; in quanto a noi essa ci sembra da condannarsi per l' abbiettezza della sua origine, e pel danno che arreca col mantener vivi nelle menti i superstiziosi terrori.

R. D.

UN' OPINIONE
SUL DESIDERIO

Secondo che ci affliggon li desiri.
Dante, *Purg.* XXV. 106.

Il desiderio, in quanto d'assai influisce su la volontà, è stato uno de' precipui oggetti convenevolmente dalla moderna filosofia discussi. Wolfio il credè una tendenza ad una percezione preveduta come piacevole ; Genovesi vide in esso il puro risultamento del dolore ; Condillac e Laromiguière lo estimarono effetto del concentramento delle potenze intellettuali sopra oggetto idoneo a satisfare un bisogno, e però nudo impulso del dolore. Bonnet lo ripose nel godimento immaginario per l'attenzione che si fissa sul fantasma piacevole , cui unendosi il giudizio della mancanza , diviene esso doloroso ; il piacere , afferma, è nel fantasma , il dolore è nel giudizio , perchè l'oggetto del fantasma non è presente. Galuppi non rende secondario il desiderio pel concentramento delle potenze attive della mente , ma invece lo vuole:

I. Una modificazione dello spirito , originata dal piacere. (Psicologia)

II. Uno stato non puramente doloroso , nè semplicemente piacevole, ma misto, in cui si è affetto insieme da modificazioni piacevoli e dispiacevoli. (Logica-Mista)

Molti che pensano col pensiero altrui , han ciecamente or l'uno or l'altro di siffatti pareri seguito , sostituendo alla irrepugnabile potenza de' fatti l'autorità degli scrittori. In una Memoria scritta sul Sensuali-

simo (1) io mi spinsi a chiarire l'asserzione del chiarissimo filosofo di Tropea, perchè stimai siffattamente:

I. Confondersi la forma dilettosa dell'oggetto desiderato, compreso dall'intelletto, con l'atto del piacere avente vita nella sensibilità, ossia il giudizio sul futuro piacere col piacere stesso.

II. Implicare contraddizione, che lo spirito provasse insieme modificazioni piacevoli e dolorose, sì per la condizione psicologica, sendo nello stesso stato passivo, come oggettivamente per la cosa medesima di cui si sente desiderio.

Per lo che scrissi — non potersi dare due opposti desiderî, ma invece la conoscenza del bene in opposizione all'inquietudine del desiderio — e ciò, esempligrazia, per l'idropico, che si afferma desiderar l'acqua, ma non beverla, perchè sorge in lui il desiderio della salute; e però quando disvuole bere, non è che vuole contro il desiderio, ma vuole secondo il desiderio, perchè lo muove il maggiore e più intenso desiderio della salute. Qui si ammettono opposti desiderî, ma non diversi. Tanti e tanti desiderî pullulano nel nostro cuore, perchè di moltissime cose manchiamo: chi 'l può discredere? ma sopra il medesimo oggetto due opposti, vale a dire che l'un, l'altro distrugga, mi sembra impossibile (2). Chi per grave idropisia desidera l'acqua, ed intanto non la beve, è perchè il giudizio addita alla sua mente, e disegna il male che risentirà dal bere, ond'è conoscenza del bene, e questa attuta o reprime la punta del desiderio, nascente da forte impulso di quel bisogno che il trafigge.

(1) Ad occasione della filosofia speculativa di Campanella— Messina, Stamperia Capra 31.

(2) Il desiderio è opposto all'elezione, ma il desiderio al desiderio non è opposto — Aristotile — Etica, lib. III. cap. II.

Dal che dedussi essere sempre il desiderio una tendenza surta nell' anima da sentimento penoso (1), accompagnato dal giudizio della cessazione di lui pel futuro possedimento del cognito oggetto. Or a maggiore convincimento del vero, importa disaminare sottilmente la cosa,

I. Per l' antecedente condizione di chi desidera.
II. Per le facoltà necessarie al desiderare.
III. Per l' atto stesso, qual' è il desiderio.

I.

Il desiderante, è chiaro, può trovarsi nello stato di dolore, o d' indifferenza, o di piacere.

Nello stato di dolore si desidera, quando si conosce e giudica esservi cosa atta a dileguare la condizione penosa, e ciò per la naturale avversione al dispiacere. E se avviene che il singolo oggetto gradevole non sia conosciuto, il desiderio si volge ai mezzi generali conducenti al medesimo scopo. Chi è assalito da veementissima colica, non sapendo qual farmaco lo salvi dal violento spasimo, brama l' uomo perito nell' arte salutare. Non potendosi desiderare l' ignoto (2), si vuole quel noto che vi sospinge. Chi può disdire che in sì affannoso sentimento non sia il solo dispiacere, il quale pel giudizio che il posseder l'oggetto apporti la cessazione; genera il desiderio? Desiderandosi per unicamente allon-

(1) Conciossiachè ogni desiderio sia con dolore, ch'egli è in vero cosa disconvenevole a dirsi, che uno si dolga quando egli ha piacere — Aristotile, lib. III. cap. XI. — E l' angelo delle scuole: — « *Si desiderium dicatur rei non habitae appetitus, tunc delectatio non causat simpliciter sitim, vel desiderium, nam delectatio est affectio appetitus circa rem praesentem* ». Summa Theolog. vol. I. saecund. part.

(2) Ed a cosa ignorata amor non tende — Campanella.

tanare lo stato penoso, a null'altro si attende, e null'altro si presenta degno d'esser sospirato.

Nello stato d'indifferenza desideriamo tutto ciò ch'è confacente a' nostri gusti, e diviene fonte di piacere, perchè l'indifferenza come noia, è un vero dolore intellettuale; e mettendo così in attività le inclinazioni di nostra natura, ci spingiamo a posseder quell'oggetto, che giudichiamo formare la nostra felicità.

Nello stato di piacere infine, assorbito l'animo dal godimento, è morto ogni bisogno, e null'altro però si desidera.

L'anima bene ad essa si raccoglie
Par che a nulla potenzia più intenda (1).

Laonde meglio dee dirsi, che nel possedimento d'un oggetto capace a destar piacere, perchè vi è entrata l'assuefazione, più non si gusta; la sazietà ingenera la svogliatezza, l'uniformità la noia, onde a sollevarci di tale incomoda posizione per la varietà sempre crescente de' nostri sentimenti, appetiti, affezioni, desideriamo tutt'altro che si pinge al pensiero fonte di più diletto, segno di maggior desio (2). Il lato gradevole allora più non movendoci (3), noi passiamo all'indifferenza, e per uscire da sì letargico assopimento ha vita il desiderio.

Nel dolore, a dirla breve, si desidera perchè si

(1) Purg. IV. — 3 — Quando l'immersione dell'anima nell'affetto è piena e compiuta, non avvertesi verun rapporto, ed è smarrita fin la memoria; singolar fatto notato dall'Alighieri...
Per che appressando sè al suo desire
Nostro intelletto si profonda tanto
Che retro la memoria non può ire — Parad. I. — 7.

(2) E desioso ancora a più letizia — Dante, Purg.— XXIX.

(3) Jouir de la même chose
C'est enfin ne plus jouir — D'Autremont.

soffre, e bramasi allontanare o sminuire ciò che martora (1); nell' indifferenza si desidera perchè si aspira alla dolce attività del piacere, elemento del benessere, il quale tanto lusinga e trascina; e nello stato non dirò di piacere, perchè lo ha spento l'abitudine, ma che dovrebbe sentirsi piacere, si desidera per isfuggire la languida monotonia, avversa ad ogni miglioramento.

II.

Desiderando, quali facoltà mettonsi in opera? — La sensibilità e la sintesi.

La prima è perturbata e mossa dal bisogno, sia per difetto di consueta piacevole sensazione, sia per impulso d'una molestia, che ci agita e tormenta. Acquistar la prima, fuggir la seconda è voce di natura, ed alcuno mai non trascura. Tal voce è il desiderio (2), mera espressione del bisogno, che siede nella sensibilità; ed ha per natura la privazione, e perciò detto da S. Tommaso sete, dall'Alighieri *digiuno e fame*, immagini del dolore. — A cosiffatta condizione fa d'uopo unirsi l'idea d'un oggetto capace a satisfare il bisogno, il quale sendo naturale, è costituito da sensazione interna instintiva, la quale, non appagata, è dolore; ed in tal guisa pel dolore si desidera. Queste primitive voglie sono dalla scuola Scozzese chiamati *appetiti*. Se poi è immaginario, allora la mancante usata sensazione, perchè cognita come piacevole divien sofferenza, e si ha gola per ovviare alla difettiva cosa. Il bisogno *fattizio*, è un' inquietudine ingenerata da morale considerazione dal no-

(1) Passare da un dolore maggiore ad uno minore è un bene, perchè è un genere di sollievo in mezzo degli affanni.

(2) *Voce dell'anima* detta da San Gregorio.

stro amor proprio dettata, onde la privazione è dolorosa. Tal motivo invoglia quando il gradevole oggetto si estima a noi dovuto, ed opportuno a nostra condizione, altrimenti il desiderio sarebbe follia.

La sintesi poi, ch' è potenza d' unione, congiunge e lega insieme lo stato difettivo, e l' oggetto medesimo che può riempirlo, e così appagare il bisogno (1). Apportata dal giudizio la chiara conoscenza, che usando del relativo oggetto otterrebbesi piacere, avviene d' esser questo in ispeculazione, e quello in sentimento.

III.

Riguardo all'atto del desiderare, il gran fanale dell'uomo, *la maitresse du monde*, l'esperienza, e sicura esperienza, addita:

I. Che avvi mancanza della cosa desiderata. *Non caret is, qui non desiderat* (2). — Desiderare quello che si possiede è meritare il rimprovero del Venosino— *Cur optas quod habes?* (3).

II. Che la privazione ingenera un' inquietudine da rendere scontento della posizione in cui l' individuo si trova.

III. Che sorge un' ardenza, uno sforzo, un commovimento verso l' oggetto creduto spiacente, perchè sperde la posizione dolorosa, e del quale non si è in possesso, o non si può fare uso (4). È siffatta lusinga

(1) Or per empirti bene ogni desio — Dante, Parad. — III. — 121.

(2) Cicer. De senectute, 44.

(3) Libro I. — Satira III.

(4) Il non uso equivale a privazione, come aver acqua e non poterne bere per ordine del medico, è come non averla. Per la qual cosa — *Libido ejus qui nondum adsit utendi* — il dice Cicerone — Tuscul. lib. IV. — 10.

di diletto, la quale incontanente avviva ed eccita il desiderio, se dalla region della sintesi immaginativa passa alla realtà, perchè dalla considerazione piacevole si passa al godimento, si spegne, ed allora il desiderio non è più.

Per lo che apertamente veder può chi vuole, essere il desiderio un fatto interno complesso, che l'esame addimostra consistere nel sentimento penoso della mancanza d'un oggetto capace a satisfare il bisogno, attitudine mostrata dal giudizio, il quale lo presenta dilettevole (1). Ed in vero, esso va in ragione del bisogno. Se il desiderare è permanente ed esclusivo, allora è passione. E se il giudizio lusinga pel facile conseguimento, sorge la fiducia, mentre se offre la nuda probabilità, avvi la magia della speranza. Ma v'è dippiù tra il desiderio e la speranza, giacchè quello può non realizzarsi per interno motivo uscente dall'intelletto, e questa è cionca per opposta cagione esterna, indipendente dalla volontà; onde nello sperare di frequente non dormendo si sogna.

O. S.

(1) Ecco la punta, la vista del desio del Signore dello altissimo canto: (Purg. — XIX. — 89 — Parad. — XXII. — 26)

. . . : . Sicchè dentro al core
. Nasce un desìo della cosa piacente. (*Vita nuova*)

BIOGRAFIA

D. VASCO DI GAMA

E la scoperta della via marittima delle Indie orientali (1).

Regnava nel Portogallo un Monarca intraprenditore, ardito e felice, al cui nome l'istoria associò l'epiteto di *Affortunato*, allorquando Vasco di Gama eternò la sua memoria con una di quelle rare e sublimi intrepidezze, una sola delle quali basta per render eroica una fama, nobilitar un paese ed illustrar un secolo. L'impresa dalla fortuna riservata all'animo valoroso di Vasco di Gama era in quella epoca creduta impossibile e superiore alle forze e capacità umane. Infatti Vasco di Gama annunziò che andava a passar il Capo delle Tempeste, e quelli che non istupivansi della di lui temerità, se ne ridevano di compassione. Oggimai che la spaziosa superficie de'mari è solcata dalle chiglie degli ardimentosi navigatori moderni, oggimai che la magia misteriosa delle distanze disparve intieramente dalla mente umana per causa del trivial agevolamento delle comunicazioni, non si possono giudicar esattamente, dice un savio straniero, le straordinarie difficoltà di un simil fatto. La misura delle prodezze non si riferisce però all'epoca presente, ma sì a quella che ne fu testimone, che le vide, e che, qual blasone suo, le legò alla posterità.

Prima di Vasco di Gama, Capo Verde nella estremità dell'Impero di Marocco era stato il termine delle

(1) Dall' *Universo Pittoresco* pubblicato in Lisbona.

peregrinazioni europee nell'occeano atlantico. Il Principe Portoghese, la cui rinomanza storica si trova accoppiata alla gloria delle prime scoperte fatte da'Portoghesi, e che facendo progredire il suo secolo, fu il primo che insegnò all'Europa a solcar il liquido elemento, l'Infante D.Enrico cioè, dando impulso alla navigazione, avea già portato la trionfante prora delle galere portoghesi per sino al Capo Bojador, il qual Capo esse oltrepassarono dopo 12 anni di tentativi incessanti. Bartolomeo Dias, altro nome onorevole ne'fasti marittimi del Portogallo, era stato spinto nel 1486 da una furiosa tempesta al di là del Capo di Buona Speranza, che egli avea passato senza vederlo. Conobbe frattanto che la costa in vece di seguitare sempre verso il nord, voltava al contrario verso il sud, ma la mancanza di viveri, la fatica e lo scadimento de' suoi marinari, lo costrinsero a lasciar la gloria di questa scoperta ad altro di lui più felice o più abile. Tal era lo stato de' conoscimenti che i Portoghesi e l' Europa tutta aveano riguardo a questa navigazione, quando il Re D. Emmanuele tentò di mandar ad aprire il passaggio nell'India per questa via.

L'uomo più adattato a capitanare così vasto tentativo era quegli, che, accoppiando al coraggio di giovane, la prudenza di anziano, avesse del valore per andar incontro ai pericoli, e della costanza per vincerli; quegli che tenesse un cuore più grande dell' arca del suo petto, un sangue riscaldato dal generoso amore della immortalità, che fosse un giovane intrepido ed imprenditore, e che a questo congiungesse una testa organicamente fredda, e la mansueta placidezza della perseveranza. Felice nel risultato delle sue imprese, perchè tanto o più felice egli era nella scelta degli uomini a cui le commetteva (1), il Re nominò capitano uno de'più nobi-

(1) Vi sono alcuni storici che attribuiscono al regno prece-

li tra molti cavalieri, ed i cui avoli già nel Salado aveano illustrato il loro casato combattendo al fianco di D. Alfonso IV. In età di anni 28, Vasco di Gama figlio di Stefano di Gama, signor di Sines e Commendator del Seixal, videsi posto alla testa della spedizione avventuriera, la quale avea per iscopo il dilatare la gloria dei Portoghesi, portare alle più rimote parti del Globo il loro nome cotanto ingrandito che già mal capiva nell'Europa, ed aprire a questa medesima Europa, tra iniscandagliati scogli e secche, una ignota via in mari sin allora vergini.

Se la flotta fosse stata corrispondente alla magnitudine dell'intento cui veniva destinata, e molto più all'esito felice che ottenne, immensa avrebbe dovuta essere. Maggiore e molto maggiore di tutte coteste formidabili armate di Trafalgar e Navarino; poichè se la prima di queste concorse a far cambiare la faccia dell'Europa, ed a segnar un importante periodo nella storia del suo tempo, e la seconda fissò un'epoca novella per l'Oriente, questa de'Portoghesi diede novelli destini al mondo fino allora conosciuto, e facilitando le comunicazioni, aprì al commercio nuove strade, e dilatollo; e per conseguenza contribuì in gran parte alla grandiosa opera della civilizzazione europea. Bastarono però per ottenere cotesto fine quattro piccoli legni, e 148 uomini intrepidi perchè alla loro testa andava il valente ed ardito Vasco di Gama.

dente, a quello cioè di D. Giovanni II, l'intero divisamento di tentar la scoperta della via marittima dell'India, e fanno anche derivar dal medesimo Re la scelta del capitano. Una grande capacità letteraria portoghese, che verbalmente si è occupata di narrare una parte della storia del Portogallo, opina come cotesti storici, e dà a cosiffatta asserzione il peso, in verità preponderante, della sua opinione e concetto.

Ancorata nel Tago di rimpetto alla chiesetta di nostra Donna del Rastrelo, ove per monumento del felice risultato della spedizione il medesimo Re D. Emmanuele fece edificar il celebre monastero di Belèm, aspettava la flottiglia una brezza favorevole che le facilitasse l'uscita.

Pura e serena apparve l'aurora del dì 8 Luglio 1497. Neppure una sola nuvoletta, per diafana che fosse, macchiava il brillante azzurro del cielo, nè anche ardiva di comparir innanzi alla faccia luminosa del re degli astri. Tranquille e placide scendevano le acque del Tago dalle arenose spiagge verso l'occeano, che è il loro vasto tumulo. Appena una dolce auretta sollevava leggiermente la loro superficie in tenuissime ondolazioni, quasi, per conservargli la primazia di un gran fiume, distinguendolo da un lago apaticamente monotono. La natura tutta stava ridente; sembrava che il supremo Creatore del tutto facendola ammantar di gala, volesse nell'immenso suo potere far visibile il buono augurio dell'avventuroso termine dell'impresa.

Dalle alte torri de'monasteri, dai campanili e dai comignoli de'conventi, usciva quel suono lugubre e tremendo, che invita alle preci, e trapassa di terrore il cuore umano; vale a dire, quel suono de'morti che grida alle porte dell'anima: « È stato cancellato dal libro de'viven« ti un altro nome (1). » Nessuno spera riveder più co-

(1) Quando allora moveva una nave per qualcheduna delle lontane ed arrischiate navigazioni, che in quei tempi di gloria intraprendeansi, suonavansi a'morti tutte le campane per le anime di quelli che eransi imbarcati e facevan parte della spedizione. Tal era l'opinione che in quell'epoca facevasi dei pericoli che correvano cotesti bravi avventurieri, ed il sentimento religioso che penetrava i cuori in quelle ore di vera pietà. *O tempora, o mores!* Ancora fin oltre il principio del secolo scorso si conservò l'uso di far suonare a'morti i sacri bronzi ogni qual volta usciva per l'India qualche bastimento dello Stato.

testi uomini pe' quali non vi sono pericoli, e che per ampliar la gloria della loro patría e del loro Re, non esitavano di gettar la vita nel centro degli elementi, sfidar le costoro ire, e superarle con la costanza e valor loro. Il genitore congedandosi dal figlio, e questi da quello, l'amico dall'amico, e la tenera amante dal giulivo giovine, credevano darsi l'ultimo addio, l'addio tremendo del sepolcro. Di timore e di tenerezza piangevano tutti quelli che rimanevano, ma quei che partivano solo alla seconda davano ne'loro occhi un leggiero tributo di umidità; mentre non sanno lagrimar gli occhi avvezzi all'orror de'pericoli, abituati a guatar la morte, ed i petti fatti alla tempra de' combattimenti.

Le navi salparono, il vento soffiò propizio, ed in poche ore soltanto videro mare e cielo. Vasco di Gama correndo tutta la costa della Barberia passò oltre il Capo Verde, e a'25 Novembre passò intrepido il Capo delle Tempeste, che il Re poi volle si chiamasse il Capo di Buona Speranza. Visitò alcune terre della Cafreria, ed acciocchè ivi si conservassero le durabili orme de'passi suoi, le dinominò il *Paese del Natale*.

Proseguendo avanti scoprì un punto della costa che sulle prime gli sembrò inabitato, e non volendo perciò trattenervisi, già cominciava ad oltrepassarlo, allorquando alcuni piccoli battelli che uscivano dalla riva lo fecero pensar diversamente. I battelli, fendendo le onde in dirittura alle navi, portavano delle vele bizzarre, e la gente di cui venivano zeppi erano di colore di quei, dei quali traffica la cupidigia per disonore dell'umanità. Venivano coperti sino alla cinta da stravagante ammanto, ed in vece di armi portavano delle daghe e scimitarre; fecero cenno acciocchè li aspettassero; ed il Capitano comandando gettar le àncore li ricevette a bordo. Quindi domandò loro il nome della terra da essi abitata: a

cui risposero chiamarsi Mozambico, ed essere scalo di Quiloa, di Mombaza e di Sofala.

Dopo un banchetto improvvisato, in cui il Comandante Portoghese fece assaggiare agl'indigeni il soave liquore che rallegra il cuor dell'uomo, costoro ritornaronsi là dond'erano venuti, promettendo al Gama che l'indomani verrebbe il loro Re a complimentarlo. Al romper dell'alba del giorno seguente trovavansi già imbandierati tutt'i bastimenti della flotta, ed al comparir delle sciatte che partivan dal lido tutto l'equipaggio salì su per il sartiame. Vasco di Gama con la più grande cortesia accolse il capo africano,e contraccambiandogli con generosità il rinfresco da quello recatogli dalla terra, gli offerì gran varietà di dolci, di conserve, ed il nettare ignoto che rallegra e rinvigorisce insieme; fecegli pure di preziose pezze un magnifico regalo. Dissegli qual era la sua nazione poco estesa ne'limiti, ma grande nella gloria; aggiunsegli che andavano cercando dell'India le famigerate spiagge, e chiesegli finalmente dei piloti i quali con sicurezza lui ed i suoi colà guidassero. Il Capo indigeno non dubitò promettergli eli; però temendo che gli arditi forestieri pretendessero de'suoi stati impadronirsi, concepì nel perfido animo l'insidioso pensiere di annichilarli; prese congedo dal capitano fingendosi suo amico, e nelle fragili barchette ritornò in terra. Il giorno appresso preparavansi già i Portoghesi nelle lance per andare a visitar il paese,e provvedersi d'acqua dolce,allorchè una pioggia di frecce su di essi scoccate dalla terra gli avvertì dell' insidia ordita dai selvaggi. I Portoghesi affrontarono intrepidi i crudeli giavellotti nemici,remigarono frettolosi verso il lido,ed il fuoco terribile de'loro archibusi,portando in ogni dove lo spavento, la paura e la morte,atterrò i naturali che fuggirono impauriti. Non vi è infatti resistenza, da opporre al petto

Lusitano; tutto cede, e prostrasi all'indomabile loro valore. Dopo aver fatto pagar caro agli africani la sciocca temerità del loro tradimento, e dopo aversi abbondantemente provveduti di acqua ritornaronsi ai bastimenti. Il Capo indigeno persistendo nell'intento di perderli, e vedendo andar a vuoto il risultato dell'ostil suo tentativo, ricorse all'astuzia, e mandando ad offrir la pace a Vasco di Gama inviogli il promesso piloto. Mal non sospetta chi degli altri giudica secondo lo schietto suo cuore. Gama lo ricevette con vive dimostrazioni di allegrezza, e fece tosto scioglier le vele alla flotta avventuriera.

Il pensiere dell'infido piloto era condurli a Quiloa, ove dal gran numero, e dalle forze degl'indigeni potessero i Portoghesi esser onninamente annichilati, e perciò verso colà fece diriger le prore dell'armata. Ma un vento contrario gli frastornò il piano, ed allontanò i naviganti dal doloso *rombo*. Indispettito dal veder inutilizzata la sua perfidia dalla propizia sorte de'Portoghesi, concepì l'idea di menarli anche con inganno a Mombaza, paese forte per causa del numero e del coraggio degli abitanti suoi.

Era una bonacciosa sera allorquando scoprirono Mombaza. L'aspetto ridente di una città fabbricata con de'begli edificî, rallegrò loro gli occhi e lo speranzoso cuore, pensando trovarvi un porto amico. Già gl'indigeni stavan prevenuti dell'arrivo di Gama, imperocchè dai furbi abitanti di Mozambico erano stati per la via della costa preavvisati, siccome parimenti quelli di Quiloa, onde vendicar la sconfitta che avean sofferta dal valore portoghese. Dei battelli carichi di naturali accostaronsi ai vascelli, e dissero al Capitano che il loro Re bramava vedere i Portoghesi, provvederli di tutto, e dar loro de'piloti per continuar la longinqua navigazione da loro intrapresa. Siccome però il sole già cominciava a

tramontare, e la vicinanza della notte non dava alla flotta il tempo conveniente per entrar nel porto, Vasco di Gama differì lo sbarco al giorno seguente. Ritiraronsi allora i naturali, ritornarono in terra per combinar deffinitivamente il nefando progetto di esterminio, che contro i Portoghesi apprestavano. Subito allo spuntar del giorno centinaia e centinaia d'indigeni in battelli correvano verso i bastimenti, e già l'Ammiraglio faceva indirizzar le prore verso il porto, allorchè una subitanea burrasca l'obbligò ad allontanarsi da dove l'inganno e la frode gli ordivano un atroce eccidio. Quelli di Mombaza, che trovavansi a bordo vedendo le navi cambiar di rombo, e temendo che i Portoghesi conoscendo la trama che gli avean loro ordita, gli trucidassero tutti quanti, gettaronsi ratti nei flutti onde scappar alla giusta e provocata vendetta, ed anche con essi si gettò il piloto di Mozambico, per consiglio del quale il Gama erasi diretto alle infide spiagge di Mombaza.

Continuando la navigazione giunse la flotta a Melinda, il cui Sovrano con la più gran benignità accolse ed alloggiò Vasco di Gama, ed ammirando lo straordinario ardire di così intrepidi navigatori, concepì una sublime idea della loro virtù e del loro valore, volle stringersi con essi per mezzo del vincolo della pace e dell'amicizia, desiderando far alleanza con il Monarca che presiedeva ai destini di così grande e gloriosa nazione, offerì loro dei piloti che guidassero l'armata a Calicut, e tutto quanto altro i Portoghesi bramassero, ed egli potesse loro dare.

Vasco di Gama profittando delle disposizioni generose e pacifiche del Re di Melinda fece con lui amicizia, e dopo avergli fatto ricchissimi regali, partì proseguendo il suo destino.

Una gran tempesta piombò sull'armata all' uscir di

Melinda, però il medesimo potente braccio che avea salvato il Gama dalle barbare perfidie dei selvaggi africani, calmò i venti, serenò le onde, e lo condusse sano e salvo a Calicut nella costa del Malabar.

Indicibil fu il giubilo che i Portoghesi sentirono allorquando il piloto di Melinda, loro disse che le contrade che essi vedevano erano terre dell'India, chiamate Calicut. Regnava allora in quei paesi un principe appellato Samorino il quale accolse i Portoghesi con segni di amicizia, però all'imitazione di quel di Mozambico intentò malignamente di distruggerli seguendo in ciò le insinuazioni de'Maomettani, i quali, formando la principal parte della popolazione di Calicut, temean veder il loro commercio ruinato dai Portoghesi. Dopo aver corso gl'innumerabili pericoli di cosiffatte insidie, Vasco di Gama lasciò Calicut, ed avendo così ottenuto il sospirato fine dell'impresa ritornò a Lisbona. Siccome il Gama avea promesso al Re di Melinda di ricevere al suo ritorno un ambasciatore che costui voleva inviar al Re di Portogallo, perciò vi approdò, e subito che l'ambasciatore fu imbarcato usci di Melinda.

Ai 29 Agosto 1499 ancorò Vasco di Gama dirimpetto al tempietto di nostra Signora del Rastrelo in Belem, donde avea dato alla vela due anni e quasi due mesi prima. Dei quattro bastimenti che erano usciti due soli rientrarono nel Tago, e de'148 intrepidi che gli equipaggiavano soltanto 55 tornarono a rivedere il suolo della cara patria. Tra quegli che perdettero la vita durante la navigazione contossi Paolo di Gama, germano dell'Ammiraglio, comandante di uno de'legni, il quale morì nell'isola Tercera quando ritornavano dall'India.

Il Re, tra lo splendore di una brillante aristocrazia, circondato di tutta la nobiltà della sua corte, accolse fra le sue braccia l'eroe che solcando tanti e tanti ma-

ri innalzò sulle rive del Gange un alto ed immortal monumento alla gloria portoghese, e quindi concessegli per onore il titolo di *Donno*.

D. Vasco di Gama innalzato alla dignità di Ammiraglio de'mari delle Indie (1), vi ritornò partendo da Lisbona a'10 Febbraro 1502 con un'armata di 20 navi, e dopo aver vendicato col cannoneggiamento di alcune piazze, e colla sconfitta di varie flotte de'principi barbareschi gl'insulti che da essi avea ricevuti nel suo primo viaggio, fece ritorno a Lisbona il dì 20 Dicembre 1503 con 13 bastimenti carichi di ricchezze. Il medesimo Re D. Emmanuele nel 1523 gli diè il titolo di Conte di Vidigueira, ed avendolo il di lui successore D. Giovanni III nominato Vicerè dell'India, Gama vi ritornò ancora la terza volta, ma appena avea stabilito la sua residenza in Cochim, quando la morte nel 1525, in età di anni 56, tolse il di lui glorioso nome dalla lista de'viventi.

D. Vittore Nabantino.
Priore Certosino.

(1) Titolo che i suoi discendenti hanno mai sempre conservato sino all'attuale rappresentante di questa illustre famiglia il signor Marchese di Niza.

DEL FAR MONETA.

A mio vedere sono quattro i mezzi e le facoltà di acquistar denaro e farsi ricco. Sarà la prima la *Fortuna*, la seconda il *Talento*, la terza l'*Industria* e la quarta l' *Economia*. Per quante ricerche io mi abbia fatto non trovo che queste quattro sorgenti della ricchezza. Di ciascuna ragionerò particolarmente, e cominciando dalla fortuna dirò, che quattro siano i mezzi onde per fortuna arricchire : l' *eredità*, il *giuoco*, il *trovare un tesoro*, ed una *ricca dote*. L'ereditare ricche facoltà non dipende da noi. Un parente, un amico, un padre, possono farci figurare come ricchissimi. Ma se non dipende da noi questo acquisto, dipende da noi il saperne profittare. E veramente una gran mutazione il passaggio da uno stato appena agiato a somme ricchezze, e tanto peggio quando ciò accade in un momento. Questo mutar di condizione all' improvviso agisce spesso con tanta forza sopra di noi e sulla nostra condotta da farci credere facilmente senza fine le nostre ricchezze e ci spinge a spendere sbadatamente credendo che ogni dissipazione non sia per offendere il nostro capitale. Ogni giorno vediamo che non contenti di dissipare le ricchezze avventizie dissipiamo ancora il piccolo paterno patrimonio. Voglio citare fatto avvenuto qui in Napoli nella mia gioventù. Un principe appartenente ad una delle più antiche e ricche famiglie d' Italia possedeva, nel Regno, de' feudi che gli davano 70,000 docati di rendita all'anno, aveva un solo figlio, e morendo, gli lasciò non solo quella rendita, ma benanche

300 mila docati nel Banco dello Spirito Santo oltre un'annata di rendita non ancora esatta. Quel giovane figliò abbandonati i feudi sen venne in Napoli e s'immerse in tutte le dissipazioni, di modo che in due anni non solo dissipò tutto il contante, ma fece tanti debiti da alienare il suo patrimonio e ritornarsene a Genova origine della sua famiglia dove aveva ancora una rendita da poter vivere, nè mai più è tornato in Napoli. Il marchese di Avena il cui studio era da me allora frequentato, diceami, se si fosse messo dalla mattina a sera a gittar denaro dal balcone certo che non avrebbe potuto tanto dissipare; allora io gli raccontavo che al solo Galantariaro sor Domenico doveva 6 mila docati per ombrelli di seta, che allora erano in moda. Ecco l'effetto delle grosse ricchezze che la fortuna qualche volta ci dona per mezzo dell'eredità.

Il secondo mezzo di cui la sorte si avvale per arricchire è il giuoco; infatti noi ne abbiamo degli esempî, ma incertissima è questa maniera perchè se alcune volte si vince, spessissimo è che si perde. Si aggiunge che vincendo l'uomo si crede che la fortuna lo assiste; e continua a giuocare, e poichè la fortuna ama variare, avviene che alla vincita siegue la perdita o almeno una riduzione a picciola somma, e rarissimi sono i casi di veder de' ricchi per giuoco e ciò succede quando lo arricchito lascia interamente di giuocare e contentarsi del guadagnato. Mi avviene di citare un esempio avvenuto a' miei giorni. Un nobile giovane, ma non ricco, sposò una ereditiera ricchissima, la quale dopo avergli assegnato 30 mila docati di dote riservò a sua disposizione il ricchissimo resto del suo patrimonio. La signora sposa amava la conversazione ed il giuoco, ed ogni sera lo frequentava. Vincendo picciole somme le ratteneva per disporre a suo piacere; perdendo, diceva allo sposo di

preparare il denaro per pagarlo la sera. Avvenne che in una giuocata perdè 4 mila docati ; ritornata in casa ridendo secondo il solito disse al marito di preparare quella somma per pagarsi nella sera seguente. Il marito che era saviissimo giovane, tentò di scuotere la moglie con farle vedere la somma che aveva perdute. Raccolse dunque i ducati 4 mila in moneta di tarì e carlini e ne formò sopra una tavola quattro grossi mucchi. L' indomani fatta la toletta domandò la signora se aveva approntato il denaro ; il marito l' invitò allora ad entrare in una camera per vedere la moneta approntata. Entrò la signora , vide i quattro mucchi e disse: perchè tanto denaro ? Il marito le rispose : signora , sono i 4 mila ducati che perdeste ieri sera. Sbalordita e stupefatta restò la signora , e gittandosi sopra una sedia disse , non giuocherò mai più, e mantenne la parola e fecesi una saviissima Dama. Ma non tutti hanno tanto giudizio, ma si lasciano lusingare da un preteso loro merito , e da un giudizio che pure non conoscono.

Non molto differente dall' eredità e dal giuoco è il trovare un tesoro. Gli antichi non avevano grosse quantità di monete, nè abbondavano di ornamenti preziosi , e se pure qualcheduno ne aveva qualche quantità certo che non era grande almeno nell' Europa e nell' Africa, perchè le famiglie eran molto numerose per mezzo degli schiavi ed ogni famiglia agiata lo era di possidenza territoriale e di generi , ma non di moneta , nè di altre preziosità. Mentre ero in Vasto si rinvenne in Casalbordino sui ruderi della *via Claudia Valeria* , un ripostino del valore di circa 2000 ducati ed esso era composto delle prime monete romane e terminavasi con quelle del primo Triumvirato , e parea piuttosto un gabinetto in Numismatico che il tesoro di un particolare , giacchè vi erano tutte le monete che

dal primo tempo sino a quell' epoca eransi coniate. Picciola è dunque la speranza di arricchire con i tesori. Ne' mezzi tempi le ricchezze si ridussero nelle mani de' Baroni e de' Monaci, ma quelli per le lussose spese delle giostre e de' pellegrinaggi dissipavansi, e, ad un monaco che aveva tesaurizzato succedeva un altro che dissipava.

Rimane finalmente che la fortuna ti faccia ricco per doviziosa dote. Ma ricca dote spesso si accompagna con moglie capricciosa e dissipatrice e che superba delle sue ricchezze vuol dominare il suo marito e la domestica economia. Frequenti sono questi esempî ed una discreta dote che accompagni moglie saggia ed economa vale più di una dote ricca di moneta.

Passiamo ora ad esaminare le ricchezze che provengono dal talento e dalla scienza. Rarissimi sono questi esempi; anzi rammenteremo che Giampiero Valerio nel XV secolo ci diede un' opera *de infelicitate litteratorum*, come se la disgrazia e la miseria fossero indivisibili dalle cognizioni e dalla letteratura. E veramente se si scorrono le vite de'Letterati ben difficile sarà il rinvenirne di quelli che si sono arricchiti colla professione delle Lettere. Oggi si è pensato colla privativa delle stampe delle proprie opere se non far ricchi i letterati almeno somministrare ad essi de' facili mezzi onde essere doviziosi; e menasi gran rumore di questa invenzione senza pensare che eccettuati i libri elementari delle scuole per i quali è facile impedire la contraffazione non è lo stesso per le opere classiche e che ognuno ama di avere, giacchè è facile la contraffazione ed i tipografi ottengono il loro intento nella varietà degli Stati e specialmente nell'Italia. Nulla di più giusto che l'Autore goda del profitto della sua opera, ma pare che sino al presente non si trovi un mezzo onde fare ad

essi questa giustizia. Il mostrarsi più dotto e scienziato degli altri offende l' amor proprio di quelli che si addicono alle lettere, e non è maraviglia perciò che i dotti sieno invisi ed odiati. Si aggiunge che un uomo che sente in se stesso una dovizia di cognizioni è difficile che non guardi con disprezzo coloro che sono da meno di esso. Questo verificasi specialmente presso quella classe di letterati che diconsi *pedanti*. Costoro perchè conoscono la lingua di Omero e di Tullio si credono già esser colmi di ogni letteratura, e questo stare attaccato alle parole restringe sempre più il loro genio e talento e li riduce ad essere meschini Grammatici. Nè abbiamo avuti moltissimi esempî e non mancano neppure ne' giorni nostri.Lo studio delle lingue è una ricchezza in letteratura, ma non è veramente quella utile scienza onde sperare il miglioramento della razza umana. Diremo letterato un uomo siffatto, ma non sapiente e scientifico. — Ridurre tutta la scienza alla cognizione delle lingue è far conto de' mezzi onde vantaggiare i suoi talenti, ma non già trarne profitto per la vera scienza. Conoscere il Greco, il Latino, tra le lingue antiche, l' Ebraico per gli Ecclesiastici non vi ha dubbio che sia un vantaggio per il cammino delle scienze ed oggi a queste antichità aggiungeremo il Francese, l'Inglese e l' Alemanno, e vorrei che tutti fosser contenti di queste sole.

Dopo che l' opinione di Quesuay che ogni ricchezza provenisse dalla terra, non incontrò fortuna, e gli Economisti tornarono a ricercare le varie sorgenti delle ricchezze, quella dell' industria figurò grandemente, ed essa a buona ragione si divise in due sorgenti: la prima si disse quella del negozio,la seconda quella della produzione. Infatti il negozio dà sicuramente delle ricchezze nelle compre e nelle vendite de' generi di qualun-

que specie essi sieno, giacchè vi sono de' momenti ne' quali i produttori sono costretti vendere a buon prezzo che poi si altera perchè ridotto in poche mani e perchè il consumo fassene giornalmente. Non vi ha dubbio che il negozio arricchisce e mille esempî si presentano a noi ogni giorno, ma nel negozio due cose concorrono a renderlo vantaggioso, il giudizio e la fortuna. Il giudizio nel comprare a tempo e rivendere opportunamente ; ma siccome i prezzi non dipendono dalla nostra volontà ma dal bisogno de' venditori e de' compratori, così il giudizio potrà molto giovare. In questo caso non saprei consigliar di meglio che contentarsi di un onesto lucro , e qualche volta soffrire ancora una discreta perdita per evitarne una maggiore sostenendo il genere e non volendolo vendere. La fortuna che è la somma regolatrice delle ricchezze concorre ancora a render fortunato il negozio. Le imbarcazioni per l'estero dipendono tutte da essa non solo per la felice navigazione, ma per andare incontro al bisogno de' compratori. S' incontrano ancora altre difficoltà. L' introduzione vietata , le imposizioni variate , il concorso degli altri hanno grande influenza sul negozio , e perciò la moderazione ed il giudizio vogliono essere raccomandati come salde basi dell' arricchire per negozio.

L' altro mezzo di far denari coll'industria è la produzione. Cominciando dall' agricoltura e passando alle manifatture e quindi alle fabbriche ed alle applicazioni degli oggetti fra loro, avremo ancora ciò che dicesi ricchezza d' industria. Pria d' inoltrarci in questa materia sarà bene esaminare una quistione interessantissima, ed è quella di far godere delle privative. Alcuni economisti troppo amici della libertà naturale credono che le privative offendendo il libero arbitrio dell' uomo non debbano mai accordarsi. Che l' uomo nello stato

selvaggio ed isolato non conosca alcun freno ai suoi capricci e alle sue voglie, può bene ammettersi; perchè il bene,od il male che possono risultarne, vantaggiano o dannificano lo stesso autore dell'azione;ma non è così nella società, d'onde infiniti beni nascono a pro dell' umanità. Or lo stato sociale non può esistere senza un sacrificio di quella illimitata libertà che è propria del selvaggio ; e perchè il nostro stato per fortuna è socievole , non è male che per avere un esser migliore sacrifichiamo ad esso un dritto naturale che ci porterebbe danno. Del resto l' uomo è sempre libero e quando è disgustato di una società può condursi altrove ed anco correre ai selvaggi ; ma appena che esso vuol godere i beni dello stato socievole non è un gran male che faccia un sacrificio. Stabilita così la legitimità della privativa vediamone ora i vantaggi nell'applicazione. Un genio che fa una utile invenzione, o che ne introduce una novella che pria non conoscevasi, merita sicuramente un premio per gratitudine del beneficio ricevuto. Ma l' incertezza della somma di questo premio e il gravitare di esso sulle finanze della nazione sono due forti inconvenienti , che si evitano accordando una privativa ; poichè se veramente vantaggiosa è l' invenzione o l' introduzione , coloro che vogliono goderla volentieri la pagano e così il fabbricante è capace ritrarne somma più forte di qualunque altra che il governo ad essa donasse. Dippiù se la manifattura veramente è vantaggiosa, e utile, il manifatturiere ne ritrarrà profitto; che se poi tale non è,ma abbia solo un'apparenza,allora la privativa sarà per esso inutile e ci rifonderà le spese d' averla stabilita e così punirà esso stesso la sua audacia. La concessione delle privative è adottata dai governi di quasi intiera Europa , e si accordano alla semplice domanda senza alcuno esame purchè si paghi un dazio

non leggiero, e così del castigo degli audaci si è fatto un ramo di finanza. Con più saggezza e più generosità si è adottato fra noi la concessione delle privative con picciolissimo dazio, ma dopo l'esame dell'Istituto d'Incoraggiamento, che vuol conoscere il sistema delle operazioni e l'effettivo vantaggio della cosa.

Continuando poi a parlare dell'industria produttrice la divideremo almeno in tre classi. Sarà la prima quella delle arti nobili, l'architettura, pittura, scoltura e musica. La seconda quella dell'agricoltura, delle fabbriche, di panno, di seta, di cotone, di metalli; e finalmente la terza quella degli artisti che applicano all' uso generale le produzioni; i sarti, i maestri d'ascia, i fabbricatori e simili.

Volendo dir qualche parola sull'industria delle arti nobili diremo francamente che esse fornirono molti di larghe ricchezze, ma esse stesse lasciarono tanti altri nel più meschino stato, sebbene non potesse dirsi che a que' tali mancasse ogni abilità, e destrezza. Tra questi nobili artisti quelli che più raccolsero denaro furon senza dubbio i musici, ma questi stessi furon quelli che ancora pria della morte videro dissipato il denaro raccolto, nè lasciarono un ricco patrimonio a' loro eredi. Infatti delle ricchezze del solo Cafarelli esiste ancora una memoria in un palazzo qui in Napoli ove leggesi ancora la spiritosa iscrizione « *Amphion Thebas, ego domum.* » I pittori, gli architetti ed i scultori vissero al più agiatamente ma non diguazzarono nelle ricchezze.

La seconda maniera di arricchire per industria par che sia più sicura e stabile, ed è giusto che siccome in essa concorre la fatica e l'economia, così sta bene che sia più delle arti nobili cammino che conduce alle ricchezze. L'agricoltura che pianta stabilmente, quella che v'insegna trarre dal terreno tutto il possibile frut-

to, è per dir vero l'ordinaria strada che conduce alla ricchezza. Rimontando all'origine delle famiglie si trova che il principio del loro arricchire devesi all'agricoltura, anzi sebben si esamina, si vede che ad essa devonsi i primi passi all'agiatezza ed i primi mezzi onde trarre profitto degli altri cammini che conducono alle dovizie. Non così frequente, ma più grandioso è l'arricchire colle fabbriche industriali, di panni, di seterie, di cotone e di metallo. Con questi mezzi noi vediamo arricchite molte famiglie. Ma se in ogni cosa richiedesi molta attività ed economia in questi più che in altri devono svilupparsi. Infatti devono in esse moltiplicarsi le braccia ed i mezzi non solo per accrescere l'industria ma per assicurare lo spaccio e la vendita. Se braccia infide vi assistono, se la vendita è rara e scarsa, come mai si potranno ammassare de' capitali onde profittarne per l'accrescimento delle ricchezze? Conviene dunque non solo perfettamente conoscere di che trattasi ma come più utilmente applicare le sue cognizioni. Per impedir poi l'infedeltà pare che non siavi altro mezzo che la scelta de' soggetti, e il farli partecipare gradatamente de' lucri, onde essi contenti del loro guadagno non amino partecipare fraudolentemente all' industria del loro principale. Grande influenza sulle fabbriche devesi riconoscere sulla moda e perciò bisogna seguirne i capricciosi impulsi per trarne il maggior guadagno; questo è vero, ma far calcolo della sola moda non è senza pericolo. Non conviene dunque tutto fondare sopra di essa, ma trarne giudiziosamente profitto, e fondare le sue speranze ne' generi di più general uso e che abbiamo intrinsecamente un merito ed uno spaccio.

Oltre delle cose generali considerate nel principio e di queste di seconda specie rimane finalmente dir due parole delle arti volgari e giornaliere. L'uso e lo smer-

cio di esse se non è grandioso, se non conduce a grandi ricchezze, è senza dubbio il principio del vivere comodo e d'ogni posteriore arricchimento. Tali sono le arti ordinarie della vita, ed in esse val molto avere un nome e d'abilità e d'onestà.

Dopo tante dicerie resta solo parlare dell'ultima maniera che veramente è quella che conduce a tesoreggiare. Essa è l'economia. Sebbene questa deve accompagnare in ogni cammino di arricchire, pure è in se stessa un mezzo che più d'ogni altro può condurre, e con più sicurezza all'essere ricco e potente. Non sono molti anni da che è morto Stefano Girard, nato in Francia e morto in Filadelfia d'America. Cominciò con esser mozzo a bordo d'un vascello che lo lasciò nella Nuova-Yorck. Cominciò la sua industria con vendere a bicchierini il rosolio, e dopo non molti anni fattosi un picciolo capitale cominciò ad industriarsi nel commercio. Sua maniera era quella d'impiegare istantaneamente o in fondi o in costruzioni o in commercio qualunque somma raccoglievasi nelle sue mani. Esso morì di 81 anni e lasciò un patrimonio di 70 milioni di scellini, e con suo testamento prescrisse che delle pigioni delle 800 case che esso possedeva si acquistassero fondi e si costruissero in esse nuove case. Istituì un Collegio per cinquanta orfanelli a' quali si desse piena educazione. Ai suoi congiunti, che aveva sempre odiato lasciò a ciascuno 25.000 franchi e suo erede universale la città di Filadelfia. Egli adunque è il prototipo degli arricchiti per economia ed è uno di quei fenomeni che l'Onnipotente suole alcune volte dare per mostrare il suo potere. Alcuni dicono Girard avarissimo ed infatti non dissipò mai un soldo delle sue ricchezze; ma se l'avaro è quello che ama la moneta, che l'accumula e la nasconde e toglie finanche a se stesso il piacere di vederla e toccarla, tale

sicuramente non era Girard, che possedeva 800 case e 400 legni sul mare di modo che può dirsi che tutti gli elementi contenevano le sue ricchezze. È vero che meschina casa lo alloggiava e meschino era il suo trattamento, ma questo non deve spiegarsi per avarizia, ma perchè non avea idea di nobiltà, di magnificenza e neppure della vita agiata: ma come pretendere queste cose da un mozzo di vascello, da un venditore di acquavita, da un uomo che ogni mattina andava a un suo giardino a vender cavoli e carote per riunire poca moneta? Non lo diremo avaro ma maniaco per l'industria e per il guadagno. È rimasto memorabile un suo detto, che le doppie e le ghinee difendevansi da loro stesse dalla dissipazione, ma che bisognava economizzare i soldi ed i bajocchi perchè questi facilmente si spendono e si trascurano.

L'economia per se stessa non è produttrice ma soltanto conservatrice, e perciò essa prendendo l'aspetto dell'avarizia non può di molto accrescere il capitale. Essa però è la base ed il campo di ogni produzione, o senza di essa manca l'elemento ad ogni arricchire. L'economia può ben paragonarsi al latte col quale si nutrono i bambini. Esso non genera gli uomini, ma senza di esso sarebbe il mondo finito. Lasciamo ora agli aritmetici il calcolo come mai l'interesse possa portare all'infinito il debito in assai breve tempo, e come mai lo stesso interesse d'interesse possa estinguerlo in altrettanto breve tempo. Il debito pubblico potrà svanire in pochi anni con questa regola. Infatti fissata un'annuale corrisposta che devesi ai creditori di esso, se con uno sforzo si estingue porzione del capitale ne avviene che del fisso annuale pagamento un anno si scema una porzione, e questa rimpiegata ne nasce un annuale fondo che continuando le stesse maniere vedrassi accrescere in

ogni anno e presentare un giorno la totale estinzione del debito pubblico. Questo fenomeno può accadere ancora in ogni particolar famiglia, nella quale fissato il pagamento del debito con uno sforzo se ne estingue porzione e così nasce un principio di economia, che fatto capitale va ogni anno a sminuire il debito, fino alla totale estinzione in tanto breve tempo che pare non potersi credere. Questo consiglio è tutto a proposito di quelle famiglie, che spesso ereditano da loro maggiori de'considerevoli debiti che sembrano impossibili potersi estinguere; ma profittando dell'interesse a scalare si veggono svanire con somma meraviglia in breve tempo.

Dopo aver dette tante cose e dati tanti consigli volendo restringer le nostre idee troveremo due soli essere i più sicuri mezzi di arricchire la fortuna e l'economia; la fortuna per il principio, l'economia per l'effetto.

B. D.

NECROLOGIA

DI MIA MADRE (1).

Visse di una vita non sua questa donna, al cui merito è inferiore ogni elogio; alla cui virtù ogni confronto manca; al cui eroismo stupisce l'intelletto. Visse,e visse assai in non lunga vita chi visse solo pe'figli suoi, chi contravvenendo alle consuetudini del sesso, non solo non ebbe sè stessa a idolo, ma si obbliò, e interamente. Nelle vicissitudini della sua vita, le quali furon tristissime, ella non ebbe altro a core, che un' educazione accurata e distinta pe'figli suoi, togliendone dal suo bisogno i mezzi, e sperimentando così tutto l'amaro di una vita interamente opposta a quella che pel passato aveva condotta.

Rimasta alla direzione di sua famiglia, sola con la sua sventura, seppe soffrirla con rassegnazione ed abbatterla con energia a tal punto, che giunse a ripristinar quella, anzi ad illustrarla. E l'onora maggiormente, che tutto questo ella operò con una salute perduta, quando l'abbandono e l'inerzia sono condizioni di necessità, e quando gli attacchi fieri e progressivi della malattia avrebbero sgomentata qualunque costanza, fuorchè la sua, ed avrebbero fatto argine anche all'adempimento di una direzione regolare. Ma la sua sublimità, la rèndeva superiore alle sciagure di ogni genere, che di bisso e di porpora seppe rivestire.

(1) Queste parole furono scritte da un'affezionata figlia nell'eccesso del dolore.--Noi le abbiamo ricavate dal suo album.--C.

Sempre eguale a sè stessa, fu il riflesso di tutte le virtù, che distinguono una buona ed egregia madre di famiglia. Dignitosa nell'economia e regolata nella generosità, nulla faceva mancarsi di ciò che la sua condizione richiedeva, niente sprecando del superfluo, antiveggendo sempre il bisogno di un caso straordinario, de'quali per ognuno ce n'ha pur tanti!

La sua vigilanza e la sua prudenza eran del pari; tal che senza niente sfuggirle de' ripieghi e degl'intrighi de'familiari, sapeva, o opportunamente simulare, o imporre senza disgustare.

L'ordine, il registro eran sua guida nelle faccende domestiche, ed il sistema, cui prestò sempre un culto senza farsene ligia, valeva a regolarle e ad abbreviarle: e tal buon garbo metteva nel disimpegno di quelle, che pareva niente fare quando tutto era minutamente precisato; e tanti buoni modi e tanta superiorità aveva nella tattica del dominio, che alla testa del comando pareva la subalterna di tutti.

Spinse tant' oltre l'amore alla cura de' figli suoi che non ponea punto mente al travaglio che a lei ne risultava; ed a chi amandola se ne condoleva, ella protestava fermamente che così voleva morire; e così morì.

Questa donna *modello* raccoglieva già supremamente il frutto delle sue fatiche; sorrideva alle sue speranze conseguite, a' suoi desiderî protratti, voluttuava nel piacere dell'esaltamento di sua famiglia: il suo trionfo era compiuto.

Ma questo bene fu un lampo che strisciò, fu un' ombra che si affacciò nella luce, e si dissipò nelle tenebre. La sua fatalità, ammantata di nero, impugnando uno scettro di ferro, armato di punta, glielo immerge nell'imo del core, e la trafigge (1). Parve morta sin dal

(1) Una repentina malattia sopravvenuta al di lei figlio, sostegno della famiglia.

principio della sua malattia, che si affacciò con tutt'i sintomi di un morbo spasmodico ed acuto, e che si prolungò per ben quarantasette giorni, onde far solennemente rifulgere una pazienza, una rassegnazione, una imperturbabilità, tutte proprie del suo carattere eroico. Morì quando tutt'i suoi voti eran paralizzati, quando la felicità da lei formata era interdetta, quando l' orizzonte di sua famiglia si ricopriva di tenebre. In questo stato di dolore e di sgomento per una madre, ella morì con tanta calma, che parea desse un addio agli astanti, come se intraprendesse un lungo viaggio. Morì con tale intrepidezza, che esaminava da sè i sintomi del suo ultimo periodo: morì con tal lucidezza di mente che raccoglieva le forze estreme per addurre la ragione di una disposizione che dava morendo: morì con tale eroismo, che alzava una mano moribonda per benedire particolarmente quel figlio che non circondava il suo letto di morte!..Ma che dissi? non morì, chè così non si muore. Si assise in Cielo per continuare il suo ministero di madre.

Napoli 30 *agosto* 1839.

A MIA MADRE

L'amor mio, ed il mio dolore.

I.

Questa donna impareggiabile, mia cara Madre, sei tu. Eri tu! ma perchè più non sei? ma perchè, perchè mi lasciasti? Io non so vivere, no, senza la madre mia; non sono io più la figlia tua; quella figlia che ti amò di un affezione singolare, che tutto ti consecrava, e sep-

pe tutto sacrificarti. Ah! or che sei uno spirto, or posso dirti, senza tema di contristarti, chè [conscia del tuo pericolo, io passava a te d'accanto le notti tra l'agitazione e lo spavento; che fluttuante tra la disperazione e la speranza, il tremendo momento della tua morte era per me sempre imminente, e in un sempre lontano; che perchè t'amai quanto amar può un core, studiai ogni mezzo d'illuderti sullo stato tuo, e ti solleticava con tutte le idee di vita, mentre che servendomi di pretesti speciosi e varî; io ti feci ben quattro volte amministrare gli aiuti di nostra sacrosanta Religione, che solleva il sofferente e lo conforta.

Ah! tu lo sai, che per amarti dimenticai me stessa, e feci poco, feci poco, chè per te avrei rinunciato alla esistenza, e cento volte a Dio la offersi, non pel tuo riscatto solo, pur anco pel tuo sollievo: ma invano; adoro Dio e i giudizî suoi; io dovetti vederti morire cento volte, e morire di spasimi, pria che realmente ti perdessi... Io che durai imperterrita a sollevarti le angosce dell'agonia, io che rimirai con occhio spalancato l'ultimo battito delle tue arterie... Diventai forsennata, urlai con orrore, misi gemiti da disperata, stramazzai più fiate al suolo; indi fuggii dissennata, corsi frenetica, l'abbracciai con furore, m'avviticchiai al tuo cadavere: e poteva ben farlo, chè non sentivi più male; tu eri fredda come un marmo, immobile come un tronco. Non appena mi ricuperai da' miei eccessi, che caddi come corpo morto cade; ma ciò fu solo in apparenza, chè la morte reale era troppo bene a chi doveva sperimentare la morte in vita.

Ah! sì, mia cara Madre, ah! sì, la sventura mi ha afferrata, la vita ha armato contro me tutt'i suoi pugnali. Essa non ha più niuna attrattiva per me: non ho più bene, non ho più pace, non più riposo, non abitudini, non

risorse. Tu eri tutto per me. Passo i giorni nell'amarezza, e le notti in veglia, e se mi striscia sulle palpebre il sonno, è per esacerbare all'infinito le mie pene ed i miei malori. Il mondo mi sembra più spaventevole di una tomba, le convenienze sociali un peso insopportabile, la vista degli uomini un vitupero... tutto questo è stranezza, ma è carattere del dolore. Dolce e funesto, sublime ed abbietto, esso mi sfinisce senza darmi termine. Infievolita la voce, appesantito il capo, infossate le guance, fisso l'occhio o stravolto, mai più il sorriso non appare sul mio labbro, il corpo è diventato un'ombra. La costernazione mi è diventata fisica, essa si è insinuata sin dentro le mie ossa: io soffro, Madre mia, io soffro. Ho de'momenti di orrida confusione di mente, degli altri in cui la mia ragione è perturbata, degli altri (e questi son seducenti per me) in cui credo che i miei patemi mi riducano alla consunzione; degli altri, in cui dubito di tutto, stravolgo tutto!.. Oh! Madre mia, il dolore m'imperversò . . . .

Napoli 10 *Settembre* 1839.

A MIA MADRE

Le mie confessioni.

II.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

A MIA MADRE

I miei deliri e le mie illusioni.

III.

Chi mi ritorna a le mie notti di duolo? chi mi ridona le mie speranze disperate? chi mi fa veder morire un'altra volta mia madre? oh! potesse dare indietro la mia vita; io ne rinunzierei il resto se ciò potesse essere. Io, per veder rivivere mia Madre, abbietterei l'esistenza, la cangerei con quella di un vil verme, e godrei della sua vita, strisciando sul suolo che Ella calpesterebbe. Oh! Madre mia, ove sei? Ti cerco, e non ti trovo. Venni a visitarti sul Campo Santo: là eri, ma io non ti ci trovai. E che poi realmente eri tu? erano i tuoi vermini, era la tua putredine, il tuo corpo, che si consuma colà, come un vestimento roso dalla tignuola.

Anche il Campo Santo per aumentare le mie pene. Diversamente mi avrei procurata l' orrenda soddisfazione di rivederti nel fracidume nella cappella de'nostri morti, là, ove tu rivedesti la tua figlia inverminita: ma qui sul Campo Santo ogni voglia è interdetta, ogni smania repressa. Sprofondata, e fabbricata a molti palmi sotterra, tu giaci là come ogni altro. Oh che fremito, che sdegno, che orrore a vederti confusa così!... Ne fui tanto compressa, che poco sentii di commozione, e tanto, che guardai quasi con prestigio il tuo registro mor-

tuario, affisso alla Croce, che soprastava al tuo sepolcro, e il numero tuo era 6365, che stabiliva la tua comunanza co'morti.

Almeno avessi potuto vederti rinserrata in una tomba distinta! Avrei voluto alzare gli occhi, e non abbassarli per veder la tomba di mia madre! Ma anche in questo la mia fatalità prevalse, chè ti situaron da principio così, che non ti si potè poi ergere un monumento, ma sol comporti una pietra con pochi fiori, e poche piante sepolcrali. Que' salici che ti stan dappresso sono i pianti della figlia tua, e que'cipressi i suoi pensieri di duolo. Avrei desiderato un cantuccio presso di te, il chiesi, lo sperai, lo spero, ed alla mia morte si scaverà la tua fossa. Felice me, se le mie ceneri potranno mescolarsi alle tue! felice me, che ti fui figlia, più felice, se lo sono ancora, se dal Cielo mi rimembri tu... e potrei io dubitarne?

Non fosti tu dunque, che venisti a rattrovarmi nel sonno? ah! sì: certo, fu il tuo spirto che si fuggì un momento dal Paradiso, per iscontrarsi colla figlia sua. Io non sono superstiziosa, tu non mi festi tale, ma quello non fu un sogno: fosti tu, fosti tu. La tua ombra era animata, io sentiva la tua voce, vedeva i tuoi lineamenti, attendeva agli ultimi segni della tua malattia, allora apparenti per provare a me stessa in sonno, che quello non era un sogno, e tu mi andavi replicando, ed insistendo, che quella era visione e non sogno. E la mia mente era sì chiara, e tanta connessione vi era nelle mie idee, che ti feci molte interrogazioni ragionevoli sulle circostanze di tua vita presente in un altro mondo, e sulle mie, che in quel punto mi andavano succedendo, e per le quali quella stessa sera ti avea pregata di venirmi a consigliare in sonno. E fu poi un sogno? No, fo-

sti tu, fosti realmente tu. Ma perchè non ritornasti perchè una volta sola mi beasti? Ora, mi sembra rivederti nel sonno, ma non sei più tu. Sono le mie idee che si riproducono, idee vaghe, leggere, interrotte, idee proprie di chi sogna; ma allora io non sognai!

Sogno sì vegliando, e continuamente. Ti veggo ove tu eri e più non sei. Que' siti mi son cari e funesti, li cerco e li fuggo, mi c'ingammino rinculando, mi ci trattengo con fremito religioso. Ho il barbaro piacere di vedere la tua stanza nello stesso assetto di quando ci eri tu, il tuo letto preparato così come se per te servisse ancora, e lo spando di fiori, e lo i taffio di lagrime— Oh! quante lagrime ho versato, e quante ancora ne verso! avrei riposto un'urna accanto al tuo letto di morte se le avessi raccolte, chè è tanta la forza delle illusioni, che ci divengono ne'loro effetti una realtà.

Napoli 15 *Ottobre* 1839.

A MIA MADRE

La mia memoria

IV.

Se fosti cancellata dal libro de'vivi, non lo fosti già dalla mia memoria. Nè scordarti, nè dimenticarti potrò

giammai, mia Cara Madre ; e quand'anco il potessi, io nol vorrei. Abborrirei me stessa se sentissi in cuor mio tanta iniquità. Scordarmi di te ? dimenticar te, cui debbo quanto sono, quanto so, quanto valgo, quanto spero! Non fu già la vita il primo de'doni che tu mi festi, furono i modi da menarla decorosamente, furono i mezzi da non patirne, somministratimi da te col danno tuo. Scordarmi di te, che io trovo in me stessa, in ciò che mi circonda, in ciò che mi eleva! Anzi, io ho conservato come reliquia tutto ciò che mi ridesta la rimembranza tua; ho però i tuoi capelli, l'ultimo dono che mi facesti, l'ultimo tuo lavoro: ho tutte le ultime cose, ond'io refrigerava le tue arsure, raddolciva i tuoi dolori, leniva la tua piaga di morte. Cari oggetti e funesti! mi par di vederti in essi rivivere, e penso che sei morta.

Ma perchè, perchè non ho potuto avere io un tuo ritratto, che ardentemente ti chiesi in dono? Oh! mel diceva il core, mel dicea, che lo avrei desiderato ben presto, ma tu ti negasti a contentarmi dicendo: che le sofferenze non ti permettevano di prestarti all'uopo. Avevi ragione, avevi ragione: ma io potrei ancora dolorosamente deliziarmi nell'espressione degli occhi tuoi e della tua fisonomia: tu saresti ancora la mia sacra voluttà, se il voto mio non fosse tornato vano!

Ora non mi resta altro consuolo che il mio lutto. Mi soddisfa tristamente quest'ultimo omaggio, che io rendo alla tua memoria, e mi piace che esso ridesta in altrui il pensiero, che io son vestita di nero perchè mi è morta mia madre. Ah! quando finirà il mio lutto, ne piangerò, e qualunque sieno le mie vicende, le mie lagrime per la morte tua non ristagneranno giammai.

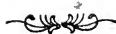
Napoli 25 *Dicembre* 1839.

A MIA MADRE

Le mie vicissitudini.

V.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

L. C. T.

L' APPARENZA INGANNA

(*Dal Francese*)

Parigi presenta un carattere particolare, non solo in ogni quartiere, ma bensì in ogni via, e per così dire, in ogni casa. Per esempio le suddivisioni del sobborgo S. Germano si potrebbero numerare, da' suoi angoli, o da'suoi confini. Niun altro luogo di Parigi presenta allo sguardo altrettante varietà e contrasti, quanto questo luogo, che potrebbe chiamarsi una picciola città, racchiusa in una grandissima.

La strada più frequentata del sobborgo S. Germano è quella di Bac, che confinando col Ponte-Reale attraversa prima dieci altre vie, e si perde alla contrada di Sèvres.

La strada di Lilla (la prima che attraversa quella di Boa, dalla parte della riva) par che richiami que'fiumi ad imboccarsi maestosamente nel mare, in mezzo ad un gran porto, e frammischiandosi quindi fra le botteghe de' rigattieri, va a terminare col palazzo del Conte Demidoff, alla camera de'deputati.

La strada dell'Università degna di tal nome, riunisce l'aristocrazia,e se non per fatto,almen per diritto potrebbe chiamarsi la regina del quartiere. Essa però ha tre potentissime rivali; cioè le strade di S. Domenico, di Grenella, e di Varenna, e queste disprezzandola par che si contendano lo scettro del sobborgo.

Comunque siasi la strada di Sèvres egualmente bizzarra, merita di essere annoverata tra quelle già citate. Il suo carattere è di non averne alcuno, e di riunire, in qualche modo, tutti gli altri. Fin dal vecchio pa-

lazzo in cui la signora Récamier riunisce a sè d'intorno tutte le più rinomate nobiltà del secolo, fino alle piazze disabitate dove i venditori di frutti tengono i loro mercati all'aperto, tutte le classi sociali hanno i loro rappresentanti nella strada di Sèvres; ma in tale riunione di case e di famiglie, le più numerose e degne di osservazione, sono quelle dell'opulenza distrutta e della nobiltà decaduta. Sotto ad un tal rapporto, e fino ad un certo punto, la strada di Sèvres e specialmente dalla Croce Rossa alla strada del Boa, potrebbe chiamarsi a buon dritto la strada de'disgraziati. Ciò che le ha proccurata questa triste preferenza, devesi alla sua difforme struttura, ed alla sua antichità. I piccioli appartamenti vi si locano per nulla, ed i grandi per un prezzo mediocre. I primi convengono a coloro che abituati a vivere agiatamente non possono abitare ciò che chiamasi a Parigi *logements*; ed i secondi fanno per quelli che sono obbligati con tenue fortuna ricevere ed avere una rappresentanza in società. In un appartamento che non appartiene nè all'uno nè all'altra di queste due categorie, situato nel centro di cinque piani massicci, che s'innalzano d'innanzi l'Abbaye aux Bois, abitava una signora di circa 55 o 56 anni.

Ella era sdraiata sur una poltrona, in fondo ad una camera da letto. I lineamenti della signora di Sergy rivelavano ch'era stata bella; e tuttociò che la circondava, diceva ch'era stata ricca.

Era il mese di febbraio. Un fuoco bastante per riscaldare la camera, ma mantenuto con economia, ardeva lentamente in un angusto cammino di marmo nero; un parafuoco di seta verde, ingiallito dal tempo, discendeva fino sugli alari, come per preservare dalla fiamma un letto situato in un angolo del muro.

Benchè questo letto fosse interamente circondato da

cortine di cotone celeste, ed impossibile a vedersi che contenesse; pure lo sguardo della signora di Sergy vi si fissava ad ogni istante; perchè eravi sua figlia, la quale rattrovavasi (erano le tre pomeridiane) a tale ora ancora coricata. Bisognava credere che stasse ammalata, e che il medico l'avesse obbligata di guardare il letto. Anzi si sarebbe tenuto per certo, ponendo attenzione alle cafettiere ed alle tazze che si vedevano sopra un tavolo, situato al capezzale della donzella.

Intanto la signora di Sergy, sembrava piuttosto assorta in profonda meditazione, che agitata da dispiacere materno; e ciò si rilevava dalla fisonomia, dallo sguardo e dall'attitudine immobile.

Qual'era dunque questo mistero? Ecco ciò che ci manifesterà l'arrivo di due nuovi personaggi.

Nel momento in che la signora di Sergy era maggiormente immersa nelle sue riflessioni; la porta che trovavasi dietro di lei si aprì ad un tratto, ma senza strepito. Comparve ùn vecchio preceduto da una giovinetta, la quale indietreggiò rispettosamente per dargli la preferenza.

Erano il signor di Sergy e la primogenita.

« Maria dorme? » disse la vecchia signora alzandosi e distendendo le braccia come per raccomandar silenzio. Matilde volge un tenero sguardo verso il letto della sorella, ed avvicinò pian piano una poltrona a suo padre.

Quest'ultimo invece di sedersi incrocicchiò bruscamente le braccia, e si mise a scalpitare, senza alcun riguardo, sul tappeto della camera, mormorando tra denti.

« Signora, diss'egli infine, con voce imponente, « voi ucciderete vostra figlia. »

« Piano! esclamò la signora di Sergy senza con-

turbarsi. E siccome il vecchio sembrava poco disposto a far conto di questa raccomandazione, ella lo condusse nella camera vicina, facendo segno a Matilde di non seguirli.

— Vi dico che l'ucciderete, ripetè il signor di Sergy, percorrendo il salone in lungo ed in largo. Tutte le notti al ballo ed il giorno confinata nel letto per dormire, e bere dell'acqua d'orzo : l'è cosa che non può assolutamente durar così. Non tarderà molto e Maria sarà estinta.

— Non tarderà ancora un giorno, e sarà maritata! rispose la vecchia signora con accento risoluto.

— Maritata! riprese di Sergy, che non osando nè contraddire, nè credere ciò che udiva, rimase mutolo ed estatico.

— Ascoltate.

— Dite pure, rispose il vecchio, mandando fuori dal petto un forte sospiro, e lasciandosi cadere sur una seggiuola.

— Ieri ricevei la visita della Baronessa di Mauroy. Voi conoscete il suo attaccamento per noi, e qual premura abbia di collocare nostra figlia.

— Inutili sforzi !...

— Questa volta per altro tutto va a seconda de'nostri desideri, giudicatene voi stesso. L'estate scorsa ella ha incontrato nell'acqua di Bagnères un principe russo!

— Un principe russo?

— Un principe russo, e sapendo che desidera sposarsi ad una francese, e che a tal uopo passa l'inverno a Parigi, la baronessa (con un disinteresse a tutta pruova, poichè anche ella ha una figlia a dover maritare) ha pensato prima per Maria, ed ha fatto promettere al principe Kirkoff...

— Tal'è il suo nome ?...

— La baronessa, ripeto, gli ha fatto promettere di intervenire ai suoi balli. In fatti, la settimana scorsa ella ricevè una visita. Egli le rammentò nuovamente il suo disegno di maritarsi a Parigi, e le domandò indirettamente una moglie, che fosse dotata di qualità competenti. Dapprima egli è troppo ricco per badare alla fortuna.

— Ognuno dice così...

— Egli accerta che si contenterà d'una condizione onorevole.

— Alla buon'ora.

— Indi desidera, il principe, che sua moglie sia istruita, primieramente che sappia dipingere. Ditemi vi ha altri che dipinga al pastello, meglio di Maria?

— Il pastello! il pastello!... Ma non è pittura.

— Tal genere di pittura è preferibile...

— Mio caro amico non avete cognizioni di arti. In secondo luogo che abbia una voce armoniosa..., e ditemi di grazia il principe non sarà entusiasmato, nel sentire quella di Maria? In terzo luogo vuole una giovane di 20 anni.

— Maria ne ha 22.

— Venti signor di Sergy.

— Ventidue, cospetto! voleste che ignorassi l'età di mia figlia?

— Voi contate i mesi di nutrice, e ciò non si fa mai. In quarto luogo il principe preferisce le bionde. Convenite che Maria la sia.

— No signora castagno-chiaro; che diamine, il mese scorso pretendevate che fossero neri per quel signore che amava le brune.

— I capelli di una giovinetta variano da un mese all'altro. D'altronde biondo, castagno, nero, sono gradazioni che si avvicinano alquanto. Finalmente il prin-

cipe vuole una moglie sentimentale, e Maria spero ...

— Maria non fa altro che ridere e trastullare nei giorni ch'essa non impiega a dormire.

— E a che monta! ama i romanzi che fanno spargere lacrime, ed in ciò consiste il sentimentalismo.

— Alla buon'ora, ma a malgrado di ciò, vi sono però molte altre giovinette di 20 anni che sanno dipingere, cantare, che leggono romanzi sentimentali, e soprattutto hanno una cospicua dote.

— È vero; cosicchè ecco il piano fatto dalla baronessa. Persuasa che il principe non avendo niuna conoscenza a Parigi, sceglierà nel ballo ch'essa darà questa sera, la persona della quale chiederà la mano, ella farà in modo di non farvi intervenire che quelle prive di ogni attrattiva. Dippiù farà cantare Maria in un'ora molto avanzata, affinchè niuno canti dopo di lei. Finalmente sapete che sua figlia Eugenia è giunta questa mattina istessa col barone e sua sorella dal loro viaggio in Italia. Ebbene, quel ritratto che Maria le fece e che è sì somigliante, sarà situato in mezzo alla sala, in tal guisa il principe comparandolo coll'originale, potrà ammirare il merito di questo lavoro. Convenite che tutto andrà bene!

— Ne convengo.

— Ed ecco questo magnifico partito bello ed assicurato?

— Assicurato... assicurato... In mia fè tutti quei matrimonî andati in fumo, erano assicurati così. E poi aggiungete oltre alle difficoltà espostevi, che questo principe caduto dal cielo, non può essere che un romanzo.

— Un romanzo!... Lo sapevo signor di Sergy..... eccovi colle vostre solite idee... Io ve l'ho detto le mille volte: non conoscete il merito di vostra figlia.

— Mia figlia! Cospetto!... è una giovane adorabile,

e vorrei maritarla ad un re, ma ciò non impedisce che manchi dell'essenziale, cioè di una dote... e che i principi russi... Insomma, per finirla, avete intrapreso l'affare, del quale vi auguro buon successo, a condizione che questo ballo sarà l'ultimo, e che da domani in poi Maria dormirà la notte e veglierà il giorno come tutte le creature.

Così ebbe fine il dialogo. Il signor di Sergy andiede a passeggiare, e la signora rientrò nella piccola camera.

I Sergy erano un'antica famiglia di corte, e tal nobiltà, produsse la loro ruina nella rivoluzione di luglio. La loro presente fortuna componevasi di sei mila franchi di rendita, e la maggior parte era vitalizia. Matilde e Maria rimanevano dunque dopo la morte de'loro genitori, in uno stato d'indigenza, che per la loro condizione era estrema. L'unico mezzo per assicurare la loro posizione era di maritarla.

La signora di Sergy era convinta di tal verità, quindi aveva posto in opra ogni mezzo per collocare Matilde, ma avendola veduta avvicinare a quell'età in cui si rende quasi difficile, rivolse le sue speranze in Maria, le quali erano fomentate maggiormente dalla superiorità fisica di costei alla sorella. Il disegno di maritare Maria, era l'unica idea della signora di Sergy. Infatti ella non rideva, non meditava, non parlava, non respirava che per lei; e siccome figuravasi che Maria fosse la fenice del suo sesso, colei formava mille castelli in aria sulla beltà, sui pregi e sull'ingegno di lei. Bastava conoscerla per encomiarla, e perciò Maria nell'estate non si vedeva che lei alla *Tuileries* e nell'inverno che lei ne'balli. Era un' esposizione continua. E ciò nella speranza d'incontrarsi coi grandi personaggi de'quali doveva soggiogare il cuore con uno sguardo, con una parola.

Matilde lungi di essere gelosa di sua sorella, la serviva in casa con indefesso zelo, ed era per lei l'angelo tutelare che la guidava da per ogni dove. Avversa ad ogni idea di matrimonio, Matilde era una di quelle nature inviate dal cielo sulla terra per edificarla con le sue virtù, e che finiscono i loro giorni o in un chiostro, o al capezzale degli estinti.

In quanto al signor di Sergy, era ciò che dicesi un *brav'uomo*. Troppo ragionevole per poter dividere le illusioni di sua moglie, ma troppo debole per impedirle, a correr dietro ai suoi sogni ed alle sue immaginazioni, e bearsi di un incerto avvenire; quindi le aveva dato un potere illimitato,

Mentr' egli continua la sua passeggiata, ritorniamo nella camera di Maria.

Ella si svegliava nel momento ch' entrò la signora di Sergy, e la sua prima parola fu il domandare, che ora fosse e quanto tempo dovesse attendere per ricominciare la sua vita.

Sua madre le rispose con una decozione d' orzo, che Matilde le apprestò come ad una ammalata, adagiandola su due guanciali. Si passò quindi a parlare del ballo della baronessa, perchè Maria lo ignorava.

— Figlia mia, disse la signora di Sergy, fa d' uopo abbellirti per questa sera . . . la baronessa ha formato un progetto. . .

— Ancora! disse Maria, dando in un' innocente scroscio di riso, che dimostrava la sua indifferenza, ricordandosi in quel punto tutte le vane trattative intraprese e tentate le tante volte dalla signora Mauroy.

— Certamente, soggiunse la madre, questa sera troverai al ballo un cavaliere che t' inviterà più degli altri, e col quale non bisognerà contare le contraddanze.

— Mi sarà presentato forse officialmente? dimandò Maria, quasi sbalordita.

— No, si troverà ivi presente col fatto, e tutto riuscirà a seconda de' nostri desideri. Sta in te il farti scorgere da lui.

— Ah! E chi è dunque?

— Signorina, non fate la sdegnosetta prima di sapere di chi si tratta, rispose sorridendo Matilde, è nientemeno che un principe russo.

— Un principe russo! esclamò Maria, che presa da un' orgogliosa speranza arrossì.

— Un principe russo, soggiunse la signora di Sergy dilungandosi sopra ogni sillaba; ed avvicinandosi al letto di sua figlia, le raccomandò più cose, massime le sue convenzioni con la baronessa, poi soggiunse:

— Il principe essendo d'un carattere ad evitare le influenze, e volendo fare una scelta interamente libera, la signora di Mauroy gli parlerebbe di Maria, secondo essa si mostrasse più, o meno cortese verso di lui in tutta la serata; indicandogli i signori di Sergy come suoi intimissimi amici, ed allorquando il nobile straniero, prevenuto in tal modo si presenterebbe a Maria, costei si giustificherebbe di tutto il bene detto sulla sua persona. La signora di Sergy si rimetteva di questa cura interamente a sua figlia, e non aveva quindi altra istruzione a farle che raccomandarle una *toilette* compiuta, scelta a tal uopo da Palmyre.

— Da Palmyre! sclamò la giovanetta balzando da letto. Questa parola commosse vivamente l' animo suo, e fu mestieri calmarla con delle tazze d' acqua d' orzo, perchè un impeto di gioia, poteva alterarle i lineamenti del volto.

Matilde meno ilare di Maria, pensava che questa *toilette* assorbiva senza fallo i risparmi accumulati in un anno?

L'orologio suonò le 7 — Maria si levò per farsi vestire. La sua camera essendo troppo ristretta, fu acceso un gran fuoco nel salone. Tutti gli addobbamenti della nuova *toilette* erano sparsi sulle sedie, e la giovinetta fuori di se dal contento saltava di qua di là, come una farfalla, per ammirare la veste, lo sciallò, i fiori ed i nastri. Infine le si rammentò che tutte quelle cose di meraviglia dalle quali era circondata dovevano servire per lei.

Allora Matilde intraprese lietamente le funzioni di sarta, di acconciatrice e di cameriera. Essa incominciò da quella parte essenziale e fondamentale della toilette che fa spiccare maggiormente il rimanente, la cui apparenza umile faceva su di Maria un contrasto coi doviziosi risplendenti abbigliamenti che doveano ricoprirla.

Indi la fraterna camerista ornò la testa di sua sorella spargendovi ogni sorta di odore. Con l' esperienza e facilità di un uomo d' arte, avvolse le carte de' suoi ricci, mentre la signora di Sergy, felice di contribuire alla grand' opera, poneva a riscaldare i ferri al fuoco. Poscia Matilde le infilzò la veste di velo, accomodandone le più piccole pieghe, legò la *sciarpa* con cento spille invisibili, e ritornò ai capelli che con valentia fece discendere ondeggianti sul volto vivace, e colorito di Maria, mentre dietro la testa formavano delle trecce frammischiate di rose.

Allorchè l'idolo fu interamente ornato, si credè per giudicarne minutamente dell' insieme, esaminarla dalla testa ai piedi, voltandola in ogni verso; e poscia essendosi Maria guardata nel grande specchio si fè baciare sulla fronte da sua madre e da sua sorella, con quel contegno ardito e soddisfatto con cui Napoleone diceva al suo esercito: « Soldati, son contento di voi. »

In quel punto entrò il signor di Sergy, al quale si permise di contemplare sua figlia. Dopo di che si partì pel ballo.

Maria, con la testa riscaldata ed il cuore palpitante, si situò sola nel posto di dietro, ed il padre, la madre e la sorella si posero d'avanti.

Il principe Kirkoff che non aveva altro difetto se non di odiare il suo paese ed i suoi compatriotti, era un giovane avvenente di circa 32 anni, da'capelli biondi, dalla statura disinvolta, a'modi cortesi, rammentando infine uno di que' giovani eleganti di Pietroburgo, che fecero obbliare alle Parigine l'onta dell'invasione e la ferocia de' Cosacchi.

In quanto poi a' suoi titoli, ed alla sua qualità di principe, egli non vi poneva mente; ed a quelli che gliene parlavano rispondeva: che vi erano tanti principi in Russia, quanti Lord in Inghilterra, e Marchesi in Francia, aggiungendo: che la sua rendita ascendeva a 200,000 lire, dovendo in appresso possedere una fortuna più considerevole.

Egli era giunto in casa della baronessa con la quale discorreva nel primo salone, allorchè si annunziarono i signori Sergy.

Eccolo! disse vivamente la signora di Sergy, stringendo la mano di sua figlia, e componendo in fretta le pieghe della sua veste.

Maria indovinò il principe nel momento istesso che sua madre l'aveva veduto; essa lo trovò secondo i suoi desiderî, ed una lieve tinta di rossore le copria le guancé; la signora di Sergy se ne avvide, e, stimando questa un' occasione favorevole, si accostò presso la baronessa.

Il principe si allontanò un poco e parve colpito dalla bellezza di Maria, ma nel vedere la madre di lei

non potè trattenere che il labbro si componesse a riso.

La signora di Mauroy, dopo di aver colmato di gentilezza i nuovi ospiti, in modo da far fissare su questi gli sguardi, fu sollecita d' intavolare un discorso al quale il principe fu obbligato prender parte. Maria si addiportò in questa prima pruova con la modestia d'una persona avvezza a tali incontri, ma la signora di Sergy commise varie stravaganze, perchè essendoglisi riscaldata la testa, avrebbe voluto risolvere con prestezza la faccenda, e la povera Matilde si studiava per riparare in parte alle sciocchezze della madre,

L' orchestra suonava già il ritornello d'una contraddanza, la madre allora si pose in mezzo alle due figlie nella certezza che il principe invitasse Maria; ma come restasse ognuno può immaginarlo, quando videgli invece prendere la mano della signorina Mauroy.

L' aveva certamente invitata prima del nostro arrivo? diss' ella all' orecchio di suo marito, il quale egualmente maravigliato, scosse la testa, dando un lungo sospiro.

Dunque la figlia della baronessa è più bionda della nostra, pensò il buon vecchio, senza far parte a sua moglie di questa dolorosa osservazione.

Ma non tardò guari a dividere le speranze della signora di Sergy, dappoichè il principe parve dedicarsi interamente a Maria. Egli ballò con lei tre contraddanze, la fe' valsare più volte; e mantenne in que' brevi istanti una conversazione seguita ed animata. Maria gli parlò dell'attaccamento della sua famiglia con quella della baronessa. Egli esaminò nelle più piccole parti il ritratto d' Eugenia encomiandone la rassomiglianza e la perfetta esecuzione, trovò Maria fortunatissima d'aver riprodotto con tanta esattezza i lineamenti nobili della signorina di Mauroy sua migliore compagna; e su questo

riguardo udì col più vivo interesse il racconto che fece Maria dell' infanzia sua legata a quella di Eugenia, nello studio e nell' amore.

Maria sedevasi di tanto in tanto vicino a sua madre, ed ogni qual volta costei interrogavala, essa rispondeva con queste parole: « Il principe è avvenente. »

Parole espressive e profonde, su cui la signora di Sergy formava castelli in aria; o che li partecipava a suo marito con aria trionfante, mentre la buona Matilde alzava gli occhi al cielo supplicandolo a non far sparire tali speranze, nudrite con tanta certezza.

Il signor di Sergy il quale si dava pena per la salute di sua figlia, non fece le solite insistenze, e si restò fino alla fine del ballo, convenendo che un' ora più o meno non cagionerebbe male alcuno.

Allorchè la sala incominciava a sgombrare, la baronessa sotto pretesto di trattenersi ancora pochi momenti, condusse Maria al piano-forte. Costei cantò con Eugenia il duetto della Norma.

Il principe non ne perdette una nota, e lodò molto più la signorina di Sergy ch' Eugenia di Mauroy. Allora la baronessa profittando delle sollecitudini d' ognuno nel prodigare complimenti alla virtuosa, prese in disparte la signora di Sergy e le disse:

— Ebbene, mia cara?

— Cosa ne dite?

— E voi?

— Tutto va a seconda de' nostri desideri.

— Egli è avvenente!

— Avvenente!

— Sono quattro ore ch' egli altro non brama conoscere, se siete la mia migliore amica.

— Ed a me se la nostra conoscenza è antica.

— Indovinate perchè faccia simili interrogazioni?

— Non saprei.

— Per sapere se dopo questa riunione può presentarsi da voi, atteso la nostra intima amicizia.

— Lo credete?

— Lo vedrete!

Mentre che tale certezza trasportava la signora di Sergy al terzo cielo, vide in uno specchio il principe che le si avvicinava conducendo Maria per la mano.

Avendo saputo che queste signore amavano una carrozza egli le pregò di accettare la sua.

In quest'offerta che si vedeva avverata la predizione della baronessa, la signora di Sergy sentì il suo cuore palpitare con veemenza, e credeva quasi che la ragione si smarrisse. Ella balbettò alcune parole di ringraziamento accompagnate da un tale inchino che non aveva mai fatto se non d'avanti al re.

« Ma noi riempiremo la carrozza del signor principe, osservò con giudizio il signor di Sergy. »

« Voi siete matto, riprese sua moglie con un accento che atterrì . . . giacchè il signor principe è tanto compiacente . . . »

L'accorta signora di Sergy, alla quale nulla sfuggiva, prevedeva che l'angustia di cinque persone riunite nella stessa carrozza, porterebbe una familiarità feconda di conseguenze.

In fatto l'amicizia si aumentò talmente, che il principe prese commiato da queste signore, lusingandosi *di aver l' onore di rivederle quanto prima.*

« Ciò vuol dire che in questi giorni verrà a farci visita », disse la signora di Sergy ascendendo gli scalini della vecchia casa in via di Sèvres

Durante una settimana tutta la famiglia visse in questa speranza, in questa aspettativa. Un totale cangiamento si osservò nella casa, e sarebbesi detto che la

fortuna vi fosse già ritornata: ogni giorno la scala e l'appartamento furono incerati e stropicciati. La prima operazione facevasi da un uomo del mestiere, e l' altra or da Matilde, ed or dalla cuciniera.

Tutto ciò che poteva dispiacere ad un occhio esperto fu tolto dall' appartamento; le vecchie sedie furono ricoperte fino alle spalle da stoffe bianche, su cui nessuno della famiglia osava sedersi per tema di schiacciarle; il camminetto ornato di un nuovo tappeto, le cortine imbianchite, il candelabro, il piano e le *console* ripolite. La signora di Sergy voleva far rinnovare le carte del salone, ma le si dimostrò non esservi tempo, e s' esporrebbe a non poter ricevere il principe che nella confusione del lavoro. Questa idea la convinse, e le carte rimasero qual' erano.

Finalmente dopo sette lunghissimi giorni che la famiglia aveva passati nel salone senza uscirne e fremendo ad ogni suono di campanello, il principe comparve: la sua prima visita fu breve e meno espressiva di quella ch'erasi sperata. Nondimeno la signora di Sergy ebbe tempo di mostrare i disegni di Maria, e trovò mezzo di farla invitare a cantare. Il principe le prodigò mille complimenti, ed andò via, stimandosi fortunato, se isolato com' era in Parigi, potesse ritornare spesso in casa loro.

Tre giorni dopo la signora di Sergy inviò suo marito a restituire la visita, ed al suo ritorno lo rimproverò acremente, perchè non avendolo trovato, gli aveva lasciato una carta di visita, senz' attendere che fosse tornato per vederlo.

« Le carte e le lettere non menano a nulla » diceva saggiamente la signora di Sergy, sono le parole che decidono d' un affare.

Il signor di Sergy si compromise di agir meglio nel tratto avvenire.

Scorsero due settimane senza che il principe ritornasse; la famiglia Sergy ne fu inquieta, e corse dalla baronessa per sapere cosa ne fosse divenuto, e questa rispose di non averlo veduto che due o tre volte dopo la la festa, ed aveva molto parlato della loro famiglia.

« A meraviglia, disse la vecchia Sergy, vuole informazioni, e possiamo confidarci interamente ne'Mauroy, ma bisogna star fermi, perchè il primo passo è difficile. »

In capo a sedici giorni il principe ritornò. Chiese reiterate scuse della sua assenza, dicendo che l'aveva trovata lunga più di quello che poteva supporsi. Fu poi talmente officioso con tutta la famiglia, che la signora di Sergy s'inoltrò fino a chiamarlo *l'amico di casa*, ed egli si reputò felicissimo di meritare tal nome. Infine dopo essersi prolungata la conversazione al di là di due ore, ed avendo quasi sempre parlato il principe, questi propose alla signora di condurle l'indomani ad una corsa di cavalli nel campo di Marte.

La signora di Sergy credendo ciò una quasi dichiarazione, non fu tardi ad accettare; e per agevolare la riuscita de'suoi desiderî, lo pregò di accettare un pranzo di famiglia; ma nel pronunziare la parola *pranzo* la sua voce divenne tremola, Maria arrossì, e Matilde pallida, e co'nervi del volto contratti, scambiò col padre uno sguardo misto di sorpresa e di dispiacenza.

Il principe non si avvide dell'effetto che produsse su tutta la famiglia questo invito; quindi accettò, e prendendo commiato dalle signore, le assicurò che sarebbe tornato l'indomani alle due p. m.; mettendo la sua carrozza a loro disposizione, mentr'egli le avrebbe accompagnate a cavallo.

A tale amabilità del Principe si facevano dalla famiglia Sergy i dovuti ringraziamenti, ma questi sen-

za arrestarsi ad ascoltare, se ne andava familiarmente.

Lasciamo il principe che vadi ove più gli aggrada, e fermiamoci un po' ad assistere la scena tra Matilde, suo padre, e sua madre. La famiglia aggravata dal raffazzonamento della casa, e spese straordinarie fatte pel ballo della baronessa, non si trovava nel caso di dare un pranzo mediocre, senza sacrificare in un'ora la rendita di un trimestre. Intanto le cose erano giunte in un punto che un pranzo in famiglia, poteva dare un risultato decisivo: quindi la signora di Sergy sosteneva: che in materia di matrimonio, come speculazione, chi non rischia, non guadagna; e dimostrando i vantaggi che risulterebbero dagli inconvenienti del pranzo, fece risolvere il signor di Sergy a prendere un migliaio di franchi dalla loro scarsa fortuna, onde far col principe una buona figura.

L'indomani Matilde e sua madre si alzavano sul far del giorno.

La casa fu passata nuovamente a rivista. Si preparò tutto quello che si credè necessario all'uopo: si comprò, o prese in prestito ciò che mancava non escluso un servo, quindi la famiglia si riunì per stabilire il pranzo.

Una buona parte de'mille franchi erano già spesi, quando capitò una lettera della baronessa nella quale diceva: che il principe il giorno innanti le aveva assicurata che l'indomani avrebbe un abboccamento importante co'signori Sergy, conchiudendo che si faceva un piacere anticipar loro sì importante notizia. Per la famiglia Sergy non fu più un dubbio, ma una certezza che quest'abboccamento *importante*, fosse la domanda della mano di Maria. Ciò spingeva a fare qualche altro sacrifizio, ed i mille franchi furono raddoppiati. Il sig. di Sergy che ne aveva sempre dubitato, divenne entu-

siasta al pari degli altri, e giunse in quel giorno ad occuparsi, cosa che non aveva mai fatto, ad allestare, e dirigere i dettagli della tavola.

Il principe arrivò nell'ora stabilita. Si fece in modo dall'accorta madre che Matilde si esimesse di uscire, e che il principe montasse in carozza ed accanto a Maria. Durante tale divertimento la conversazione si raggirò da parte del principe sul matrimonio. Ciò confermò maggiormente la famiglia Sergy essere prossimo il momento di veder compiti i loro desiderii.

S'incominciarono le corse,ed il principe vi prese parte, anzi guadagnò una scommessa di mille scudi, dopo di che rimontò in carrozza, e ritornarono gaiamente. Giunti in casa trovarono pronto il pranzo. Il principe fu situato tra Maria e sua madre. Egli si mostrò nel corso del pranzo amabilissimo, ma preoccupato come un uomo che forma un gran progetto. Si erano serviti i frutti, credendo il sig. di Sergy vicino il momento tanto desiderato della *domanda*, fece segno a Matilde di andare con Maria altrove e queste si alzarono da tavola.

I due venerandi vecchi attendevano dall'opulento giovane la parola che doveva essere una sentenza, quasi potrebbe dirsi, di vita o di morte; perchè o sarebbe la fortuna della loro nobile famiglia, o avrebbe cooperato ad una indigenza maggiore di quella nella quale erano ridotti. Intanto approssimandosi lo scioglimento del nodo fatale,alla fiducia, succedeva il dubbio, ed una sorda voce par che loro annunziasse di aver sperato invano. Matilde nella prossima stanza erasi posta genuflessa inviando una prece al Fattor delle cose, e Maria che già nutriva pel giovane straniero un sentimento, non d'amore, ma che poteva divenirlo, era oppressa da mille idee bizzarre.

Il principe con sutterfugi giunse al soggetto di cui

voleva parlare, e come il discorso conveniva a tutti, così non gli costò molta fatica anzi si vide agevolato. Egli diresse la parola alla signora di Sergy.

—Signora, mi rammenterò sempre con piacere della fortunata combinazione di avermi fatto incontrare la signora Baronessa Mauroy alle acque di Bagnères, mentre ciò mi ha dato il bene di fare la vostra amicizia.

— Siete, signore, molto cortese. Noi dobbiamo congratularci: e la vostra conoscenza ci rende vieppiù obbligati verso la signora baronessa.

— In verità è cosa sorprendente l'antica amicizia ed affetto che unisce la vostra alla sua famiglia.

— La signora di Mauroy, è stata mai sempre amabile con la nostra famiglia e particolarmente con mia figlia (dilungando quest'ultima parola, a fine di meritare una intera attenzione.)

— La baronessa, riprese il principe, discende di un'antica e nobile famiglia del Delfinato?

— Molti suoi parenti abitano ancora Grenoble, e tutte le sue terre sono nelle vicinanze di quella città, dove ho passata l'estate scorsa con tutta la famiglia.

— La sua fortuna è poco considerevole?

— Ma... ascende quasi ad un milione.

— Oh! mi si era detto di più. Basta, è sufficiente quando si ha una figlia sola. La signorina Eugenia ha passata la sua infanzia nelle terre di sua madre?

— Fino all'età di 13 anni...con mia figlia, e sono state educate insieme in Parigi.

— Pare che abbia delle buone qualità?

— Buone sì. Essa è affabile e piena di bontà, ma meno vivacità... e meno sensibilità di Maria...

— Conosce a perfezione la musica, ed un po' la pittura?

— Si diletta qualche volta con mia figlia a sonare e disegnare.

Il sig. di Sergy che sentiva con attenzione questo dialogo, si avvide che il principe non parlava che della signorina di Mauroy, mentre sua moglie parlava di sua figlia. Questo equivoco lo molestava oltremodo, e un triste presentimento nacque nel suo cuore.

— Se il signor principe, diss'egli, con voce cupa e tremolante, brama avere de' schiarimenti esatti de' signori Mauroy non potrebbe meglio dirigersi che a noi.

Il principe arrossì un poco, si confuse e rimase qualche tempo senza rispondere.

I due vecchi si scambiarono de' sguardi che annunziavano un' ansietà inesprimibile.

— In fatti, riprese il principe con maniera amichevole e risoluta, non so perchè debbo esitare più lungamente, e non parlarvi a cuore aperto.

E rivolgendosi verso la camera ov'era rinchiusa Maria come se pensasse a lei, o non volesse essere inteso. Un barlume di speranza brillò negli occhi della signora di Sergy, la quale per meglio ascoltare, rattenne, per quanto era in lei, i battiti del cuore.

È ormai un mese, proseguì il principe, che io vedeva continuatamente a Parigi la baronessa di Mauroy e la sua famiglia: io ardeva dal desiderio di conoscere i suoi amici. Osservai nel suo ballo del mese scorso, che vi trattava con affetto particolare, ed ho da quel punto ambito l' onore di vedervi. La vostra amorevolezza per me ha superato ogni mia aspettativa, ed attesto d'avanti il Cielo che la vostra amicizia mi fa superbo; ma debbo confessarvi che le mie sollecitudini ad ottenerla, tendevano ad uno scopo interessante. Dal momento in cui vidi la signorina di Mauroy essa mi parve la donna destinata a rendermi beato. Ogni giorno me ne sono assicurato sempre più, cosicchè ho risoluto, senza palesarlo

a niuno, di sposarla. Però in un affare tanto interessante, ho creduto conveniente prima di chiedere la sua mano prendere gl' indizî indispensabili sul di lei conto e della famiglia. Ecco, vi ripeto francamente, il motivo per cui ambiva conoscervi; e perciocchè ora ho il bene di parlarvi da amico, invece d' interrogarvi ufficialmente, vi prego darmi sulla signorina di Mauroy tutti gli schiarimenti . . . .

Il principe non potè andare più oltre; perchè la signora di Sergy mise un grido soffocato e svenne sopra una sedia. Essa aveva represse le violenti emozioni che la sconcertavano, ma non fu più padrona di sè stessa.

L'istessa sera il principe di Kirkoff senza conoscere nulla del dramma domestico, di cui era stato involontariamente il protagonista, e che era terminato con uno scioglimento sì terribile, chiese ed ottenne dal barone di Mauroy la mano di Eugenia, ed il matrimonio fu celebrato un mese dopo.

Il principe fedele alla sua promessa di non badar punto alla fortuna, si contentò di 300 mila franchi di dote, ed inviò ai signori Sergy per regalo di nozze un superbo servizio di porcellana di Sèvres.

La signora di Sergy soffrì, per l' avvenuto, una lunga e pericolosa malattia che superò: il marito si vide invecchiato di dieci anni, e per la prima volta non rinnovò il suo abito di panno negro nel giorno di Pasqua; e Matilde dà segretamente delle lezioni di musica per provvedere alle spese della toletta di Maria, che si studia di comparire più bella e spiritosa di quella che è per maritarsi.

— Ah! come il più delle volte l'apparenza inganna! Infatti chi non si sarebbe ingannato!

V. Corsi.

LA MADRE COSENTINA

CANTO CALABRESE.

Pippo angioletto mio tu mi sorridi, ed il tuo sorriso innocente mi strazia il core.

Ieri pure a questa stessa ora sorridevi al padre tuo pria che partisse per la caccia, e gli palpavi colle tue picciole mani i grandi baffi, ed il volto abbronzito dal sole.

Egli ti baciava . . . ah! . . . era l'ultimo bacio! —

Egli ritornò dalla caccia cadavere! —

Gianni, il vile figlio del codardo *Cola di Masi* rannicchiato dietro il gran faggio di *Pizzigna* colpì *Carlo* mio alla traditora mentre si piegava per dissetarsi alla gelata fonte di *Copari*.

Miserabile! — Egli non osò affrontarlo — E chi avrebbe affrontato *Carlo de Montaldo!* —

Figlio tu sorridi; ma verrà giorno che il tuo sorriso si convertirà in cupo pensare. —

Vedi quell'insanguinata camicia sospesa al fumaio? è la camicia del padre — Vedi quella giubba, e quel giustacuore che le stan sotto? Son quelli che vestiva tuo padre quando fu assassinato — Quel trofeo sanguinoso resterà sempre là finchè tu non vi sostituirai la testa di *Gianni*.

Sorridi orfanello mio, che la tua giovinezza sarà piena di amaritudine — La vita del figlio dell'assassinato è sempre triste, e sventurata! —

Sorridi *Pippo* mio finchè gli occhi di tua madre esausti di lagrime veglieranno sopra di te — Guai a te se non vendicherai *Carlo* mio — La materna maledizione avvelenerà la vita . . . ma, che vedo . . . i tuoi occhi brillano . . . il tuo sopracciglio è inarcato . . . mi comprendi tu forse . . . sarebbe possibile. . . Ah! tè tè un bacio. . . un altro. . . un altro ancora ... Ah! tutto mi dice che la vendetta è sicura!

LUIGI D'ALOE.

FINE DEL I. VOLUME.

INDICE

DEL I. VOLUME.

REGISTRATO
09338